BIBLIOTECA
ANTICA E MODERNA
DI
STORIA LETTERARIA
OSSIA

Giornale critico, ed istruttivo de' libri, che a Letteraria Storia appartengono, secondo l'ordine delle materie accuratamente disposti.

TOMO II.

Nel quale continua la prima parte Preliminare, che tratta de' libri più generali.

DEDICATO

All' Emo, e Rmo Principe

IL SIG. CARDINALE

ANTONIO COLONNA

BRANCIFORTE.

IN PESARO)(MDCCLXVII.)(

DALLA STAMPERIA AMATINA.

CON PUBBLICA AUTORITA.

Eminentiss. e Reverendiss.

PRINCIPE.

Erchè oggi onoro in fronte il ſecondo Tomo di queſto importantiſſimo Giornale col riſpettabil Nome dell' Eñza Voſtra, io ſon lieto a ragione. E chi non ſa, qual maggior pregio acquiſti un Libro in ſe pregevole da un illuſtre Mecenate, a cui ſi dedica? Or

Ella è ben tale l' E. V., non già solamente perchè nacque della Famiglia BRANCIFORTE, *già ricca e potente fino da' tempi dell' Imperador* FEDERICO II., *la qual possiede ancora tante Terre, Castella, e Principati, la quale onora la* Sicilia *col darle il primo Barone del Regno, la qual vanta e* D. FABRIZIO BRANCIFORTE *famoso in ogni opera di valore, e* D. FRANCESCO *Figlio di lui, che meritò persino in isposa* GIOVANNA D' AUSTRIA *Figlia di* D. GIOVANNI D' AUSTRIA *discendente dall' Austriaco Imperador* CARLO V., *e il venerabile mai sempre e dotto Cardinale* GIUSEPPE MARIA TOMMASI, *e tanti e tant' altri Personaggi, sì suoi, che di altri Casati nobilissimi congiunti, i quali tutti per brevità tralascio; ma perchè ancora l' E. V., già stato Reggente della Cancelleria Apostolica, indi Nunzio Straordinario in* Francia *a portar le Fasce al Real* DUCA DI BORGOGNA, *poscia Apostolico Nunzio alla saggia* Viniziana Repubblica, *ed ora essendo Presidente di questa Legazione di* Urbino, *e Cardinale di* S. Chiesa, *Reggitore dimostrandosi clemente, affabile, pietoso, sollecito Dator di cibo a' soggetti Popoli negli anni fortunosi che passano; con tanti onori e con tante doti dell' animo non minor pregio alla nobilissima sua Famiglia comparte, di quel che ne riceva da Quella. Ed oh così fossi di tanto fortunato,*

che

che l' E. V. con benignità siffatta accettasse il presente Libricciuolo, con quanta autorità la Medesima come Mecenate l' illustra! Ma questo accettamento pure a me giova di sperare, e perchè Quella seguendo i moti di un nobil Cuore non negherà questa grazia a me, che ora la dimando, e perchè questo Libro infine è suo, siccome quello che in Pesaro, *in questa Città da Lei governata, viene ora uscendo alla pubblica luce. Io ne vivo certamente in ispeme, e frattanto tra la mia giusta speranza ossequiosamente baciandole la sacra Porpora ho l' onore di dichiararmi umilemente*

Dell' E. V.

Pesaro 1. Gennajo 1767.

Umõ Devmõ Obblmõ Servitore
PASQUALE AMATI.

PREFAZIONE.

A Compiere la prima general parte di questa *Biblioteca* secondo i quattro aspetti, ne' quali abbiamo detto poterſi la letteraria Storia conſiderare, di Storia cioè delle *perſone*, che coltivaron le Scienze, *de' mezzi*, onde le coltivarono, de' *libri*, che per averle coltivate diedero a luce, e delle *Scienze* medeſime da color coltivate, a compier dico la prima parte, che riſguarda i libri più univerſali di queſte quattro claſſi, non altro manca, ſe non che trattiſi degli Scrittori, i quali coſe generali, donde alla Storia delle Scienze può venir luce, hanno diſcuſſe, e dichiarate. Queſto imprendiamo in queſto tomo di fare. Nè ad alcuno eſſer dee di maraviglia, che due interi ſemeſtri a queſta ſola parte ſi conſacrino; tanta è la moltitudine delle coſe, che ci ſi comprendono. E il vero dobbiamo primamente di coloro ragionare, i quali l' uſo e l' utilità delle Scienze hanno ne' loro ſcritti illuſtrato, e ſippure di quelli, che per lo contrario hannole o vane o dannoſe reputate; di che gran queſtione ſi è fatta a' noſtri giorni. Quindi alla diviſione delle Scienze dobbiamo convenevolmente far paſſaggio, e la controverſia recare in mezzo, che per l'

al-

albero delle Scienze è nata di questi tempi. Appresso le generali storie delle Scienze sono da esporre; e conciosiachè a queste come necessaria appendice appartenga la famosa controversia, se gli antichi più valessero de' moderni nelle belle arti, la decadenza delle Scienze, e il modo da più rari ingegni divisato di restituirle al primo splendore, di tali cose dovremo pur dire.

Qui parrebbe, che terminar dovesse il nostro novero degli Scrittori, ma non è così. Perocchè di questa parte è innoltre scorrere que' generali introducimenti alle Scienze, ne' quali per ogni classe trovansi descritti gli Autori, che ne hanno dottamente trattato. Nel qual genere vogliono il primo luogo la *Biblioteca* del *Possevino*, il *Poliistore* di *Morhofio*, la *Biblioteca domestica* del *Mannhart*, e la Storia letteraria nel 1762. stampata a *Francfort* dal Sig. de *Honulez - Ardenne;* il secondo le Biblioteche *reali*, cioè quelle, che per via di materie procedono, e gli Scrittori, che le hanno illustrate, ci suggeriscono; e di queste vedremo primamente le promesse, poi le stampate, lasciata tuttavia quella di *Boeclero*, benchè a questo luogo appartenga, avendone noi nel primo semestre del primo tomo troppo immaturamente parlato. Finalmente dovremo ragionare di certi libri, che sono a chi studia come certe universali offi-

officine per trarne opportune notizie, come sono le origini di S. *Isidoro*, l' *Alstedio*, il Dizionario di *Chambers*, l' Enciclopedia di *Parigi*.

La varietà, la bellezza, l' utilità delle cognizioni, che il ragguaglio di tanti libri porterà a' leggitori, dee viemmaggiormente impegnarli a favorire la nostra impresa. Noi per renderla più plausibile, e più giovevole, continueremo a produrre interi molti opuscoli, che in grandi raccolte sono quà e là sparsi, o per la picciola loro mole corron rischio di essere dimenticati, e in fine d' ogni semestre cercheremo di dare tra le novità letterarie luogo a novero di Mss., a' monumenti delle varie antiche età, e ad altre siffatte cose, che sono vere lautezze de' Letterati. Per questo semestre pubblicheremo due lettere sopra i Codici Mss. dell' Illustrissimo Capitolo della Cattedrale di *Modena*, e da esse forse trarrannosi con piacere parecchi non così ovvie notizie.

INDI-

INDICE

DEGLI ARTICOLI.

PRIMO SEMESTRE.

SECONDO SEMESTRE.

Art.

ARTICOLO XIX.

DELL' USO DELLA SCIENZA

Differtazione tirata dal Trattato Storico e Critico dell' Opinione, *del Sig.* Gilberto Carlo le Gendre. *Si aggiungono nelle annotazioni altri, i quali della utilità e dignità delle Scienze hanno particolari ragionamenti posti a luce.*

LA fcienza corregge i difetti dell' ingegno umano, il quale ingannandofi egli medefimo fui fuoi veri vantaggi, fi appiglia piuttofto (1) all' apparenza, e all' opinione, che alla verità.

La fcienza è un falutevole nutrimento dello fpirito [2] per tutte l' età. Debbe ella comprenderlo d' una ferma rifoluzione di non mai allontanarfi da' fuoi doveri. A quefto mirava fempre ne' fuoi ftudj *Elvidio* (3): ei non cercava di adornare i fuoi agi col titolo della

A Filo-

(1) *Filone Giudeo, de legat. ad Cajum.*

(2) . . . . petite hinc, juvenefque, fenefque,
Finem animo certum, miferifque viatica canis. *Perf. fat.* 5.

(3) Ingenium illuftre altioribus ftudiis Helvidius dedit, non ut magnifico philofophiæ nomine fegne otium velaret, fed quo firmior adverfus fortuita rempublicam capefferet. *Tac. hift. lib.* 4.

Filosofia, ma sibbene di fortificare l' animo suo contro i colpi della fortuna.

Quegli, che all' acquisto della scienza si applica, ad iscopo del suo studio, e delle sue vigilie, proporre si dee una irreprensibile regola di condotta. La virtù è il solo frutto, che degno sia della scienza. *Cicerone* in tale proposito fa questo paragone, dove ei ha un poco d' enfasi. „ Se la spedizione di *Serse* „ (4), dopo avere immense forze unite per porta„ re alla *Grecia* la guerra, dopo aver sul mare get„ tati ponti, e forate le montagne, non avesse al„ tro obbietto avuto, che di riportare un pò di me„ le dal monte *Imetto*, non sarebbe un cosiffatto di„ segno con ragione sembrato assai disprezzabile? I „ Dotti, i quali i Cieli, e la terra, colla mente „ scorrendo, e l' intelletto loro empiendo delle co„ gnizioni più rare, altro non avessero in mira, che „ 'l piacere, o la vanità, non sarebbon del pari „ meritevoli di derisione? "

Diceva *Aristippo* (5), *che quando tutte fosser soppresse le leggi, il filosofo niente cangierebbe nella sua maniera di vivere*. Per verità bisogna ben poco conosce-

---

(4) Ut si *Xerxes* cum tantis classibus, tantisque equestribus & pedestribus copiis, Hellesponto juncto, Athone persosso, maria ambulavisset, terramque navigavisset, si, cum tanto impetu in *Græciam* venisset, caussam ejus quis ex eoquæreret tantarum copiarum, tantique belli, mel se afferre ex *Hymetto* voluisse diceret; certe sine caussa videretur tanta conatus: sic nos sapientem plurimis & gravissimis artibus atque virtutibus instructum & ornatum, non, ut illum, maria pedibus peragrantem, classibus montes; sed omne cælum totamque cum universo mari terram mente complexum, voluptatem petere si dicemus, mellis causa dicemus tanta molitum. Ad altiora quædam & magnificentiora mihi crede, Torquate, nati sumus. *Cic. de finib. lib. 5.*

(5) *Diogene Laerzio* in *Aristip.*

noſcere gli uomini per immaginare con *Plutarco* (6), che ſenza il freno delle leggi i precetti morali d' un *Parmenide*, d' un *Socrate*, d' un *Platone*, aveſſero aſſai efficacia di mantenere l' ordine e la pace.

Rari ſono gli uomini dotti [7], i quali riguardino le belle maſſime, onde riempiono la loro memoria, come regole della loro condotta, e più ſi affatichino a formare il loro cuore, che ad ornare il loro ſpirito.

La curioſità è ad eſſi uno ſcoglio: que' libri che con inſaziabile cupidità ſi divorano (8) hanno dapprima il guſto del mele, ma cangianſi poi in amarezza, facendo conoſcere le difficoltà, e il vuoto delle ſcienze. Dir ſi può di queſti dotti, che a guiſa d' *Iſione* prendono una nube per oggetto de' loro amori.

Qual è dunque la vera ſcienza, dice *Iſocrate* (9)? *E' il ſopportare tranquillamente gli avvenimenti della vita; il conformare alla ſituazione, in che alcuno ſi trova, la ſua condotta; il trattare gli Uomini con giuſtizia, e con amore; il ſoffrire pazientemente le loro ingiuſtizie, e i loro difetti: infine il non laſciarſi nè ammollire dal piacere, nè abbattere dalla cattiva fortuna, nè inebbriare dalla proſperità.*

L' Imperadore *Giuliano* avea compreſo di qual vantaggio eſſer poteſſero a' Criſtiani le ſcienze profane, allorchè proibì d' inſegnare a' loro figliuoli la retto-

A 2 rica,

(6) *Plutar.* adverſ. *Colot.*

(7) Quotus quiſque philoſophorum invenitur, qui diſciplinam ſuam non oſtentationem ſcientiæ, ſed legem vitæ putet? *Cic. Tuſcul. q. l.* 2.

(8) Accepi librum & devoravi illum: & erat in ore meo tamquam mel dulce: & cum devoraſſem eum, amaricatus eſt venter meus. *Apocal. c.* 10.

(9) *Panath.*

rica, la poesia, e la filosofia (10). Niun nimico della vera Religione non avea intrapreso un genere di

(10) Di questo Editto di *Giuliano*, conciosiachè alle Scienze appartenga, piacemi di recitare ciò, che nella *Storia delle persecuzioni* ne dice il Ch. P. *Peverelli*, a' XXII. dello scorso Ottobre dopo tredici mesi di varia e dolorosa malattia passato a miglior vita, *T.* II. *lib.* XII. *n.* 7. *pag.* 305. „ Come a *Giuliano*, al pari della concordia, formidabile era lo „ studio, e l'eloquenza de' Cristiani; così a questo per suo „ decreto volle che per sempre chiuso fosse l'adito alle Scuo„ le Greche, dalle quali, com'egli diceva, traevano i *Gali*„ *lei* le armi, onde impugnare l'antica Religione de' Numi. „ In effetto era così, poichè nello stesso tempo, che in quel„ le le regole apprendevano del buon discorso, e l'arte del „ persuadere, trovavansi guerniti d'armi per combattere l' „ Idolatria. Comprendevano abbastanza da quelle nobili idee, „ che gli antichi Savj avevano lasciate della Divinità, e da „ quelle strane immagini, che nello stesso tempo avevano „ formate de' falsi Numi, quanto detestabile cosa fosse l'ado„ rar i tronchi, e i sassi, e quanto ragionevol cosa il vene„ rare un solo Dio. Non potendo adunque tollerare *Giulia*„ *no*, che i Dottori nostri pubblicamente leggessero *Esiodo*, „ *Demostene*, *Erodoto*, e gli altri Maestri della *Greca* Lette„ ratura, e biasimassero poscia quei Numi, di cui furono di„ voti adoratori, per sua Legge vietò ad essi l'interpretar „ nelle Scuole tali Autori, e ai giovanetti Cristiani l'ascol„ tarli. Se costoro pensano, dicea l'Apostata (*epist. XLII.* „ *edit. Petav. & Spanhem.*), che contro i Dei immortali „ abbiano parlato quegli egregj Scrittori, gli mettano in un „ canto, che non sono per essi; e vadano a spiegar *Matteo*, „ e *Luca* nelle Scuole de' *Galilei*. Con tal disprezzo parlava „ cotesto orgoglioso Principe de' Santi Evangelisti, e per tal „ Legge, che veramente, a giudizio dello stesso *Ammiano* „ *Marcellino*, fu troppo rigida, si dichiarò, secondo che di„ ce S. *Agostino* (*De Civ. Dei lib. XVIII. cap. LII.*), no„ stro Persecutore. Bisogna confessare la verità, che l' Edit„ to di *Giuliano* per alcuni spiriti troppo dilicati e di sover„ chio amatori della gloria fu una tentazione grandissima, a „ cui non valendo a resistere, tradirono bruttamente la loro „ coscienza. Fra quei pochissimi, almen di grido, che per „ non

di persecuzione così pericoloso, se l' umana forza contro i disegni di Dio potesse alcuna cosa.

La più antica Libreria, secondo *Diodoro* di *Sicilia*, fu quella di *Osimandi* Re dell' *Egitto*. Sulla facciata di questa Biblioteca (11) si leggea questo motto: *rimedii per le malattie dell' anima*.

Tal

„ non perdere la loro Cattedra si acconsentirono ai voleri di „ *Giuliano*, uno fu per testimonianza di *Socrate* (*lib. III. cap. XIII.*), *Ecebalo*, che in *Costantinopoli* ebbe l' onore „ di ammaestrare ai primi studj dell' eloquenza il medesimo „ *Giuliano*. Iddio però nol lasciò per lungo tempo nel suo „ peccato. Fecegli per tal maniera comprendere, quanto in„ degna cosa fosse d' un uomo di spirito, per conservarsi l' a„ micizia de' Grandi del Secolo, rinunziar quella dell' unico „ Signor del Mondo, che appresso la morte del mentovato „ Tiranno, vestito di sacco, e coperto di cenere prostrossi „ innanzi le porte del Tempio, gridando ad alta voce, e „ con amare lagrime singhiozzando: *calpestatemi pure, come sale infatuato, che ad altro non vale, che ad esser gettato via, e tenuto sotto i piedi di tutti*. Ma se gloriosa fu la „ penitenza di *Ecebalo*, più ammirabile dee riputarsi la co„ stanza di *Proeresio* pubblico professor di eloquenza in *Atene*, „ e da *Giuliano* stesso, che più volte l' ascoltò, avuto in mol„ ta stima, e paragonato a *Pericle* (*Julian. ep. XI. ad Prohaeres.*), ma senza il pregiudizio di mettere gli spiriti in „ troppa agitazione e tumulto, come faceva quel ferventissi„ mo declamatore. Comecchè *Proeresio* dalla comun legge si „ volesse dal Tiranno risparmiato, egli però, affine di non „ dar occasione di scandalo a' pusilli, e offendere in qualche „ modo l' illibatezza della sua fede, lasciò spontaneamente „ con raro esempio di magnanimità le pubbliche sue Lezio„ ni, siccome attesta *Prospero* (*ad ann. Chr. CCCLXI.*) nel„ la sua Cronaca, amando di contemplar in silenzio le gran„ dezze di Dio, e di quella immortal gloria, a cui l' anima „ sua divotamente sospirava. Che se dopo la morte di *Giuliano* fu richiamato alla sua Cattedra, ei vi rimontò, ma „ per farvi vie maggiormente risplendere la sua Fede.

(11) Ψυχῆς ἰατρεῖον *Diod. Sic. lib. 1. part. 2* Questo medesimo motto sta ora sulla Ducal Libreria di *Modena*. Libreria aperta di questi anni al pubblico con Regia magnificenza.

Tal esser dee l'uso delle nostre letture. Siamo ben persuasi (12), che l'umile cognizione di noi stessi vantaggia di grande spazio tutta la profondità dell'umana Letteratura.

Senza quest'uso della scienza, ella non è che (13) una grande, e dannosa illusione. A che serve il misurare la terra, ed i Cieli (14), se quel trascuriamo, che è più a conoscere necessario?

Applichiamoci ad acquistare la cognizione di noi medesimi, a diventare migliori, a vincere le passioni, delle quali ben sentiamo d'aver più a temere, a renderci capaci d'esercitare i nostri impieghi, [15] a tutti soddisfare i doveri della condizione, in che Dio ne ha posti, nel modo alla Società più vantaggioso.

Quegli, che dal suo stato non è chiamato al servizio della sua patria, e dalla sua inclinazione portato è al ritiro, e allo studio, può contenendosi nella scienza, che più conforme sia alla sua inclinazione, rendere con nuove scoperte utile al pubblico la sua fatica.

Le scienze (16) hanno tra loro un legamento, che rendele per qualche maniera inseparabili; nè esser si può in una eccellente, senza avere una almeno generale cognizione di tutte le altre. Ma vi hanel-le

---

(12) Humilis tui cognitio certior via est ad Deum, quam profunda scientiæ inquisitio. *De imit. Christi. c. 3.*

(13) Ingens fabula, & longum mendacium. *S. August. confess.* 4.

(14) Quasi vero mensuram ullius rei possit agere, qui sui nesciat. *Plin. lib. 2. c. 2.*

(15) . . . quem te Deus esse
Jussit, & humana qua parte locatus es in re.
Pers. Sat. 3. Vedi *Erasmo adag. chil.* 11. *cent.* v. *proverb.* 1.

[16] Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur. *Cic. pro Arch. poet.*

le lettere (17) una forta d' intemperanza. „ Nulla
„ v'è più miferabile, dice l'Imperadore *Marc' Antonino*, che un uomo, il quale voglia tutto conoscere, e tutto abbracciare, e non contento di ricercare gli abiffi della terra, voglia ancora colle
„ fue conjetture penetrare nello fpirito degli altri Uomini, fenza rammentarfi, che a lui dee baftare di
„ conofcere quella divinità (18), che ha dentro di
„ fe, e di renderle il debito culto. Confifte quefto
„ nel tenerla dalle paffioni libera, nel guarentirla
„ dalla temerità, e nel fare, ch' ella non mai fi attrifti di ciò, che facciafi dagli Dei, o dagli uomini. Perocchè, checchè fanno gli Dei, merita per
„ la loro virtù il noftro rifpetto, e checchè fanno gli
„ Uomini per la parentela, che è tra noi, merita il
„ noftro amore.

Una vafta lettura (19) non ha che del fuperfiziale, e dell' inutile. Fermiamci a confiderare gli Autori eccellenti (20). Il loro commercio aggiufterà a poco a poco la noftra maniera di penfare. La folla di

---

[17] Quemadmodum omnium rerum, fic litterarum quoque intemperantia laboramus. *Sen. epift.* 106.

Plus fcire velle, quam fatis eft, intemperantiæ genus eft. *Sen. epift.* 88.

Labor ftultorum affliget eos. *Ecclef. c.* 10. *v.* 15.

(18) L' Imperadore *Marc-Antonino* intende per quefta divinità dentro di noi abitante l' anima noftra. In mezzo ad una fublime Morale quale ftravagante opinione, che da noi dipenda il tenere libera una divinità? Quefto paffo è tratto dalle *Rifleffioni* di *M. Anton. lib.* 2. §. 13. traduz. di *Dacier*.

(19) Illud vide ne ifta lectio multorum auctorum, & omnis generis voluminum habeat aliquid vagum & inftabile. Certis ingeniis immorari & enutriri oportet, fi velis aliquid trahere, quod in animo feliciter hæreat. *Sen. epift.* 2.

(20) Optimis affuefcendum eft, & multa magis quam multorum lectione formanda mens, & ducendus color. *Quintil. lib.* 10. *inftit.* c. 1.

di libri (21) non fa che caricare la memoria, senza lasciarci nulla di sodo.

Egli è un rintuzzare la capacità dello spirito (22) il dissiparlo con vane occupazioni, e indegne di lui. Un uomo, che a scorrere con rapidità un gran numero di volumi mette il suo studio, rassomiglia ad un viaggiatore, il quale passi per molto ampie contrade senza conoscere i costumi de' popoli, e apprendere le loro leggi.

Se la memoria, e 'l giudizio, come d'ordinario si dice, insieme rade volte s' incontra, non è che gli organi proprj d'una di queste facoltà ricevano qualche svantaggio per l' esercizio dell' altra, ma nasce, secondo l'osservazione del Sig. *de Crouzas* (23), dalla cattiva maniera, con che si studia. Quelli che del proprio loro fondo veggonsi ricchi, trascurano alcuna volta di occupare la lor memoria, e quelli, che imparano facilmente, e senza pena ritengono, contenti di profittare dell' altrui travaglio, risparmiansi eglino stessi la fatica di cercare, e d'esaminare. Accade loro di così caricarsi inconsideratamente di sentimenti fra se contrarj, il che li getta nella incertezza, e nella confusione. La precipitazione, con che leggono, ed imparano, gli avvezza pure ad appagarsi di parole che non intendono, e a parlare di poi senza riflessione. Altro dunque non è che il cattivo uso della memoria, il quale nuoca al loro giudizio.

La scienza non consiste in saper molto, ma in fare di ciò, che si sa, buon uso. *Pla-*

(21) Onerat discentem turba, non instruit. Satius est te paucis auctoribus tradere, quam errare per multos. *Sen. de tranquill. anim. c. 9.*

[22] Hoc habet ingenium humanum, ut, cum ad solida non suffecerit, in vacuis & futilibus se atterat. *Verulam. de augm. scientiar.*

(23) *Logique p. 1. Sect. 1. cap. 13.*

Platone [24] si burla d'un Filosofo tutto assorto nelle sue idee astratte e speculative. La descrizione, ch'ei ne fa, degna è d'osservazione. „ Un Filoso-
„ fo ignora la strada della piazza dove si fa giusti-
„ zia. Ei non ascolta le nuove leggi, che si pub-
„ blicano. Far de' maneggi per conseguir delle ca-
„ riche, cercare i conviti, la musica, le compagnie
„ di Dame, sono queste cose, le quali non mai gli
„ sono in mente venute neppur dormendo. Gli av-
„ venimenti giornalieri gli sono tanto sconosciuti,
„ quanto le cose che passano in un altro mondo.
„ Non sa nemmeno d'ignorar tutto questo: peroc-
„ chè il solo suo corpo è presente nella Città dove
„ si trova. Se parla di cose le più comuni, dà a
„ tutto il popolo soggetto di riso, cadendo per man-
„ canza di sperienza in un pozzo, siccome *Talete*,
„ e in infiniti imbarazzi. Allorchè intende parlarsi
„ di dieci mila jugeri di terra, come d'una consi-
„ derevol ricchezza, trova che questa in paragone
„ di tutta la terra è poca cosa. Quando alcuno gli
„ vanta una nobiltà che conta sette avi, che è ciò,
„ ripiglia egli, riguardo al gran numero d'avi di
„ ciascun Uomo in particolare, tra' quali la fortu-
„ na ha confusi i poveri, ed i ricchi, i Re, e gli
„ Schiavi, i Barbari, ed i Greci? Intanto che egli
„ da una parte si mette al di sopra di tutto, da un'
„ altra tutto l'imbarazza, e alla maggior parte di
„ quelli, che l'ascoltano, sembra ridicolo.

Ermagora, dice la *Bruyere*, *crede Enrico IIII. figliuolo d'Enrico III., ma recita a memoria una lista de' Re de' Medi, e di Babilonia*. Veggonsi questi dotti, per la vanità di distinguersi davvantaggio, tra-

B scu-

[24] in Theaet.

fcurare le cognizioni più neceffarie, per riempiere la loro memoria delle più fuperflue.

Dobbiamo fopratṭutto guardarci, che l'intemperanza delle lettere non ci rimuova dai doveri effenziali. *Grozio*, il quale a' pubblici impieghi, de' quali era incaricato, era debitore del fuo tempo, fi è tirato de' giufti rimbrotti per aver di troppo feguito il gufto ch' egli avea per le fcienze, ed efferfi per ciò da' fuoi effenziali doveri diftratto. *Cicerone* dice, *che lo ftudio della filofofia non gli ha mai prefo nulla ful fervizio, che dovea alla Repubblica, ma che fenza ingiuftizia effer non poteva privato della foddisfazione d' impiegare in quefto ftudio il tempo, che gli altri davano a' paffeggi, a' conviti, e ad altri piaceri.*

Ho conofciuto perfona di Magiftrato, la quale alle più profonde ricerche in ogni genere di letteratura erafi data. Poffedeva gli Autori Greci, e Latini, quando ufcì di Collegio, avea imparata la lingua Ebrea in meno di quattro mefi. Alcuni anni, dappoi che fu entrata nella carica, mi proteftò, che l' attacco a' fuoi doveri aveale fatto abbandonare gli ftudj, pe' quali avea avuto un eftremo ardore; ch' era debitore non d' un grande progreffo nelle fcienze, o fivvero della fpiegazione della facra Scrittura, ma del fuo zelo per lo pubblico bene, dell' impegno, in che era entrato, di rendere giuftizia al povero ficcome al ricco, e dell' attenzione ch' egli ufar dovea per reprimere gli abufi della fofifteria. Le perfone di toga hanno bifogno di lettere, ma generalmente è pericolofa cofa, che fe ne incarichin di troppo (25). Debbono temere di diffipare un' appli-

[25] Memoria teneo folitum ipfum narrare, fe in prima juventa ftudium philofophiæ acrius ultra quam conceffum Romano & Senatori haufiffe, ni prudentia matris incenfum ac flagrantem animum coercuiffet. *Tac. in Vita Agric.*

applicazione al pubblico necessaria, e d'essere troppo sensibili o al piacere o alla riputazione di sapere. Questi vantaggi appartengono a coloro, i quali non hanno l'obbligo degl'impieghi.

Si sono trovati alcuni spiriti assai felici per unire le cognizioni più ample a' doveri più austeri, che porta l'impiego de' Magistrati. *Tiraquello* Consigliere del Parlamento, *Budeo*, e *Gaulmino* soprantendenti alle richieste, e *Girolamo Bignon* primo di questo nome, avvocato generale, hanno in mezzo alle faticose funzioni delle loro cariche trovato il tempo di acquistare un prodigioso sapere. La scienza mette all'elogio d'uno di Magistrato l'ultimo compimento. Qual non ne ritrae egli soccorso? Dicevasi d'un Cancelliere dello spedale, *che la severità della giustizia era in lui temprata dalla umanità delle belle Lettere*.

Quando si considerano gli scritti, che stati sono alla posterità tramandati da *Catone* (26) il Censore, da *Varrone*, *Cicerone*, *Cesare*, *Bruto*, *Plinio* [27],

e da

[26] Erat enim, ut scis, in eo inexhausta aviditas legendi: nec sanari poterat, quippe qui ne reprehensionem quidem vulgi inanem reformidans, in ipsa curia solebat legere sæpe, dum senatus cogeretur, nihil operæ Reipublicæ detrahens. Quo magis tum in summo otio, maximaque copia, quasi helluo librorum, si hoc verbo in tam clara re utendum est, videbatur. *Cic. de finib. lib. 3.*

(27) Miraris quod tot volumina, multaque in his tam scrupulosa homo occupatus absolverit: magis miraberis, si scieris illum aliquamdiu causas actitasse; decessisse anno sexto & quinquagesimo; medium tempus distentum impeditumque, qua officiis maximis, qua amicitia Principum, egisse pernoscitur. *Plin. lib. 3. ep. 5.* Come ha egli *Plinio* trovato tempo per comporre opere sì vaste; egli, che per tante altre occupazioni fu dagli studj distratto? Suo Nipote ce lo insegna; non leggeva egli nulla senza notare, checchè di osservabile gli ca-

desse

e da *Seneca*, uomini, i quali erano in altre cose così occupati, e tanta parte aveano negli affari del loro tempo, si pena a comprendere, come abbian essi potuto bastare a tante differenti fatiche. Si raccontava di *Marillac* Guardasigilli, aver egli per se più di ventiquattr'ore alla giornata. Il Cardinale di *Richelieu* in mezzo alle sue grandi occupazioni ha cominciata una Storia di *Luigi XIII.*, composto il suo *testamento politico*, lavorate molte altre opere teatrali. Eranvi più di cinquecento versi de' suoi nella commedia intitolata: *la gran pastorale*.

Una buona educazione, la quale bene occupa i primi anni, fa guadagnare del tempo. Possono questi essere utilmente impiegati a ben apprendere le lingue *Greca*, e *Latina*, e la *geografia*, e la *musica*, ad istruirsi di disegno per rilevare ogni sorte di piante. Non vi ha in questo a temere, che troppo aggravisi un giovane fino all'età di quattordici, o quindici anni; età, alla quale, siccome di qualche maturità, sarei d'avviso, che si riservasse tutto ciò che esercita il giudizio, anzi che la memoria, come la lettura di buoni Autori, gli studj della Storia, della filosofia, e delle matematiche.

Quelli, che più trascurano la lettura, ne avrebbono d'ordinario più di bisogno. I Grandi costumati a vivere nell'agitazione, posson meno sostenere que' vuoti inevitabili, che la sola lettura fa riempiere. Ci trovano eglino ancora un gran vantaggio; ciò è, che i libri loro parlano il medesimo linguaggio, che agli altri Uomini, e non sanno che sia

desse sotto degli occhj; e fino dapprincipio avea guardato questo metodo. Nihil legit, quod non excerperet: dicere etiam solebat nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset. *Plin. ibid.*

ſia l' adularli. *Demetrio Falereo* chiamava i libri (28) i più fedeli conſiglieri de' Re. In quelli veggono eglino gli Uomini quai ſono, e alla ſcoperta. Ond' è, che per la lettura ponno i Monarchi ſupplire a quella ſperienza della vita privata, la quale renduto avea *Trajano* un padrone così umano, quanto era un grande Imperadore, perocchè era vivuto cogli Uomini, e avea ſeco loro ſpartiti i pericoli (29), ed i timori. Qual vantaggio non ha un Re, il quale trovando gli Uomini per la maeſtà della ſua naſcita e del ſuo grado diſpoſti ad ubbidirgli ſenza geloſia, s' applichi a conoſcerli, ſiccome ſe a guiſa d' un privato vivuto foſſe tra loro? E d' onde può egli trarre più ſicuramente, e più facilmente queſto vantaggio, che dalla lettura, e dalle rifleſſioni?

Nulla con maggior forza eccita alla virtù, come i grandi eſempli, che la lettura ci ſomminiſtra. *Ceſare* versò lagrime, perchè il ſuo nome era ancora nell' oſcurità, nell' età, in che *Aleſſandro* avea conquiſtata la maggior parte dell' univerſo. Le lodi d' *Achille* accendevano il coraggio d' *Aleſſandro*. *Scipione Emiliano* penſava di continuo a formarſi nell' idea di *Ciro* deſcritta da *Senofonte*, e *Bruto* ſulle Lezioni da lui trovate nella Storia di *Polibio*. L' Imperadore *Giuliano* avea preſi a ſuo modello *Aleſſandro*, e *Marc-Aurelio Antonino*; *Carlo* quinto non perdeva di mira le iſtruzioni di *Filippo* di *Commines*; il Cardinale di *Richelieu* ſi proponeva in tutto la norma del Cardinale *Ximenes*; quindi è, che i diſegni, e gli avvenimenti di queſti due miniſtri ſono molto conformi.

La

(28) Fidiſſimos regum monitores & conſiliarios eſſe libros Ptolemaeo dixit *Demetrius Phalereus*.

[29] Vixiſti nobiſcum, periclitatus es, timuiſti. *Plin. Paneg. Traj.*

La lettura fa conoscere il pregio del tempo, ella insegna a tener conto del solo bene, di che permessa è l'avarizia (30). Persona non ha meglio capita questa economia del tempo, come *Scipione Emiliano* [31]; divideva egli la sua vita tra l'armi, e le lettere, a coltivare il suo spirito impiegando tutto l'ozio, che gli lasciavano le fatiche della guerra.

La fuga dall' oziosità è il più sicuro preservativo da' vizj. I dardi dell'amore vengono dalle continue occupazioni rintuzzati, e la sua fiamma ne rimane estinta (32).

L'uomo di Lettere gusta una felicità da essere senza paragone anteposta a' tumultuosi piaceri delle passioni. *Pitagora* avendo mostrato, che il quadrato della ipotenusa nel triangolo rettangolo è uguale alla somma de' quadrati de' due altri lati, ne sentì una vivissima gioja, ed agli Dei offrì in ringraziamento una Ecatombe, o il Sagrifizio di cento buoi (33): *Archime-*

de

---

(30) Adstricti sunt in continendo patrimonio; simul ad temporis jacturam ventum est, profusissimi in eo, cujus unius honesta avaritia est. *Sen. de brevitate vitæ*, *c.* 3.

(31) Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit: semperque aut belli, aut pacis servìit artibus; semper inter arma & studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. *Vell. Paterç. lib.* 1.

Numquam se minus otiosum quam cum otiosus, nec minus solum quam cum solus esset. *Cic. offic. lib.* 3.

(32) Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,
Extinctæque jacent & sine luce faces. *Ovid.*

(33) *Diogene Laerzio* in *Pythag. Cicerone* riduce questa Ecatomba al sacrifizio d' un bue. Pythagoras, cum in geometria quiddam novi invenisset, musis bovem immolavisse dicitur. *Cic. de nat. Deor. lib.* 3. E S. *Gregorio Nazianzeno* ep. 183. osserva che questo bue era di terra cotta, conciosiachè secondo i principj della Pittagorica filosofia non era lecito di torre ad alcun animale la vita.

de ebbe tanto piacere d'aver dimostrato, che la superficie della sfera è quadrupla dell'area del suo gran cerchio, che ordinò, che sul suo sepolcro fosse collocata una sfera, e un cilindro (34). *Io non cangierei*, dice *Cardano* (35), *la mia povertà, e la mia vecchiaja, coll' età, e colle ricchezze d'un giovane, per cui la scienza non avesse allettamento*. *Scaligero* (36) assicura in proposito di due odi d'Orazio, che avrebbe anzi voluto averle composte, che essere Re d'*Arragona*. Secondo *Niceforo* (37) avendo un Sinodo proposto a *Eliodoro* Vescovo di *Tricca* nella *Tessaglia* la scelta, o di bruciare il suo romanzo degli amori di *Teageno*, e di *Cariclea*, o di rinunziare al suo Vescovato, prese il partito di dimettere il Vescovato, anzi che alle fiamme gettare quella sua Opera [38]. *Roberto* Re di *Napoli*, dell'augusta casa di *Francia*, protestava, che le Lettere gli erano più care, e più preziose, che l'esser di Re. [39] *Pas-*

(34) *Plutarco* nella confutazion d' *Epicuro*.

[35] Nos per Deum, fortunam nostram exiguam atque in ætate senili, cum ditissimo juvene, sed imperito, non commutaremus. *Cardam. de libris propriis*.

[36] Inter cæteras vero, duas animadverti, quibus ne ambrosiam quidem aut nectar dulciora putem. Altera est tertia quarti libri; Quem tu, Melpomene, semel. Altera nona ex tertio; Donec gratus eram tibi. Quarum similes malim a me compositas, quam Pythionicarum multas Pindari, & Nemæonicarum: quarum similes malim composuisse, quam esse totius Tarraconensis rex. *Jul. Scalig. poet. lib. 6. c. 7.*

(37) *Hist. Eccles. lib. 12. c. 34.*

(38) *Socrate* parlando di questo Vescovo non ci dice nulla di questo fatto, che paruto è favoloso a *Valesio*, a' PP. *Petavio*, e *Vavassore*, a Monf. *Uezio*, e a *Bayle*. Veggasi la Biblioteca Greca di *Fabricio T. VI. pag. 769.*

[39] *Petrarca* dice di questo Re: Fuit sacrarum Scripturarum scientissimus, philosophiæ clarissimus alumnus, orator egregius, incredibilis Physicus. *Nicol. Vignier, de la nobl. de la troisieme race*.

Paſſerazio diceva, che avrebbe più piacere d' aver fatta l' ode di *Ronſard* al Cancelliere dello Spedale, che d' eſſere Duca di *Milano*; e 'l poeta *Borbone*, ſecondo che egli ſteſſo ſpiegavaſi, ſarebbeſi più trovato contento, ſe foſſe ſtato autore de' Salmi di *Bucanano*, che ſe foſſe Arciveſcovo di *Parigi* divenuto.

Lo ſtudio iſtruiſce la gioventù, e (40) sbandiſce la noja d'una età avanzata: è un ornamento nella proſperità, una conſolazione in mezzo all' avverſa fortuna, un ſicuro ſollievo in ogni tempo, in ogni luogo, in città od in campagna, in viaggio, o ne' noſtri ordinarj ſoggiorni. Quale ſoddisfazione, e qual piacere non trovaſi nella converſazione di queſti uomini ſcielti (41)? Non ci ſi danno a conoſcere ſe non per ciò, che hanno di più amabile; il loro commercio non è ſoggetto ad alcuna inugualtà. *Zenone* lo Stoico avendo conſultato l' oracolo ſopra il miglior genere di vita ch' egli poteſſe ſcerſi, il Dio gli riſpoſe, che *converſaſſe co' morti* (42).

Ma le Scienze ſecondo il parere di *Catone* [43] più nuocono, che non ſieno di vantaggio, ſe non ſi ha la vera ſcienza, cioè ſe non ſe ne ſappia far uſo. Nulla v' ha più nocevole dell' empietà, e del vizio armati (44) della ſcienza: ſe queſta cade in uno

---

(40) Hæc ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectanr, ſecundas res ornant, adverſis perfugium ac ſolatium præbent: delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiſcum, peregrinantur, ruſticantur. *Cic. pro Arch. Poet.* Il Cardinale *Querini* ci aggiugne grazioſamente: *epiſcopantur*.

(41) Illi noctu conveniri, & interdiu, ab omnibus mortalibus poſſunt .... Nemo horum quemquam ad ſe venientem vacuis a ſe manibus abire patitur. *Sen. de brevit. vitæ c.* 14.

[42] *Diog. Laerz.* e *Suid* in *Zen.* [43] *Alcib.* 2.

[44] Perdam ſapientiam ſapientium, & prudentiam prudentium reprobabo. 1. *Corinth. c.* 1. *v.* 19. Nonne ſtultam fecit Deus ſapientiam hujus Mundi? *Ibid. v.* 20.

uno ſpirito, il quale non vaglia a raffrenarla, vi reca moltiſſime ſorti di danni, vi porta [45] la preſunzione, l'importunità, la franchezza in decidere, ſdegna i conſigli, e le altrui fatiche.

Ordinaria coſa è, ſcorrendo la carriera delle lettere di paſſare per tre ſtati differenti. Chi comincia, ha dapprincipio una grande idea de' ſuoi lumi; dopo aver fatto alcun progreſſo, allorchè s'accorge de' dubbj, e della vaſta eſtenſione delle Scienze, ſi ſcoraggia, e paſſa ad una ſpezie di Pirroniſmo letterario; infine divenuto un vero dotto, è perſuaſo, che vi ha molte reali ed utiliſſime cognizioni, per acquiſtare le quali vi ha meſtiere d' un immenſo travaglio, purchè non leggaſi ſe non ſe l'eccellente in ogni genere.

La ſcienza rende oſtinato uno ſpirito debole, come gli odori feriſcono un cervello dilicato, e uno ſtomaco infermo viene aggravato dagli alimenti, che non può digerire. Il Pedante è una ſpezie di dotto importuno, il quale ſorte preoccupato da qualche genere di ſcienza là vuol tirare tutte le idee delle altre, ha ſempre prevenuto lo ſpirito dall' eccellenza di queſto ſtudio, ed è incapace di ragionare ſu d' altra coſa. E' un paragone aſſai ingegnoſo quello di queſti mezzidotti colle ſpighe vuote di grani, le quali portano nondimeno la teſta diritta, ed altera.

(45) Nihil enim pejus eſt iis, qui paulum aliquid ultra primas litteras progreſſi, falſam ſibi ſcientiæ perſuaſionem induerunt. Nam & credere præcipiendi peritis indignantur, & jure quodam poteſtatis, quo fere hoc hominum genus intumeſcit, imperioſi, atque iterum ſævientes ſtultitiam ſuam perdocent. *Quintil. inſtit. lib.* 1. *c.* 1.

Quid quod iſta liberalium artium conſectatio moleſtos, verboſos, intempeſtivos, ſibi placentes facit, & ideo non diſcentes neceſſaria, quia ſupervacua didicerunt? *Sen. epiſt.* 88.

Annibale si burlò del Filosofo *Formione* (46), il quale alla presenza di lui faceva delle dissertazioni militari. Veggonsi questi scioletti imbarazzarsi (47) in inutili, e spinose questioni. Perdonsi ne' loro pensieri [48], e'l loro cuore è occupato da dense nubi. Fanno de' grandi sforzi [49] per trovare il nome (50) della balia d'*Anchise*, e render conto del numero delle bocce di vino da *Aceste* regalate a' compagni d'*Enea*. Disputano con calore, se il Vascello anticamente conservato ad *Atene* fosse propriamente quello di *Teseo*, o un tutt' altro [51]. *Tiberio* per prendersi giuoco de' dotti domandava loro di qual casa fosse la Madre d'*Ecuba*, qual nome avesse *Achille* portato, quando per non andare alla guerra di *Troja* erasi travestito da Fanciulla, e qual fosse il soggetto de' versi dalle *Sirene* cantati [52].

Sarebbe gran fallo, se nel numero di queste ridicole

(46) Cic. de Orat. lib. 2.

[47] Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum. *Mart. lib. 2. epigr.* 86.

(48) Evanuerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum. *S. Paul. ad Rom. c.* 1. *v.* 21.

(49) Mus in pice. *Erasm.*

(50) . . . auctores noverit omnes
Tamquam ungues digitosque suos, ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen patriamque novercæ
Anchemoli, dicat quot Acestes vixerit annos,
Quot Siculus Phrygibus vini donaverit urnas. *Juv. Sat.* 7.

(51) Il vascello, su cui *Teseo* andò in *Candia* e ne ritornò dopo aver morto il *Minotauro*, fu conservato fino al tempo di *Demetrio Falereo*, cioè a dir presso a mill' anni. Gli *Ateniesi* aveano grandissima cura di conservare questo vascello rimettendo delle tavole nuove in vece delle vecchie marcite. Il che dava materia d' una disputa, alcuni sostenendo che egli era sempre lo stesso vascello, altri che era un legno diverso. *Plutarco* nella vita di *Teseo*.

[52] *Svet.* nella vita di *Tiberio* cap. 70.

cole ricerche metteffimo un trattato, che ufcito è non ha molto, e contiene cinque fingolari differtazioni [53]: fopra i dotti mifantropi, fopra coloro, i quali fono ftati del bel feffo nimici, fopra quelli, che fono ftati poco puliti, e non hanno avuta alcuna cura della loro perfona, fu quelli, che hanno avute mogli cattive, in fine fu quelli, che fono ftati rozzi, ed incivili. Tutto ciò, che ferve a fare conofcere gli Uomini, effer può impiegato a loro vantaggio.

Dalle rifleffioni da noi fatte quì fopra feguita, che la fcienza negli Uomini fcoftumati è perniciofa, e negli fpiriti deboli difprezzabile. Ella è pure umiliante per gli veri dotti: perocchè (54) quanto più fanno di progreffo, tanto più fi moltiplicano i dubbj, e più conofcono l'infufficienza de' loro lumi. Le Scienze hanno due eftremità (55), che fi toccano, la pura naturale ignoranza, e l'ignoranza dotta, la quale conofce fe fteffa. La fcienza introduce gli abufi, ma è ancora affolutamente neceffaria per reprimerli.

Dappoichè i due ultimi fecoli hanno prodotti i più dotti uomini, e'l rinnovamento delle lettere vi è ftato con tutto l'ardore poffibile celebrato, fembra, che l'eftimazione della fcienza non fia più alla moda. Si ha qualche confufione a comparir dotto: fi crede, che non ci fia uopo, che di aver dello fpirito, e che uno fia abbaftanza ricco del proprio fuo fondo. Quefte maffime valevoli fono a far ben prefto rinafcere l'ignoranza, madre del cattivo gufto, e degli errori.

(53) E' intitolato: *Selectorum litterariorum Pentas*.
(54) Cui plura noffe datum eft, eum majora dubia fequuntur. *Æn. Sylv. Rhet. lib.* 2.
(55) Penfieri di *Pafcale* c. 20.

Cicerone (56) preferisce la natura senza lettere al sapere di tutti i naturali talenti spogliato. Del medesimo parere è *Quintiliano*, e aggiugne (57), *che il mediocre più ritiene della natura, ma l'eccellenza più appartiene a' talenti acquistati, che a' naturali, in quella guisa che una terra fertile produce sì senza cultura alcuni frutti, ma le riccolte abbondevoli piuttosto dovute sono al travaglio del lavoratore, che alla buona qualità del terreno*. Conviene quì eccettuare un genere d'eccellente, raro, e straordinario, al quale l'arte, e lo studio non possono aggiugnere, e che molto più, che da altro, dipende dall'indole. Secondo il parere d'*Orazio* (58) l'arte nulla può senza la natura, nè le più felici disposizioni vagliono senza lo studio. La natura, e l'arte debbonsi tra loro scambievolmente soccorrere [59] e i loro successi dipendono dalla loro buona intelligenza.

AR-

---

(56) Pro Arch. Poet.

[57] Nam si parti utrilibet omnino alteram detrahas, natura etiam sine doctrina multum valebit, doctrina nulla esse sine natura poterit. Sin ex pari coeant, in mediocribus quidem utrisque, majus adhuc naturæ credam esse momentum, consummatos autem plus doctrinæ debere quam naturæ putabo. Sicut terræ nullam fertilitatem habenti nihil optimus agricola profuerit: e terra uberi aliquid etiam nullo colente nascetur: at in solo fœcundo plus cultor quam ipsa per se bonitas soli efficiet. *Quintil. lib. 2. instit. c. 19.*

(58) ... Ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice. *Hor. art. poet.*

[59] Quanto qui l'Autore della utilità, e dell'uso delle scienze ha disputato, si può confrontare con alcuni altri libri, de' quali soggiugniamo i titoli:
Comincio da' Manoscritti.
Nel tomo IV. de' Codici MSS. della Real libreria di *Parigi* ne trovo due. Ciò sono:

de

ARTICOLO XX.

PROGINNASMA

Di LILIO GIRALDI *adversus litteras*, & *litteratos*, con annotazioni.

ABbiamo finora udito lodarsi le Scienze. Debbonsi ora ascoltare coloro, che hannole vitupera-

de SANCTUTIIS [*Hieronymi*], Oratio de laudibus scientiarum. Sta nel Codice 8761. dove l'Autore è detto di *Urbino*.
MACHAGUINI [*Johannis*], ad Fratrem epistola de studiorum ac litterarum laudibus. E' inserita nel Codice 7864.
Son questi Scrittori del XV. secolo. Un più recente Scrittore Arabo si conserva nella famosa Libreria dell' *Escuriale* di *Madrid*, come si vede nel primo tomo di quella Biblioteca. Egli è *Gialaliddin* AL ASOIOUTH, e l'opera è intitolata: *Dialogi, ne' quali le scienze sono con somme laudi innalzate, e le varie utilità, che ne derivano, con molti passi di Poeti, e d' altri Scrittori vengono esposte*. Il Codice è scritto l' anno dell' Egira o sia della fuga di *Maometto* MLXXVI., cioè l' anno della nostra Era MDCXCVIII., contandosi il primo anno dell' Egira da' 16. di Luglio del DCXXVIII. di Cristo. Già passiamo agli Autori stampati:
GUIDONII [Johannis] Minervalia, in quibus Scientiæ præconium atque ignorantiæ socordia consideratur. Artium liberalium in Musicen decertatio lepida appingitur. *Utrecht*, nella Stamperia di *Jacopo Bathenio* 1554. 4.
SCALICH (Paulli) Encomium Scientiarum. Trovasi nella sua *Enciclopedia*. *Basilea* 1559. 4. *pag*. 689.
GUTTIEREZ DE LOS RIOS (Gaspero) Noticia general para la estimacion de las artes y de la manera, en que se conocen las liberales de las, que son mecanicas y serviles. *Madrid* per *Piero Madrigal* 1600. 4.
FERRARII (Octavii) Minervæ clypeus, sive pro litteris & Professoribus Apologetica, *Patavii*, *typis P. M. Frambotti*, 1674. 4. Sta ancora nelle sue opere ristampate a Wolfenbutel 1711. 8. T. 1. *pag*. 520.
AVERANI (Benedicti) Oratio de gloria litterarum. hab. 1678.

perare. Uno de' primi fu *Lilio Giraldi* celebre Scrittor *Ferrarese* morto nel 1552. Stando egli in *Roma* compose un suo *Proginnasma* contro le lettere, e gli Uomini Letterati, dirizzandolo a *Gianfrancesco Pico* della *Mirandola*. Protesta egli di averlo fatto per esercizio d' ingegno, non perchè fosse del parere, che in quell' operetta sostiene, e amplifica; anzi nella Prefazioncina postale innanzi con sì abbondevol laudazione ricambia, o piuttosto annulla i vituperj nel trattatino scagliati da se a disonor delle Scienze, che queste non hanno gran cosa a dolersi di questa finta, e burlevole invettiva. Tennela tuttavia egli nascosta per non aizzarsi contro un vespajo fino al Settembre del 1590., finchè a *Celio Calcagnini* suo grande amico la mandò, perchè la vedesse, e, ove fosse uopo, ancor l' emendasse. La seguita morte di *Calcagnini* fece, ch' egli a *Bernardino Adriano Barbuglio* altro amico suo, e del medesimo *Calcagnini*, la

---

1678. Sta nel tomo III. delle sue opere stampato a *Firenze* nel 1717. *pag.* 8. Oratio de Utilitate Litterarum, habita 1679. *ivi pag.* 14. Oratio de Jucunditate Litterarum, habita 1680. *ivi pag.* 19.

CLERICI [Davidis] Oratio de Encomio Litterarum & Artium, præmiisque eis debitis. Trovasi nelle sue Orazioni pubblicate a *Amsterdam* 1687. 8. *pag.* 1.

FEVERLINI (Joh Conradi) Oratio de Eruditionis pretio, hab. 1699. *Nerolinga* 1708. 4.

PROELE (Emmanuelis) Dissertatio de Eruditionis pretio. *Lipsiæ* 1701. 4.

ROBINEAU Discours sur l' mour, & l' utilitè des Sciences. E' un discorso dall' Accaemia di *Soissons* mandato all' Accademia *Francese* per tributo del 1714., ed è nella raccolta *de plusieurs pieces d' eloquence, & de poesie presentèes a l' Academie Francoise pour le prix de l' annèe* 1714.

DE CROUSAZ [Gian Piero], Discours sur la beautè & l' utilitè des Sciences. Sta nelle sue opere diverse, Amsterdam 1737. 8. *T.* 1. *pag.* 209.

la inviasse, acciocchè, ove stata fosse da lui riveduta, potesse all' uno e all' altro intitolata uscir fuori. Questo avvenne nel 1541. Nondimeno solo dieci anni appresso, e un anno prima della morte dell' Autore, fu l'opera pubblicata in *Firenze* insieme co' due Dialogi *de Poetis nostrorum temporum*. Fu poi ristampata coll' altre opere del *Giraldi* nel Tomo secondo a *Basilea* per Tommaso *Guarini* 1570. a carte 422., e quinci a *Leiden* da *Giovanni Jensio 1696.* pag. 583. Noi quì le riproduciamo con poche nostre annotazioni, e conciosiachè l' Autore abbia principalmente preteso di mostrare l'inutilità delle Scienze, la premettiamo a coloro, che più diffusamente hanno scritto della Vanità delle Scienze, e de' quali nell' articol seguente faremo parole.

Probo, & candido lectori.

QUIS *unquam, humaniss. Lector, satis pro dignitate literas laudare potuit? quis numerare quanta vitæ commoda attulerunt? Id quidem quamplurimi conati sunt, nullus plane adhuc, quantum mihi videre contigit, omni ex parte est assecutus. Hæ nos etenim imprimis humanitatem, mores, & virtutes edocuere: hæ nobis leges & jura descripsere: hæ rerum naturam, & quæ ab ipsa producta sunt, explicuere: his humanarum divinarumque rerum scientiam, hoc est, sapientiam comprehendimus: hæ quæ innumerabilibus ante nos pene seculis gesta sunt ante oculos ponunt: hæ & quæ nos ipsi vel præclare gerimus, vel acute excogitamus, ab oblivione vindicant, ac posteris cognoscenda commendant: hæ cœli orbes circulosque, & globorum, stellarumque conversiones ac trajectiones patefaciunt: hæ denique DEUM ipsum immortalem, cælitumque sedes, & divina arcanaque mysteria declara-*

vere;

vere, & quo essent celebranda ritu exposuere. Has tamen unus ego tantas, ac tales, parum prudens, nunc demum ausus sum criminari, reasque facere: id quod mihi non impune, sed pessime cecidit. Nam tametsi hoc ipsum haud serio sum molitus, loquacitatis tamen & iocationis nostræ pœnas, & quidem gravissimas dependi: & licet, ut Stesichorus Theodectesque poetæ, non oculis captus fuerim, nec, ut Theopompus historicus, mente commotus: ex quo tamen tempore hoc ipsum Progymnasma composui, non sævientis modo Fortunæ procellis jactatus sum, his bonis omnibus spoliatus: [1] *verum etiam ita sum corporis membris affectus, ut ejus jam nulla pars articulorum doloribus vacet.* (2) *Pœnas ego pertuli, non quod, ut illi, Helenam vel Hebræorum sacra, sed sanctas literas per ludum, & per jocum vituperavi, idque vel ludentis nos fortunæ iniquitate, vel potius (ut dixi) exercitationis caussa. Quam utique exercitationem ea nunc ratione in lucem proferre constitui, ut, si qui forte erga literas, & literatos male affecti sunt, meo ipsius exemplo ac periculo discant, non modo serio, sed ne quidem ioco maledicere: & simul, si forsitan eorum aliqua, quæ literatis hic obiecta sunt, vera fuerint, ea in te probe Lector ipse corrigas, & castiges, nec sanctissimas ipse literas patiare per te vel inquinari, vel in te vitiari. Vale diu & æqui rogo bonique hoc quidquid est consulas. Iterum vale.*

LI-

[1] La prima volta l' anno 1527., nel sacco di *Roma*, ov' era allora col Cardinale *Ercole Rangoni*, la seconda nel 1533. alla *Mirandola*, quando *Gianfrancesco Pico*, presso del quale dimorava, fu barbaramente trucidato dal nipote *Galeotto*.

(2) I dolori della gotta negli ultimi anni della sua vita lo tormentaron sì forte, che per lungo tempo non potette nè camminare, nè uscir di casa, che in seggiola, o a cavallo; in fine poi gli crebbero a tale, che più non era in istato di uscire, e nè tampoco di starsi ritto in piedi.

LILIUS GREG. GYRALDUS CÆLIO CALCAGNINO VIRO DOCTISSIMO S. P. D.

Meministin', Cæli doctissime, ambo adolescentes cum essemus, me abs te ad declamandum sæpius provocari? ut in hanc pulcherrimam, & florentiss. urbem antiquam illam rhetoricæ ludicræ exercitationis consuetudinem pridem desitam atque abolitam nostro exemplo induceremus, ut declamatorum more ac sophistarum, materia proposita, in utramque partem quacumque de re, nonnunquam etiam ex tempore, oratio haberetur, ad excitanda videlicet, & exercenda patriæ juventutis ingenia. Meministin', inquam, eo nos tempore inter alias controversias illam declamasse, qua non Jurisperitis modo, quorum de scientia tum disceptabatur, sed etiam philosophis sermonem dedimus? Nam cum forte mihi jura & leges ut laudarem obtigisset, tu contra quæ a me dicta fuerant, tanta verborum ac sententiarum copia, tantis argumentis, respondisti, ut non fictam controversiam declamitare, sed plane orare videreris. Emanavit nescio quo pacto in vulgus ea declamatio, quam non simulate, sed ex animo, dictam fuisse rati nonnulli inter jureconsultos ea tempestate non ignobiles, ejus rei nomine non æquos erga te se judices præbuisse recordor (3). *Quare hoc tuo exemplo monitus, quum aliquot post annos, ego Romæ cum essem, eadem exercendi ingenii causa in literas & literatos progymnasma composuissem, obtrectatorum &*

D *scio-*

(3) Questa declamazione del *Calcagnini* non trovasi nella Raccolta delle sue Opere fatta a *Basilea* nel 1544. Ci ha bensì due Orazioni, che sembran da lui fatte per calmare le ire de' Giureconsulti: una è *in laudem Jurisperitiæ;* l' altra *in laudem Jurisperitorum*.

sciolorum calumnias sermonesque veritus, ipsum illud tantum abfuit ut in apertum lucemque proferrem, ut vix etiam quin Vulcano, Neptunoque consecrarem me continere potuerim. Latuit ergo mecum hactenus, ex tot calamitatibus nescio quo fato, superstes. Vides jam puto, Cœli, qualis libelli sit Genius: nempe, antequam cognitus, quasi quodam præjudicio condemnatus. Mitto igitur ad te illum ea de causa, ut cum tu inter literatos, & eruditos jamdiu principem locum tuo jure ac merito obtineas, ipsum diligentissime non modo examines & censeas, sed, si ita videbitur, stilo quoque verso deleas: nam quacumque illum Fortunæ nota dignum remiseris, eamdem ex tuo judicio & censura apud me subibit. Vale decus meum, immo Urbis, & orbis. MDXL. mense Septembri.

LILIUS GREG. GYRALDUS BERNARDINO ADRIANO BARBULEIO SACERDOTI S. P. D.

E*A inter nos, Bern. Barbuleje* (4) *suaviss., intercedit amicitia, quæ a pueritia & schola usque initium*

---

(4) Questi è *Bernardino Barbuglio*, o, come anche diceasi, *Barbojo* d' *Arianò* nel *Ferrarese*, donde fu detto *Bernardino Adriano*. Il *Mazzuchelli* negli *Scrittori d' Italia* (*T.* II. p. 325. ne dice questo solo, che quì soggiugniamo.

„ BARBUGLIO (Bernardino Adriano) Ferrarese, Retto-
„ re della Parrocchia di San Pietro, viveva nel 1544. Dal
„ Sig. Ferrante Borsetti vien chiamato *Grammaticus*, *Rhetor*,
„ *ac Poeta optimus*. Jacopo Guarini (o sia il Dottor Giro-
„ lamo Baruffaldi) scrive che *in epistolis MSS. Lalli habetur*
„ *mentio cujusdam Historiæ a Barbulejo conscriptæ*. Sin quì il
„ *Mazzuchelli*.

Io ho veduto in *Ferrara* nella mentovata Chiesa di S. *Pietro* il suo ritratto all' altare del Crocifisso. Il famoso *Benvenuto Tisio* dalla patria nomato il *Garofalo* dipinse il Crocifis-so,

tium sumpsit: quæ, ut Fabius verissime scripsit, usque ad senectutem firmissime durat, religiosa quadam
D 2 ne-

so, alla cui diritta sta l' Appostolo S. *Andrea*, S. *Pietro* alla manca, e dietro a questo si vede il *Barbuglio*. Sotto al quadro leggonsi questi quattro versi, che io non dubito essere stati del medesimo *Barbuglio*:

VERTITE AD HVNC OCVLOS, ANIMVMQVE INTENDITE, FRATRES,
VESTRAQVE AB HVMANIS TOLLITE CORDA LOCIS.
HIC EST, QVEM SOLVM SANCTI CECINERE PARENTES,
AETHEREAS PVLSIS REDDERE POSSE DOMOS.

Ora il quadro ha una bella cornice alla moderna, ma nell' antica, entro cui a' tempi del *Barbuglio* fu posto, eravi la seguente iscrizione da noi ricopiata.

CHRISTO PATIBULO AFFIXO
SERVATORI
BERN. BARBUL. HUJUS TEMPLI AEDITUUS
HOC ALTARE CUM ANNUO PROVENTU SACRA SUPELLECTILE INSTRUCTO DEMINERVALI EREXIT
PIAMINIS AC RELIGIONIS ERGO.
ANNO M. D. XLIIII.

Da questa lettera del *Giraldi* si vede in quanta estimazion fosse presso di lui, e del *Calcagnini*. Aggiungo ch' egli nel 1532. fece in *Vinegia* stampare in quarto per *Niccolò* d' *Aristotile* di *Ferrara*, detto Zoppino, i Libri XXII. delle Storie di *Dione* tradotti di Greco in lingua volgare per M. *Niccolò Leoniceno*. *Barbuglio* vi premette una lettera ad *Ercole Estense*, nella quale dimostra quanto a' Principi utile sia la lezione della Storia. Segue in questa edizion prima di *Dione* volgarizzato da *Leoniceno* un' altra lettera di *Pellegrino Morato*, il quale racconta, che il *Venerabile*, *e castissimo Sacerdote Don Bernardino Barbojo da Ferrara*, *ed oriundo da Venezia*, dopo avere eruditi nelle lettere, e costumi molti nobili giovani *Ferraresi*, avendo quest' opera di *Dione* presso di se tradotta nella

necessitudine, imbuta: nec enim est sanctius sacris iisdem initiari, (quamquam & nos utrisque etiam, hoc est, sacrorum & literarum mysteriis initiati sumus): quod quidem mihi summi amoris vinculum primum cum Cælio Calcagnino [ut probe potes meminisse] intercedebat, & tecum deinde. Quapropter cum, nuper tanto ac tali amico, &, si fateri velim, patrono orbatus sim [5], *unusque mihi prope reliquus hujus sodalitatis*

la volgar lingua, avea voluto donarla al Pubblico. Morto fu chiuso in un cassone di marmo, in cui egli stesso fino dal 1536. avea fissato il suo sepolcro colla seguente Iscrizione.

BERNARDINUS BARBUIUS CUM HUIC D. PETRI TEMPLO DIU PRAESEDISSET, ET PRAECLARIS ARTIBUS JUVENTUTEM INSTITUISSET, SUAE MORTALITATIS MEMOR, HOC SIBI VIVENS SEPULCRUM POSUIT ANNO MDXXXVI.

[5] Il *Riccioli* nella Cronologia riformata, e 'l *Borsetti* nella Storia dello Studio di *Ferrara*, metton la morte del *Calcagnini* nel 1541. Ma da questa lettera di *Giraldi* si fa aperto, che già nel Giugno del 1541. era trapassato. *Alberto Lollio* in una sua lettera a *Pietro Crisante* nel libro settimo delle sue epistole latine manoscritte presso il Ch. Sig. *Barotti*, alla gentilezza di cui siam debitori di queste notizie, ne ristrigne anche più la morte, fissandola al mese d' Aprile nel seguente epitafio fatto da lui al defunto *Celio Calcagnini*.

D. O. M. S.

CAELIUS CALCAGNINUS EXIMIAE INTEGRITATIS, SPECTATÆQUE ADMODUM
FRUGALITATIS VIR: INGENIO, ERUDITIONE, ABDITISSIMARUMQUE RERUM
PERITIA OMNIUM CALCULIS EMINENTISSIMUS: QUOM ANNUM LXII.
AETATIS AGERET, FATO FUNCTUS, INDELEBILEM PRORSUS VIRTUTUM
SUARUM MEMORIAM, SUIQUE IPSIUS INEXPLEBILE DESIDERIUM
RELIQUIT POSTERIS MDXLI. MENSE APRILI.

tatis sis superstes, qui ab eo non minus amabaris, quam a me: utpote qui cum eo semper in hac urbe sanctissime vixeris, nec ab eo umquam absfueris, ut ego, qui peregre profectus, a vobis multos annos cum alibi, tum Romæ præsertim, abfui: sed cum προγύμνασμα, *id est, præexercitamentum meum quoddam illi superioribus annis dicassem, nec adhuc in apertum lucemque protulissem, propter scilicet* ἄδοξον, ϗ ἄτοπον ὑπόθεσιν *id est, turpe argumentum, vel, si mavis, ut Gellius, interpretari, infamem, ac inopinabilem materiam, nam id adversus literas & literatos inscribitur: hoc vero demum tempore, quo communi utrique sumus amico privati, illud ea lege statui edere, ut si quid forte vitæ scriptorum meorum exilitas est habitura, posteris hæc*

Il giorno della morte riman tuttavia incerto. *Giovangirolamo Monferrato* famigliare di *Celio Calcagnini* in una lettera MS. in Casa *Calcagnini*, scritta li 9. Ottobre 1541. a *Francesco Campagnella*, chiama Monf. *Celio suo Padrone di buona memoria*, e vi dice, che la morte di lui fu repentina, e che avvenne la *Pasqua della Resurrezione*, la quale nel 1541. cadde il dì 17. d' Aprile. Ma nel libro de' sepolti nella Chiesa di S. Domenico all' anno MDXLI. e al mese di Aprile si legge: *Item die 24. obiit. sepultus fuit Dominus* Cælius Calcagninus *super portam Librariæ nostræ*. Potrebbesi tuttavia dubitare, che il giorno quì segnato fosse il dì non della morte, ma della sepoltura, benchè d' altra parte non sembra probabile, che sino al dì 24. si tardasse a dar sepoltura ad un morto il dì 17. Checchessia di ciò, è certa cosa, che il dì 14. d'Aprile era il *Calcagnini* ancor vivo. Appar ciò da uno Stromento di cessione fatto a favore de' Conti *Alfonso*, e *Teofilo Calcagnini* del Jus *decimandi* in tutto il territorio *Leonino* li 14. Aprile 1541. per rogito di *Galeazzo Schivazappa* Notajo del medesimo *Celio in Ædibus Canonicæ* Ferrariensis, *& in Stantiis solitæ residentiæ, & ejus Camera cubiculari, in qua in lecto jacebat infirmus*. Da questo si vede, come la morte di *Calcagnini* potesse dirsi da *Monferrato* repentina, non certo perchè da alcuna malattia non fosse preceduta, sibbene perchè l' infermo avrà dato un improvviso tracollo.

hæc nostris nota fiat animorum ac necessitudinis conjunctio. Quare, mi Barbuleje, hoc nostrum qualecumque Cælio quidem prius inscriptum progymnasma accipe, quod alioqui viri quidam ut urbis nostræ primarii enixe efflagitarunt, sed nulli mihi post acerbum Cælii interitum, cui ut omnis eruditionis Coryphæo illud ut castigaret destinaveram, magis sunt digni existimati, quam tu ipse, ut in tuo & illius nomine appareat. Vale. Ferr. MDXLI. mense Junio.

LILII GREGORII GYRALDI FERRARIENSIS PROGYMNASMA ADVERSUS LITERAS ET LITERATOS.

Ad Joannem Franc. Picum Mirandulan. Principem.

NOn eram, *Pice*, nescius, si, quæ pridem mala cognoveram literarum studia mortalibus afferre, ea patefacerem, fore, ut me laboremque meum pro communi omnium utilitate susceptum variis reprehensionibus objicerem: nam & cum ipsam cogitationem hanc meam amicis quibusdam communicassem, ex his quidam me atra bile motum, nonnulli panicis agi dicebant. Si qui tamen, ut certe nonnulli, eadem sentirent, vel a mea hac sententia non omnino abhorrerent, hi me ad quascumque alias dictiones vocabant, genus hoc dicendi totum, etsi res de qua agere præposui vera sit, non decere tamen in vulgus in apertumque proferri propter jam inveteratam & insitam in omnium prope animis opinionem: simulque ut literatorum hominum invidiam vitarem, quorum genus est maxime irritabile, & jam non modo in me luculentas orationes meditari sentio, lectissimosque hinc & inde flosculos decerpere, & simul undique venena colligere. Ego vero id quidem

dem eos longe me elegantius ornatiusque, copiosius etiam & eruditius, dicturos arbitror, verius certe nequaquam. Verum cogitanti mihi, quantum hoc studium meum & cogitatio utilitatis plerisque omnibus esset allatura, (si qui modo nobis auscultare, vel alias ad res communis hominum vitæ degendæ accommodatiores labores suos impendere, & studia animumque intendere voluerint) non ab re fore visum est, ut omni depulso metu, si non omnibus, (multos enim fore pertinaces ac obstinatos putamus) paucis saltem, vel uni tibi, qui inter literarum, ac disciplinarum studiosos ab ineunte ætate natura ipsa & tuopte studio ita institutus es, ut prope jam summum locum inter earum professores teneas, hæc nostra mitteremus. Simul equidem non nescio, quantum sermonis plerisque sim daturus, quantumque mihi invidiæ apud omnes, quibus res ista pridem est præjudicata ac persuasa, sim comparaturus, nec minus quantum laboris subierim, si rem non totam modo ac penitus, sed ex parte, complecti voluero. Verum enimvero ita mihi fluctuanti multo plus animi tu mihi, *Pice*, addidisti, cum te omnium gentium philosophiam, atque imprimis *Platonis*, quem virum divinum literati isti vocant, & *Aristotelis*, quem naturæ peritissimum fuisse volunt; ita infirmasse, atque evertisse potius, video pro hominum Christianorum utilitate; quid non ego quoque in re tam præsertim utili & manifesta [ut quidem mihi videtur, modo aliquo vel mediocri ingenio præditus non collimem] non sperem me ostensurum, vel iis saltem viam aperire, digitumque ad fontes intendere, quo alii multo meliora & plura possint, & meditando invenire, & aliis scribendo impertiri? Sed enim antequam aliud faciam, illud mihi imprimis, quod a literatis nonnullis objici sentio, paucis diluen-
dum

dum est, me videlicet literarum ac disciplinarum auxilio atque ope usum fuisse ad convellendas & divexandas literas & literarum professores: Quasi vero, quoniam Cantharidis venenatisque aliis ad sanitatem periti medici utuntur, ideo Cantharides, & venena ipsa suapte natura bona & utilia existimanda sint. Neque tamen negarim me literarum notis & figuris usum esse in hujusce rei scriptione: qui enim aliter fieri potuit? non earum tamen usus sum præsidio atque suffragio. Si quid enim hic, quod literis vel earum professoribus convenire visum fuerit, id non est acceptum referendum illis, nec earum studiis, at ingenii potius mediocritati & cogitationi sedulæ, cum aliqua (si forte videtur) industria & diligentia, quibus non inficior me nonnihil libenter operam dare. Erunt & alii fortasse, qui mei ostentandi causa hæc ipsa a me perscripta affirment. Quibus ego breviter ita responsum esse volo, primum nullam in me tantam esse vel eloquentiæ, vel eruditionis, non dicam excellentiam vel æstimationem, sed opinionem de me, ut mihi merito id imputari possit. Deinde si aliqua ex parte me, & anteactæ vitæ meæ instituta, ab ineunte usque pueritia cognovissent, non id de me profecto opinarentur, id quod verum me dicere, tute ipse testis es, *Pice*, quicum a teneris assidue sum versatus, & optime noris ab omni venditatione atque ostentatione quam procul absim. Quare hactenus iis sit responsum, qui vel beneficio literarum, vel ostentationis gratia, eas ipsas literas me insectatum fuisse, atque improbasse dixerint. Jam vero quas ego literas hoc loco intelligam, quosve literatos, earumve professores, prius ostendere, atque monstrare, pretium operæ videtur, ne in universum omnes damnare videar. Literas ego hoc loco appello desiderium quoddam, ac intemperatam quamdam cupidinem

dinem per ipſas literas, & earum ſtudia, alicujus rei, vel ſcientiæ inveſtigandæ ac perdiſcendæ: Literatos autem, & earum profeſſores, qui id, quod modo diximus, per eas ipſas literas efficere dies noctesque laborant: nam literas ipſas, hoc eſt, notas, & elementa, quibus in ſcribendo utimur quæ tum publice, tum privatim, tum etiam domeſtica nobis in dies gerenda occurrunt negotia, ut maxime neceſſarium opus, & opportunum rebus pertractandis, cum in rebus publicis, & civitatis, tum privatis & commerciis, & rerum permutationibus, aliisque quam plurimis, non modo non deteſtamur, ſed ne quidem improbamus: Illas tamen inter ea opificum opera arteſque, quas ſordidas vulgareſque & ſellularias appellant, repoſuerim: de hoc enim literarum genere a nobis in præſentia minime agendum, quamquam & *Platonem* dicere ſolitum audivi, literarum uſum memoriæ obſtare, videlicet quod illa, quæ ſcriptis repoſuimus, velut cuſtodire deſinimus, & ſecuritate dimittimus: tamen nec illas nos, nec item illud, reprehendere velle intelligimus, congrue & ornate loqui quocumque ſermonis genere, ſeu Latino illo, ſeu Græco, ſeu vernaculo quocumque & quotidiano, ut, quæ mente animoque a nobis cogitata ſunt prudenter, & quadam naturali (ut ſic dicam) ratiocinatione, nec perperam nec præpoſtere ponderata, palam ut ſint ad uſum vitæ, demonſtremus. Atque hæc utinam mihi imprimis a Deo optimo maximo ipſaque natura conceſſa forent, ut ea pro re caſte atque ornate facere poſſem; non equidem hoc mihi loco tantum laborandum eſſet, ut ea oſtenderem, quæ animo pridem mecum cogitata, &, ut mea quidem eſt opinio, recte penſitata ſunt. Illud nunc certe nos facere intendimus, ut quo plus in negotiis gerendis res quam verba proſunt, eo judicium inge-

niumque ipsum a natura bene institutum atque informatum, longe literis & literatis ipsis præstare monstremus, nimiasque literas, ut ille ait, ad insaniam homines convertere: nec modo id verum esse, sæpius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina, quam sine natura valuisse doctrinam; immo multo etiam sæpius obsuisse quam profuisse humano generi & vitæ audivimus, cum se literis & earum studiis homines potius dediderunt, quam animo a natura bene instituto atque informato. Rem profecto arduam (ut vides), *Pice*, aggressi sumus, nam præter literatorum quorumdam invidiam, vel sciolorum potius, & se bene doctos putantium, qui nos calumniabunt, nobisque negotium facessent, id quoque compertum habemus, omnium rerum cognitionem, cum primum aperitur, multis obstructam videri difficultatibus & calumniis patere: & quamquam hæc quæ nos in præsentia dicturi sumus, in obscuro minime lateant, ea tamen est in judiciis hominum plerumque infirmitas, & sæpe malitia ac pertinacia, ut id òbstinate pernegent, quod animo tamen verum esse fatentur? Verum nec difficultas ipsa, nec invidia, nec, quam modo diximus, multorum malitia ac pertinacia me terrebunt, quo minus institutum propositum intrepide aggrediar, tuo præsertim fretus exemplo: quod cum a me fit, animum quæso parumper a curis, quibus plus nimio interdum distringeris in ditione tuenda, & a disciplinis semotum mihi adhibe.

Principio humanum genus ea ego ratione a Deo Opt. Max. constitutum audivi, ut vel Deum ipsum principem & rerum omnium parentem penitus contempletur, diesque noctesque aliud nihil agat, quam ut studium & operam rebus agendis impendat, aut si rectius meliusque sibi & aliis consulere velit, utrum-

trumque ut faciat, ut ſcilicet & Deo immortali ſimul, & vitæ in communi degendæ operam navet: ex qua re hominum cœtus & conventicula, quæ civitates & Reſpub. dictæ ſunt, conflatæ & conſtitutæ ſunt. Id vero ut ſic fieret, Mens imprimis ipſa divina nobis a Deo ipſo immortali inſita atque elargita in cauſa fuit, ad cujus exprimendas & manifeſtandas conceptiones, membrum linguæ tamquam inſtrumentum a natura datum eſt, quæ eſſet quaſi mentis ipſius ac animi interpres atque prænuntia: hac ipſa utique lingua nos Deus & natura uti voluere ad ea, ut modo dicebam, expromenda, quæ animo & mente conceperamus. Quantum vero utilitatis & momenti afferret linguæ munus, ſollertiores quidam animadvertentes, ſigna quædam & notas, quas ipſi literas vocavere, longo poſt tempore excogitarunt, quibus procul abſentibus linguæ loco uſi ſunt; aliqui mox etiam imbecillioris memoriæ iis literis tamquam rerum theſauris præſentes uſi fuere: qui non his literarum muneribus contenti officium perverterunt, & in alios omnino uſus tranſtulerunt, ſeque iis, quod ajebant, hominum ingenia & animos excolere profeſſi ſunt, ipſiſque literis & animum ipſum & ejus cogitationes ac ſenſus ſubjecerunt, Regeſque ac dominos ſervire & ſamulari ancillis coegerunt; unde pene innumerabiles exortæ ſunt illis abutentium opiniones atque ſententiæ: Quidam enim iis ſe rerum præteritarum memoriam poſteris conſecrare, alii ſapientiæ ſe operam dare dixerunt, & quidem multifariam, ut jam non illud, quod ajunt, eſſe putem de capitibus hydræ fabuloſius: alii dicendi facultatem artemque a ſe inventam tradere, alii medendi rationem: quidam etiam Deos ipſos immortales commentari atque docere, alii ſe leges & decreta, plebiumque ſcita, civitatibus & populis ſancire: alii demum,

mum, & ii quidem plurimi, ingensque turba, se iis plebes & vulgus inaniter oblectare fassi sunt, atque ita hæc nova insaniendi via adeo permultos traxit in sententiam, ut ad hanc nostram ferme ætatem hominem nihil sapere a plurimis & dictum & existimatum sit, qui non prius in ejuscemodi literarum & disciplinarum studiis, quæ vocant, insaniverit: atque adeo etiam prudentiorem, ac sapientiorem vocavere, qui literatius & magis in his desipuerit. Fuerunt &, si deis placet, ex mulieribus, quæ colo & calatho relictis, non contentæ muliebris & domesticæ levitatis, literarum quoque ac studiorum insaniam sibi ascivere: At hæ quales nugas, quæ libidinum nova portenta excogitarunt? quas inauditas tragœdias amoribus nefandissimis emancipatæ plusquam fœminæ fecerunt, ne dicam, faciant? Pudet me hoc loco reminisci, quæ puer aliquando non sine rubore a magistris in scholis de hujuscemodi nefandis mulierum monstris audivi. Sed quid de istius (ut dicitur) segnioris sexus literatis pluribus agimus, qui ad sobolem tantum, & domus reique familiaris custodiam, a natura constitutus esse videtur? Quare jam satis de his a nobis in præsentia dictum, ne propositum nobis institutum deseramus istius multiplicis persuasionis evellendæ, ut vanæ, ut generi humano maxime perniciosæ, & pestiferæ, quæ non solum nobis in rebus, quæ extra nos sunt, & quæ fortunæ dicuntur, sed etiam quæ nobiscum sunt, animo videlicet & corporis plurimum obest: idque paucioribus quam fieri poterit ostendemus, si prius tamen illud, quod in multorum animis ac mentibus penitus insedisse videmus, evellere, ac radicitus extirpare poterimus, existimantium literarum studia ab ipsa natura esse nobis ingenerata: id quod ego vel solo argumento facillime refellam, a puerulorum & parvorum natura sumpto, in quibus, ut

in

in ſpeculis, natura ipſa relucet, ac cernitur, & qua ipſi duce nituntur, omniaque rerum & actionum principia in iis ab ipſa natura ingenita ſunt, & (ut ſic dicam) adumbrata: omnium vero illi reliquarum rerum, quæ ſecundum naturam ſunt, auditione ac commemoratione delectantur, earumque inveſtigatione, ut omnia velle ſcire indicia certiſſima demonſtrent, ſolas literas & earum ſcholas fugitant, & ab his maxime abhorrent: nec eas niſi munuſculis allecti, vel metu, vel verberibus ac ferula coacti frequentant. Indicium hoc certe manifeſtiſſimum, non naturæ opus eſſe literarum ſtudium, ſed violentiæ cujuſdam, & adventitium potius, ac aliunde quam a natura accerſitum: nam ſi a natura ipſa literæ proficiſcerentur, eas ut cætera ſponte non coacti aliqua ſaltem ex parte pueri illi tenelli & parvi in illa ætatula adſciſcerent: Jam vero literas non a natura eſſe videmus, ut quæ illius opus non ſint. Num eæ ſaltem vel earum ſtudia ſub aliqua artium naturalium diviſione comprehendi poſſunt? Num in ea, quæ in conſideratione & inſpectione tantum conſiſtere dicuntur? minime: quoniam niſi annexa agunt & conjuncta alicui materiæ, vel rei ſubjectæ. Num in ea, quæ in effectu atque actu exiſtunt? tantumdem: quoniam, ut diximus, non niſi conjuncta agunt. An fortaſſe conjunctæ & conſideratione & actione ſimul? Longe minus propter jam a nobis dicta: Reliquum jam eſt, ut inter ea ſint, quæ oculis ſubjiciuntur, & conſummationem aliquam potius quam finem accipiunt, qualis eſt pictura: Quænam enim ſunt propria literarum ſtudia, niſi characteres & figuræ ipſæ? ea vero quæ conſiderantur per eas, ingenii ſunt & naturæ, ac rationis. At aliquis dicet: ratiocinari, & rerum cauſas, niſi per ea quæ ſcripta ſunt, inveſtigare non poſſumus: minime vero; nam mens & ratio,

ratio, non literæ hoc faciunt; at hæ instrumenta saltem & adminicula: quin potius lingua, quam instrumentum a natura constitutum ante jam diximus, ad expromendas animi conceptiones. At vero quosdam literas audio reposuisse inter eas artes, quæ circumcurrentes dicuntur: quod scilicet eæ in omni materia & re subjecta se intromisceant, ac circumquaque cursare videntur, ut nonnullorum est natura famulantium, qui temeritate ac impudentia quadam, non vocati, heris etiam plerumque invitis sese in ea ingerunt, quæ non sua sunt a Domino munera præscripta: Esto vero sint famulæ literæ, ut sunt, ad expromendos sensus & animi conceptiones: Num hoc ipsum melius pictura præstabit? qua ego audivi ex literatis ipsis hominibus eos interdum uti, cum quid memoratu difficile recitandum, vel describendum occurrit, ad quod exprimendum vel memoria vel descriptio ipsa per literas non sufficit: idque ea præcipue de causa se facere prædicant, quod eæ ipsæ picturæ vel imagines clarius & verius rerum formas imprimant, quam quæ per literas fiunt; quin & audivi nonnullas olim Orbis nationes & quidem celebres imaginibus quibusdam ac figuris usas esse pro literis. [6] Ex iis certe, quæ diximus, cognoscimus parum utilitatis & usus esse ex literis, tantumdem atque in pictura: damni vero plurimum, quod infra planius ostendemus. Memini quoque ab eruditis quibusdam audire, nihil infantius, nihil ineptius, nihil etiam durius fieri posse, quam prima literarum rudimenta, adeo ut earum radices non aliam ob causam amaras dictas a quibusdam ex literatis ipsis existimem: artes quoque de literis traditas (si modo ars

(6) Come gli *Egiziani* de' Geroglifici, de' quali han dottamente scritto il Warburthon, ed altri.

ars esse potest de iis, quæ in dies antiquari videmus) molestas & odiosas esse. Sed hæc raptim prætervolamus, ut notiora. Jamque illud potius agamus quod prius a nobis fuerat propositum. Omnia quæcumque bona dicuntur, ea trifariam definiri ac censeri posse videntur: ut tum animi, tum corporis, tum fortunæ dicantur. Animi bona nunc intelligo, recte sapere, non agi voluntate & libidine, temperatum & sedatum ipsum animum a perturbationibus nimiis habere, mentis acumine pollere, tenebras errorum offusas ab illo propellere. Corporis bona dico prosperam & integram ipsius valitudinem conservare, adversam repellere. Fortunæ autem bona ea nunc censeo, quæ in ipsius Fortunæ arbitrio & manu posita esse dicuntur, opes, divitias, Regum ac Principum virorum favores, auras, popularitates, benevolentias, amicitias, cæteraque hujusmodi. Parvum mihi profecto, *Pice*, negotium reliquum esse arbitrabor, duo illa extrema, quæ dixi, bonorum genera per literarum studia labefactari atque corrumpi, si primum illud de bonis animi monstravero, quod mihi fortasse perdifficile fuerit, quando hoc hominum genus se ultra cæteros animo pollere, ejusque viribus præ ceteris valere & credit & prædicat. Bene instituti ergo animi est recte judicare, nulla amoris vel odii duci perturbatione, æquum & rectum cum quadam, ut græce dicam, isonomia, mentisque ratione omnibus ministrare: justitiam denique, cæterasque virtutes, quæ tum civiles tum voluntariæ dicuntur, non docere solum verbis, quod ii se facere gloriantur, sed in actionibus quoque eas perspectas exhibere. Sed, pro Dei atque hominum fidem! qui magis animo affecti? qui perturbationibus immodicis, aut affectionibus, quæ a Græcis πάθη dicuntur, aut ab appetitionibus, quas illi iidem ὁρμάς vocant,

cant, facilius aguntur, impelluntur, trahuntur? nulli hominum iracundi magis, elati & inflati magis, arrogantes, insolentes, superbi, vani, futiles, leves, opiniosi, inconstantes, pertinaces, omnium rerum etiam portentissimarum creduli inter eos aliqui, aliqui e contrario etiam clarissimarum increduli, nonnulli interdum suspiciosi magis, interdum qui minus curæ, ne suspicionis dicam, habent: nulli omnino iis minus libero animo: atque id ea de causa, quod se illi eo magis, ut paulo ante diximus, valere arbitrantur: nam sibi omnia arrogant, omnia præ se nihil esse, se Deos, non indoctos homulos ex argilla & luto fictos, ut ajunt ipsi, esse existimant. Si vero quidam veteratores inter ipsos hæc dissimulent, ut sunt inter ipsos quidam, si altius eos attingas, & introspicere possis, istos eo vitio magis implicitos, eoque magis agi facile cognoscas. Nulli sunt præterea, qui magis amoribus insaniant, faciliusque agantur: modo hi epigrammata diversorum versiculorum generibus, modo per Rhythmos cantiunculas suis amatis meditantur & canunt, quin & iis sacra magnos alioqui Philosophos interdum fecisse, tamquam Deis immortalibus, audivimus: Pudet hæc me referre. Sed vide, *Pice*, quo animo sit hoc hominum genus: firmam ætatem omnem per luxum, vel otio & socordia, oscitantes sibi labi impune interdum permittunt, cum vero annis & senio ingravescunt, quidam eorum, ne scilicet per ipsos species humana minus, quod ipsi ajunt, perpetuet, uxores ducunt, idque ea ratione prætexunt, ut liberis operam dent: Pulchre ac bene mehercule factum. At illud minus in præsentia colligo, quod in administranda familia & gubernanda, quam & illi suæ sapientiæ partem esse voluerunt, nihil penitus interdum vident, nihil ad normam, nihil ad calculum, interdum vero non modo tabulas

& ra-

& rationes, sed ephemeridas & anniversaria ita anxie, ut ad obryzum usque, quod dicitur, exigere ac reposcere videantur, nunc avidiores avarioresque & sordidi, nunc prodigi ac profusi adeo, ut mediocritas illa, quam auream appellant ipsi, & laudibus in cœlum extollunt, in rebus & eorum actionibus nulla sit: omnia ad extrema, quæ ipsi etiam non sine vitio dicunt, exigunt, ita ut aliquando mirum in modum honoribus ac magistratibus inhient; nunc vel repulsa, vel levitate minus curent. Nulli denique omnino virtute minus aguntur: nam cum alia omnia incerta sint & falsa, caduca, mobilia; virtus una ipsa est altissimis naturæ fixa radicibus, quæ numquam ulla vi externa, nulla alia re, labefactari potest, suo numquam dimoveri loco. At hi literarum professores, qui virtute præ ceteris pollere ac niti gloriantur & prædicant, quam inconstantes, quam leves, & mutabiles sint, etsi modo diximus, planius tamen infra, ut spero, dicemus. Quid vero, si eos aliquando præcipientes audias & monita dantes populis, & idiotis, Deos putes ex verbis, non homines loqui: atqui nihil eorum, quæ prædicant & concionantur, ipsi faciunt, suisque ideo præceptis ac monitis pondus detrahunt: cui enim persuadeant, qui sibi ipsis prius non persuaserint? non verbis modo, sed actione inanes, quippe falsa omnis sapientia existimatur, quæ non in aliquo fuerit actu, quo vim suam exerceat. Equidem ut literatorum insaniam clarius patefaciam, audivi ego eorum hujusmodi aliquos ad tantam usque adeo pervenisse dementiam, ut relictis patrimoniis, vel abjectis opibus se in silvas abdiderint procul ab hominum cœtu, & commercio, alios sibi testes amputasse, alios oculos, alios linguam sibi mordicus evellisse, quosdam se ab altissimis parietibus præcipites dedisse, alios ajunt vitæ & sui

pertæſos vitam inedia finiviſſe, aliquos miſerabiliter periiſſe, cum quædam aſſequi in his, quas profitebantur, literis nequiviſſent, aliquos, quod propoſitas ſibi quæſtiones ſolvere minime in promptu fuerit: nonnullos in adulterio periiſſe, quoſdam etiam amoris furore, alios in amatarum complexibus, alios nimia lætitia & gaudio expiraſſe, alios tineis & pediculis propter ſordes, alios inſomnia atque vigilia necatos, alios quoque fuiſſe audivi, qui divinitatis deſiderio ſe in Aetnæ montis crateres dejecerint, quoſdam vero crudelius ſibi manus conſciviſſe: alii vitam exoſi optimam, cenſuere non naſci, aut quam ocyſſime aboleri: alios iccirco nos natos dicere non puduit, ut ſcelerum pœnas lueremus: ut illud minus mirari poſſimus, eorum nonnullos fuiſſe, qui Tyrannides vel occupaverint, vel concupierint. Sed & inter illos aliqui fuerunt, qui proprias uxores proſtituerint ipſi, vel amicis abutendas conceſſerint, aliquos, ut canes, paſſim ſine ullo pudore, hominem ſe ſerere fatentes, & palam concubuiſſe. Quoſdam ferunt nudos in ſole, & arena ad philoſophandum ſe abjeciſſe, quoſdam inter ſilvas & nemora, unde & illis nomen, ſe abdidiſſe, alios ita ſeſe voluptatibus addixiſſe, ut tamquam ſubantes & lutulenti ſues in eis ſemper volutarentur, alios carnibus, alios vino, alios leguminibus abſtinuiſſe: ut illud minus mirum ſit, inter eos aliquos fuiſſe, qui totos dies conſumerent in colli columbini & pavonis contemplatione. Sed næ illud, *Pice*, ſine magno riſu non audire potui, quod de quibuſdam inter hoc hominum genus audivi, qui ſeſe modo in varias ſubinde formas mutari ajebant, ſeque avium voces & cantus intelligere, atque ex iis arcana interpretari, & rerum eventus præſcire. Atqui & aliqui, qui ſe femore aureo eſſe putavere, idque palam & publice nudabant,

bant, ut vulgo crederetur: alii hominem fieri ex mulo, colubrum ex muliere dixere: alii nonnulli modo se pisces, modo arborum ramos, modo feras, modo homines fuisse, scriptis, ut audio, testati sunt: alii tanta vesania, & delirio correpti, ut continue timerent, ne, quod existimabant se anima destitutos, umbræ suæ occurrerent: alii tanta se esse levitate & membrorum corporis exilitate, ut soleas ex plumbo semper in pedes inducerent, ne a vento scilicet diriperentur: aliqui se ventis, nubibus, atque procellis imperitare, & ex his futura colligere, necnon ex iis, quæ in nubibus variæ videri solent imagines: quidam propriam suam ipsius animam in corvos ingredi, quoad sibi placitum foret, ut evolaret & revolaret: quidam se multos annos dormivisse tamquam noctem integram crederent: quidam & per aera transire, unde & a Græcis ætherobatæ cognominati sunt: quidam magicis artibus dediti, quidam fascinationibus, quidam sternutamentis fidem habuere, alii oscitationibus, & in his futuri auguria esse putaverunt, alii somniorum divinationes commenti, ita ut vigilantes vere dormitasse videri possint; alii alio modo se futura prædivinare ac prævidere dixerunt. Ne me tamen tu, *Pice*, de iis dicere in præsentia arbitreris, qui divina quadam vi, atque immensa in Deum charitate accensi futura prævident, quos Christiani & Hebræi quotidiano sermone divinos Prophetas & futura videntes vocant: hos enim quo magis divinos, eo minus literatos fuisse, & audivimus, & legimus. Non minus & in placitis atque decretis suis, quæ *Græci* dogmata appellant, literatissimos istos homines insanisse audio, quam in vitæ institutione: nam quid dicam aliquos fuisse qui dicerent, omnia, quæ sunt, nihil esse: alios qui eadem possibilia, rursum impossibilia demonstrare tentarent, a-

lios se nescire quæ scirent, alios se tantum scire quod nescirent, & ,quæ supra nos, nihil ad nos pertinere: Quin & quosdam intelligo plures mundos esse opinatos, alios unum quidem animatum, eumque æternum, & ut sine initio, ita sine fine futurum: quosdam perpetuum, hoc est fabricatum quidem ab opifice & ædificatore Deo, sed non interiturum: alios igne, alios aquis defecturum, quosdam elementorum colluvione in semet ruiturum. Nec minus de Cælo Cælique substantia, ejusque perpetua agitatione ac conversione, deque illius partibus dissensere. At quæ de anima, ejusque muneribus ac functionibus, deque substantia commenti sunt, quam varia sunt, quam repugnantia? ut mirum mihi videatur, cur tantopere literatos istos, & antea plerique mortalium, & nunc quidam sectentur ac venerentur; alii enim mortalem ipsam animam, alii ad tempus immortalem, alii æternam, atque ad nos descendere ex quadam cœlesti silva: alii alatam quidem, &, ad nos cum descendit, pennas amittere, & irrigatam aquis cœlestibus rursus alatam fieri, ut ad superiora redeat: animam demum, alii spiritum, alii ignem, alii aera, alii harmoniam, alii numeros, quidam & sanguinem, vel lucem, vel anhelitum, alii alia esse dixerunt. Sedem quoque & ipsius animæ domicilium in homine varie retulere; alii in capite, tamquam in arce quadam, alii in corde, alii in arteriis, alii in toto corpore totam ubique esse. De finibus item bonorum discordes fuere, aliis virtutem, aliis sapientiam & rerum notionem afferentibus, aliis voluptatem, & quidem multifariam, aliis indolentiam, quæ ἀλυπία dicitur, quibusdam securitatem [seu si mavis animi tranquillitatem ἀθυμίαν interpretari] aliis, quod ferme idem, affectionibus non agi, quod ἀπάθειαν *Græci* vocant, aliis id quod unum esset & simile

mile & idem semper, aliis tria fortunæ, corporis, & animi bona, aliis alia approbantibus. Nec minus in corporis sensibus dissensere: quidam eos quinque, quidam plus, alii minus esse dixerunt, plerique omnem illis rerum fidem abrogant, quidam quadantenus, alii iis fidem omnem adhibent: præterea quænam eorum vis, quæ instrumenta, an intrinsecus an extrinsecus in nobis agant: idque confuse adeo atque perplexe, ut mirum dictu sit, quam sit difficile de iis quidquam definite statuere in tanta eorum controversia. Nec in iis, quæ de moribus in universum tradidere, conveniunt, nec in civilibus: alius enim aliam gubernandi viam laudavit, vel invexit. Quidam unius, paucorum alius, optimatum alius, popularem alii & plebejam probavere, nec qui tyrannidem laudarint defuere. Iidem plane de virtute non convenere, ejusque & vi & fine. Age in naturalibus, quæ ab aliis physica dicuntur, quas lites, quas controversias audivimus. De rerum principiis primum, ex quibus omnia constare dixerunt, quidam aquam, quidam ignem, quidam aera, quidam terram, alii materiam, quidam plenum, & inane, quidam numeros, Chaos alii, litem amoremque alii, quidam insecabilia, atque individua quædam corpuscula, quidam elementa quatuor, quidam tria, quidam his amplius, quidam nescio quo novo a se conflato vocabulo prodiderunt, usque adeo disceptantes, invicemque certantes, ut eorum nonnulli ad tantam insipientiam, ne dicam insaniam, devenisse audiverim, ut nivem nigram, ignem frigidum, candida nigra, solem longe minorem esse quam videatur, quidam saxum ignitum, quidam igneum ipsum, quidam nec calidum nec frigidum esse prodiderint, alii Lunam sine lumine, alii dimidiam lucidam, alii a Sole lumen fœnerari, alii alia: quidam & æstus maritimos

fre-

fretorumque anguftias, ipfofque maris acceffus & receffus Lunæ motibus attribuerunt: alii vanius tradunt, in ea etiam habitari, eamque effe terram multarum urbium & montium; terram præterea moveri, cœlum ftare, eorum quidam afferuerunt, non apud antiquos modo, fed & hodie hoc affirmare intelligo, hujufmodique monftra atque miracula, quæ anicularum lucubrationibus funt magis ridicula, & rerum quoque portenta innumerabilia, quæ cavillis & falfis argutationibus potius quam argumentationibus pertinaciffime vel aftruxerunt, vel confutarunt, ut veriffime a quodam de iis dictum effe audiverim, quot homines, tot fententiæ, cum unam tamen effe neceffe fit ad fui perfectionem veritatem, ut nobis naturæ ratio perfuadet. Quid? nonne pari ratione diffenferunt in ea facultate, quæ difceptatrix eft, & *Græca* voce modo Logicen, modo Dialecticen, vocaverunt: quot genera argumentationum, quam varia, hinc quæ Cornua dicuntur, hinc Acervi, hinc Crocodilites, hinc reciproca & recurrentia, quæ fic vocantur, argumenta: hinc inductiones, demonftrationes, ratiocinationes, oppofitiones, contraria, opinationes, cavillationes, loci, & cætera hujufmodi multa, quæ pro arbitrio diverfi diverfa atque eadem plerumque inter fe contraria, ut audivi, commenti funt. Nec minus quoque medici noftro periculo de medendi ratione ejufque partibus diffenfere, aliis alia fubinde approbantibus, ut noftra etiam hac ætate tanta fit inter medicos diffimilitudo, ut eorum aliqui venæ incifionem omnino prohibeant, alii ad eam aperiendam protinus exclament: mitto infinitas eorum fectas, quibus, ab ipfis medicinæ ftudiofis audivi, per temporum fpatia defitas, vel fubinde mutatas fuiffe medicandi vias, & quo amplius ipfi in re medica doctores philofophari voluerunt, & morborum

borum caufas indagare, atque aperire, eo nobis graviores & magis incurabiles morbos invexerunt. Ætates repeterem, fed noftra longior effet oratio, volentes quidem complura attingere, non ea tamen perpetua oratione defcribere. Itidem in aftrologia literatos homines iftos parum convenire intelligo, magno, ut vos *Pici* docuiftis, in noftra Chriftianorum religione fuperftitionis atque impietatis errore. Sed nec minus eos audio diffentire in cæteris artibus & difciplinis, quas brevitatis caufa prætereo. Pari ratione accidit Chriftianis iis, qui literis, quas vir Deo gratiffimus occidere ait, fe nimio plus addixerunt, & non divinæ potius contemplationi, in varios & diverfos errores, & eos quidem nefandiffimos nec ulla ratione ferendos, prolapfi funt, adeo ut in dubium quoque traxerint myftica noftræ religionis facramenta, &, quo fe altius myfteriorum arcana rimari putavere, eo fœdius lapfos videamus, parum videlicet ejus divinæ vocis memores, quæ eos monet in Domini dynaftias non ingreffuros, qui literaturas noviffent: hinc tot præpofteræ de Dei immortalis majeftate, ejufque unigeniti Filii, opiniones coortæ funt, hinc tot earum principes, quos ideo hærefiarchas vocamus, provenere, quorum tamen undique pullulantes impietatis errores fimplex atque indocta Chriftianorum pietas expulit, & diris ac execrationibus ita eft infecuta, ut ex iis omnibus femper gloriofiffime triumphaverit. Hæc ideo fummatim atque curfim attigi, & brevioribus quam potui, & quod ea jam Chriftianis ferme omnibus, & tibi longe quam mihi melius cognita, ut quæ abs te, ut tu mihi quidem fæpe dixifti, confutata funt, atque rejecta, divinæ pietatis & religionis ergo: quo fit, ut eo magis quorumdam hoc ipfo lucis tempore deliramenta ridenda fint, qui nunc demum pleraque no-

noſtræ religionis placita, ac divinitus pridem ſancita, in dubium revocare impudenter audeant, quod bonarum litterarum optimarumque artium ſectatores, ut ipſi ajunt, ſint, & ab aliis haberi velint: Sed de his ſatis. Pudet me, *Pice*, pigetque id de literatis afferre, quod omnium tamen eſt in ore, nullos eſſe cum omnium vitiorum etiam nefandiſſimorum genere inquinatos magis, tum iis præcipue, quæ præter naturam dicuntur, in eamque proclives ita ferri, nec clam, ſed palam & in propatulo, atque impune, ut rem ſuam ſe facere arbitrentur & prædicent: audivi a quibusdam ex iis literatis de meliore, quod dicitur, nota, ab iis ipſis etiam ſceleſtum ac nefandum id ſcelus primum excogitatum fuiſſe. Verum de hoc ipſo parcius: auribus honor habeatur: Quid? Nonne & illud nefandum magis, atque omni quantovis atrociore ſupplicio piandum impietatis crimen eorum eſt, quo minimum, vel nihil potius & pietatis & cultus Deo diviſque impendunt, quin præter falſas eorum hæreſes, quas diximus, Deum ipſum æternum & immortalem, cujus opus eſt omne quodcumque eſt, non modo animo non concipere, verum nec eum etiam eſſe credere nonnullos audio: quinimmo &, pro facinus! literis quoque ſuis & literarum monumentis auſi ſunt aliis, ut non credant, & venerentur, ſcribendo ſuadere, atque iccirco vulgo, ut impii, *Græca* voce ἄθεοι & ἀσεβεῖς cognominati ſunt. Si qui vero inter hos Deos eſſe credunt, quam præpoſtere, quam varie indagant, mirum dictu eſt. Alii enim mundum & mundi partes Deos fecere, Æthera, Solem, Lunam, Stellas, Terram, Aquam, reliqua: quidam peſtes, morbos, obſcœna, ſalutem, victoriam, meretrices, exoletos, Catamitos, Animalia bruta, plantas, herbas, ſaxa: quo quid fieri poteſt ineptius? ut fabuloſos nunc mit-

tam

tam *Joves*, *Neptunos*, *Plutones*, *Summanos*, *Apollines*, *Bacchos*, *Veneres*, *Junones*, *Minervas*, *Dianas*, *Cynocephalos*, alios innumerabiles, quos aliquando audivi, cum etiam vitia nostra & virtutes inter Deos ab iis repositæ sint. At qui sapientiores videri voluere, pœnam, & beneficium, & fortunam, ac eam quidem varie, unde & illi tot imposita sunt nomina, Deos fecere. Quid dicam de iis, qui eos ipsos Deos Androgynos & Arsenotheles esse voluerunt, hoc est, mares & fœminas? Quid? quod & eos inter se præliantes, furentes, effusos in omni intemperantia, libidinosos, adulteros, hominibus sese miscentes, cæteraque hujuscemodi portenta, quæ literarum monumentis eos mandasse intelligo. Si qui tamen literati eos immortales credidere, & sine corpore, non minore insania propterea ac impietate contaminatos conspicimus: eos enim ociosos ævum degere, nec mundum gubernare, nec omnia scire, nec posse: quidam nec mortalia curare, nullam inferiorum rerum providentiam habere dixerunt, adeo ut fatidicam anum ipsam πρόνοιαν quibusdam eorum tam anxie excogitatam frustra inter Deos esse crediderint. Sed omnes has superstitionum & impietatum Cimmerias, ut ita dicam, tenebras cœlesti divinitatis lumine Christiana Deo gratissima ignorantia illiterata dispulit atque discussit. Sunt quoque inter literarum professores quidam, qui eo usque hominibus blandiendo ac demulcendo fucatis verbis ac lenociniis imponunt, ut coactos ipsos quamcumque in partem velint impellant, nunc flere, nunc ridere; nunc silere, nunc loqui, velle, nolle, quæ falsa sunt vera videri, quæ vera obscurari, præstigiis ac captionibus & veteratoria quadam dicendi ratione omnia confundere, atque pervertere, hos peiores causas meliores facere, æque fanda, nefanda, hos pœnis atque

fuppliciis obnoxios vi quadam linguæ eripere, bonos plerumque fraudibus, ac falfis accufationibus damnare, injufta & mala confilia tamquam recta fuadere, factiones ac feditiones partefque inter cives conflare, & quam fæpiffime acerrima bella excitare, urbium ac oppidorum direptiones fuafionibus verborumque illiciis plerumque, ut fiant, impellere, iique propterea fe quamdam, ut ipfi ajunt, fuadendi deam in labris & ore geftare, nunc fe fulgurare & tonare dixerunt. Hos ego ipfos tales non minus fugiendos, quam qui libidinum fcopuli in fabulis dicuntur, exiftimaverim. Atqui hi demum quoque fe cicures homines ab ipfo mundi primordio feciffe, eofque a fera & agrefti, ut ipfi dicunt, vita ad manfuetiorem & civilem pellexiffe prædicant, ac fi non a natura ipfa genus hoc ipfum hominum divinum conftitutum fit, atque ita conftitutum, ut natum ad congregationem & focietatem inter fe communitatemque effe videatur. Audivi tamen hos ipfos eloquentes viros, cum de capite, aut alia quapiam re gravi ac feria dicere jubentur, eos quam minimam artificii alicujus & literarum difciplinarumque fignificationem oftendere, ac præferre, omninoque, fi fieri poteft, artem fuam diffimulare, ea medius fidius ratione, quod eorum jucundior ac probabilior omnibus futura, fi non apparata eorum videatur oratio: fufpecta enim fore judicibus, ac populo arbitrantur eorum pigmenta, & verborum emblemata, ut dicitur, vermiculata, nec non orationum fuarum occultas tendiculas, id quod meo quidem judicio ab iis non fieret, nifi cognofcerent, quam fint æqui & veri corruptrices literarum captiones, & ipfarum, ut fic dicam, lenocinia. Si quando vero inter agendum de hujufmodi literarum ftudiis eos loqui contingat, quam id inviti, quantaque venia & audientium pa-

ce

ce se id facere profitentur? Sed sit hoc parum, quod mihi certe maximum est argumentum. Nonne & in legibus quoque suis tradunt antiqui illi jure consulti, qui sapientissimi fuisse dicuntur, & quorum verba, ac responsa, tamquam oracula quædam habita sunt, non usque adeo scripto legis ac nudis verbis insistendum, sed sententiam potius & rem spectari oportere, non verba, &. quod per ipsum scriptum æquus ac sanæ mentis interpres exponit: id scilicet, ut puto, significare volentes, mente & animi recti sapientia, non literatura seu scriptura, bonas leges & jura constare. Non puto me tibi recitare oportere legis verba, & quod ea non probe teneo; & ea ipsa intelligo in eo legum magno volumine, quod quia in se omnia contineat, Pandectæ vulgo dicitur: quin & illos ipsos item Jureconsultos, quos modo sapientissimos habitos fuisse diximus, in juris & legum suarum divisione leges eas reponere dicuntur, quæ sine scripto sunt, & propterea *Græca* voce νόμους ἀγράφους ab iis vocari: quasi illud inferre, ac innuere velint, non multum necessarias fuisse has multiplices legum flexiones atque ambages per literarum studia excogitatas ad expilandos potius quam conservandos clientulos: & reos. *Lacedæmonios* ego certe audivi, legibus memoriæ commendatis magis quam scriptis usos fuisse. Sed & illa utique est vera lex, quæ existimatur, & vere creditur, nec scripturis, nec literis ullis concludi, quam Naturæ legem appellamus. Hæc a mundi origine & primordio nobiscum nata est, numquam interitura: quam si sequerentur nostri jurisperiti, ne rabulas dicam, & leguleios potius, non profecto in tot secturas, & mæandros quotidie, & identidem detruderemur, non tot de scripto nobis, non de legis scriptura contentiones, non de literis, quæ, ut inquit
 ille,

ille, tenues & obscuræ notæ sunt voluntatis, orirentur. At hæc jam mittamus, & cum his alia multa: atque ad illa potius in præsentia pergamus, si placet, videamusque, quam recte, quamve prudenter ii Literati vel in Rebus publicis versentur, quamve excellenter in iis se gerant, aut civitates populosque gubernent, si quando eos regere & moderari, vel iis præesse contingat. Nulli profecto iniquius, & inconsideratius, nulli morosiores interdum & minus exorabiles, nulli negligentiores, interdum & indulgentiores quam populorum ferat levitas & inconstantia, semper omnia pro arbitrio ac libidine facientes. Quoties ego audire recordor gubernantium ac regentium vel incuria nullaque diligentia, vel severitate, moxque asperitate quadam, populos & cives ad defectionem, vel seditionem provocatos fuisse. De antiquis multos in medium afferre possem, quos intellexi, qui Remp. funditus everterunt dominandi libidine, quive præter multorum civium neces, quas ipsi fecerunt, eam quoque R. P. quæ semper caput, & libertatis civium esse conservatrix dicta fuit, publicam factam esse, ut sic dicam, carnificinam, immo sicariorum, & parricidarum receptaculum: sed & nonnullos ipsi hoc nostro tempore vidimus, qui rem hanc ipsam facto magis, quam nos verbis, possunt comprobare: exempla enim præsentia, & quæ in oculis omnium posita sunt, præteritis certius credendi testimonium ac fidem faciunt. Quod vero sapientum quidam dixerunt, tum demum bene iis civitatibus futurum, quibus philosophos, vel eorum amatores præesse contigerit, vel id falsissimum est, vel de iis potius intelligendum, qui a natura ipsa atque ingenio ad philosophiam, non a literis, instituti sunt. Est & illud literatorum hominum præcipuum, & fere publicum vitium, ut, cum vix eorum nonnulli

nulli prima literarum rudimenta, ac ipsa, ut ita dixerim, incunabula supergressi, adeo se iis inflati gloriantur, ut quoscumque præ se nihil esse arbitrentur: hoc ajunt non *Ciceronis* est, hoc non *Maronis*, hoc non *Romane*, & Latine dictum, barbarum illud, & exoticum illud & exoletum nimis, &, si Deis placet, interdum petunt, ubi hoc ait *Aristoteles*? ubi *Plato*? ubi *Cicero*? idque professoribus, & magistris idemtidem inculcant, sibique ita arrogant impudenter, ut vere literati, ut *Plautine* loquar, & literarum notis inuri digni sint, non candenti solum ferro, sed funesta quoque illa judiciorum litera. Ab istis quidem facile colligimus quam perniciosa & vana sint ista literarum studia, cum & rudes & vix pis imbutos, tam arrogantes & immodestos esse videamus, adeo ut eorum etiam nonnulli inter Barbaros & nati & alti *Græcos* & *Romanos* ipsos suas literas ac voces recte atque ordine pronunciare se docere arbitrentur. Sed hæc minora, ut multum certe ridicula: quid de illis dicam, qui in doctores suos & magistros ingratissimi sunt, quo crimine nullum apud *Persas* crudelius puniri audivi, & cujus apud *Athenienses* fuit actio, & apud nescio quos alios populos: a literatis enim ipsis ista accepi: nonnullos ego ejus generis audivi, cum apud antiquos fuisse, tum præcipue nostris his diebus ipse & vidi, & ab aliis intellexi, qui mirum in modum in doctores, & magistros suos ingrati sunt: quid? quod & hoc hominum genus tanta esse impudentia nullave fronte audio, ut aliena interdum pro suis non modo recitent, & ab aliis recitari faciant, sed abrasis quoque inscriptionibus, & legitimorum auctorum titulis pro suis ipsi in publicum edant, nihil veriti atroces illas in plagiarios leges. Age ex omnibus iis, quæ diximus, si placet, *Pice*, colligamus quam

bene

bene instituti sunt animo, qui literarum studiosi sunt, atque ii imprimis, qui literas interiores, & reconditas ac divinas quas vocant disciplinas & artes colunt, ipsam quoque, si Deis placet, Theologiam. Equidem ego hinc patere arbitror, quantum ii animo & ingenio, quibus ipsi excellere maxime gloriantur, præstent: cum leves nullos magis & fatuos, &, quod in proverbio dicitur, magis Bacelos & Salacones esse videamus: sed hæc jam satis. Age jam consideremus corporis valitudinem, videbimus nihilo plus illos ea valere, quam animo: hanc equidem ita comparari, & conservari autumo, quin ipsa jam experientia didici, recta videlicet ac temperata vivendi ratione, quam *Græca* voce diætam dici video. Diæta vero tum cibis ac potionibus boni nutrimenti ac succi, quæ euchyla dicuntur, tum cum moderatione sumptis, tum apta & opportuna corporis exercitatione, constare dicitur: illud etiam accedit, hilaritas animi, & abstinentia temperata a rebus venereis, ut nec illas, si ita ferat natura, nimium pertimescamus, in iis vero rebus, quibus vel sanitatem tuemur, vel comparamus, nullos minus diligentes esse, minus sollicitos, quam literarum cupidos, ego cum ab aliis, tum ab iis audivi: intempestivi cibos capiunt, modo serius, modo citius quam opus sit, nunc appetentiores, nunc sitis ac famis patientiores, nunc hos, nunc illos, & quidem insalubris materiæ ac succi cibos absumunt & devorant. Memini me virum quemdam præcellentem & generis nobilitate & opibus, & disciplinarum quoque studiis videre, pomis ac fructibus nimio plus avidiorem, unde nunc ille fortasse dat incontinentiæ pœnas diuturno morbo, quo pridem graviter conflictatur. Sed hæc recensere non nostri est instituti. Somni quoque Literati modo parcissimi sunt, modo somno & inertiæ maxime dediti,

nulla

nulla exercitatione corporis, nulla alia re, quæ valitudinem curet, videas ipsos literarum cupidos, semper, ut ipsi dicunt, cacostomachos, pallidos, imbecilles, macie confectos, tabe & pituita laborare, temporariis statisque ut sic dicam morbis affici, atra vero bile quam alios magis agitari, quin & ex iis studiosis ego nonnullos audivi palam affirmantes, eos melancholia affici oportere, qui plurimum in literarum studiis ac disciplinis proficere cupiant. Sed hac de re quam verum dicam, tu tuo & domestico exemplo nosti, *Pice*, ne de aliis multis dicam, qui gravioribus infirmitatibus & morbis annis superioribus propter literarum ac disciplinarum studia affectus fuisti: σχότωμα enim & vertigo illa tua, & pedum & capitis dolores, quibus interdum & nunc nuper laborasti, non aliunde provenire, quam ab ea studiorum causa, semper putavi: quin est videre, ubi te ursit necessitas, plus etiam quam fortasse voluisses exercere, ut vallum, fossas, aggeres, propugnacula, cæterasque munitiones patriæ parares, ne ea jam tertio spoliareris, quod Deus Maximus avertat: ex eo longe te melius habere intelligo: alios audio in graviores morbos incidisse, quod cibis ac potionibus immoderate ac intemperanter usi sunt: hinc articulares morbi, hinc nervorum debilitas, hinc aqua intercus & tabes, cæteraque morborum genera. Sed inter literarum sectatores nonnullos ganeones, nepotes, & helluones non modo apud antiquos fuisse intellexi, qui de edendi ac bibendi, supra id quod naturale est, ratione scripserunt, quin & ganearum popinæque omne genus prosecuti sunt, atque ad gulæ palatique irritamenta epulas & dapes condire ac parare scriptis suis docuerunt, sed etiam ad majorem voracitatis apparatum, non quidem ad lautitiam, quæ ubique gentium probata magis invenirentur,

pro-

prodiderunt. Pudet me dicere, quod ipse vidi, ex his literatis nepotes aliquos nostris his diebus tanta esse voracitate atque bibendi appetitione usque adeo, ut tantum edendo & bibendo absumant, quantum decem alii vegetæ ac robustæ alioqui naturæ haud facile possent, vinumque ita largiter immanibus quidem poculis ingurgitent, ut stuporem non mediocrem cernentibus immittant: Unum ex iis mitto honoris patriæ causa, sed alterum abdomini suo potius quam literis natum, quod quotidie mihi ante oculos in hac orbis & hominum luce obversatur, robustioris edacitatis & bibacitatis intemperantissimus gurges, haud præterire possum, qui, cum si quando loquare, ut est hominum impudentissimus idemque audacissimus, frusta esculenta & vinum redolentia, teterrimosque anhelitus tibi effundat. In quos, istos gurgites & Charybdas potius quam homines, morbos casuros putas: nonne in pestilentissimos, & lethiferos, vel cito etiam morituros? Sed jam si placet, *Pice*, partem hanc ita concludamus: Vehemens & immodicum literarum studium & desiderium, ut plurimum, nocumentum & tabem corporibus afferre: id quod manifestissime ostenditur in iis, qui ipsas sequuntur, diversis ac variis morborum & ægritudinum generibus laborantibus, ut jam ostendimus. Quanam igitur (malum) ratione ad hæc studia totis corporis animique viribus incumbimus, quæ prima ipsa, media, & extrema quoque, pestifera & perniciosa habere videmus? eo maxime si ingenio ipso a natura nobis dato, atque ipsa animi nostri solertia, sani atque incolumes longe plura & melius cognoscere & scrutari possimus. Sed quid dicam de horum, qui literati & sapientes vocantur, interitu ac morte? audio enim ipsos infelicissime perire: & quamquam in manu nostra non sit jus mortis & vitæ,

acce-

accepi tamen eorum plurimos atrocissima morte periisse, quidam a Tyrannis truculentissime necati, quidam patibulis affixi, alii strangulati, quidam a populis lapidibus obruti, alii aquis suffocati, alii a canibus lacerati, quidam, dum in Sole apricarentur, ab aquilis testudine dimissa capite illisi, alii, qui quæstiones solvere nequivissent, sibi mortem consciviffe, nonnulli, ut divinitatem se adeptos fingerent, se in montis Aetnæ crateres immisisse. Quid ille qui se in Euripum jecit: quidam præ nimio gaudio, alii vero immoderato risu prægravati, nonnulli etiam super gremium puerorum, quibus delectabantur, capite posito turpissime periere, alii acino uvæ passæ suffocati, quidam ex alto pariete se præcipites dedere, quidam in puteos: sed quid dicam quosdam obstinatos, dum pilis tunderentur, utres tundi non homines, pertinaciter asserebant: alii, cum ab amicis liberari possent, cicutam potius bibere voluerunt quam evadere mortem: quidam amicos elusit, quum moreretur, &, Bacillum prope me, quo abigam volucres & feras, ait, ponitote: se enim inhumatum proiici jubebat. Memini puerum me in scholis audivisse pene innumerabilia istius modi exempla: hæc tantum attigisse pro re & tempore sufficiat. Jam vero res & locus monent, ut, qualem fortis & fortunæ conditionem sortiantur literarum cupidi, dispiciamus. Infelices vero ac infortunatos omnes literarum sectatores esse & despicatissimos quis non videt? laudantur quidem interdum ii ab aliquibus regibus & principibus, atque imprimis a Dominis & Tyrannis, nulla propria nixis virtute vel sanguinis nobilitate, ut eos ad de se scribendum & laudandum alliciant: nullum enim libentius tyranni acroama, nec vocem audiunt, verum ubi eos ad de se scribendum infeliciter provocaverint, esurire cogunt, dimensa & sala-

ria subtrahunt, & ea militibus, si non morionibus ac scurris potius, suisque libidinibus large effuseque profundunt: at hæc non nostri sunt instituti, ut satyram agamus: mendici, inquam, sunt, qui literas & earum studia amplectuntur, & ut plurimum fortunæ muneribus extorres: nec mirum, cum iis ipsis sit ipsa virtus præmium, & ea contenti vivant. At cur eos tam sæpe de mendicitate & fortuna conqueri, & dolere videmus? nempe fortunæ munera, non virtutem ipsam, quam dicunt, exoptant. Sed quid dixi eos parum a summis regibus & Tetrarchis ac Tyrannis amari? cum nullum genus minus in pretio sit, minusque æstimetur, quam ipsi literati homines & disciplinarum studiosi, atque ea præcipue de causa, quod otio & socordiæ dediti, minus R. P. commodis & regum negotiis pertractandis apti sunt: nam cum se a literis ad illa pertractanda conferunt, nimio plus sibi & credunt & arrogant. Nec quisquam tamen mihi nunc illud afferat, quod Astrologi quidam dicunt propter iniquum adversantium & concursantium siderum aspectum malam his sortem parari: id enim quam frivolum sit, præter id quod audio dici a quibusdam earum rerum etiam scriptoribus, certe eorum sapientia fatum vincere deberet, ut ipsi identidem prædicant: sed hæc a vobis, *Pice*, diligentius contra Astrologos & reliquos divinationis professores explosa, & confutata sunt [7]. Nec quisquam hoc mihi loco illud afferat, fortunatos leguleios quosdam & rabulas potius quam jurisperitos, in quorum numero se triduo futurum ex literatis quidam in populi *Romani* corona & foro medio clara voce professus est: minus item Medicos quosdam, quos aptio-

[7] Allude a' dodici libri di *Giovanni Pico contra Astrologos*.

aptiore vocabulo carnifices dixeris: istos enim inter mercenarios & operarios potius, quam inter disciplinarum studiosos a literatis ipsis reponi sentio, quin & ab eminentissimis literatoribus medicas artes mutas vocari audivi, nihil enim minus profitentur, quam bonarum literarum studia. Istorum utrorumque licet in pretio nonnullos esse videamus, atque ad ingentes fortunas evectos, qui nec legere quidem bene & caste, minus recte scribere norunt: hi multis tamen sectatorum manibus stipati per urbes incedunt, ad hos consulentium clientum agmina videas, vel languentium, curationem morborum petentium, undique confluere, ipsorum limina terere assidue, cum jam potius hi omnia, ut dixi, quam literas norint, immo illud optime callent, argento emungere & aerusare, ante opus mercedes exigere, rem tuam si sine stipe adeas dissimulare, negotiorum molem causari, atque idcirco nonnulli ex mendicitate ad ingentes opes, & facultates emergunt, non literis, quas nullas sciunt, sed mercenaria opera, sed corrasis & expilatis vel clientum, vel aegrotantium & languentium follibus atque marsupiis. Quo interdum cachinno diffundar, *Pice* optime, non facile dixerim, cum quendam, ut congruis vocibus utar, gravastellum & silicernium edentulum medicum cooptatum in numero patrum, alterumque pusillae quidem staturae homuncionem, advocatum ne dicam an rabulam pene illiteratum, cum discurrentem illum ac pene volitantem per urbem video, inhiantem ac annuentem obviis quibusque, ut se ad causam pro eis dicendam aut advocandam vocent, porrecta scilicet semper altera manu ad stipem captandam: hic tamen hac sua concursatione, & verborum volubilitate filios in re sacra ad summos magistratus, quos inter unum in amplissimum ordinem, & supremum

dignitatis gradum multo ambitu, majori largitione evexit: hæc vero exempla tibi a me ea de caufa dumtaxat allata velim fcias, non ut aliquos quidem perftringerem, neque enim nobis hoc ingenium, fed ut, fi quos ex iis videas maxime fortunæ bonis augeri, nulla id eis ratione accidiffe literarum beneficio exiftimes, fed ea potius quam dixi ope mercenaria. Ex his, *Pice*, quæ diximus, fatis arbitror, quod a nobis propofitum fuerat, aperte effe monftratum, litteras & earum ftudia, animi bonis, corporis, & fortunæ perniciofa effe & peftifera. Nunc ad reliqua quæ reftant accedamus, atque id imprimis difquiramus, quanam ratione fiat, ut nonnulli plus nimio fe iis literarum & difciplinarum ftudiis dedant. Sunt qui in cæli fidera, & fiderum conjunctiones, & præcipue *Saturni*, vel *Mercurii* in Virginis vel Sagittarii vel Geminorum afpectibus cæterifque hujufmodi naturæ, & præcipue velocibus fignis retulerunt: ii vero toto, ut dicitur, cœlo aberrant: quos non alia in præfentia ratione, tecum præfertim, refellere vifum eft, cum genethliaca hujufcemodi in univerfum, item ftellarum trajectiones & motus, necnon horofcopea, quæ dicunt, reliquaque Chaldæorum & Affyriorum inventa a *Pico* patruo primum, mox a te fapientiffime & doctiffime refellantur. Alii in corporum & humorum temperaturam & habitudinem hæc literarum defideria repofuere, exiftimantes pro humorum cujufque qualitate, vel inflammari, vel deftitui: ii vero a natura ipfa refelli videntur, quando cujufcumque temperaturæ & difpofitionis homines ad literas & earum ftudia proclives ac præcipites ferri videmus, hoc eft, quibus vel fanguis, vel bilis, vel pituita, vel bilis atra dominatur, atque etiam quæ ex iis conjunctis conflantur temperamentis, & habitudinibus. Unam equidem ego ab aliis caufam audi-

vi,

vi, quæ, quoniam mihi non aliunde quam a nobis ipsis pendere videtur, verior existimatur. Sic enim ajunt, literas & disciplinas humana esse opera, atque ab homine repertas, & temporum curriculis magis minusve excultas, mentem vero atque intellectum, quo sapimus, naturæ & Dei potius immortalis opus esse, non hominis: atque idcirco fieri, ut, qui minus naturali ac divina & cœlesti mente & ratione pollere se vident, eo illi impensius literas & disciplinas & amant & investigant, ut scilicet per ista literarum studia naturali succurrentes imbecillitati ac frigiditati, perfectionem ignari comparent: fuere aliqui, qui incuriositatem eorum, qui otio plus satis se dedidissent, retulere, vel quod rebus publicis & vitæ in communi degendæ minus habiles, minusque aptos se esse viderent: quidam, cum repulsas tulissent, aut eo in pretio apud suos cives se non esse conspicerent, nec florere, ut antea solerent, se hujuscemodi studiis addixerunt: alii ambitionis & gloriæ desiderio: initia omnino horum, ut vides, parum honesta fuerunt. Quid? nonne illud potissimum argumentum esse potest imbecillitatis hujus professionis, & socordiæ? quales nam quæso ætates fuisse audivimus ante hæc literarum & disciplinarum studia? quæ tempora? nonne felicia, & tranquilla, &, ut ipsi literarum professores scriptorum suorum monumentis testantur, aurea sæcula? quo quidem tempore omnia pura, casta omnia, integra, in propria sui natura: rectum ubique fuit, jus fasque ubique, & cætera, quæ & scriptis suis illos mandasse intelligo, ut penes quos illiteratos illa omnium domina & regina virtutum justitia degeret, & necdum ad Cœlum, ut ajunt ipsi, evolasset. Post hanc ætatem, quam, ut diximus, auream & ipsi appellarunt, a Deis immortalibus in ultionem scelerum hanc pestem stu-

ſtudiorum immiſſam facile crediderim: *Jovem* enim, ajunt ipſi, non paſſum ſua regna, ut aurea illa *Saturnia*, otio torpeſcere, atque ita cum aliis curis, tum literarum & diſciplinarum ſtudiis humanum genus affecit, ut meditando artes extunderet, & illud ſcilicet haberet, quod ipſum continue intus angeret, maximeque torqueret: vel, ſi modo in re tam ſeria mihi jocari amplius liceat, quod ſibi tamen interdum licere a literatis ipſis audivi, tum hæc peſtis mortalibus immiſſa fuit, cum *Prometheus* e cœlo divinum ignem furtim ſuſtuliſſe dicitur, quem vere ſi fuiſſet aſſecutus, id eſt, divinam ipſam ſapientiam, non tam immani pœna ac ſupplicio affectus in monte Caucaſo religatus fuiſſet, ex quo quidem furto male cœleſtis flammæ ſublatæ, cum aliis morbis & peſtibus ab immortalibus Deis mortalibus hominibus immiſſis, tum hoc quoque tam dirum & peſtilens literarum deſiderium, ſi non potius carcinoma, emiſſum eſt: Alii *Mercurium* hæc literarum ſtudia inveniſſe volunt, & perinde literatos, ut ſidus ipſum, ita eſſe verſipelles, verſutos atque fallaces: alii *Apollinem*, alii Nymphas quaſdam, quas Muſas appellaverunt. Quidam *Herculem* harum rerum repertorem, vel ipſius magiſtrum Atlantem putavere, alii alios. Sed fabuloſa iſta quidem eſſe & ipſi quoque literarum ſtudioſi affirmant, atque ea idcirco ego celerrime perſtrinxi. Audivi tamen & *Phœnices* dicere literas ſuum eſſe inventum, atque ideo nuncupari *phœniceas*: idem *Ægyptios*: idem *Chaldæos*, & *Hebræos*, qua de re multa intelligo apud ſcriptores inveniri diſſona, quæ rei indignitatem ſimul & falſitatem oſtendunt. At his miſſis videamus, ſi vacat, quam tandem utilitatem afferre poſſunt, quamve magna momenta habeant hæc ipſa literarum ſtudia, tantum ab aliquibus expetita, ut vitam potius nonnulli amittere, quam

ea

ea deserere voluerint. Memini non satis longo temporis intervallo juvenem quemdam eorum desiderio ita inflammatum, atque incensum fuisse, ut cum morbo nescio quo gravissime affligeretur, atque a parentibus, ab amicis, a medicis denique rogaretur, ut literas saltem tantisper intermitteret, si non penitus eas relinquere vellet, dum nonnihil convaleret, illum mortem potius elegisse, quæ & non diu post consecuta est; attamen amentem hunc juvenem literatorum cohors, ut puto, amentium, summis laudibus & carminibus celebravere. Sed age videamus, quam utilitatem, quodve emolumentum nobis hæ literæ afferunt. Si non essent hæ, inquiunt earum studiosi, omnia in tenebris & umbra jacerent, hæ lumen posteris accendunt, hæ nobis præterita repræsentant. Ista certe nobis, eoque amplius nos doctos & eruditos homines facere possunt, num propterea prudentes & sapientes? minime, quia hæc mentis & animi bene instituti opera sunt, non literarum. At forte dicas, literæ saltem virtutes, quæ morales & civiles appellantur, nos docent: tantumdem; nam has quidem melius & firmius sapientum virorum sermones ipsi, & morum & vitæ exempla, ad hæc & traditiones, quæ per successorum memoriam fiunt, & ut ita dicam per manus traditæ, in animis nostris firmius hærent, quomodo Hebræi per multa tempora factitavere, & sacra quædam Augurum ab antiquis *Hetruscis* & *Romanis* conservata ab ipsis literatis audivi, quæ arcana ducerentur & opertanea, simul & quæ *Apollinis* operta, quo etiam pacto *Atheniensia Bacchi* & *Cereris* Initia, quæ & Mysteria dicuntur: quin & ego cæcos a nativitate & vidi, & audivi, qui de singulis ferme disciplinis interrogati respondebant, easque publice etiam profitebantur. Quod cum ita sit, manifeste videmus non lite-

rarum

rarum beneficio prudentiam, & cognitionem rerum, sed naturæ ipsius ac mentis vi nobis præstari, ad quam quidem naturam si ratio quædam & habitus accesserit, ac industriæ confirmatio, tum illud nescio quid in homine præclarum ac singulare solet existere. At nos indoctos docti isti & literati angustius urgent, & illud ceu quoddam divinum oraculum asserunt: hæ literæ adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis profugium ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur: Esto, quid ni? nonne & hæc longe melius homini proveniunt ex animi moderatione a natura ipsa bene informati? Num & illud etiam compertum habemus, viris ipsis eruditissimis approbantibus, longe plures homines excellenti animo & virtute fuisse, qui sine doctrina atque eruditione, naturæ ipsius habitu prope divino, per se ipsi & moderati & graves extiterunt. Doctrinam enim sine natura parum valere iis ipsis quoque literatis persuasum videmus. Quin etiam audio senem quendam *Thebanum* pictura quapiam sua tabula ostendisse nonnullis suis hospitibus, literas ac disciplinas nihil conferre ad homines meliores efficiendos; literas ipsas tantum esse velut frenum quoddam ad coercendos adolescentes, ut eo tempore ne ad alia pejora distrahantur, quin & id melius præstare corporis exercitationes, qualibus *Lacedæmonios* usos fuisse sæpe audivimus. Cedo age, frena sint, etiam lupata: cedo, num literati meliores? continentiores? num pacatiores? minime, quia ex his plures flagitiosi & facinorosi sunt. Quin etiam eos ipsos literatos maximis inter se odiis flagrare, & inimicitias gerere videmus, ipsosque inter se lacessere contumeliis, ac si non palam quidam hoc faciunt, at in conventiculis seorsum, in angulis, & in abdito: adeo a maledictis

& con-

& contumeliis non abstinere potest hoc hominum genus. An pium saltem & religiosum hominem hæ literæ faciunt? longe minus: quoniam ipsi, ut ante diximus, omnis superstitionis, & impietatis auctores extitere. Quid ergo? exponunt fabulas, historias, ritus, consuetudines, mores, locorum & regionum situs, res ipsas: atqui Literati, ista literarum ornamenta esse ajunt, amplius & longe nobilius, philosophiam, leges, Theologiam, artes denique, quæ liberales dicuntur: Ista quidem magna & præclara, sed unde orta? & a quibus inventa? ab hominibus utique: homines ergo suapte natura & ingenio ista per se possunt ac valent excogitare, & indagare: hominis igitur ingenium & solertia naturæ, ut videmus, longe literis, & earum studiis præstantiores, ut a quibus & illa sint excogitata & inventa: immo etiam purius & defæcatius, ut sic dicam, homines ingenio & mentis acie præditi ea ipsa considerant ac perpendunt, quam hujusmodi studiosi variis diversisque ac plerunque falsis opinionibus pro voluntate & libidine pertinaciter imbuti. Inter Theologos, nonnullos habitu & institutis vitæ eximios habitos vidi, ut eorum cæteras pene innumerabiles controversias plusquam hostiles missas faciam, qui de integerrimæ matris Dei conceptione usque adeo altercantes digladiati sunt, ut ab odiis & insolentibus verbis ad verbera crudelissima devenerint, mala de se Sacricolarum & profanorum in corona astantium concitata opinione: adeo quisque pertinaciter & obstinate opinionem pro voluntate & partium studio non pro re tueri satagebat. Sed hæc quæ omnibus nota mittamus, infinita enim hujusmomodi literatorum odiorum inter se, & controversiarum exempla sunt, quo fit, ut quodam quasi naturali sensu judicare, & de iis, quæ occurrunt, sanius & minori cum affectione consulere videamus, qui

procul sunt ab arte, & ab ipsis literarum studiis, & perinde etiam omnia pene videmus, si ad naturæ, & civitatum rationem dirigantur, recta esse: sin perpendere ad disciplinæ præcepta velimus, pravissima reperiantur. Agite perpendamus, qui Reges, quæ civitates, qui populi & nationes per literarum studia creverint, terminosque promoverint, vel late ditionem propagaverint, aut saltem longo tempore, & diu viguerint. Agite, inquam, videamus, an istis hoc acceptum referre possimus. Res populi *Romani*, ut ab iis incipiamus, qui fere toti orbi terrarum gloriose imperitarunt, tam diu floruere, & auctæ sunt, quousque philosophos, poetas, oratores, hujusmodique hominum reliquum genus literarum umbras & otium sectantium pepulere, factis etiam & promulgatis contra eos senatus Consultis: ubi vero non solum in partem urbis recepti, ac ipsa urbe cæterisque præmiis donati, sed & iis quoque juventus *Romana* instituenda, ac eorum artibus imbuenda est tradita, tum cum non multo post Senatu & curia admissi versipelles ipsi & inconstantes fuissent, continuo factiones & partes urbem invasere, paulatimque primo res ipsa publ. ab optimatibus & principibus urbis ad unius dominationem & potestatem devenit: mox penitus ad externos Duces & Imperatores, ac demum tandem funditus extincta est, ita ut nunc ex multo tempore nisi nomen populi *Romani* restet. Deteriore fortuna usos *Persas* fuisse memini me audire, cum quibusdam apud eos literatis & sapientibus, quos illi Magos appellabant, sese regendos permisere. Diutius sine literis viguere *Assyrii*, at ubi per literas cœlum scrutari voluerunt, atque ex eo hominum fata cognoscere, regnum amiserunt. Num sapientissimi illi & literatissimi *Athenienses* non citius multo desolati sunt, & libertatem cum Republica per-

perdidere? quia se studiosiores & literarum amantiores esse præ cæteris voluerunt. Paulo plus *Lacedæmonios* floruisse audio, quod minus literis quam *Athenienses* operam impenderunt. *Aegyptii* vero, qui se hominum antiquissimos putant, & *Sicyonii*, paulo quoque plus admodum viguere eadem ratione. Ad hæc autem usque tempora, ut audio, *Scythæ* imperium tenent suum, quoniam ab ipso primordio numquam istos literarum sapientes in consortium admiserunt. Possem & cum iis multas alias barbaras nationes hoc in loco in medium afferre, quæ eundem tenorem ac institutum servaverunt, & adhuc servant, quæque contra literas, ad scribendum tantum epistolas, & in Deorum suorum quibusdam laudibus in usu habent, quam rem nec nos improbamus. *Venetorum* rempublicam intelligo tam diu floruisse, quo mercibus comparandis, & convehendis, nec non versuram faciendo, navigationique quam literis magis operam dederunt, opes aut facultates auxisse, urbem locupletasse, ditionem longe lateque terra marique protulisse: ubi literis & literatis locum fecere, & in Senatum admisere, pene ad nihilum redactam esse nos ipsi vidimus; illud certe adhuc faciunt, ut non nisi vernaculo, & quotidiano sermone in senatu utantur. Vide quoque nationes, quæ hoc tempore plurimum rerum & imperii potiuntur, parvi literas, & earum professores facere, eorum minimam rationem habere, ut sunt *Turcæ*, *Indi*, *Persæ*, *Scythæ*. Rem ridiculam a multis existimatam audivi non multis annis antequam hæc meditabamur, *Velitrenses*, (*Latii* hæc civitas) inter se legem statuisse, ne quis magistratum in sua R. P. obtineret, qui vel literas sciret, vel iis deditus esset. At hoc fortasse, si non civitates, & nationes diutius floruerunt, in quibus literæ excultæ fuerunt, plurimi tamen literati

excellentissimi fuerunt in re militari, & in ductandis exercitibus illustres imperatores ac invicti, quique victorias multas & triumphos vel patriæ suæ vel populis iis, pro quibus rem gerebant, compararunt, a quibus exordiar. Nullus non mihi, *Pice*, memoria succurrit: audivi quidem *Socratem* meruisse, *Sophoclem*, *Xenophontem*, *Pythagoram*, *Varronem*, *Ennium*, *Horatium*, alios pene innumerabiles. quid ni? nihil istos laude dignum fecisse audio. At alii *Thucydidem* laudant, sed res male gesta, vel exilium rem faciunt obscuram: *Demosthenem* alii, sed abjectio clypei, quæ res & in proverbium cessit, ei ignominiam, & dedecus comparavit, tametsi hæc, quæ fortunæ potius quam virtuti attribuuntur, minimum vel laudis, vel vituperationis habere existimem. Audivi tamen & *M. T. Ciceronem*, virum illum plane virum cum suo imprimis tum aliorum judicio maximum, Imperatorem fuisse: enumeres tu mihi quæso, *Pice*, istius triumphos & ovationes: quot illius laureæ in *Jovis* Capitolini gremio collocatæ videntur? nullæ videlicet: quamquam expugnatis aliquot castellis montis Amani, & an visis, nescio, procul hostibus nimio triumphi bellus imperator desiderio teneretur, homo scilicet inconstans, modo harum, modo illarum partium, & qui duabus sellis sedere solitus esset, ut ei quoque viventi aliquando objectum audivi: pudet me referre quas calamitates & strages excellentissimæ R. P. reportaverint socordia ac imbellia ductorum hujusmodi: sed suas ipsi historias & annales evolvant duces egregii & eruditi, quæ scripserunt, vel ab aliis scripta legant, longe plura & majora iis quæ dico cognoscent. Neque enim huc mihi quisquam *Cæsarem* afferat: unus enim mihi cæteros vicisse & scribendo & pugnando videtur, inique tamen atque impie patriæ suæ, & R. P. tyrannidem induxit, perpetuum ei

ei servitutis jugum imponens, a suis tandem ille, quos ipse ad culmen honorum & dignitatum evexerat, est in Senatu atrocissime trucidatus. Vide quo tandem ruit illius literata, ut sic dicam, fortuna, & sapientia pene invicta. Alius huc *Alexandrum Macedonem* afferre volet: audivi quidem illum magistros in literis habuisse excellentes, sed eorum aliquos crudelissime necasse, alios in desperationem induxisse: quantum vero in literis profecerit nescio, nam ebrietate & furore plurimum scio; veneno tandem periisse traditur, maxima cum infamia philosophi ipsius præceptoris. Vis afferamus *Hannibalem Carthaginensem*? at *Capua* illum & *Seplasia* vicit, & adversa fortuna illum solum vertere compulit, & voluntarium exilium adire. Nec mihi quispiam *Scipionem* afferat: summus hic certe, & fortunatus Imperator, sed illum res, non literæ commendant, tametsi eum caste & proprie locutum fuisse audiamus, verum ea tunc ætate sic fere omnes loquebantur: sapientiam enim, ac prudentiam, qua *Scipio* excelluit, non ex literis, sed assidua animi meditatione, & sapientissimorum virorum quotidiana consuetudine ac convictu assecutum fuisse intelleximus, quamquam, a principio mei quidem sermonis, recte & caste loqui & scribere, vitio dandum nulla ratione sum professus, id quod paulo infra manifestius explicabo. Non mihi tecum, *Pice*, operæ pretium fuit hoc loco nominatim plures colligere, tam nostrorum, quam exterorum, tum *Græcorum*, tum barbarorum ducum, & Imperatorum, qui longe virtute potius, ac animi robore, quam literis, earumve studiis victorias ex hostibus peperere. Jam vero tempus, ut illud agamus, ut, quæ a nostra Christianorum pietate & religione hujusmodi literarum studiosi argumenta extorquent, quam accipiant potius, refellamus. Cum enim osten-

ostenderimus eos nihil præsidii habere, iis boni nihil esse ulla ex parte, ad religionis præsidium confugiunt, unde causam suam defendere ac tueri arbitrantur, & nobis ora occludere. Sed ego eorum subterfugium inane prorsus ac levissimum esse statim ostendam. Attende quid dicunt. Si nostrarum ajunt literarum præsidia non forent, quonam pacto ad posteros tradita esset divina hæc nostra & vera religio & Dei cultus, quo Dei ipsius optimi maximi & assistentium beatorum animorum nosceretur æternitas, atque gloriosa eorum beatitas? Quasi non hæc potius nota sint instinctu afflatuque divinæ bonitatis idiotis & indoctis hominibus quam sapientibus, & literatis: his certe initiis crevit & aucta est Christiana pietas: illiteratos ac pene infantes hæc habuit primos magistros & invictos duces: Quin, si fari licet, quoad in animis, & puris mentibus & ad cœlestia & divina tantum intentis innixa est nostra religio, semper crevit, caput extulit, late per omnes orbis terrarum partes propagata est; ubi vero cœptus est amoris ardor refrigescere, & potius scriptis, & philosophorum probabilibus argumentis corroborari & fulciri, pro bone Deus! quantum retro lapsa est, quantum imminuta: penes nos dico contaminatos & male affectos: nam vera ipsa in Deum pietas in se ipsa & fundatore suo incommutabilis & perennis perseverat, & ut ipse æternus est Deus & constantissimus, ipsam æternum sibi sponsam & constantissimam ab æterno præparavit & cooptavit. Sed de hac minime nobis in præsentia sermo est: de ea inquam pietate & fide agimus, quam in animis nostris & pectoribus fixam & insitam esse per sancta & pia opera nulli obnoxia conscientiæ oporteret & expediret. Vides jam, *Pice*, pene totam *Asiam*, totam pene *Africam*, hanc ipsam, quam nos incolimus, pene *Euro-*

Europam, ad superstitiones, & falsorum Deorum vanos cultus vel defecisse, vel transfugisse, id quod & tu mecum sæpe conquestus es: eæ vero non literis & disputationibus, ut nos, sed mente sola, atque animi & corporis viribus nituntur: nullis certe *Saraceni*, nullis *Arabes*, nullis *Persæ*, nullis *Turcæ*, cæteræque Barbaræ nationes, his, quibus nos utimur, literis, argumentationibus & disputationibus de Deo, de ejus vi ac potestate, de religione, de cultu agunt, iisve nituntur, id quod & Hebræos aliquo tempore factitasse audivimus, & ii, qui *Pythagorei*, aliique, qui inter mundi sapientes habiti sunt: nullum igitur, ut vides, literariæ istius sapientiæ proceres tutum habent subterfugium, eos jam verbis vides hæsitare, silere. At hoc mihi forte loco dices, cur ergo tandem verbis & orationi non acquiescunt tuæ? Nimirum, *Pice*, ut quodam morbo aliqui & sensus stupore suavitatem cibi nullam sentiunt, & ab eo abhorrent: sic obstinati isti, tamquam sirenum cantibus illecti, & in literarum studiis obdurati hujusce monitionis nostræ non sensum neque gustum habent. Age ut nihil quod in præsentia succurrat mittamus, illud quoque consideremus, quinam quæso sunt harum literarum & earum studiosiorum laudatores & præcones? ipsimet certe literati & nec minus ii exquisitissimis suis scriptis Bombylios laudarunt & pulices, alii comam, alii calvitium, ebrietatem alii, aliaque etiam dictu fœdiora, ut illud mittam, quod & eorum alios febres, injustitiam, mortem, Busirim, &, si Deis placet, stultitiam ipsam laudasse audivi: minime ergo est illis fides habenda, ut his, qui leviora multo scriptis celebrarint, vel qui de re propria affecti agant: laudem etenim in ore se laudantis sordescere divino veritatis testimonio perspecte cognitum habemus: vel si modo qui alii sunt, qui vel literatos

com-

commendatione aliqua dignos exiſtiment, hi imbecillis & perexigui ingenii homines ſunt, qui per literarum præconia illo ſe attingere poſſe autumant, quo eorum vel ſocordia, vel ingenii tarditas, vel animi imbecillitas non aſpirare, nedum pervenire poteſt: Quidam ea de cauſa literatos laudibus ideo proſequuntur, ut & ipſi ab iis laudentur celebrenturque per eorum ſcripta, vanæ videlicet & inanis gloriæ cupiditate ambitioneque ducti. Nolim tamen exiſtimes, omnes homines inani iſta literarum ſuaſione & corruptela fuiſſe corruptos; nam præter quamplurimos cujuſque gradus, & conditionis homines, tum reges, & imperatores, tum tetrarchas & dynaſtas, tum principes, tum nobiles & patricios, tum populares quoque & plebeios, humillimoque loco natos innumerabiles, quibus non tantummodo obſoleverunt literæ, ſed nec eas omnino ſcivere umquam, nec ſcire voluerunt. Quin & potentes quidam reges nonnullæque civitates literas & earum cujuſque generis profeſſores ex urbibus ſuis pepulere: quidam etiam virus & peſtem publicam inter *Cæſares* literas nominarunt, ut audivi: ſunt quoque & ad hunc diem populi & longinquis quidem bis regionibus nationes & gentes, quæ nullum literarum uſum norunt, ne dum earum ſtudia apud ſe eſſe patiuntur, hos vero beatos tranquilliſſimam vitam degere procul a perturbationibus omnibus cum ab aliis tum ab ipſis literatis ſæpe intellexi: ſed tamen inter ipſos quoque literarum profeſſores quidam philoſophi celebres extitere, qui non tota, ut dicitur, via aberrarunt: eos enim non modo ſapientiam & ipſam & artes, quas liberales vocant, contemnere, & aſſeveranter defendere audio homines, haud ſciri quidquam poſſe, ſed nec illud quidem ipſum, quod neſcimus: ita enim quidam inter eos non poſtremi ordinis excla-

exclamat. Nego, inquit, scire, sciamus ne aliquid, an nihil sciamus, ne id ipsum quidem nescire, aut scire nos, necne omnino sit aliquid, an nihil sit. Qui profecto & eum secuti vere sapientes quasi per transennam, quod ajunt, id ex parte videbant, quod nos in præsentia palam asseveramus, idque ipsi naturæ beneficio, & quasi divino quodam instinctu cognoverunt hanc literaturæ, ut sic dicam, gangrænam noctes atque dies nos mortales alioqui nostrapte natura satis infelices rodere, torquere, consumere: Sed & te, *Pice*, quoque illo tuo examinis doctrinæ gentium ingenti sane & laborioso volumine (8) aliud pene nihil ostendere velle putarim, quam literas ipsas, omnemque rem literariam nullius esse momenti, ad illam cœlestem animi nostri quietem & tranquillitatem, quam illiteratis nobis sola Dei immortalis benignitas gratis exhibet, atque elargitur. Sunt vero aliqui, qui literas nec laudant, nec vituperant, modo his remissius & moderatius agatur; quandam enim temperantiam in iis adhibendam postulant: sed videant isti, ne id faciant, quod amantes sæpe facere audivimus, qui, dum se interdum putant in amore ludere atque jocari, plerumque non se prius captos atque amoris laqueis irretitos advertunt, quam penitus toto pectore, & amoris furore insaniant. Quosdam video non ita male affectos hac ipsa literarum cupiditate, ut quos modo nominavi, qui literas, & literarum studia ex iis esse ajunt, quæ indifferentia & media a Latinis, a *Græcis* ἀδιάφορα, & μέτα dicuntur, hoc est, eas nec in bonis nec in malis esse, ut quæ si bene institutis

K ani-

(8) Uscì quest' opera di *Pico* alla *Mirandola* nel 1520. col titolo di *Examen vanitatis doctrinæ gentium, & veritatis Christianæ disciplinæ, distinctum in libros sex*.

animo ac suapte natura bonis accedant, bonæ & tales sunt, quales ii, qui eis imbuti sint, atque e contrario: similiter ut quoque inter sidera illud ipsum esse ajunt *Mercurii*, a quo & eæ inventæ dicuntur. Nonnullos tamen fuisse anteactis seculis audivi, & nunc esse video, & item mox futuris temporibus auguror animi a natura ita bene instituti, ut cum literatissimi ipsi atque eruditissimi & sint & habeantur, prudentissimi tamen & integerrimi ac probitatis egregiæ viri existimentur, horum sit licet mira paucitas: hi tamen viri & plane viri literarum virus atque perniciem in bonum usum convertere: ac veluti plerumque reges potentissimi faciunt, qui per facinorosos sicarios, ac notæ improbitatis apparitores ea in suis civitatibus munera exerceri ac fieri jubent, quæ sibi & civibus suis maxime conducunt: ac veluti quoque solertissimi medici, qui venenorum quam plurium perniciem, & virus tam bene miscentes præparant, ut eis utantur sæpissime etiam inter salutares medicinas ad diversa morborum, & quidem lethalium, remedia, cum ea ipsa venena a suæ naturæ vi & proprietate pestifera sint, & noxia maximeque perniciosa. Remedium enim illud salubre, & utilitas, quæ inde ex veneno provenit, non a re ipsa certe pessima & minime salutifera, sed administrantis prudentia & judicio proficisci certum est: ita quoque in eruditissimis & literatissimis probis his hominibus, quos modo diximus, accidit, ut ipsi adeo bene instituto animo sint, ut solidæ veræque virtutis vi sibi ingeneratæ, ac ingenii jam pridem ad bonitatem & virtutem confirmati, ipsarum literarum vitium atque perniciem edomitent, adeo ut id boni, non a literis, nec ab earum studiis oriri, sed ab animo ita bene instituto & informato, tamquam ab optimo rege, vel a peritissimo medico videa-

deamus. Non propterea eos fortunatos magis aut aliis feliciores esse arbitreris, quam quos supra ostendimus. Nunc non dico, hac præcipue *Leonis X.* Pont. Max. aurea prope ætate, qui omnibus æque favet, modo illi notescant aliqua virtute præditi; sed prætcritis in nostra memoria temporum spatiis, quos ego bene literatos infelices vel a me visos, vel ab aliis auditos si recensere velim, quadragesimum annum qui excessi, pene te exemplorum multitudine obruerem, inter quos & tu, *Pice*, pars magna esses: sed jam de his satis. Nunc jam tempus, ut vela colligam, navemque nostram per has procellas fluctuantem, si non in portum, in littus saltem subducam, ut omnem jam comportatam mercem exponam, & quid cum facere velim ostendam, quem omnibus numeris literis & literatis ipsis excellere & præstare arbitror. Is igitur, mea quidem sententia, qui cæteris ut excellat efficere voluerit, tribus his rebus in omni re sua atque actione consuetudine quadam a teneris usque unguiculis assuescat assidue, ut scilicet ingenii acumen nulla ratione obtundi permittat, illudque continenter aliqua re laudabili exercebit, ne ut ferrum rubigine conteratur, aliquidque semper laude dignum pervestigabit. Deinde modum & rationem adhibebit cogitando, cunctaque undique perspiciendo. Tertium, quod potissimum est, cura & diligentia utetur, quam naturæ ac ingenii tarditati persæpe succurrere videmus. Nam tametsi ingenio primas concedimus, ipsum tamen ingenium diligentia incitat, acuit, perficit: diligentia, inquam, cum omnibus in rebus, tum maxime in comparanda prudentia plurimum valet, hæc præcipue colenda est semper, & ubique adhibenda; hæc oscitantem literatorum istorum sapientiam, & intra suas literas dormientem, longe post se relinquit, hæc se in omnes actiones insinuet, hanc si adhi-

buerimus, perpaululum loci in rerum natura literis reliquisque disciplinis literariis esse videbimus: hujus sunt comites, nec ab ea, ut dicitur, latum unguem discedunt, cogitatio, vigilantia, animadversio, assiduitas, usus, labor, quibus omnia facile penitus perspicimus, & percallemus. Si vero hoc amplius ex me jure tuo quaesieris, quatenus, & quantum ego in literarum studiis procedendum existimem, quoniam caste legere, & recte scribere non damnamus, ut jam diximus, eatenus respondeam, ut mea quidem est opinio, quoad animi conceptiones & sensus excogitatos intrepide ac expedite possis efferre, atque adeo si Græcus Græce, si Arabs Arabice, si Latinus Latine, Latine quidem magis, quando hæc ipsa lingua, & hic loquendi modus jam magis est per plurimas orbis terrarum partes sparsus atque diffusus. Hæc quidem mi, *Pice*, habui, quæ hac de re dicenda putarem, alias fortasse plura, ni tibi, & mihi quoque posthac, aliud forte visum fuerit. Illud vero scio, me in varios sermones, ut a principio dixi, & reprehensiones incursurum, sed si nulli consilium hoc nostrum placuerit, nec tibi quoque, mihi certe & Musis, quod dicitur, cecinerim.

AR-

ARTICOLO XXI.

DELLA VANITA' DELLE SCIENZE.

Autori, che ne hanno trattato. Si parla principalmente del libro di tale argomento scritto da Enrico Cornelio Agrippa, *di cui si premette la vita, e del trattato Inglese* Dell'incertezza delle Scienze.

IL Proginnasma, che abbiamo or ora ristampato di *Lilio Giraldi*, è uno de' primi colpi, che sieno stati alle lettere dati; ma l'autor suo, come dicemmo, per giuoco, e solo piacevole intertenimento, nè tuttavia senza ribbrezzo trattò questo argomento. Alcuni altri con maggior coraggio sonosi studiati di degradare le scienze dalla estimazione, in cui esser doveano. Tali furono.

Francesco SANCHEZ, di cui uscirono a *Roterdam* della stamperia di *Leers* nel 1649. *Tractatus Philosophici quod nihil scitur &c.*

Diego de SAAVEDRA nella sua *Republica Literaria* stampata ad *Alcalà* per *Maria Fernandez* nel 1670. in 12., la quale fu poi pubblicata in Inglese a *Londra* 1727. 12. e anche in Tedesco da *Giannerardo* KAPPENS 1748.

Cristoforo Cristiano HAENDEL, che nel 1692. stampò a *Vittemberga* in 4. un libro col titolo: *Vana sciendi gloria, sive ineruditi hominis cum litterato comparatio, qua, nihil hunc præ illo felicitatis habere, ostenditur.*

Gianniccolò FUNCCIO in un programma *de litterarum vanitate* scritto nel 1732., inserito nelle sue Dissertazioni *Accademiche* raccolte nel 1746.

Ma niun Autore, che contro la vanità delle Scien-

ze abbia declamato, ha tanto ſtrepito fatto nel mondo, quanto *Enrico Cornelio Agrippa*. Non ſia diſcaro, che di queſto libro a lungo parliamo in queſto articolo. Ma gioverà premettere le notizie di *Agrippa* ſteſe dal P. *Niceron* con molte giunte, e correzioni, che noi nelle ſottopoſte annotazioni andrem ſoggiugnendo.

§. I.

Vita di Enrico Cornelio Agrippa *tratta dal tomo XVII. delle Memorie del P.* Niceron.

ENrico *Cornelio Agrippa* nacque a *Colonia* (1) li 14. Settembre del 1486. di nobile, ed antica fami-

[1] Un ſuo amico tuttavia lo fa nativo di *Fiandra*, perocchè in una lettera, che tra quelle di *Agrippa* è la quindiceſima del libro quinto, così gli ſcrive: *illud imprimis mihi fuit gratiſſimum, quod te intelligam haud quaquam abborrere a noſtra Antuerpia, quod ſi adveneris, crede mihi, longe gratiſſimus advenies. —— Nec video cauſam, cur mavelis manere in Gallia Lugdunenſi, quam tua Belgica, quæ te produxit. Conſentaneum enim eſt, ut patriam illuſtres, & Spartam, quam nactus es, ornes.* Anzi lo ſteſſo *Agrippa* il confeſſa nella riſpoſta a queſta lettera. *Ingratiſſimus ego* [dic' egli *lib. V. ep. XVIII.*) *ſum omnium, qui vivunt, hominum, ſi tuum in me amorem, ſi tua in me ſtudia, ſi tua optima monita atque conſilia non obviis manibus acceptem, ſi non agnoſcam, ſi non etiam ſequar, qui ad meam me felicitatem vocas, & ad patriæ gloriam hortaris*]. Nè guari diverſamente ſi eſprime egli nella Lettera XXI. *Schelhornio* nel tomo II. delle ſue *Amenità Letterarie* ha inſerito un opuſcolo, che da noi ſarà ſovente citato, col titolo: *Analecta de vita, fatis, moribus, & ſcriptis Henrici Cornelii Agrippæ ab Netteſheym*. Ora egli in queſto per conciliare queſti ſentimenti coll' altre certiſſime prove, che abbiamo, eſſere *Agrippa* ſtato di *Colonia*, ſi è avviſato di dire, che coſtui foſſe veramente nato in *Colonia*, ma oriundo di *Fiandra*. Meglio è dire col *Toly* nelle oſſervazioni

famiglia, il nome di cui era di *Nettesheim* [2].

Le felici disposizioni, ch'egli ebbe per le Scienze, vel fecero con molta rapidità avanzare; volle trascorrerle tutte, e malgrado le distrazioni cagionategli dai diversi impieghi, de' quali fu incaricato, fece in ciascuna de' grandi progressi.

Camminar volendo sull' orme de' suoi antenati, che da più generazioni avean presso de' Prencipi della Casa *d'Austria* sostenute cariche, entrò di buon' ora al servigio dell' Imperatore *Massimiliano I.* Toccogli subito la carica di Segretario; ma dopo qualche tempo lasciolla per prendere il partito dell' armi, e sette anni servì nell' armata di questo Prencipe in *Italia*, probabilmente in diversi tempi: imperciocchè sarebbe difficile di accordar altrimenti questo fatto coll' altre date della sua vita.

Segnalossi in più occasioni, e in ricompensa delle sue belle azioni ottenne il titolo di Cavaliere. Ma non contento di questi onori Militari volle aggiugnerci gli onori Accademici, e prese la Laurea Dottorale in Legge, e in Medicina.

Non può negarsi, che *Agrippa* non sia stato di grand' ingegno fornito, e acquistato non abbia gran numero di cognizioni; ma la sua troppo grande curiosità, il suo scrivere troppo libero, l' umor suo incostante rendetterlo infelice. Mutava continuamen-

---

ai su *Bayle*, che tanto l' amico di *Agrippa*, quanto *Agrippa* medesimo chiami la *Fiandra* sua patria, perchè secondo *Plinio lib. IV. cap.* 17., e altri antichi Geografi, *Colonia* appartenne alla Provincia *Belgica*.

(2) *Teissier* non ha ben compreso ciò, che *Melchiorre Adam* ha riferito in questo proposito, allorchè nelle *sue addizioni agli Elogj del Sig. de Thou* ha detto, che *Agrippa* era nativo di *Nettesheym* nel Paese di *Colonia*, il qual errore egli ha dappoi cancellato. *Thevet* in un più sconcio è caduto, facendolo nascere li 13. Settembre nella Città di *Nestra*,

mente luogo, e dappertutto si cagionava delle inquietudini.

Prima dell'anno 1507., come appare dalle sue lettere, intraprese un viaggio nella *Francia*; passò in *Ispagna* nel 1508., e nel 1509. era a *Dola*, ove diede pubbliche lezioni, e spiegò a' prieghi di alcune illustri persone il Libro di *Reuchlino*, *de Verbo Mirifico*. Ciò fece egli con tanto successo, che fu aggregato a' Professori di Teologia di questa Città. Ma la materia, che avea trattata, dispiacque a' Religiosi, che odiavano *Reuchlino*, e su questo proposito fu, come più abbasso dirò, attaccato da un *Francescano* nomato *Catilinet*.

Per vieppiù insinuarsi nella buona grazia di *Margherita* d' *Austria* Governatrice de' *Paesi Bassi* compose allora il suo Trattato dell' eccellenza del sesso femminile; ma le traversie, che gli suscitarono i Regolari, lo impedirono di pubblicarlo. Fu ancora costretto ad abbandonare la patria, e si ritirò nell' *Inghilterra*, ove lavorò sulle pistole di S. *Paolo*, benchè a trattar ci avesse un segretissimo affare, come egli stesso cel narra.

Essendo in *Colonia* ritornato, vi diede pubbliche lezioni di Teologia sulle questioni, che si chiamano *Quod liberales*.

Infastidito di questi impieghi ripigliò l' armi, e andò a raggiugner in *Italia* l' armata dell' Imperadore *Massimiliano*, ove dimorò finattanto che 'l Cardinale di *Santa Croce* chiamollo a *Pisa*, per esser Teologo del Concilio, che si teneva; ma la fine di questo Concilio non gli permise di compiere le funzioni di questa carica.

Insegnò dappoi pubblicamente Teologia in *Torino*, e in *Pavia*, ove fece delle Lezioni sopra *Mercurio Trismegisto* l' anno 1515. La sua partenza da questa

ſta Città, che accadde l' anno ſteſſo, o 'l ſeguente, ebbe più della fuga, che della ritirata.

Dalle ſue Lettere ſi fa manifeſto, che i ſuoi amici allora in diverſi luoghi travagliarono per procurargli qualche onorevole ſtabilimento, chi a *Granoble*, chi a *Ginevra*, chi ad *Avignone*, chi a *Metz*. Preferì il partito, che in queſt' ultima Città gli fu offerto, e vi eſercitò nel 1518. l' impiego di Sindaco, d' Avvocato, e d' Oratore della Città. Ma le perſecuzioni, che gli ſuſcitarono i Regolari, sì perchè avea l' opinion confutata comune a quel tempo de' tre ſpoſi di Sant' *Anna*, come perchè avea protetto una contadina accuſata di Stregoneria, gli fecero abbandonar *Metz* l' anno 1520. per ritirarſi nella ſua Patria.

Sembra, che quivi non foſſe meglio trattato, poichè di quella Città uſcì l' anno 1521. per andare a *Ginevra*. Sperava d' avere una penſione dal Duca di *Savoja*, e dalle doglianze, ch' ei fa, di non avere con che intraprendere un viaggio a *Chamberì*, onde ſollecitarla di per ſe, pare, che ne aveſſe un gran biſogno. Ma vedendo, che queſta ſperanza a niente tornava, partì da *Ginevra*, ove *gratis* avea ricevuta la Cittadinanza gli 11. Luglio 1522. come appare da' regiſtri del Conſiglio di queſta Città, citati dal Sig. *Clerc* nella ſua *Storia della Medicina p.* 818. e nel 1523. andò a *Friburgo* negli *Svizzeri* ad eſercitarvi la Medicina, come in *Ginevra* avea fatto.

L' anno ſeguente paſsò a *Lione*, e da *Franceſco* I. ottenne una penſione. Entrò preſſo la Madre di queſto Prencipe in qualità di Medico; ma non ci fece fortuna, e neppure ſeguì queſta Principeſſa, allor quando nel meſe d' Agoſto del 1525. da *Lione* partì per andare a condur ſua Figlia ſulle frontiere di *Spagna*. Fu da eſſa laſciato ad intirizzire a *Lione*,

ed implorare in vano pel pagamento de' suoi Salarj il credito de' suoi amici.

Prima di riscuoterli ebbe il dispiacere d' essere avvertito, ch' era stato cassato dal numero della famiglia di questa Principessa. La cagione della sua disgrazia fu, che avendo dalla sua padrona ordine ricevuto di cercare colle regole dell' Astrologia, qual corso aver doveano gli affari di *Francia*, disapprovò troppo liberamente, ch' ella applicar lo volesse a queste vane curiosità, anzi che servirsene nelle cose più importanti. La Principessa prese in cattiva parte quest' ammaestramento, e fu ancor più irritata, allorchè seppe, che *Agrippa* prometteva secondo la sua Astrologia nuovi trionfi al Contestabile di *Borbone*.

In fatti *Agrippa*, che avea corrispondenza con questo Contestabile, l' afficurò, mentre ch' egli andava a *Roma*, che le mura di questa Città cadrebbono a' suoi primi assalti, e che molta gloria ci acquisterebbe. Ma egli dimenticò il più essenziale, cioè che questo Principe ci rimarrebbe ucciso.

Vedendosi *Agrippa* licenziato mormorò, minacciò, scrisse, e disse tutto quello, che l' impaziente suo umore gli suggerì. Protestò, che compor volea libri, ne' quali scoprirebbe tutti i difetti de' Cortigiani, che erano della sua disgrazia cagione; arrivò perfino a dire, ch' egli da qui avanti terrebbe la Principessa, di cui stato era Consigliere, e Medico, per una crudele, e perfida *Gezabella*; fecesi anche intendere, che potrebbe lasciarsi trasportare a far qualche cattivo colpo. Che non avrebb' egli fatto in una tal collera, se avesse altrettanto credito presso i Demonj avuto, quanto alcuni han voluto persuaderlo? Ma non pare, che le sue minacce abbiano alcun effetto prodotto.

Del resto nella necessità, in cui si trovò, di pensare

fare ad un nuovo stabilimento, gittò gli occhi sui *Paesi Bassi*, ed avendo dopo infiniti ritardi ottenuto a *Parigi* il passaporto, che gli era necessario, portossi ad *Anversa* nel mese di Luglio del 1528. Un de' motivi di questi ritardi fu l' asprezza del Duca di *Vandomo*, il quale, invece di sottoscrivere il suo passaporto, lo stracciò dicendo di non volere sottoscrivere per un Indovino.

L' anno seguente 1529. *Agrippa* si vide ad un tempo chiamato da *Enrico VIII.* Re d' *Inghilterra*, da *Gattinara* Cancelliere dell' Imperador *Carlo Quinto*, da un Marchese *Italiano*, e da *Margherita d' Austria* Governatrice de' *Paesi Bassi*.

Appigliossi egli a quest' ultimo partito, e accettò la carica d' Istoriografo dell' Imperadore, la qual questa Principessa fecegli dare. Per rispondere a quest' onore cominciò egli a pubblicare la Storia della Coronazione di questo Principe, e indi a non molto fece l' Orazion funebre della Principessa *Margherita*, che morì il primo di Dicembre del 1532. Seppe poco dappoi, ch' era stata contro di lui prevenuta questa Principessa, sì, e per modo, che, s' ella fosse più a lungo vivuta, egli sarebbe stato in pericolo della vita. Furongli similmente fatti de' cattivi uffizj presso l' Imperadore.

Il Trattato *della Vanità delle Scienze*, che ad *Anversa* l' anno 1530. fece stampare, irritò all' ultimo segno i suoi nemici. Quello, ch' egli dappoi subito pubblicò sulla *Filosofia Occulta*, somministrò loro nuovi motivi di sollevar contro di lui tutto il mondo. Il Cardinal *Campegi* Legato del Papa, e 'l Cardinal della *Marck* Vescovo di *Liegi* si adoperarono a suo favore, ma non poterono fargli aver nulla della sua pensione d' Istoriografo, nè impedire, ch' egli posto non fosse ad istanza de' suoi Creditori nelle

 pri-

prigioni di *Bruſſelles* l' anno 1531. Il credito loro però nel fece uſcir poco appreſſo.

Portoſſi l' anno ſeguente dall' Arciveſcovo di *Colonia*, dal quale avendogli dedicata la ſua *Filoſofia Occulta* avea una Lettera avuta piena di gentili eſpreſſioni. Non dovea preſſo lui fermarſi che poco tempo, ma il timore de' ſuoi Creditori obbligollo a farci qualche ſoggiorno. Si fermò dunque a *Bonn* ſino al 1535., nel qual anno gli venne voglia di ritornare a *Lione*. Felice non gli fu queſto viaggio, perocchè fu nella *Francia* imprigionato per certa coſa, ch' egli avea ſcritto contro la Madre di *Franceſco I.*, ma a' prieghi di alcune perſone fu rilaſciato. Si ritirò quindi ben preſto a *Granoble*, ove lo ſteſſo anno 1535. in età di quaranta nove anni morì. Alcuni vogliono, che allo ſpedale moriſſe; ma ſecondo *Gabriele Naudeo* morì in caſa del Ricevitor Generale della Provincia del Delfinato, e ſecondo *Guido Allard* in una caſa, che era allora del Preſidente *Vachon* (3).

Ha avuto tre mogli. Sposò la prima nel 1509. in età di 23. anni, che ſi chiamava *Luigia Tyſſia* ſecondo *Thevet*, il quale non ſapeva che queſta, nè altra gliene dà. Fu di queſta molto contento, e nella quarantanoveſima ſua lettera la rappreſenta dotata di tutte le qualità, che più poteſſe bramare, bella, giovane, virtuoſa, di Nobil famiglia, e d' una compiacenza ſempre uniforme. La perdè nel 1521., e vol-

(3) *Giovanni Vultè* di *Rems* gli fece queſto epitaffio ſtampato tra gli Epigrammi di lui a *Lione* 1537. lib. IV. pag. 257.

POST tempeſtates, dubiæ poſt ſomnia vitæ,
Agrippam parta mors requiete rapit.
Et cui nulla fuit miſero per regna vaganti
Patria, cum Superis gaudet habere domum.

e volle, non sò per qual ragione; che a *Metz* ella fosse sepolta, quantunque più non ci dimorasse. Non pare, che da questa abbia avuto più d'un Figliuolo.

L'anno 1522. rimaritossi a *Ginevra*; egli non si loda meno della seconda sua moglie, che della prima. Ebbe da questa parecchj figliuoli: ella morì ad *Anversa* nel mese di Agosto l'anno 1529. in età di 27. anni.

Nelle sue lettere non parla del terzo suo maritaggio. Ma *Giovanni Wier*, che era stato suo famigliare, lo suppone nel suo libro *de Magis*, allorchè dice, che *Agrippa* ritrovandosi nel 1535. a *Bonn* ci ripudiò sua moglie.

„ *Agrippa* era uomo di molto spirito, e d'eru-
„ dizione; sapeva otto lingue, di due sole delle
„ quali non era perfettamente in possesso. Scrive-
„ va bene, e componeva opere assai giuste; ma era
„ troppo grande Declamatore, troppo Satirico, trop-
„ po stizzoso, troppo libero, troppo ardito. Non
„ rifletteva abbastanza a ciò, che scriveva, ed il
„ giudizio non era quello, in che maggiormente
„ spiccasse. A guisa degli antichi Declamatori non
„ badava alla sodezza de'suoi ragionamenti, ma so-
„ lo all'impressione, ch'essi potevan fare. Gli ba-
„ stava il verisimile, e poca cura prendevasi della
„ certezza ". Questo è il giudizio, che il Sig. *du Pin* porta di questo Autore.

Ecco una composizione, che è stata fatta sopra di lui; pone in vista assai bene il suo Carattere.

Inter Divos, nullos non carpit Momus.
Inter Heroas, monstra quaeque insectatur Hercules:
Inter Daemones, Rex Erebi Pluto irascitur omnibus umbris.
Inter Philosophos, ridet omnia Democritus.
Contra deflet cuncta Heraclitus.

Ne-

Nescit quæque Pyrrhon.
Et scire se putat omnia Aristoteles.
Contemnit cuncta Diogenes.
Nullis hic parcit Agrippa: contemnit.
Scit, nescit, deflet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia.
Ipse Philosophus, Dæmon, Heros, & omnia.

Alcuni Autori hanno di Magia incolpato *Agrippa*, e pubblicati avvenimenti, che verisimiglianza alcuna non hanno. *Paolo Giovio* Autor primo di questa calunnia narra, che sempre seco lui conduceva un Diavolo sotto figura d'un nerissimo Cane, e sul morire sentendosi esortare a pentirsi de' suoi peccati levò al Cane un collare trapunto di chiodi, i quali formavano certe magiche iscrizioni, e dissegli: Vattene, o bestia sciaurata, che sei cagione della mia perdita; il che detto, andò subito questo Cane a precipitarsi nella *Saone*, senza che fosse dappoi veduto. Ma è questa una favola a capriccio inventata. *Agrippa* morto non è a *Lione* in una bettola, ove accaduto questo fatto *Paolo Giovio* suppone. D' altra parte *Giovanni Wier* suo domestico attesta, che questo Can nero era un vero Cane, ch' egli avea spesso guidato con cordone di crine, che *Agrippa* amava molto, baciava sovente, e teneva alcuna volta in letto, e che, nel mentrecke esso *Wier*, ed *Agrippa* sopra una medesima Tavola studiavano insieme, stavasi sempre fra amendue steso sopra un mucchio di Carte. *Delrio* nelle *magiche* sue *disquisizioni* arreca alcuni altri simili fatti, che non sono di questo più veri. Fra le altre cose racconta, che *Agrippa* viaggiando pagava nelle Osterie con moneta, che sembrava buonissima; ma passati alcuni giorni, scorgevasi non aver egli dato che pezzi di corno, o guscie d'ovo. S' egli avesse avuto questo segre-

greto, non farebbesi querelato, come abbiamo di sopra veduto, di non avere con che fare il viaggio di *Chamberì*.

La passione avuta da *Agrippa* per le Scienze occulte, le apparizioni, e le visioni ridicole da esso lui rapportate (4), ed anche più di tutto ciò l'amore, ch'egli avea per la Cabala Giudaica, han data

(4) Aggiunganfi parecchi prodigj, che di lui si divulgavano. *Natal Conti* nella *Mitologia lib. III. cap. XVII.* mostra di darci fede, perocchè scrive: *inde existimo, artificium Cornelii Agrippæ originem cepisse, qui in Occulta Philosophia videtur rationem quamdam attingere, ut, qui maxime a nobis distant, possint quæ volumus in Luna descripta perlegere. Id eo tempore contigisse mihi narratum est, quo Franciscus, præstantissimus Gallorum Rex, bellum gerebat pro Mediolanensium Principatu adversus Carolum V. Rom. Imp. ubi rediit Mediolanum... Nam non semel, quæ per diem agerentur Mediolani, per noctem significata fuisse dicuntur Parisiis.* *Schelhornio* cita una Lettera d'un suo amico, il quale gli comunica notizia d'un fatto attribuito ad *Agrippa*, cioè che più d'una volta veduto era fare le sue pubbliche Lezioni a *Friburgo* dalle nove della mattina fino alle dieci, e subito dappoi alla stessa ora delle dieci insegnare pubblicamente a *Pontamusson*. *Agrippa* non sentiva noja, che si avesse del potere di lui una idea sì vantaggiosa. Perocchè l'orgoglio era il suo carattere predominante. Se gli diam fede, avea egli trovato il segreto di procurare al Re *Francesco I.* grandissime somme di danaro senz' aggravio del popolo. *Habeo*, scrivea egli a' 10. di Ottobre del 1521. *lib. IV. ep. LIII. jam nuper per me excogitatos modos aliquos, quibus possum regio ærario quotannis non modica pecuniarum talenta applicare, etiam, absque populi gravamine, sed & magno cum Reip. commodo, plebisque congratulatione. Sed non sum illa dicturus, nisi ipsius ego primum de hujus inventionis meæ præfectura certus sim* Un altro passo ci farà anche meglio conoscere il costui orgoglio. *Unum hoc*, scriv' egli nella sua *Querela super calumnias Scholasticarum, de me citra jactantiam dicere ausim, comedisse me de ligno scientiæ boni & mali, etiam usque ad nauseam, easque disciplinarum partes lustrasse, quas nec illis, nec majoribus suis aspicere umquam contigit: atque hoc est illud, in quo scandalizantur, sicut scandalizabantur* Pha-

ta occasione a quest'accusa di Magìa, sulla quale *Gabriele Naudeo* l'ha ottimamente giustificato (5).

Si è innoltre posto in questione, se *Agrippa Luterano* fosse, o *Cattolico Romano*; e *Sisto da Siena*, e *Martino Delrio* hanno sostenuto, ch'egli era *Luterano*, fondati probabilmente nella persuasione, che un uomo da essi mago creduto non poteva che disonor fare alla Cattolica Religione. Ma certa cosa è, ch'egli è sempre vivuto nella Comunione della Chiesa Romana. Egli tratta *Lutero* da Eresiarca nel capo *6.* del *Trattato della Vanità delle Scienze*, ove così parla: *Qui sunt Duces Germanicarum Hæresum, quæ ab uno Luthero suscepto exordio, hodie tam multæ sunt, ut fere singulæ Civitates suam peculiarem habeant hæresim*. Protesta ad *Erasmo*, inviandogli la sua declamazione *sulla Vanità delle Scienze*, che altri sentimenti non avea da quelli della Cattolica Chiesa, e nella dedica dell'*apologia* di questa Declama-

Pharisæi in Christo, dicentes? Unde huic hæc omnia? Quomodo potest hic homo scire Literas, quas non didicit? Samaritanus est, Dæmonium habet, & in nomine Belzebub ejicit Dæmonia. Nonne similes illis sunt, qui gloriam illius, quod est in me donum Spiritus Sancti, auferentes, attribuunt Diabolo, dicentes, quod Magus sim, & Dæmonium habeam, quod me doceat omnia?

(5.) Alla fine del libro stampato a *Lione* nel 1671. dal P. *Jacopo d'Autun Capuccino* col titolo: *l'incredulitè seavante, & la credulitè ignorante, au sujet des Magiciens, & des sorciers*, si trova una risposta all'*Apologia* di *Naudeo*. L'Autore d'essa per molte carte, cioè da carte 1070. a carte 1085. studiasi di rifiutare ciò, che *Naudeo* ha scritto in difesa di *Agrippa*. Ma la sua critica, dice l'Abate *Joly*, pressochè sempre cadè in falso, come nella maggior parte degli altri capi, ne' quali censura *Naudeo*. Però questo grosso Volume non è nè conosciuto, nè degno di esserlo. Per altro l'Apologia di *Naudeo* ha degli errori in materia di fatto. Alcuni ne ha rilevati *Bayle*. L'Abate *Joly* ne nota un altro, che noi riserbiamo al Catalogo dell'Opere, dove della Filosofia occulta dovremo parlare.

mazione attesta al Legato del Papa, che era il Cardinale *Campegi*, di desiderare, che Dio dagli Eretici purgasse la sua Chiesa. Vero è, che nelle sue Lettere ha usato a *Lutero* molto riguardo; che 'l loda in alcuni luoghi, e pare in altri favorevole al suo partito. La naturale sua incostanza, e le persecuzioni, ch'ebbe a sostenere, forse state sono di queste variazioni cagione. Ma non è men certo, ch' egli è vivuto, e morto nella Comunione della Romana Chiesa, e non ha ne' suoi scritti gli error sostenuti di *Lutero*, quantunque ne abbia altri avanzati, che a lui sono particolari. Ciò, che leggesi nell' 8. Lettera del 3. Libro di quelle, che sono sotto il suo nome, far non dee sospettare il contrario; perocchè benchè siasi nel titolo posto *Agrippa ad Amicum*, è agevol cosa riconoscere, che di lui non è quella Lettera. Quegli, che l'ha scritta, attesta, che sua moglie avea dato alla luce un bambino li 29. Novembre 1525.; ora la moglie d'*Agrippa* esser quella non può, della quale quivi si parla, poichè ella partorì nel precedente Luglio, come si fa manifesto dalla 7. Lettera del 3. Libro, in cui si vede, che padrino fu del bambino il Cardinal di *Lorena*. Dall'altra parte *Agrippa* non era a *Strasburgo*, ma a *Lione*, mentrecchè da *Strasburgo* fu questa Lettera scritta, cioè a dire li 31. Dicembre del 1525. (*6*).

M Aggiu-

(*6*) Per altro si avverta, che in questa lettera si mentova il Trattato di *Agrippa del matrimonio* come opera dell' Autore della medesima Lettera: *librum meum de conjugio forsan vidisti*. Le ragioni dal P. *Niceron* dopo *Bayle* portate a dimostrare, che questa Lettera esser non può di *Agrippa*, son troppo forti. Però altro non resta, che dire, esser questa una maliziosa espressione, onde il *Luterano* Scrittore di questa lettera ha

Aggiugnerò, che lo spirito di curiosità, che animava *Agrippa*, lo portò a cercare la Pietra Filosofale. Ci si occupò assai per tempo, e con molta fidanza, senza però trovar nulla. Dalla 4. Lettera del 1. Libro si vede, che dall'anno 1508. era stato ad alcuni Principi proposto, come un eccellente soggetto per la grand'opera, il che avea alcune volte messa in rischio la sua Libertà (7). Ma malgrado la riputazione, ch'egli avea in questa materia,

ha cercato di coprirsi, e di farne autore apparire *Agrippa*, acciocchè a questo si attribuissero gli elogj in essa dati alla pretesa Riforma.

[7.] Così appunto scrisse anche *Bayle*. Ma siami permesso di qui riportare la lunga, e saggia osservazione, che sopra lo stesso detto di *Bayle* fece l'Abbate *Joly*. Io dubito forte, dic' egli, che la ricerca della Pietra Filosofale *abbia mai messa a rischio la libertà d' Agrippa*. Certa cosa è, ch' ei s' applicava ad un altro più pericoloso mestiere, come si vede nelle prime lettere del Libro I. Vero è, ch'egli si spiega in una maniera sì oscura, che impossibile è di tutto comprendere quello, che egli vuol dire. Almeno non pare, che alcuno finquì abbia penetrato il senso di queste lettere. *Bayle*, uomo più d'ogni altro capace d' intenderle, è passato sopra.

Gian Giorgio Schelbornio, che erasi proposto di supplire a ciò, che *Bayle* ha tralasciato nell' articolo d' *Agrippa* (*amœnitates Literariæ* T. 2. *p.* 553.) non ha più di lui compreso quello, che in queste lettere è contenuto. Si è contentato di trascriverne la decima con due noterelle nel margine dell' edizion di *Lione*, le quali provano chiaramente, che nè l' Editore delle Lettere d'*Agrippa*, nè *Schelbornio* inteso hanno il vero senso delle prime Lettere. Questi prima di trascrivere la decima del primo libro nulla dice di ciò, ch'essa contiene, persuadendosi senza dubbio, che la sola lettura abbastanza ne istruirà il Lettore. Ma questa Lettera non è quasi intelligibile almeno prima d'avere con una profonda attenzione lette le precedenti. Tuttavolta è incerto, che se ne possa il sentimento scoprire. Checchè ne sia, io esporrò la maniera, colla qual credo, che queste Lettere esser debbano spiegate, aspettando, che altri più bravo di me determini questo senso sì oscuro, ed incerto. *Schel-*

ria, nel 1526. non avea ancor fatta alcuna ſcoperta. Vero è, ch' egli atteſta in una Lettera del dì

 21.

Schelhornio prova aſſai bene, che *Agrippa* era di una Società d' Alchimiſti ſparſi in varj paeſi. Non ſi ſa, in che conſiſteſſero i loro Statuti. Pare, che *Agrippa* di queſta Società non parli, che con enimmi. Tutto quello, che ſe ne può comprendere nelle ſue Opere, è, che i Membri di queſta Confraternità s' iſtruivano ſpeſſo di ciò, che loro accadeva, come ſi vede dalla nona Lettera del primo Libro. *Ceterum ego*, dice *Agrippa*, *Bovillum*. *& Clarocampenſem admoneto noſtræ apud Avenionem*, *& Lugdunum præſentiæ*: *Brixianum* (probabilmente *Germano Brizic di Auxerre*) *cui cum Adamo Burgundia delegata fuerat*, *tu admoneto*. *Poteris etiam facile commonere Faſcium*, *& Wigandum*, *qui apud Pariſios ſunt*.

Landolfo Italiano, ſuo intimo Amico, al quale queſta Lettera è indirizzata, gli riſponde in queſti termini: *Brixianus Belnam Urbem incolit*. *Adamus apud Divionem ſatis conceſſit*.

Queſta Confraternita era da un inviolabile giuramento obbligata al Segreto. *Non aliud ſupereſt*, dice *Agrippa* [*lib. I. epiſt.* 8: 20. *decembr.* 1517.] *niſi ut poſt tot errores*, *inquiſitioni commilitonum inſiſtamus*, *noſtræque conjurationis renovemus ſacramenta*, *ut noſtri ſodalitii reſtauretur integritas*. *Eſt hic mecum longinquæ peregrinationis meæ comes ſenex quidam multæ experientiæ*, *qui olim Zizimo Turcæ* (Fratello di *Bajazet*, Imperadore de' Turchi) *in Galliis captivo*, *interpres extitit*, *qui*, *etſi careat Literis & Philoſophia*, *tamen ſenectutis prolixæ longævæque peregrinationis beneficio*, *multarum rerum notitia eruditus eſt*: *homo præterea fidelis*, *& taciturnus*, *& converſatione noſtra dignus*; *quem ego jam comprobatum*, *in noſtri ſodalitii ſacramentum adſcivi*.

Fa menzione altresì *Agrippa* di queſto giuramento nel novanteſimo capo del ſuo Trattato *della Vanità delle ſcienze*, in cui riconoſce, ma troppo tardi, la falſità dell' Alchimia. Veggonſi nel ſeguente paſſo le ragioni di queſta ſegretezza così ſtrettamente oſſervata. *Permulta adhuc de hac arte*, *mihi tamen non admodum inimica*. *dicere poſſem*, *niſi juratum eſſet*, *quod facere ſolent qui myſteriis initiantur*, *de ſilentio*, *eoque præterea a veteribus Philoſophis*, *atque Scriptoribus tam conſtantiſſime*, *religioſeque obſervato*, *ut nullus uſpiam probatæ auctoritatis Philoſophus ac fidus ſcriptor comperiatur*, *qui hujus artis alicubi*, *vel ſolo verbo*, *meminiſſet*.

Jam

21. Ottobre di quest'anno, che faticava intorno ad un'opera, della quale sperava ben presto vedere i frut-

---

Jam senes facti, avea egli detto alcune righe innanzi parlando degli Alchimisti, *in summa paupertate mendicare compelluntur, at in tanta calamitate constituti, pro favore & misericordia, insuper contemptum, risumque reportant, paupertateque coacti sæpe ad malas artes, & monetæ adulterationem, aliaque falsificia degenerant. Quod si & hodie omnibus, qui absque singulari Principis indulto Alcumistica exercent, regno ac provinciis interdiceretur, addita etiam bonorum proscriptione, corporisque afflictione, profecto non tot adulterinos nummos haberemus, quibus hodie fraudantur ferme omnes, magno Reipublicæ detrimento.*

Io non so, se *Agrippa*, e la sua Società tentassero qualche volta di fare della falsa moneta. Ma dalla prima Lettera della sua raccolta comprendesi, che *Landolfo* era a *Parigi* nel 1507. con vivissime inquietudini, avendo già molti pericoli sostenuti. Credesi, che in quelli l'avesse fatto cadere l'Alchimia; ma io grandemente ne dubito. Se ne vedranno ben presto le ragioni. *Agrippa* da *Colonia*, ove allora abitava, gli rispose esortandolo a rinunziare alla professione, che gli cagionava tanto spavento. *Te nunc iterum vehementer moneo, atque fideliter, quo N. partes relinquas, & protinus relinquas. Tempus enim prope est, quo vel gaudebis reliquisse, vel dolebis adhæsisse. Paucis illa cape. Neque enim satis tute omnia, quæ te scire velim, his audeo commendare literis.* Terminò la sua lettera dicendo, ch'egli ritornava in *Francia*.

Vuole *Naudeo*, che *Agrippa fosse nell'età di 20. anni trattenuto da alcuni Signori Francesi per lavorare sulla Crisopea* (l'arte di far l'oro). Ma io credo, che *Agrippa* dapprima venisse in *Francia* per tutt'altro motivo, come spero, che or ora si comprenderà dalla spiegazione di alcune lettere di lui, le quali a mio parere non sono ancora state bastevolmente intese. Dalla quarta sembra lo stesso Re (*Luigi XII.*) aver voluto, che questa Società gli rendesse servigio „. Voi vedete, „ o mio caro *Galbiano*, dice *Agrippa*, quanto pericoloso sia „ il far parte de' nostri Segreti ai Grandi, i quali non gli „ hanno appena compresi, che corron subito a scoprirli al Re „ per insinuarsi a nostre spese nella sua buona grazia. Hanno „ i Principi appena inteso parlare de' prodigj da noi adoperati, che voglion esserne testimonj. Sanno, per farsi ubbidire, „ usate fin le preghiere, sì però, che, se elle sien vane, fan-
„ no

frutti, ed egli se ne congratula anticipatamente: ma tutte le sue speranze si ridussero a nulla, e lo stato

---

„ no con destrezza sapere, che useranno del loro potere. Pa-
„ re, il confesso, che la fortuna ci favorisca, ma sappiam noi
„ quello, che ci riserbi? Da una parte ci vengon fatte ma-
„ gnifiche promesse, ci si propongono gran ricompense;
„ ma dall' altra non iscorgo, che minacce, e pericoli.
„ Non vi ho io pregato al principio di quest' intrapre-
„ sa di non imbarazzarci in un labirinto, del quale u-
„ scir non potremmo a nostro piacere? Non vi siete degnato
„ di badare a' miei consigli. Pieno d' una idea lusinghiera non
„ avete parlato che delle grandi cose, che capaci siam di ese-
„ guire. *Basco* vi ha sì vigorosamente secondato, ed ha al
„ Re data de' nostri talenti un' idea sì favorevole, che è im-
„ possibile di distogliere questo Principe dalla presa risoluzio-
„ ne. Io mi veggo dunque oggi giorno costretto a ritrattare
„ a mie spese la parola, che voi con tanta imprudenza ave-
„ te data. La necessità, nella quale mi avete posto, è sì
„ grande, che, se ricuso di ubbidire, o se il successo sì favo-
„ revole non è, come il Re lo spera, scaduta è per sempre
„ la nostra fortuna, la nostra riputazione, e la fiducia, che
„ aver egli di noi ci viene attestato. Invece di considerar-
„ ci come persone utili allo Stato, ci riguarderà co-
„ me spie, come nemici, ed in luogo del credito, e delle ri-
„ compense, che avevamo diritto di aspettare, la collera del
„ Re, e le persecuzioni saranno tutto il nostro guiderdone.
„ Ma quand' anche, ubbidendo agli ordini di questo Princi-
„ pe, a' nostri voti rispondesse il successo, dubito, che lungi
„ dall' accordarci le grazie a noi promesse non ci esponga di
„ vantaggio a' nuovi pericoli, finchè a guisa di *Perillo* il ma-
„ le, che noi prepariam per gli altri, ricada sopra noi mede-
„ simi, e per la stessa nostr' arte periamo, se quegli, a' quali
„ intendiamo di nuocere, hanno assai spirito, e destrezza per
„ iscansare le nostre insidie. Non vi scrivo a questo modo per
„ persuadervi, che sto in forse sul partito, che voglio prende-
„ re, ma per assicurarvi, che, se fa uopo, son pronto a sa-
„ grificare la mia vita. In fatti non dubito, se la sorte, ed
„ un cattivo genio non mi si oppone, di non acquistare a
„ tutta la nostra società una gloria immortale per la famosa
„ azione, ch' io intraprendo, e per la quale io non voglio
„ compagno, tranne voi solo, che avete sempre giustificata ap-
„ pie-

ſtato di povertà, nel quale fu tutto il tempo di ſua vita, fa vedere, che in queſto genere non ne ſapea più degli altri. *Ca-*

„ pieno la fiducia in voi da me poſta. Su queſta ſperanza o-
„ ſo tentare un'intrapreſa così pericoloſa, e già ſembrami a-
„ ver fra le mani il ramo d'oro. *Jamque manibus teneo illum*
„ *aureum arboris arduæ ramum*. „

Non dubito, che queſt'ultime parole, ove *Agrippa* allude al ramo d'oro, del quale ſi parla nella Eneide *VI.* 241., eſſendo troppo letteralmente preſe, non abbiano dato luogo a credere, che foſſe in *Francia* chiamato *per ivi lavorare ſulla Criſopea*, come vuole *Naudeo*. Ma ſono perſuaſo, che in queſta lettera non trattiſi della Pietra Filoſofale, alla quale non potrebbeſi riferire il paſſo finora letto.

Il ſentimento, di cui ſono, viene ancora confermato dalla ſeguente Lettera ſcritta al medeſimo, nella quale *Agrippa* teſtifica il diſpiacere d'eſſerſi abbandonato a' Conſigli di *Galbiano*, e di *Baſco*. „ Non avea io, dic'egli, preveduto lun-
„ go tempo prima, che quando uſcir vorremmo da queſti
„ luoghi, non li potremmo abbandonare? che perderemmo
„ la libertà tratti dallo ſplendore degli onor vani, co' quali
„ ſiamo luſingati; che ſotto preteſto d'innalzarci alle digni-
„ tà, ſaremmo eſpoſti ad evidenti pericoli, e impegnati in
„ nuove azioni, dalle quali ſolo ci potremmo aſpettare la
„ morte? Baſtici d'averla finora sfuggita. A che prò tentar
„ anche una volta la fortuna. Baſco, per ciò che giudicare
„ ne poſſo, vuole piuttoſto a noſtre ſpeſe guadagnare la buo-
„ na grazia, che rinunziare alle ſue ſperanze. Io temo il
„ funeſto preſagio del ſuo nome, (alluſione alla Signoria di
„ *Giannotto Baſco*, *Dominus de Charona*, che più abbaſſo
„ chiama due volte *Caronte*) e che queſto *Caronte* non ci pre-
„ cipiti nella Stige. Diſtoglietelo dunque dal ſuo diſegno,
„ quando ne ſiete ancora in tempo, e poichè il potete. di-
„ rizzate la noſtra barca a mano diritta, prima che alla ſini-
„ ſtra rivolgala *Caronte*. Fate in maniera almeno di mode-
„ rare, o di ritardare i ſuoi progetti, per timore di non in-
„ correre, ubbidendo ad un Re ſoggetto alla collera, nell'odio
„ di tutto il ſuo popolo, ed ancora de' Grandi. Non ricor-
„ davi più, o mio caro *Galbiano*, delle diſpoſizioni, nelle
„ quali ſembravan eſſere ultimamente a noſtro riguardo, allor-
„ chè volendo toglierci la libertà procuravano di perſuadere al
„ Re, che, ſe ci diſcacciava, i noſtri talenti diverrebbono per
„ lui funeſti, e che egli proverebbe ſimilmente le diſgrazie

Catalogo delle sue Opere.

· I. *De incertitudine & Vanitate Scientiarum Declama-*

„ stesse, che noi abbiamo cagionate a' suoi nemici. Osservate
„ se la prudenza ci permette di darne interamente a' loro con-
„ figlj, e di esporci per un'ubbidienza, che ci renderà anco-
„ ra più odiosi, a' pericoli, che infallibilmente accompagnati
„ saranno dalla perdita della nostra vita? Bastici d'essere si-
„ nora stati insensati. E il vero non sarebbe questo il colmo
„ della pazzia, e dell'empietà, mettendo sotto de' piedi le
„ leggi della coscienza, ed esponendoci viemmaggiormente
„ alla pubblica maledizione per contentare il furore d'un Re
„ sconsigliato, il ricorrere ancora a' detestabili segreri, i qua-
„ li anzi che grandezza d'animo domandano un delitto? Que-
„ sto non è quello, in che eravamo convenuti nel palazzo
„ di *Grangie*. *Non sic apud Grangiæ Palatium inter nos con-*
„ *venerat*. Ricordatevi del partito, che ci prendemmo, ed
„ abbiate premura di eseguirlo; se nò, mi ritirerò io in qual-
„ che luogo, ove sarà a voi impossibile di ritrovarmi. Dopo
„ di che penserete fra voi altri alla maniera, con che farete
„ senza di me la vostra Corte a questo Monarca. Il Porta-
„ tore diravvi il resto. *Ex arce Veteri Anno* 1508. "

Bisogna acciecarsi per credere, che quivi si tratti della Pietra Filosofale. Qual delitto si commetteva col tentare di discoprirla? Non vedesi anzi, che i servigj, che da *Agrippa*, e dalla sua Società il Re domandava, riguardavano l'Arte Militare, poichè in questa Lettera si parla delle perdite, che a' nemici di questo Principe avea questa Società cagionate. Strana cosa è, che *Schelbornio*, il quale voleva correggere *Bayle*, abbia sotto silenzio passati tutti questi fatti importanti. Alcuni passi, che egli ci somministra, contribuiranno forse a scoprire questi Anecdoti. Sedici anni appresso di questa Lettera *Agrippa* scrive a *Giovanni Chapelain* Medico di *Francesco I.* di aver nuove macchine di guerra trovate. *Scribo nunc Pyromachiam, & non tam scribo, quam ipsa experientiâ ostendo; jamque habeo apud me non modicis sumptibus paratos Architecturæ & bellicarum machinarum meæ inventionis modulos admodum utiles simul & perniciosos, & quales hactenus, quod sciam, non viderit ætas. Hæc fortasse Regi ipsi* (*Francisco* I.) *& cognitione gratiora, & usu adversus hostes multo utiliora futu-*

matio. * Il P. *Niceron* mostra di credere, che il Trat-

---

futura essent. Sed adhuc haereo animo, ambiguus quid facturus sim, planeque academicon illud accidit, ut nihil adhuc statuere queam, multis adhuc ingratitudinis exemplis, simul ac Perielis mercede, Phalaridisque praemiis deterritus. [*lib. IV. epist.* 44.
Inveni tandem, dic' egli in altro luogo [*lib. IV. epist.* 68., & *lib. V. epist.* 20.] *projiciendorum igneorum globorum Machinam, cui in velocitate, in facilitate, & in compendio non est par. Quin & alia his similiter plura... Mittimus tibi cum residuis machinis pontem nostrum, opus quidem rude & abortivum, ac proportione carens, ingenio tamen & industria, facilitateque haud contemnendum. Sed ubi Antuerpiam venerimus, ego hanc machinam novam omnibus numeris denuo absolvam.*

Non bisogna dubitare, che molto tempo prima non avesse egli trovato sotto *Luigi XII.* il segreto di rendere a questo Principe nella Guerra somiglianti servigj. L' Artiglieria non era a que' tempi arrivata ad un certo grado di perfezione; ed il secondo, e penetrante ingegno d' *Agrippa* aveagli suggerito varj mezzi di nuocere ai Nemici di questo Monarca. Questo almeno si può conghietturare dalle Lettere d' *Agrippa*, al quale accadde di pentirsene poco appresso. Questa conghiettura è tanto più verisimile, quanto ch' egli fu dapprima uomo di guerra. Quello, che in appresso dirò, sarà vieppiù comprendere la natura de' servigj, ch' egli rendette a *Luigi XII.* contro i suoi Nemici.

Nella VII. Lettera del 1. Libro scritta poco dopo di quelle, delle quali ho finora recati lunghi estratti, veggonsi le amare doglianze, alle quali si abbandona per aver seguito i consiglj di *Basco*. Ella è segnata *ex Valle rotunda*, dove pare, che fosse allora prigione. „ Il ricordarmi, dic' egli, la „ perduta libertà mi cagiona, o mio caro *Landolfo*, un'afflizione incomprensibile. Non so quale accrescimento di sventura mi sia presagito dal vostro rirardo. Mi vien voglia „ alle volte di terminare gl' infelici miei giorni, il corso de' „ quali è di tante amarezze ripieno, prima che in questa „ maledetta valle venga la morte da se medesima a soprapprendermi. Voi conoscete la grandezza de' pericoli, a' quali esposti ci ritroviamo. Voi sapete fino a qual segno noi „ siamo bersaglio del pubblico odio. Riandate colla memoria „ tut-

Trattato de *Vanitate Scientiarum*, fosse il primo libro, che *Agrippa* stampasse. Ma da una Lettera, N ch'

„ tutti i delitti, de' quali siamo amendue colpevoli. Non „ avea io preveduto da lungo tempo quello, che è vicino ad „ accaderci? Non ve l' ho io a voi medesimo predetto? Piacesse a Dio, che a' miei consiglj aveste avuto riguardo, o „ che fossimo in mezzo al mare sopra un Vascello agitato „ dalla tempesta, piuttosto che vederci prigioni per l' allettamento d' una luminosa fortuna! Vero è, che arriveremo „ al fine di tutto ciò, che per l' avvenire intraprenderemo, „ se possiamo sottrarci dal pericolo, che ci sovrasta. Operate „ dunque con altrettanto coraggio, e prudenza, se conservar „ volete la nostra fortuna, e la nostra vita; perocchè si ride di voi, e di me. "

Da un' altra Lettera s' impara, ch' egli avea trovato il modo di fuggire dalla *Vallerotonda*. Io credo, dic' egli [*lib.* 1. *epist.* 8.], che se il Cielo ha mai alcun protetto, vantare mi possa d' aver provato il suo soccorso, il quale dal profondo di questa Valle m' ha tratto. *Ercole* uscendo dalla spelonca di *Caco*, ed *Ulisse* dalla caverna di *Polifemo*, non hanno mai evitato un pericol sì grande.

Viene dappoi la decima Lettera a *Landolfo*, il quale avea pregato *Agrippa* di raccontargli il pericolo da esso lui incontrato. Questa è la Lettera inserita da *Schelhornio* tutta intiera nel Tomo secondo delle sue *Amenità Letterarie*, la qual intendere non si potrebbe senza le osservazioni, che ho fatte. Molte Lettere d' *Agrippa* da noi perdute ci avrebbero forse rischiarati su diverse particolarità oscuramente in questa riferite. Checchè ne sia, io spero, che agevol cosa sarà intenderle in generale coll' ajuto delle precedenti osservazioni.

„ Voi sapete, dic' egli a *Landolfo*, che dappoi che la *Cittadella nera* (o Fottenegro, *Arx nigra*) fù presa per la nostra destrezza, fummo incaricati della difesa della *Valle rotonda*. Sapete con qual pregiudizio de' nostri comuni affari, e con quale pericolo accompagnati da *Basco* passammo „ quel tempo in mezzo ad un perfido popolo. Ma avendo „ finalmente, benchè tardi, risoluto di operar con prudenza, „ vi portaste a *Peniaco*. (siccome ne eravamo d' accordo per „ lo bene della nostra Società) e passando per *Girona* ci scriveste, che andavate a *Barcellona*. *Basco*, al qual piacque questa nova, risolvette per le ragioni a voi note di portarsi „ in

ch' è scritta nel Dicembre del 1530., ed è l' ottava del libro sesto, si vede, che già altri aveane pubbli-

„ in quest' ultima Città. Per la qual cosa avendomi stabilito
„ capo della Guarnigione, si mise in viaggio li 9. Giugno
„ facendo conto di ritornar per la Festa di S. *Gio. Battista*,
„ giorno, in cui dar dovea il pranzo al Priore del Monaste-
„ ro di S. *Giorgio*, e a molte altre persone. "

Basco non ritornò alla *Valle rotonda*, la qual cosa mise in un gran timore *Agrippa*, lo sbigottimento del quale molto si accrebbe, allorchè intese dal Procuratore della Badia di S. *Giorgio*, che i contadini di que' contorni eran molto irritati contro di lui, e de' suoi Compagni, aveano arrestato, ed ammannettato *Basco*, uccisi due de' suoi, e gli altri fattine prigionieri.

Il Procuratore avvertì *Agrippa*, e i suoi Compagni, di pensare alla loro salvezza. Questi, che nelle occasioni era sempre stato fertile di espedienti, non vel potè in questa trovare. Quel Religioso lor disse, che bisognava, o aprirsi un passo attraverso di quella insolente masnada, o fortificare il castello di *Basco*, dove abitavano, e resistere con coraggio a que' sediziosi, i quali fra poco si ritirerebbono di per se, o ci si vedrebbono costretti dall' autorità del Re *Luigi XII.*, il quale si era per la destrezza d' *Agrippa* impadronito della *Cittadella nera*.

Conciosiachè pochi fossero di numero, giudicarono impossibile il farsi largo in mezzo a questa furiosa truppa. Era sì difficile l' assalirla, come il difendere un posto sì debole lungo tempo. Tre miglia lungi da quel luogo presso ad *Arcone* eraci una vecchia Torre abbandonata, inaccessibile da tutti i lati, eccettuatone un solo passaggio, del quale era difficile conoscer la strada, e che non si poteva attraversare, che con infinita fatica.

Agrippa, e i suoi Compagni ebbero la fortuna d' impadronirsene la notte senza saputa de' contadini. Questi il giorno dappoi di mattina danno l' assalto al Castello di *Basco*, l' espugnano, lo rovinano, e prendono tutto quello, che ci si trova, e sopra tutto avidi sono di far prigione quest' *Alemanno* da esso lor riguardato come l' Autore de' loro mali (perocchè non dubitavano, che per la detestabile destrezza d' *Agrippa* la *Cittadella nera*, la quale per niun' umana forza non si poteva espugnare, fosse stata presa, scannata la Guarnigione, e tolta la lor libertà. Sor-

blicati. *Reliquos libellos nostros*, ci dic' egli, *de praestantia feminei sexus*, *de sacro matrimonio*, *de originali*

Sorpresi di non trovare nè lui, nè i suoi Compagni, volano alla Torre, nella quale eglino eransi chiusi, difesi dalla situazione del luogo, e formidabili per le loro armi a' Contadini, che provveduti non erano, se non d' archi, e di fionde. Questa truppa ammutinata vedendo l' impossibilità di attaccarli colla forza risolvettero di prenderli colla fame.

Ci erano tuttavia alcuni Contadini, i quali non entravano a parte di questa macchinazione, nell' ubbidienza al Re dovuta perseverando. L' Abate, che sull' animo di questi sediziosi avea molto credito, secondato da quei, che erano fedeli, gli esorta, ma indarno, a desistere dalla loro impresa, e a ubbidire al Re, ed a restituire a *Basco*, e a coloro, che erano nella Torre rinchiusi, la libertà. Rispondono, che non erano contro il Re sdegnati, ma sibben contro *Basco*, e i suoi Compagni, i quali avevanli tiranneggiati, e col pretesto di porli sotto la protezione di questo Principe avean tolta loro la libertà. Querelansi con violenti minacce, ch' era stata loro presa la *Cittadella nera* per gli stratagemmi di *Basco*, e d' *Agrippa*; il primo essere un perfido, il quale tradendo la sua patria erasi servito dell' altro, l' abbominevol arte del quale avea in un colla libertà fatta loro perdere la *Cittadella*; il Re per gli consiglj di amendue essersi della Vittoria così crudelmente servito, che non si era del sangue, e della strage potuto saziare. Aggiungono, che avendo colla forza delle lor armi ricuperata la libertà, disposti non erano a rinunziarci: che volevan sibbene riconoscere l' autorità del Re, ma a patto, che ei mantenesse i lor Privilegj; che pretendevano di non più rientrare nella servitù; finalmente, che in quanto a *Basco*, ed a coloro, che erano nella Torre, gli strozzerebbono anzi che di nuovo esporsi alla loro vendetta. Quelli, i parenti de' quali nella presa della *Cittadella nera* erano stati uccisi, raccendevano viemmaggiormente il furore degli altri.

Agrippa, e i Compagni della sua sventura, dopo essere stati in questa Torre parecchj giorni, e avere disaminato, se potevano uscirne, finalmente s' avvidero, che v' era un' uscita, la qual conduceva ad un Lago, per cui poteasi fuggire. Ma necessario era un battello per traversarlo, e sembrava impossibile il ritrovarne. Eraci un Contadino, che con suo Figlio abitava in questa Torre. *Agrippa* traveste il giovanetto, gl' im-

nali peccato, de cognoscendo Deo, de vitanda Gentili Theologia, & alia quædam OLYM typis excusa jam DU-

---

imbratta il viso, e le mani con varj sughi d'erbe, gli fa prendere un abito da mendico, e gli dà un bastone incavato, entro cui era una Lettera. Il fanciullo passa in mezzo de' contadini senz'essere fermato, dà la Lettera all'Abate, e ne ritorna colla risposta, la quale di molt'allegrezza fu a' prigionieri. Mettonsi eglino in cammino, e sulla riva del Lago trovano una barca, che li conduce sani e salvi alla *Badia* la sera de' tredici d'Agosto.

Informati i Contadini di questa fuga, la riguardarono come un miracolo, e forte temettero, che non dovessero costoro, ch'essi aveano perseguitati, scoprire al Re le varie vie della lor *Valle*, e che questo Principe non vi mandasse soldati per mettere a fuoco, ed a sangue tutto il paese. Parecchj da questo timore compresi rientrarono nell'ubbidienza del Re. Ma i Capi della sedizione, che avean *Basco* in loro potere, ed aveano saccheggiato il suo Castello, durarono nella ribellione. Dal restituirgli la libertà temevan eglino l'esilio, la perdita de' loro beni, e sì pure quella della lor vita. *Agrippa*, che scriveva questa Lettera li 24. del seguente Gennajo, ignorava il destino di *Basco*.

L'Abate esortò *Agrippa* a ritornare alla Corte, e procurò di persuadergli, che il Re, di cui già aveva sperimentate le liberalità, prenderebbesi cura della sua fortuna. Non sapeva *Agrippa* a quel partito appigliarsi, considerando, che questo Principe l'avrebbe di nuovo impiegato, ed esposto a' nuovi pericoli. Dopo aver egli così dimorato alcuni giorni nella Badia, incerto del partito, che prender voleva, il vecchio *Antonio Xanto* (forse quel turcimanno di *Zosimo* ricevuto nella Società d'*Agrippa*, del quale si parla quì sopra) gli si accosta, e l'impegna a scorrere la *Spagna*, e l'*Italia* per aver nuove di *Landolfo* (al qual è questa Lettera indirizzata). Segue *Agrippa* questo parere. Partono dalla Badia li 26. d'Agosto, si portano a *Barcellona*, ove stanno tre giorni, di poi a *Valenza*, ove inutilmente cercan nuove del loro amico al *Saracino Comparato*, dotto Filosofo, e Matematico, il qual era stato anticamente Discepolo del *Portoghese Zacuto*. Dopo di avere passate le Isole di *Majorica*, e di *Minorica*, e la *Sardigna* arrivano a *Napoli*, ove non trovando quello, che cercavano, risolvono di ritornare in *Francia*. Passano nella *Liguria*,

*DUDUM te & vidisse & legisse arbitror.** Di quest' opera parleremo nel seguente paragrafo.

2. *De*

---

guria, entrano in *Provenza*, e si avanzano ad *Avignone*, ove *Agrippa* ancor dimorava, allorchè scrisse questa Lettera, nel fine della quale dice a *Landolfo*, che si vedranno a *Lione*, se però non voglia andarlo a trovare ad *Avignone*, dove gli scoprirà un segreto, che ha grandissima voglia di comunicargli.

Ecco senza dubbio una parte de' servigj, che *Agrippa* si vanta nelle sue Lettere d' avere alla *Francia* renduti, e de' quali si lamenta di essere stato malamente ricompensato. Mi dispiace di non poter dare maggior lumi su gl' importanti fatti da me narrati. Se facile è di comprendere, che *Agrippa* esponeva la sua fortuna, e la sua vita, caso che i servigj, de' quali la sua Società avea a *Luigi XII.* data una vantaggiosa idea, seguiti non fossero da un felice successo; io confesso d' ignorare per qual ragione si rendesse egli a' *Franzesi* odioso servendo il loro Principe. Non mi lusingo dunque d' intendere tutto ciò, che è contenuto nelle Lettere, gli estratti delle quali ho riferiti. Oso dir nondimeno, che niuno degli Autori, i quali hanno d' *Agrippa* parlato, e lette le opere sue, non sembra aver fatta attenzione alle particolarità da me finora minutamente esaminate. Ciò avvien senza dubbio, per esser elleno avvolte da dense tenebre.

Del resto io ho cercato in vano nella Storia di *Luigi XII.* vestigia di ciò, che narra *Agrippa*. Gli Storici di questo Principe e contemporanei, e moderni non fanno parola alcuna di questa materia; il che mi sorprende all' estremo. Ho ancora cercato inutilmente ne' Dizionarj Geografici i nomi delle piazze, le quali prese furono per l' arti d' *Agrippa*. Non dubito tuttavia, che non sien elleno poste nella *Catalogna*. Sono senza dubbio poco importanti, ma i nostri Storici avrebber forse degnato di farne menzione, se avessero avuta cognizione di ciò, che ne dice *Agrippa*. Io lascio a coloro, che incaricati sono di scrivere la nostra Storia, il discutere questo punto.

Si può veder dal ragguaglio, nel quale sono entrato, che le lettere di questo celebre uomo sono curiosissime; ed io non so per qual ragione *Sorbiere* ne abbia dato questo svantaggioso giudizio: *Agrippæ Opera, & Epistolæ, indigna fuere, quæ nos remorarentur. Itaque obiter tantum considerata. Meo tamen calculo, Satira de vanitate Scientiarum laudem meretur.*

2. *De Occulta Philosophia Liber*. Fece *Agrippa* quest' opera nella sua prima gioventù (8), e la mostrò all' Abate *Tritemio*, dal quale avea molte cose imparate. Ne fu *Tritemio* sorpreso, siccome appare dalla Lettera, che gli scrisse li 8. Aprile 1510., ma lo consigliò a comunicarla solo a persone affidate. Non si sa, se l' Autore a troppe persone la comunicasse, o se i primi, che ne ebbero una copia, mancassero di circospezione. Questo è certo, che manoscritte ne corsero per tutta l' Europa diverse copie, difettose per la maggior parte, come d' ordinario addiviene. Avendo *Agrippa* inteso, che si pensava a stampare su queste copie la sua Opera, determinossi a pubblicarla egli medesimo colle aggiunte, e mutazioni, che ci avea fatte, dacchè l' aveva all'

Aba-

---

retur, (*Sorberiana*, alla parola *Agrippa*). Per me confesso d'averle altra volta lette con molta attenzione, e con piacere. Non mi sono tampoco nojato di scorrerle di nuovo per questa discussione. Per altro se vengan lette in fretta, se ne ricaverà poco profitto.

(8) Qual motivo gliela facesse intraprendere, lo abbiamo nella pistola XXIII. del libro primo. *Mirabar admodum*, dic' egli, *neque minus etiam indignabar, neminem hactenus extitisse, qui tam sublimem, sacramque disciplinam* [Magiam] *ab impietatis crimine vindicasset, aut illam nobis pure, sincereque tradidisset. Si quidem quos ex recentioribus ego vidi Rogerium Bachonem, Robertum Anglicum, Petrum Aponum, Albertum Teutonicum, Arnaldum de Villanova, Anselmum Parmensem, Picatricem Hispanum...., & plerosque alios, sed obscuri nominis scriptores; cum se Magiam tradere pollicerentur, non nisi aut deliramenta quædam nulla ratione subnixa, aut superstitiones, probis omnibus indignas, præstiterant*. Nel Libro *Patiniana pag.* 51. della edizione del 1701. vuolsi nondimeno, che *Agrippa* sia stato un Plagiario di *Picatrice*. Ma *Patino* dovea dirci, ove si ritrovasse il preteso manoscritto di questo Ciarlatano *Spagnuolo*, e provare, che *Agrippa* se n' era servito. Senza ciò l'accusa parrà a' più capricciosa, e insufficiente.

Abate *Tritemio* mostrata. La fece approvare da' Dottori in Teologia, e da persone a ciò deputate dal consiglio dell' Imperadore [9]. Su queste approvazioni ottenne un Privilegio di questo Principe, fece ad *Anversa* stampare il suo libro, e lo dedicò all' Elettor di *Colonia*. La sua Epistola dedicatoria ha la data di *Malines* (10) nel mese di Gennajo 1531., e questa è la terzadecima del sesto Libro delle sue Lettere. Venne alla luce questo libro nel 1531. in ottavo, e fu subito a *Parigi* ristampato (11). Queste due edizioni furono senza ostacolo alcuno spacciate, e l' Autore fece per la terza volta stampare l' opera in *Colonia*. Avendolo saputo il P. *Conrado da Ulma* (12) Inquisitor della Fede ne fece arrestare la stampa. Ma la vigorosa difesa d' *Agrippa* a' Ma-

(9) Il *Baudelot* nell' Opera *dell' utilità de' viaggi p.* 400. dell' edizione di *Parigi* 1686. ne porta un giudizio assai vantaggioso; onde io non mi maraviglio, che anche a quella stagione trovasse *Agrippa* approvatori del suo libro.

(10) Da questa data della dedicatoria è nato l' errore di *Teofilo Georgi* di notare nel suo *Europaeisches Bücher Lexicon* T. 1. *p.* 18. una edizione di quest' opera fatta a *Malines* nel 1531.

(11) Ce n' ha anche una ristampa di *Lione*. Eccone il titolo: *Henr. Corn. Agrippa* Opera, sc. de occulta Philosophia, in Geomanticam disciplinam lectura, de magia, ex sua declar. de vanitate scientiarum & excellentia Verbi Dei. P. *de Abano* Heptameron, seu Elementa magica, de speciebus magiæ ceremonialis, Epitome in Pl. Sec. Nat. Hist. Libri XXX. Cap. I. & II. de magia, de Fascinationibus, de Dæmoniis. Ger. Cremonensis Geomantia Astronomica. *Arbatel* de magia, de incantatione, & adjuratione, collique suspensione Epistola. *Joan. Tritemius* de Steganographia, diversa divinationum genera, & alia. Lugd. per *Bevingos Fratres*. 1531. in 8o. Voll. II.

[12] *Corrado Colin*, o *Coelin*.

a' Magistrati [13] ebbe senza dubbio il suo effetto, poichè si ha un' edizione della *Filosofia Occulta* fatta in *Colonia* nel 1533. in foglio [14]. Questa contiene tre libri, mentrecchè le precedenti non contenevano che il primo [15]. Ci si aggiunse dopo la morte d' *Agrippa* un quarto libro, il qual però non è suo (16).

3. *In*

---

(13) All'epiteto di *vigorosa* ci andava aggiunto quello di *petulante*. Basta leggerne il titolo, *H. C. Agrippæ* Epistola Apologetica ad clarissimum Urbis Agrippinæ Romanorum Coloniæ Senatum, contra insaniam *Conradi Colin* de Ulma, Ord. Prædicatorii Monachum. Ex Bonna, II. Januarii. Ce n'ha una rarissima edizione fatta ad *Argentina* 1535. in 8.

[14] Bisognava dire due edizioni, che tante appunto ne furono fatte in *Colonia* colla data del mese di Luglio 1533., come ad evidenza ha mostrato *David Clement* nel primo tomo della sua Biblioteca curiosa *pag. 92*. *Naudeo* nella difesa, che fece d' *Agrippa*, pretende, che aver non vi possa persona sì barbara, e spogliata d' ogni umanità, la quale voglia a reato mettergli i bollori della gioventù, conciosiachè nella prefazione abbia ritrattato checchè nel libro esser potesse alla dottrina della Chiesa contrario, e abbiane chiesta scusa per averlo composto *minor quam adolescens*. Ma come non si è *Naudeo* avveduto, che sincera non fu questa ritrattazione? Poichè *Agrippa* fece con tanto impegno ristampare quest' opera poco tempo innanzi sua morte.

(15) Così dice anche il *Freitag* nel suo *Analecta Litteraria p.* 10. Ma *Bunemann*, che avea l' edizione prima, la dice in tre libri partita, nè *Clement* gli si oppone. Il credersi, che la prima edizione non contenesse che un solo libro, è forse venuto, perchè alla fine del primo libro ci si leggono queste parole: *Joan. Grapheus excudebat* Antuerpiæ *sub intersignio Tiliæ in vico vulgariter nuncupato* de Lombardenveste, *ubi & prostat, anno* 1531. *mense Februario*. Ce n'ha un' altra ristampa assai rara del 1541.

(16) Fu dapprima questo libro stampato da se nel 1565., e anche ristampato in *Basilea* 1567. in 8. Fu poi aggiunto agli altri tre nella edizione fatta in *Parigi* 1567. da *Jacopo Dupuys*, con questo titolo: *Henrici Cor. Agrippæ* ab Nettesheim, de Occulta Philosophia Libri III. Quibus accesserunt, Spu-

3. *In Artem brevem Raymundi Lullii Commentaria*. *Coloniæ* 1535. (17) in ottavo. Item *Coloniæ* 1568. in ottavo. Opera sì poco intereſſante come la precedente, ma meno pericoloſa.

4. *Orationes Decem*. *Hiſtoriola de Duplici Coronatione Caroli V. Cæſaris apud Bononiam*. *Ejuſdem* (*Agrippæ*) *& aliorum Doctorum virorum Epigrammata*. *Coloniæ* 1535. *in ottavo*. I dieci diſcorſi contenuti in queſta Raccolta ſono i ſeguenti. I. *In Prælectionem Convivii Platonis in Ticinenſi Gymnaſio, amoris laudem continens*. II. *In Prælectionem Hermetis Triſmegiſti de poteſtate, & ſapientia Dei, Oratio habita Papiæ anno* 1515. III. *Pro quodam Doctorando*. IV. *Ad Metenſium Dominos, dum in illorum Advocatum, Syndicum, & Oratorem acceptaretur*. V. *Ad Senatum Lucenburgiorum pro Dominis ſuis Metenſibus habita*. VI. *In ſalutatione cujuſdam Principis & Epiſcopi pro Metenſibus ſcripta*. VII. *In Salutatione cujuſdam Principis & Epiſcopi pro Metenſibus ſcripta*. VIII. *Per quemdam affinem ſuum Carmelitanum Sacræ Theologiæ Baccalaureum formatum, in acceptione Regentiæ, Pariſiis habita*. IX. *Pro filio Chriſtierni, Daniæ Regis, habita in adventu Cæſaris*. X. *In funere Divæ Margaritæ Auſtriacorum & Burgundiorum Principis*.

5. Le opere d' *Agrippa* ſono ſtampate più volte a *Lio-*

Spurius *Agrippæ Liber* de Ceremoniis Magicis. Heptameron *Petri* de *Albano*. Ratio compendiaria Magiæ naturalis, ex *Plinio* deſumpta. Diſputatio de Faſcinationibus. Epiſtola de Incantatione & adjurationе, colliqne ſuſpenſione. *Joh. Tritemii* opuſcula quædam hujus argumenti in 8. pag. 668. Abbiamo dell'Occulta Filoſofia di *Agrippa* una Traduzione Franzeſe, che ſu impreſſa all'*Aja* nel 1727. in due tomi in 8.

(17) *Joannes Soter excudebat an.* 1533. *menſe Auguſto*. Ce n'ha un'altra edizione dello ſteſſo *Giovanni Soter Salingiaci* 1538. in 8.

a *Lione apud Beringos Fratres in ottavo* in due o in tre Volumi ſenza la data [18]. Voglio quì partitamente notare quello, che ci è contenuto, ſecondo l' Edizione in due Volumi, che ho dinanzi agli occhj.

Sono nel primo le opere ſeguenti,

De Occulta Philoſophia libri tres.

Geomantica Diſciplina. Queſto è come un Supplemento a' Libri precedenti.

Liber de Ceremoniis Magicis. *Wier* pretende, che queſt' Opera, della quale ſi fa il quarto Libro *de Occulta Philoſophia*, non ſia da *Agrippa* ſtata compoſta, che gli ſi faccia anche torto ad attribuirgliela, e che è un ammaſſo confuſo di ſtoltezze, e d' empietà (19). Sono ſtate in ſeguito poſte dieci altre piccole opere di varj Autori, che trattano della Magia, e di cui quì è inutile il parlare.

Il ſecondo Volume contiene:

De Incertitudine, & Vanitate Scientiarum, atque Artium, Declamatio, p. 1.

Crenio nelle ſue *Oſſervazioni Filologiche* ha ſcoperto, che nelle edizioni di *Lione* ſi è tolto un paſſo dal capo *64. de Lenonia*, il quale ſolamente nelle più antiche ſi trova. Si può quello vedere nel Dizio-

---

(18) Tre ne addita il citato *Clement* pag. 95. I Fratelli *Beringi* ne hanno pur fatte dell' edizioni con data. Tale è quella del 1580. indicata nella Biblioteca *Rinekiana p.* 998. e una del 1600. in due tomi dal *Clement* notata, alla quale nel 1605. fu aggiunta *Appendix Apologetica* di carte 262.

(19) Le parole di *Wier* ſon queſte nel Trattato *de preſtigiis Demonum lib. II. cap. 5. Abominabilis libellus nuper in lucem ab homine impio emiſſus, tributuſque H. Corn. Agrippæ, meo olim hoſpiti & preceptori honorando, circiter annos viginti ſeptem jam mortuo, ut hinc falſo ejus manibus jam inſcribi ſperem, ſub titulo quarti libri de Occulta Philoſophia &c.*

zionario del *Bayle* all' Articolo d' *Agrippa* L. X. (20).

Apologia pro defensione declamationis de Vanitate Scientiarum contra Theologistas Lovanienses. p. 257.

In Artem brevem Raymundi Lullii Commentaria p. 333.

Querela super Calumnia ob editam declamationem de Vanitate Scientiarum p. 437.

Tabula abbreviata Commentariorum in Artem brevem Raimundi Lullii p. 460. Era stata questa Tavola stampata in seguito del Commentario nell' edizione citata al n. 3.

Liber de triplici ratione cognoscendi Deum. p. 480. I tre mezzi di conoscer Dio, de' quali quì trattasi, sono le Creature, la Legge, e l' Evangelio.

Dehortatio Gentilis Theologiæ. pag. 502.

Expostulatio super expositione sua in librum de Verbo Mirifico cum Joanne Catilinato Fratrum Franciscanorum per Burgundiam Provinciali Ministro. Avendo questo *Francescano* accusato *Agrippa* d' essere un Eretico Giudaizzante, perchè avea nella Scuola introdotta la Cabala de' *Giudei* da esso creduta un' arte malvagissima, e giustamente dannata, fece *Agrippa* questa *querela* contro di lui, nella quale si giustifica del rimprovero fattogli da questo *Francescano*, e mostra essere quello solamente fondato sull' ignoranza di lui, il quale non sapeva che fosse la Cabala, contro cui se la pigliava sì forte.

Declamatio de Nobilitate, & præcellentia fœminei Sexus p. 318. *Agrippa* si piaceva di far vedere il suo spirito sostenendo Paradossi nelle Declamazioni fatte ad imitazione di quelle degli antichi Rettori. Questa, ch' egli ha composto sull' eccellenza delle

O 2 Don-

(20) Veggasi il paragrafo seguente.

Donne al di sopra degli uomini, è di tal genere; ella in fatti è piena di spirito, e di erudizione; e l' intraprese, come hollo già detto, per insinuarsi con essa nella buona grazia di *Margherita d' Austria* [21]. Se ne hanno tre Traduzioni *Francesi*, la prima antica intitolata: *Traitè de l' excellence de la Femme, fait en Francois du Latin de Henri Corneille Agrippa, par Loys Vivant*, Angevin, *Paris, Jean Poupy*, 1578. *in* 16. [22]. *L' altra moderna sotto questo titolo: De la grandeur & de l' excellence des Femmes au-dessus des Hommes: Ouvrage composè en Latin par H. C.* Agrippa, *& traduit en Francois avec des Notes curieuses, & la Vie d' Agrippa*. Paris 1713. *in*-12. *pp.* 124. La terza ancor più recente intitolata: *Henri Corneille Agrippa sur la Noblesse & excellence du sexe feminin, de la prèeminence sur l' autre sexe, & du Sacrement de Mariage; avec le Traitè sur l' incertitude aussi bien que la Vanitè des Sciences, & des Arts; par M. de Guendeville, a Leyden* 1726. in 12. 3. tomi. E' stato questo libro ancora tradotto in *Inglese* da *Enrico Caro*, e pure stampato in questa lingua a *Londra* nel 1670. in ottavo (23).

De

(21) Fu primamente stampata nel 1532. in 8. Parla di questa rarissima edizione il *Freytag* negli *Analetti Letterarj pag.* 11.

(22) Nella Biblioteca *Smithiana* pag. CCCXXXII. si cita una traduzione *Italiana* di questo libro fatta da Anonimo, che in nostra lingua trasportollo dalla *Franzese*, e stampata in *Venezia* per *Gabriel Giolito* 1549. 8. O dunque la Traduzione *Franzese* dal *Niceron* citata non è la prima, o almeno ce n'ebbe un' anteriore edizione, acciocchè la nostra *Italiana*, che uscì nel 1549., dir si potesse composta sulla versione *Franzese*.

[23] Oltre la citata traduzione *Italiana* un' altra se ne men-

De sacramento Matrimonii p. 543. Questo trattato è molto buono, e conforme alla Dottrina della Cattolica Chiesa, tranne nondimeno ciò che sembra dire, che il Matrimonio esser possa in caso di adulterio disciolto. Proposizione, sulla qual si difese nella settima lettera del terzo libro sì bene, come su alcune altre cose meno considerevoli, che vi eran parute degne di riprensione.

De Originali peccato disputabilis opinionis Declamatio p. 553. Quì egli pretende, che il peccato d' *Adamo* altro non sia stato, che il Commercio carnale, ch' ebbe con *Eva*. E' questa una delle singolari sue opinioni.

Sermo de Vita Monastica p. 565. Compose *Agrippa* questo Discorso per l' Abate di *Brewile*, che 'l recitò; con un' assai nobil maniera ci tratta il suo soggetto.

Sermo de Inventione Reliquiarum B. Antonii Heremitæ, pro quodam venerabili ejus Ordinis, Religioso p. 573.

Contra Pestem antidota securissima p. 578. Quest' opera è stata anche stampata *cum Anonymi consilio contra Diarrhœam* in *Colonia* 1625. in 8.

De Beatissimæ Annæ Monogamia, ac unico puerperio, propositiones abbreviatæ, & articulatæ, juxta disceptationem Jacobi Fabri Stapulensis in Libro de Tribus & una, p. 588. Dominava al tempo d' *Agrippa* un' opinione assai singolare, la qual era, che avesse Sant' *Anna* avuti tre mariti, cioè: *Gioacchino*, *Cleofa*, e *Salome*, e da essi tre *Marie*; l' una maritata a S. *Giuseppe*, che è la Vergine Madre di Dio; la secon-

mentova nella Libreria *Capponiana* senza luogo, stampatore, ed anno, in 8. col titolo: *della nobiltà e precellenza del sesso femminile a Margarita d' Austria*.

conda ad Alfeo, e la terza a *Zebedeo* (24). *Jacopo Fabro d'* Etaples avea combattuta quest'opinione, la quale non ha alcun fondamento [25], ed *Agrippa* prese il suo partito, e tenne su questo soggetto una conferenza con persona, che in *Metz* era di Magistrato. Alcuni ignoranti, ed ostinati soffrir non potendo, ch' egli diversamente da loro pensasse, presero ne' loro Sermoni a declamar contro di lui, siccome se la Predicazione, unicamente destinata ad istruire i Fedeli delle verità di Salute, fosse a loro riguardo stata un mezzo di sostenere le loro immaginazioni, e di soddisfare alle particolari loro passioni. Le coloro invettive obbligarono Agrippa a ridur la questione a certe proposizioni in forma di Tesi, e queste proposizioni formano il Libro, di cui ho dato il titolo.

Defensio Propositionum prænarratarum contra quemdam Dominicanum illarum impugnatorem, qui Sanctissimam Deiparæ Virginis Matrem Annam conatur ostendere Polygamam p. 594. (26) Avendo *Claudio Fabro*, Priore de' *Domenicani*, contrapposte, e pubblicate in barbaro stile, e su deboli fondamenti alcune proposizioni contrarie a quelle d' *Agrippa* sull'argomento della Poligamia di *S. Anna*, *Agrippa* ci fece

(24) Tanto leggesi in un libricciattolo d'Anonimo Autore stampato a *Colonia* nel 1507. da *Martino* di *Wederna* in 12. col titolo: *Vinetum amœnissimum ac fertilissimum Annæ sanctissimæ atque suavissimæ matris illibatæ Christiferæ Virginis Mariæ, Aviæque Jesu Christi.*

(25) Nel che era stato preceduto da *Giovanni Tritemio*, il quale nel 1594. scrivendo a *Rumoldo Laupach* Priore della Certosa di *Francfort* un libretto *de laudibus S. Annæ* ne avea bravamente difesa la Monogamia.

(26) L' edizion prima è di *Strasburgo impensis Lazari Zetzneti in* 8.

ce questa risposta, ove più stesamente tratta la materia. Conciosiachè quel Religioso avessegli rimproverato, ch'ei non era Teologo; nel principio di quest' Opera novera gl' impieghi Teologici, che avea avuti, e i Libri di Teologia, che avea composti, tra' quali, oltre i dianzi ricordati, fa menzione d' un *Trattato dell' Uomo*, d' un *Comento sulla pistola a' Romani*, e d' un *Comentario sopra Mercurio Trismegisto*, che non sono tra l'Opere sue stampate [27].

Epistolarum ad Familiares, & eorum ad ipsum, libri septem, p. 681. Queste Lettere, che si stendono dall' anno 1507. fino all' anno 1533. sono curiose, e bene scritte.

Orationes decem. Historiola de duplici Coronatione Caroli V. & Epigrammata nonnulla, *p.* 1602. Ho già qui sopra parlato di tutte queste operette, che chiudono questo Volume.

Hanno riferito alcuni, che *Agrippa* avea fatto un Trattato in favore del divorzio del Re d' *Inghilterra Enrico VIII.*; ma cio è assolutamente falso, siccome lo è pur quello, che su tal proposito dice il Sig. *Burnet* nella sua Storia della riforma d' *Inghilterra*. Egli ci narra, che avendo *Cranmero* fatto un viaggio nell' *Alemagna*, ci conobbe il celebre *Cornelio Agrippa*, trattò con esso lui sull' affare del divorzio, e gliene rappresentò sì bene la necessità, che prendendo questo grand' Uomo a difendere con calore le istanze di *Enrico* fu molto maltrattato dall' Imperadore, ed alla fine morì in prigione. Questo racconto è in tutte le sue parti ridicolo. 1. *Agrip-*

(27(Il dotto Gesuita *Hartzheim* nel Prodromo *historiae Universitatis Coloniensis pag.* 20. chiama questo libretto di *Agrippa*, *Scriptum acerbissimum; bonam causam male defendit*, e soggiugne, che d' ordine dell' Arcivescovo di *Colonia* *Filippo* fu il libro di *Agrippa* censurato dal P. *Hochstrat Domenicano*.

grippa non morì in prigione ne' paesi dipendenti dall' Imperadore, ma a *Granoble* in una piena Libertà. 2. Si vede dalle sue Lettere, ch' egli non era del sentimento di *Cranmero*. L' Ambasciadore dell' Imperadore a *Londra* avendo ad *Agrippa* scritto li 26. Giugno 1531. per esortarlo a sostenere gl' interessi della Regina, questi gli rispose, che ben volentieri s' impegnerebbe in questa impresa, purchè l' Imperadore gli spedisse o gli suoi ordini, o la sua licenza; attesta nella sua Lettera, che è la ventesima del 6. Libro, ch' egli detestava que' lassi Teologi, i quali approvano il divorzio; tuttavolta gli rappresenta il pericolo, al quale si esporrebbe scrivendo contro una cosa da tante persone approvata (28). Essendo l' Ambasciadore tornato a pressarlo, *Agrippa* s' impegnò in qualche maniera a fare ciò, ch' egli desiderava, ma sembra, che non abbia poi soddisfatto al suo impegno; vedendosi in disgrazia della Corte dell' Imperadore, stimò senza dubbio ben fatto di non esporsi all' indegnazione del Re d' *Inghilterra* (29).

Pau-

(28) Confrontisi ciò, che si dirà nel seguente paragrafo.

(29) Aggiungansi alcuni libri promessi da *Agrippa*. Fra questi sono le annotazioni più ample sul *Pimandro* di *Mercurio Trimegisto* (ne parla egli *lib.* 1. *epist. LI.*), e i Comenti su' Libri *de occulta Philosophia* (*lib. II. ep.* 14.). Meditava ancora una Pirografia sino dal 1526., nel qual anno a' 10. d' Ottobre così scrisse ad un' amico (*ep.* 54. *lib. IV.*): *Liber hic in volumen satis amplum excrevit, & Architectrices illæ poliorceticarum organopoeticarumque machinarum moduli cæteraque pyromachiæ instrumenta hactenus per me magnis laboribus & sumptibus perfecta.* Anzi nella dedica al libro *de Vanitate Scientiarum* promise, che avrebbe quest' opera in brevissimo spazio terminata. *Ego nunc*, dic' egli. *e cane in crocodilum aut draconem aliumve ignivomum serpentem migrabo, & Pyrogra-*

Pauli Jovii Elogia Doctorum Virorum, p. 236. Elogio ripieno di falsità. *Melchioris Adami Vitæ Germanorum Medicorum*. *Freheri Theatrum Virorum Doctorum*. L' Articolo, che quest' Autore ne dà, è copiato da *Melchiorre Adamo*. *Thevet*, *Storia degli Uomini Letterati*, tom. 7. p. 221. Autore assai poco esatto, e gran chiacchierone. *Addizioni di Teissier agli Elogj del Sig. de Thou*, tom. 3. p. 437. *Bayle Dizionario*. Questo è quanto abbiamo di meglio su questo Autore. *Du Pin Biblioteca degli Autori Ecclesiastici del decimosesto secolo*.

§. II.

Storia del Libro di *Cornelio Agrippa de Vanitate Scientiarum*.

I. TRa' libri di *Agrippa* niuno è stato più famoso, e men degno di esserlo, quanto quello, che intitolò *de Vanitate Scientiarum*. Egli lo avea composto fino dal 1526., com' egli chiaramente l' afferma nella Lettera 44. del Libro IV. scritta a' 16. di Settembre di quell' anno. *Scripsi his diebus*, dic' egli, *volumen satis amplum, cui de incertitudine, & vanitate Scientiarum, atque excellentia Verbi Dei, titulum feci. Tu, si aliquando videbis, credo, lau-*

 da-

graphiam (*opus quale hactenus non viderit ætas, sed nonnisi famoso cuidam orbis vastatori profuturum*) *protinus absolvam*. Aver *Agrippa* anche un Trattato composto di Steganografia scrive *Gianruggiero Brennon* nella Lettera a lui medesimo dirizzata lo stesso anno 1526., la quale è la 28. del libro quarto. L' Abate Joly ha osservato, che *Agrippa* nel citato libro *della Vanità delle Scienze* promise al capo LV. un libro *de nobilitate politica*; seppur questo non è il capo LXXX. dello stesso Libro, dove ripiglia la materia, che in quel capo LV. avea trattata.

dabis argumentum, admiraberis tractationem, & judicabis regia celsitudine non indignum. Sed ego illud Regi dedicaturus non sum. Invenit namque opus illud Patronum sui cupidissimum, & de me optime meritum. Nondimeno ebbe l' Autore agio di aggiugnerci parecchie cose, perocchè il Libro non uscì, che nel Settembre del 1530. Il titolo di questa prima edizione è il seguente.

Splendidæ Nobilitatis Viri & armatæ militiæ Equitis aurati, ac utriusque Juris Doctoris, Sacræ Cæsareæ Majestatis a consiliis & archivis Inditiarii, Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *De Incertitudine, & Vanitate Scientiarum, & Artium, atque excellentia Verbi Dei, Declamatio. Nihil scire felicissima vita*. Ed in fine: *Joann. Grapheus excudebat anno a Christo nato* 1530. *mense Septemb.* Antuerpiæ in 4., non in 8. come dice il *Niceron*.

Ci ebbe chi negò esserci mai stata questa edizione; tanto ella è rara. Ma i varj esemplari, che se ne citano da *David Clement* nel primo tomo della sua *Biblioteca curiosa*, e quello ancora della celebre Libreria *Bunaviana*, metton la cosa fuori di dubbio. Riuscì ella scorrettissima; di che *Agrippa* stesso si duole scrivendo nel Dicembre del 1530. ad un amico (*ep.* 8. *lib. VI.*): *quod si rudem non dedigneris calamum, & vacat tibi legere, quod ego aliquando in variis disciplinis profecerim, in hac ipsa declamatione nostra, de Vanitate scientiarum inscripta, quam ad te mittimus, conspicies, in qua tamen innumeros Typographi errores excusabis*. Per altro è questa edizione munita d'un privilegio di Carlo Quinto dato a *Malines* il dì 12. di Gennajo del 1529.

II. Un tal privilegio non impedì, che la *Sorbona* non condannasse questo sciaurato libro ad essere pubblicamente bruciato. Il decreto di quella Facol-

tà

tà Teologica è il seguente: *Liber, qui dicitur*: Cornelii Agrippæ *de vanitate & incertitudine scientiarum: impressus de novo* Parisiis *in vico Sorbonico, & prius* Coloniæ, *Lutheranæ doctrinæ plurimum favet, multa habens contra cultum Imaginum, Templorum, Festorum, & Cæremoniarum Ecclesiæ, nec non in Scriptores Sacri Canonis blasphemus est, & ideo publice exurendus. Carlo du Plessis d'Argentrè* nella sua *Collectio Judiciorum de novis erroribus* [*T. II. p.* 1. *pag.* 85.], dice, che questo Decreto fu dato il dì 2. di Marzo del 1530. Questa data mette il citato *Clement* in grande imbarazzo; perocchè come potea la *Sorbona* nel Marzo del 1530. condannare un libro uscito sol nel Settembre di quell'anno medesimo? Quindi egli crede, che error sia corso in quella data, e debba leggersi 1531. Ma forse senz'alcun errore la *Sorbona* seguiva nella numerazion degli anni lo stile di quelli, che incomincian l'anno a' 25. di Marzo; e in questo stile veramente il 2. di Marzo dell'anno comune 1531. era ancora del 1530., nè l'anno 1531. avea principio, che nel dì 25. del medesimo mese. Meglio si appone il *Clement*, quando soggiugne, che la *Sorbona* dannò la seconda edizione fatta in *Colonia* nel Gennajo del 1531., della quale tra poco diremo.

III. Intanto, a dire delle vicende di questo libro, anche i Dottori di *Lovagno* ci trovarono assai cose da lor di censura degnissime reputate. Il solo disegno, che ebbe l'Autore di dimostrare, niente esservi alla vita degli uomini, e alla salute dell'animo più pericoloso, e più esiziale, che le scienze, e le arti, dovea muovergli contro una generale sollevazione: ma quanto più le proterve maniere, ch'egli usa contro le più reverende persone dell'Ecclesiastica Gerarchia, gl'infami racconti, onde condisce le sue Declamazioni, i moltiplici errori alla verace

credenza contrarj, che la guastano, ed infettano? In fatti i *Lovagnesi* compilarono una raccolta di proposizioni da loro disapprovate, e deferironle all' Imperadore. Questo Augusto Monarca dielle a disaminare al suo privato consiglio; ma questo ne rimise l'esame al gran consiglio di *Malines*. *Agrippa* nelle sue difese assicura, che, quantunque queste proposizioni fossero tralle mani di tutti, era nondimeno questo affare da un anno pendente al Consiglio di *Malines*, prima ch' egli ne sentisse parlare. Dacchè n' ebbe contezza, dimandò, che copia gli fosse data delle riprese proposizioni; ond' egli sapesse ciò che dovea spiegare, correggere, e ritrattare, dichiarando, che presto era di farlo con tutta la possibile umiltà, e sommissione. Così fu fatto il dì 15. di Novembre del 1531., ma insieme gli fu intimato, che l' Imperadore assolutamente voleva, ch' egli le ritrattasse. *Agrippa* [tanto può o l' amor proprio, o l' acciecamento d' un animo guasto] era persuaso, che i suoi sentimenti erano stati o mal riferiti, o male intesi. Però credette di non dovere ubbidire all' Imperadore; prese anzi il partito di fare una doglianza contro la maniera, che seco lui si teneva, e di stendere una risposta alla censura de' *Lovagnesi*.. Quindi son nate l' *Apologie pro defensione ec.* e la *Querela super calumnia*, che dissopra abbiam veduto essere nel tomo secondo de' costui libri inserite.

IV. Proseguiamo ora il novero dell' edizioni. Almeno quattro ne abbiamo del 1531. La prima ha questo titolo:

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *De Incertitudine, & Vanitate Scientiarum declamatio invectiva, qua universa illa Sophorum gigantomachia plus quam Herculea impugnatur audacia, doceturque nusquam certi quidquam, perpetui, & divini, nisi in solidis*

lidis Dei eloquiis, atque eminentia Verbi Dei, latere. Capita tractandorum totius Operis, sequens indicabit pagella. Apud Eucharium Agrippinatem, *Anno* 1531. *mense Januario* in 8.

Questa edizione è di *Colonia*, dove *Eucario* d' *Agrippina*, cioè *Eucario Cervicorno* di que' giorni stampava. L' altra è pur di *Colonia* con questo titolo:

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *De Incertitudine & Vanitate scientiarum declamatio invectiva, qua universa illa Sophorum gigantomachia plus quam Herculea impugnatur audacia: doceturque nusquam certi quidquam, perpetui, & divini, nisi in solidis eloquiis, atque eminentia Verbi Dei, latere. Capita tractandorum totius Operis, sequens indicabit pagella. Anno* 1531. *De incertitudine & vanitate scientiarum in* 8. Nell' ultima Carta si legge: Coloniæ M. N. *excudebat*, cioè *Melchior Novesianus*.

Nè nell' una, nè nell' altra di queste edizioni le carte son numerate.

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *splendidissimæ nobilitatis Viri, & armatæ militiæ Equitis aurati, ac LL. Doctoris, sacræ Cæsareæ Majestatis a consiliis & Archivis Indiciarii, de Incertitudine, & Vanitate Scientiarum & Artium, atque excellentia Verbi Dei, Declamatio. Apud florentissimam* Antuerpiam 1531. *in* 8.

E' da avvertire, che le due precedenti edizioni son divise in 102. Capi, ma questa va tutta di seguito senz' alcuna division di capitoli. Il solo vantaggio, che ha sull' altre, è, che in fine ci ha un avvertimento a' Lettori, che manca in quelle. Il P. *Niceron* ne cita una quarta di *Parigi* 1531. in 8. *Vogt* ne avea una del Gennajo del 1531. Al paragone, che fa *Clement* con quella di *Colonia* stampata da *Eucario*, parrebbe, che fosse diversa, perocchè

nel

nel frontispizio della *Vogtiana* manca il nome dello Stampatore, e questa è di un Alfabeto, e due fogli, dove quella oltre un Alfabeto e due fogli pel corpo dell' opera ha un foglio, che contiene l' Indice, la dedicatoria, e la Prefazione di *Agrippa*. Ma forse *Vogt* non è stato sì diligente nel descriver la sua, come lo è stato *Clement*. Però io voglio piuttosto credere che queste non sieno, che una sola edizione di *Eucario Coloniese*.

V. Due ne seguirono nel 1532. Una è rarissima, della quale appena è che si trovi da alcuno fatta menzione, ed è intitolata:

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym *de incertitudine & Vanitate Scientiarum declamatio invectiva, qua universa illa Sophorum gigantomachia plusquam Herculea impugnatur audacia, doceturque nusquam certi quidquam, perpetui, & divini, nisi in solidis Dei eloquiis atque eminentia Verbi Dei latere. Capita tractandorum totius Operis, sequens indicabit pagella. Anno* 1532. *mense Januario in* 8.

La somiglianza de' caratteri di questa edizione con quelli della *Coloniese* di *Eucario* fa credere al *Clement*, che sia anche questa uscita de' torchi di lui. L' altra, che è descritta non solo da *Clement*, ma pure dallo *Schelhornio*, e trovasi anche nella *Bunaviana*, ha questo frontispizio.

Splendidæ Nobilitatis Viri & armatæ militiæ Equitis aurati, ac utriusque Juris Doctoris, Sacræ Cæsareæ Majestatis a consiliis & archivis Inditiarii, Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *de Incertitudine, & Vanitate Scientiarum & Artium, atque excellentia Verbi Dei, Declamatio. Nunc denuo recognita; & scholiis marginariis illustrata. Nihil scire felicissima vita. Anno* 1532. *Mense Septembri, in ottavo* pagg. 351.

In

In fronte di questa edizione ci ha il privilegio di *Carlo V.* dell' anno 1529., e in fine si legge lo stesso avvertimento, che dicemmo trovarsi in fine della ristampa di *Anversa* 1531. Ci ha solo questo divario, che, dove nell' *Anversana* l'avvertimento termina così: *Bene vale ex officina nostra*: in questa per imporre agl' ignoranti, dice *Clement*, e assicurar meglio lo spaccio d' un libro dalla *Sorbona* dannato alle fiamme, o piuttosto, come io credo, per frizzo satirico contro la *Sorbona*, che avealo proibito, si è scritto: *Bene vale, Parisiis apud Sorbonam*. Questa edizione è stata in alcuni esemplari alterata, mettendocisi queste parole postiece: *Excudebat Jo. Prael.*

VI. Eccone alcune altre.

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym *de Incertitudine & Vanitate Scientiarum declamatio invectiva, qua universa illa sophorum gigantomachia plusquam Herculea impugnatur audacia, doceturque nusquam certi quidquam, perpetui, & divini, nisi in solidis Dei eloquiis, atque eminentia Verbi Dei latere. Capita tractandorum totius Operis, sequens indicabit pagella. Anno* 1536. *mense Januario in* 8.

Clement conjettura, che sia di *Anversa*.

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *De incertitudine & Vanitate scientiarum declamatio invectiva, denuo ab auctore recognita, & marginalibus annotationibus aucta. Capita tractandorum totius Operis, sequens indicabit pagella. Anno* 1536. *mense Januario in ottavo,* senza nome nè di luogo, nè di Stampatore.

Rassomiglia questa edizione le *Coloniesi*; ma il frontispizio è ornato del busto di *Agrippa*, il quale manca nell' altre. *Maittaire* nel terzo tomo degli *Annali Tipografici pag.* 268. un' altra ne mentova del 1537. L' accenna anche *Joly* nelle osservazioni sopra

ſopra *Bayle*. Ce n' ha ancora una del 1539. con queſto titolo:

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *de incertitudine & vanitate ſcientiarum declamatio invectiva denuo ab auctore recognita, & marginalibus annotationibus aucta. Capita tractandorum totius operis ſequentes indicant pagellæ* 1539. *in* 8. ſenza nome nè di luogo, nè di ſtampatore.

Anche queſta ha nel frontiſpizio il buſto di *Agrippa*; ma il primo foglio è in carattere *Italico*, dove in quella del 1536. è in caratteri *Romani*, in caratteri *Gotici* lo è nell'altra del 1536. L'una, e l' altra ſi citano nella Libreria *Bunaviana*.

VII. Tutte queſte edizioni ſono intere. Le altre, che ſeguirono, ſon tutte mutilate in più luoghi. Ecco il catalogo di alcune. La prima è queſta:

Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, *De incertitudine & vanitate ſcientiarum declamatio invectiva, denuo ab auctore recognita, & marginalibus annotationibus aucta. Capita tractandorum totius operis, ſequentes indicant pagellæ*: ſenza luogo, nè data, in 8. Venner dappoi l'edizioni dell'anno

1544. [era queſta nella Libreria di *Vogt*.]

1564. [è citata nell'Indice della libreria *Barberina T.* 1. *p.* 16.]

1575. (è accennata da *Clement* p. 90., e da *Joly*.)

1584. *ex poſtrema* Authoris *recognitione*, Coloniæ *apud* Theodonum Baumium in 12. [ſta nella Libreria *Bunaviana*.)

1598. (appartenne al *Vogt*.)

1609. ſenza nome nè di luogo, nè di Stampatore (*Clement p.* 89.)

1622. in 12. ſenza nome di luogo, e di Stampatore, e ſenza numerazione di carte; ma la vignet-

ta

ta la mostra fatta in *Lione* da *Beringi* [la cita *Clement*, ed è anche nella Libreria *Estense*.]

1625. in Lione 12.

1643.]
1644.] a *Leiden* presso *Commelino* in 12.

1653. *De incertitudine & vanitate scientiarum & artium liber, & de nobilitate, & præcellentia foeminei sexus Libellus, Editio cum pluribus aliis collata & ab innumeris mendis repurgata.* Hagæ Com. ex *Typogr.* Adriani Ulacq. 12. (Trovasi nella Libreria *Bunaviana*).

1662. all' *Aja* presso lo stesso *Ulacq* in 12. (*Clement*).

1693. *De incertitudine &c. Accedunt duo ejusdem Auctoris libelli, quorum unus est de Nobilitate & præcellentia foeminei sexus, alter de matrimonio, seu conjugio*, Francofurti, & Lipsiæ *sumptibus* Joh. Adami Pleneri 12. (è nella *Bunaviana*.)

1714. colla giunta degli stessi due libretti, ivi, *sumptibus Hæredum* Pleneriarorum 12.

VIII. Ho detto, che tutte queste edizioni sono in più luoghi troncate. *Crenio* nelle *animadversioni Filologiche* ha scoperto il primo, che nell'edizioni di tutte l'opere fatte a *Lione* trovasi mutilato un passo nel capo LXIV. *de Lenonia*, e ne ha fatte doglianze amarissime, attribuendo l'alterazione agli Ecclesiastici, a'quali quel passo dolesse. Ma e' convien dirlo; troppi più ne mancano. *Schelhornio*, e *Clement* gli hanno tutti con grandissima diligenza schierati; ma quegli si è innoltre sissattamente adirato, siccome se si trattasse di qualche falsificazion della Bibbia. *Animus est*, dic'egli, *peculiari observatione fraudes illas & latrocinia, quæ in famosissimum Henrici Cornelii Agrippæ Librum de Incertitudine, & Vanitate scientiarum Editores Lugdunenses maligne commiserunt*,

ferunt, detegere, atque adeo opus hoc suæ restituere integritati. Lugduni per Beringos Fratres, ANNO 1600. *non hic solum liber, sed & reliqua ejus opera omnia in forma octipertita, prælo iterum subjecta fuere. Qua vero fide (ea scilicet, quam Punicam & Græcam merito dixeris) illud factum sit, pluribus jam demonstrare operæ pretium esse duco... Deprehendi haud pauca in Editione Lugdunensi vafre & malitiose esse resecta &c.* Ma sentiamo che cosa a questi lamenti risponde il dotto Abate *Joly*.

Se alla veduta di questi passi ristabiliti da *Schelhornio* si giudica, che i Cattolici, o, se vuolsi, le persone Ecclesiastiche abbiano dal troncarli ricavato vantaggio, io domando, per qual ragione non ne hanno eglino soppresso un grandissimo numero d'altri, che erano loro assai più ingiuriosi, o favorivano la Riforma? *Schelhornio*, il quale costretto è ad accordare quest'ultimo punto, ne pare sorpreso. *Hoc tamen*, dic'egli, *ingenue profitendum est, NON OMNIA veritatis* [cioè a dire, *Fidei Heterodoxæ*, nella bocca d'un Protestante] *testimonia ab Agrippa prolata, atroces editorum manus esse passa; sed HAUD PAUCA, eaque GRAVISSIMA, in ipsa illa manca Editione exstare adhuc INTEGRA & ILLÆSA*.

In quanto a' passi ingiuriosi *alle persone Ecclesiastiche* quanti non se ne trovano nell'edizion di *Lione*, e principalmente nel capo *de Lenonia* composto quasi unicamente di tratti pieni di veleno contro i Religiosi, i Preti, i Vescovi, i Cardinali, i Sovrani Pontefici? Ma essi possono agevolmente consolarsene, riflettendo, che l'Autore non ha pur risparmiato il Santo Patriarca *Abramo*, nè 'l suo Figlio *Isacco*, a' quali non vergogna d'imputare il vizio, di che tratta quell'abbominevol capo. Questo è il libro, di cui *Schelhornio* si duole che un valent'uomo abbia

dato

dato un ingiusto giudizio condannandolo al fuoco. Questo è il libro dallo stesso *Schelbornio* riputato degno di essere fra le mani di tutti i Letterati: *Liber iste, quem ego potius dignum esse censeo, qui in omnium literatorum versetur manibus*. Questo è finalmente il Libro, dal quale alcuni Cristiani fanno ad altri Cristiani delitto d' aver levati alcuni passi, quando la Lettura di questo medesimo Libro farebbe arrossire onesti Pagani.

Ma per non perdere il filo del nostro discorso, *Schelbornio*, il quale confessa, che nel Trattato *della Vanità delle Scienze* si è lasciato un gran numero di testimonianze favorevoli a' Protestanti, non doveva almeno conjetturare, che la soppressione de' passi con tanto impegno da lui riprodotti attribuir si poteva a tutt'altra cagione da quella, ch'egli s' immagina? E per cominciare dal primo passo, che dopo *Crenio* fu citato dal *Bayle*, che contien egli, se non inezie, la falsità delle quali è così evidente, che un Protestante illuminato, e di buona fede, avrebbe potuto levarlo sibben che un Cattolico? Di fatti, come provare, che *le leggi*, *ed i Canoni autorizzano in favore de' Grandi i Matrimonj illegittimi*, *e sciolgono i legittimi?* Non aveva *Agrippa* del contrario una manifesta prova nella costanza, con che *Clemente VII.* opponevasi allora al divorzio d'*Enrico VIII.* Re d'*Inghilterra?* La favola degli undici mila Preti Concubinarj *in una sola Diocesi*, e tutti tali colla permissione del loro Vescovo, il quale gloriavasi di trarne ogni anno undici mila scudi d' oro di contribuzione; questa favola, io dico, riferita senz'alcuna prova, e con un semplice, *noi leggiamo*, *che*, senza dire in qual luogo, nè in qual tempo, può ella anche presso di prudenti, e ragionevoli Protestanti passare, che per un satirico tratto e calunnioso?

Com' è addivenuto, che siasi soppresso questo passo in favore *degli Ecclesiastici?* mentrecchè non si è levato ciò, che in questo stesso Capo si legge, che i Vescovi, ed i Tribunali pubblicamente traggono un tributo da' Sacerdoti Concubinarj; il che ha dato luogo al proverbio, *che egli abbia una Concubina, o che non l' abbia, ciascun Prete pagherà uno scudo d' oro, ed ei se ne piglierà una, se gli parrà ben fatto.* Mi vergogno di confutare simili calunnie; ma la confusione ridondar ne debbe su coloro, i quali mi ci costringono. Se avesser eglino esaminati a sangue freddo i rimproveri, de' quali pretendono infamarci, avrebbon veduto quanto poco torto con siffatte accuse ci rechino.

Del resto, è egli vero, che i Fratelli *Beringj*, o coloro, i quali hanno proccurata a *Lione* nel 1600. l' edizione delle Opere d' *Agrippa*, Autori sieno di questi troncamenti? In qual maniera questi Editori, sì risoluti di dare una perfetta edizione delle Opere d' *Agrippa*, che per confessione di *Schelhornio* hanno pubblicati parecchj scritti, che di quest' Autore non sono, hanno potuto acconsentire a questa soppressione? *Hac occasione*, dice quest' uom dotto, *mirari subiit Lugdunenses Editores in isto libro mutilando tam studiosos, non superstitiosum dumtaxat librum quartum de occultà Philosophia, seu de Ceremoniis Magicis, Agrippæ perperam affictum; sed & alia opuscula insipida, æternisque tenebris digna, V. G. Petri de Abano Elementa Magica, G. Pictorii Villingani de speciebus Magiæ Ceremonialis, quam Goetiam vocant, Epitomen &c. luci exponere veritos haud fuisse.* Come questi Editori, i quali hanno intera pubblicata *la risposta d' Agrippa a' Teologi* di *Lovagno* (risposta mille volte più de' levati passi agli Ecclesiastici ingiuriosa), han eglino potuto risolversi a sacrificare que-

questi passi medesimi? *Schelhornio* dovea aver fatte tutte queste riflessioni, poichè ci attesta, che avea una lunga vita di *Agrippa* composta, *prolixam satis & copiosam*, allorchè, essendogli capitato il Dizionario di *Bayle*, s' avvide, che questi avea già adoperata la maggior parte de' materiali, de' quali voleva egli valersi.

Ma, dicono *Crenio*, *Bayle*, e *Schelhornio*, questi passi trovansi nell' Edizioni del 1530. 1531. 1532. 1539. Dunque gli Editori di *Lione*, nell' edizione de' quali non si trovano, di queste alterazioni sono colpevoli. Acciocchè giusta fosse la conseguenza, bisognerebbe provare, che leggonsi questi passi in tutte l' edizioni fatte prima di quelle de' Fratelli *Beringj* nel 1600. Or questo non si proverà mai, ed il contrario è facile a dimostrare. Io ho un' assai bella Edizione del Trattato *della Vanità delle Scienze*, stampata nel 1575. a *Colonia*. Quest' Edizione, che di 25. anni è anteriore a quella di *Lione*, le è perfettamente conforme. Ecco dunque gli Editori *Lionesi* a coperto dell' accusa intentata loro da questi tre valentuomini (Questi passi si trovano ancora nella Traduzion *Franzese* del Trattato della Vanità delle Scienze da *Turquet* ristampata a *Lione*, in 12. nel 1603., cioè a dire tre anni dopo l' Edizione de' Fratelli *Beringj* pubblicata nella medesima Città). In fatti qual vantaggio traevan essi, per esempio, dal levare il seguente passo: *Possem hoc loco referre famosi illius Hocstrati, cæterorumque Coloniensium meorum, subtile admodum, & plusquam Scotisticum inventum de inquirendis Judæis, omnemque illam Capnionis* (Reuchlini) *Tragœdiam, & decennale bellum, in quo omnis* (*omne*) *Coloniensium Magistrorum nostrorum nomen & fama, & doctrina, irreparabile naufragium fecerunt; nisi hæc omnibus nota essent, & Capnionis triumpho omnibus sæculis clara historia.* E-

Egli à bene rischiarar questo passo, il qual ci somministrerebbe forse de' lumi su questi troncamenti, quando *Agrippa* non ne fosse egli stesso l' Autore, il che in appresso esamineremo. Circa l' anno 1500. *Reuclino* ebbe gagliardissime dispute co' Teologi di *Colonia*, e principalmente coll' Inquisitore *Giacomo Hocstrat*, il quale ad istigazione di un Ebreo nuovamente convertito diede una supplica all' Imperadore per far abbruciare tutti i Libri degli Ebrei. Prese a difenderli *Reuclino*, e provò molto a lungo l' ingiustizia, che lor volevasi fare. Questa disputa durò fino alla Riforma di *Lutero*; avvenimento tanto considerabile, che i Teologi di *Colonia* assai occupati a difendere la causa comune, si riconciliarono con *Reuclino*.

Siccome questi Teologi erano in questa disputa restati vinti, ne conservarono probabilmente la memoria. Se vero fosse, che *Agrippa* non avesse egli stesso levato i passi, de' quali si disputa, necessaria non sarebbe tutta la penetrazione di *Crenio*, di *Bayle*, e di *Schelbornio* per congetturare con molto fondamento, che i Teologi di *Colonia* non tollerarono, che nella loro Città si ristampasse nel 1575. il Trattato della *Vanità delle Scienze*, senza levarne il passo tanto a loro ingiurioso. In questa supposizione conietturar si potrebbe colla stessa verisimiglianza, ch' essi levarono similmente gli altri passi, de' quali si tratta, ed i quali son quasi tutti contro i Teologi in generale. Egli è evidente, a cagion d' esempio, che in quest' altro: *Lenociniis militant leges atque canones, cum in potentum favorem pro iniquis nuptiis pugnant, & justa matrimonia dirimunt*, se l' Autore non ha avuto in mira i Teologi di *Colonia*, i quali ebbero la generosità di rifiutare i doni ad esso loro mandati da *Enrico VIII.* per impegnarli a dichiarare invalido il suo matri-

monio

monio con *Caterina* d' *Aragona*: è evidente, io dico, che egli ha voluto attaccare alcune Università di *Francia*, d' *Italia*, ed ancor d' *Alemagna*, le quali co' doni di questo Prencipe corrotte aveano per l'invalidità dato il loro voto. Non dubito, che *Agrippa* inteso non siasi di parlare di questo fatto accaduto nel 1529. Questo si prova da quel, ch' egli dice nel capo precedente: *Et hodie adhuc nescio cui Regi persuasum audio, ut liceat sibi jam plus viginti annorum uxorem dimittere, & nubere pellici.* Chi non vede, che egli si burla di questi vili Giureconsulti, e Teologi, i quali in favore del Re d' *Ingbilterra* avevano falsamente allegati i Canoni? *Quorum venalis, magis quam sincera, conscientia est*; com' egli si esprime nella Lettera XX. del *6.* Libro, nella quale inveisce contro coloro, i quali avevano avuta la debolezza d' approvare lo scioglimento del matrimonio di *Enrico*, e di *Caterina*.

Se si obbietta, che il divorzio d' *Enrico* non accadde che nel 1529., e il Trattato della *Vanità delle Scienze* era composto l' anno 1526. come ho detto quì sopra, è agevol cosa rispondere, che non essendo questo libro a luce per la prima volta venuto, che nel 1530. è stato facile all' Autore il farci delle aggiunte.

Per quantunque plausibile esser potesse questa congettura sulla cagione de' troncamenti, io confesso, che rimarrebbe poi sempre una difficoltà, cioè per qual motivo non avessero i Teologi di *Colonia* soppressi parecchj altri passi della medesima specie. Non potrebbesi rispondere, che unicamente, e personalmente mossi da quello, che li risguardava, non diedero agli altri, che una lieve attenzione; che se avesseto voluto levar tutti quelli, i quali erano contro la Religione, o i buoni costumi, il numero ne sarebbe

stato

ſtato infinito, *una litura ec.* che ogni giorno Cenſori caſſano alcuni paſſi di qualche Libro, e intanto per mancanza d'attenzione, o di tempo non ſan poi rifleſſione ad altri, che meriterebbono maggiormente queſto rigore? Quanti eſempli non ſe ne potrebbon recare? *Dat veniam Corvis, vexat cenſura Columbas?* D'altra parte quanti fatti Letterarj, l'origin de' quali non ſi può diſcoprire? Per eſempio chi ci ſpiegherà la contraddizione, la qual pare trovarſi nell' 8. Lettera del 3. Libro, di cui ho quì ſopra parlato. Ci ſi leggono due fatti, l'uno de' quali ſembra provare, che queſta Lettera è d'*Agrippa*, e l'altro, che d'eſſo lui eſſere non può. Finchè non ſarà tolta queſta contraddizione, temerarie ſaranno tutte le conſeguenze, che da queſta Lettera trar ſi voleſſero.

Ma diranno i Proteſtanti (nella ſuppoſizione, che i Teologi di *Colonia* ſiano gli Autori di queſti troncamenti) che importa, ſe agli Editori di *Lione*, o a queſti Teologi ſieno da attribuire? Egli è tuttavia evidente, ch'eſſi vengono dalla parte de' Cattolici.

Si riſponderebbe, che i Teologi di *Colonia* avranno così operato, non per impegno per la Religione, nè per ſavorire gli *Eccleſiaſtici*, poichè ci hanno laſciato un gran numero di paſſi ingiurioſi a queſti ultimi, e vantaggioſi alla Riforma, ma per riguardo a' particolari loro intereſſi, eſſendo in alcuni di queſti paſſi offeſa la loro riputazione. Talmente che quand'anche nulla aveſſer queſti contenuto di contrario alla Cattolica Fede, o d'ingiurioſo agli Eccleſiaſtici, i Teologi di *Colonia* avrebberli tuttavia potuto ſopprimere. I Proteſtanti non avrebbero certamente di che rimproverarli in quanto alla falſificazione del Libro, e queſti Teologi potrebbero agli Avverſarj loro riſpondere.

Ilia-

Iliacos intra muros peccatur & extra.

Ma son di parere, che i Teologi di *Colonia* non abbiano in questi troncamenti avuta parte, e la prova, colla quale pretendo di far vedere, che l'Autore stesso ha questi passi levati, può passare per una dimostrazione. Ho detto molto prima, che io aveva un'edizione del Trattato della *Vanità delle Scienze* fatta a *Colonia* nel 1575., e mancante di questi passi. Ella ha questo titolo: *Henrici Cornelii Agrippæ ab Nettesheym, de incertitudine & Vanitate Scientiarum Declamatio invectiva, EX POSTREMA AUTHORIS RECOGNITIONE. Coloniæ, apud Theodorum Baumium, sub signo Arboris*, 1575. *in* 12. in carta piccola.

Agrippa dunque, se a questo titolo prestiamo fede, levati ha questi passi. Diranno forse i Protestanti, che questo è un inganno dell'Editore, o del Librajo. Ma io sostengo, che questi troncamenti attribuiti esser debbono all'Autore. E' uopo di richiamarsi alla memoria le traversie suscitategli in occasione di quest'opera, le quali descrive nella XX. Lettera del *6.* Libro. I Dottori di *Lovagno* ne censurarono parecchj passi, e questi particolarmente, i quali nelle prime Edizioni solo si trovano: *Canones Sacerdotes, sublatis honestis nuptiis, turpiter scortari compellunt*, (questa è una parte del passo, del quale *Crenio*, e *Bayle* hanno biasimato il troncamento, secondo esso lor fatto in favore *degli Ecclesiastici*) *Verbi Dei Scientiam, nulla Philosophorum schola, nulla Theologorum Sorbona &c.*

Vero è, che l'Autore adoperò ogni mezzo per giustificarsi. Ma avendogli il suo libro conciliata, siccome egli stesso cel narra, una moltitudine infinita di nemici, ed essendone stato l'Imperadore medesimo fortemente irritato, egli è piucchè verisimi-

le, che si credesse obbligato di addolcire un poco i termini, che potevan offendere in quest' opera, e si possa senza timor d' ingannarsi prestar fede al titolo, che porta: *EX POSTREMA AUTHORIS RECOGNITIONE*. In fatti leggiamo alla fine della sua *risposta a' Teologi di Lovagno*, ch' ei si riserbava la facoltà di correggerlo: *Salvo mihi jure addendi, AUFERENDI, corrigendi, emendandi, interpretandi. Quod, ut in prophanis causis concedi solet, in sacris maxime concedendum erit*.

Se i passi, de' quali si tratta, trovansi pure nell' edizione del 1539. quattro anni dopo la morte dell' Autore, è stato perchè il Librajo la stampò sopra d' una di quelle, che erano a luce venute dopo il 1530., ed erano a quel tempo modernissime [forse ignorando, che *Agrippa* ci avesse fatti de' troncamenti]. Se per lo contrario non si trovano nell' Edizioni, che sono state fatte dopo la metà del XVI. Secolo, egli è perchè i Libraj secondo il costume loro diedero quest' edizioni sopra le più recenti da essi senza dubbio migliori credute, e che erano certamente le meno rare.

Nè credasi già, che congetture sien queste mancanti di prove. Prego il Lettore di far meco la seguente riflessione. Se i Cattolici hanno troncato il Trattato *della Vanità delle Scienze*, perchè non hanno essi mutilata la *rispoſta a' Dottori di Lovagno*, ingiuriosa mille volte più di quest' opera? Perchè non hanno troncate le lettere d' *Agrippa*, nelle quali trovasi un' infinità di Satirici tratti contro i Teologi, e contro gli *Ecclesiastici*, tratti molto più vivi de' passi quì controversi, di che uno si può agevolmente convincere, se il menomo dubbio nasca di ciò, che ho affermato? Quanti esempli non ne potrei io recare, se non temessi di formare una intera disserta-

tazio-

tazione? Per qual ragione in fine non hanno i Cattolici mutilato se non il Trattato della *Vanità delle Scienze*, mentre che parecchj altri scritti d'*Agrippa* a più giusta ragione accender potevano il loro zelo? Allorchè a tutte queste obbjezioni avranno i Protestanti date sode risposte, converrò con esso loro, che i troncamenti di questi passi debbon essere a' Cattolici attribuiti. Ma senza ciò il buon senso vuole, che all'Autore medesimo s' imputino. Mi sono sì grandemente steso su questo proposito, perchè ho creduto necessaria cosa il chiudere a' Protestanti la bocca, i quali ne hanno su questi passi tante volte, e con tanta asprezza rimproverati, che ad udirli direbbesi, esser eglino decisivi per la bontà della lor causa.

Sin quì l' Abate *Joly*.

IX. Che nè a' *Beringi*, nè a' Teologi di *Colonia* imputare si debbano queste alterazioni, ci sembra ben dimostrato dal nostro Abate, e i suoi argomenti piglieran forza, considerando, che non solo dal 1575., come dic' egli, ma già del 1544., e prima ancora, quando cioè uscì l' edizione poc' anzi registrata senza luogo, nè data, era stato il libro troncato. Ma che ad *Agrippa* stesso si debbano queste alterazioni attribuire, non sò persuadermelo. Le parole *ex postrema authoris recognitione*, sulle quali l' Abate si fonda, non provano nulla. Nell' edizione, che or or si dicea uscita senza luogo, nè data, e che sembra essere stata la primiera fonte di questi troncamenti, si ha: *denuo ab auctore recognita*, nè altro più suona quel *postrema* della ristampa del 1575. Eppure quelle stesse parole si leggono nell' edizioni del 1539. del 1536. anzi pure del 1532., le quali tuttavia interissime sono. Oltredicchè se *Agrippa* da coscienza punto avess' egli que' luoghi cancellati, quant' altri più ne

dovea egli torre di mezzo? Piuttosto è dunque a pensare, che alcuno avesse nel suo esemplare que' luoghi con righe contrasegnati per qualche suo fine, ed essendo poi questo esemplare alle mani passato dello stampatore, o questi, o'l correttore da que' segni arrestato a considerarli, e vedutane la reità pensasse di far bene a lasciarli. Forse poi in una delle nuove ristampe su questa copia fatte alcuno al margine vi aggiunse le parole da *Crenio* trovate mancanti nel capo LXIV., e di questo nuovo esemplare così corretto servendosi i *Beringj* nel 1622. ve le rimiserò. Perocchè io avendo questa edizione confrontata ce le ho ritrovate.

X. Rimane, che parliamo delle Traduzioni di questo libro. La prima si è di *Luigi Turquet* (non Furquet, come in qualche libro si legge) *Lionese*. Uscì la prima volta con questo titolo: „ Declama„ tion sur l' incertitude, vanitè, & abus des scien„ ces, traduite en Francois du Latin de *Corn. A„ grippe* par L. T. Oeuvre, qui apporte merveilleux „ contentement a ceux, qui frequentent les Courts „ des grands Seigneurs, & qui veulent apprendre a „ discourir d' une infinitè de choses contre la com„ mune opinion, impr. par *Jean Dauvand* 1582. in 8. „ Fu poi ristampata con nuovo titolo, cioè: „ Para„ doxe sur l' Incertitude, vanitè, & abus des Scien„ ces. Traduit en Francois du latin de *Henri Cor„ neille Agr.* Oeuvre, qui peut profiter, & qui ap„ porte merveilleux contentement a ceux, qui fre„ quentent les Courts des grands Seigneurs, & qui „ veulent apprendre a discourir d' une infinitè de „ choses contre la commune opinion, 1603. 12. senza luogo di stampa, e questa edizione è citata nella *Bunaviana*, e di nuovo 1605. (Veggasi il *Niceron* T. XX. p. 104.), e ancora 1617. (*Clement* pag. 90.)

90.), e per la quarta volta 1630. Questa traduzione fu lavorata sopra l' original latino intero, e non ci manca alcun de' passi, che furono dappoi mutilati. Il Sig. di *Gueudeville* ne ha data una nuova traduzione, ma sopra un esemplare già tronco. Il titolo è questo: „ traitè sur l' incertitude, aussi bien „ que la vanitè des Sciences & des Arts, traduit „ par le Sr. M. DE GUEUDEVILLE a *Leida* „ 1726. 12. „. Lo stesso *Clement* cita la versione Inglese di *James Sanford* stampata 1569. in 4. e poi ristampata 1676. e 1694. Accenna anche una traduzione *Ollandese* pubblicata a *Rotterdam* nel 1661. 8. ma s' inganna a dirla di un Anonimo; i nuovi Editori della Introduzione di *Struvio* (T. II. *pag.* 866.) ne portano l' intero titolo, dal quale s' impara, che il traduttore fu un certo *IOUDAAN*. In una raccolta Tedesca fatta ad *Ulma* in 4., e rarissima giudicata da *Samuello Engel*, se ne ha un compendio in lingua *Alemanna*. Per altro una cattiva Traduzione *Tedesca* ne uscì in *Colonia* l' anno 1713. in 8., e trovasi nella più volte mentovata libreria *Bunaviana*. Anche un *Italiano* volle in nostra lingua render comune questo libro, che andava nelle tenebre della più alta obblivione lasciato. Fu questi *Lodovico Domenichi*, e nel 1549. ne stampò in *Venezia* senza nome di Stampatore il suo volgarizzamento, intitolandolo.

Arrigo Cornelio Agrippa *della Vanità delle Scienze*: in 8.

§. III.

Del Trattato della incertezza delle Scienze.

PEr quanto il Libro di *Agrippa* sia di genio de' Protestanti per le villane maniere, onde carica

gli

gli Ecclesiastici, e per le pericolose, e false Dottrine, che va insinuando, non è più alla moda del nostro secolo. Un *Inglese* Anonimo tornò dunque a trattare lo stesso argomento con modi più acconci alla pulizia, alla dilicatezza, alla erudizione del nostro secolo. Stampò egli nel 1708. a *Londra* nel natio linguaggio il suo libro, e questo ebbe la sorte di piacere alla *Francia*, e all' *Italia*. In fatti nel 1714. fu tradotto in *Franzese*, e pubblicato a *Parigi*, e quinci nel 1715. ad *Amsterdam* col titolo di

Traitè de l' incertitude des Sciences 12.

Fu anche recato in nostra favella, e dato alle stampe nel 1739. in *Venezia* appresso *Francesco Pitteri* 12. collo stesso titolo di

Trattato della incertezza delle Scienze.

Questa Traduzione ora stentata, ora incolta, ora affettata, tra noi ha avuto corso. Però agli amatori della purezza di nostra lingua chiedo licenza di trarne alcuni passi, comecchè sien per ferir loro le dilicate orecchie, onde mettere sotto degli occhi il disegno dell' *Inglese* Scrittore. „ L' unico mio fine, „ dic' egli nella Prefazione p. VII., è di fare, che „ scendano dalla pretesa loro elevazione le Scienze, „ col disvelare la vanità di alcune, e di altre la im„ perfezione, e, credo poter dire, le insuperabili dif„ ficoltà, che tutte racchiudono. In un secolo, in „ cui sembra che le Scienze siano troppo esaltate, „ e in cui i Letterati gonfiansi fino a perdere ogni „ sentimento di Religióne, può cotesto divisamento „ avere il suo utile. La Scienza è nostra fida scor„ ta. Le nostre persone di spirito non vogliono „ più nulla ammettere, che ciò che viene dalla di„ licata e scrupolosa ragione approvato; e discorre „ ciascheduno giusta la sua fantasia. Disaminate co„ testi forti Difensori de' loro propj capriccj, nulla

„ di

„ di miglior lega essi hanno più degli altri uomini.
„ Affettano solamente una licenza di giudicare co-
„ me loro aggrada; e della loro propria opinione,
„ se mai fosse possibile, ne fariano la norma del
„ genere umano. Sostengono il partito della retta
„ ragione: ma per retta ragione intendono la loro
„ propria. Favellano di una Religion ragionevole,
„ fino a che colle loro false idee se ne scostino; e
„ in vece di una Divinitade, abbracciano una nugo-
„ la. Discapita nel medesimo tempo per le dispu-
„ te loro la Fede; ci deviano dalla strada la più
„ per noi sicura, e fanno, che senz'avvedersene, ca-
„ diamo negli errori di una Religion naturale. Il
„ considerare cotali abusi fecemi fare delle riflessio-
„ ni, e m'inspirò de' pensieri troppo rigidi, e trop-
„ po in alcuni luoghi ripieni di asprezza, perchè
„ siano a gusto del tempo d'adesso. Ma se aspette-
„ ranno i miei Giudici la mia conchiusione, lusin-
„ gomi, che sia per rimediare a quanto paruto avrà
„ nel corso della Opera mia troppo austero. "

A questo fine dopo l' introduzione scorre in XVII. capi le scienze tutte, dalle Lingue incominciando, e sino alla Scolastica Teologia conducendo il lavoro, e in tutte trova imperfezioni, difetti, dubbiezze. Nè vuol negarsi, che l' Autore sparge sopra le sue ricerche alcune bellissime, e pellegrine osservazioni; ma egli è anche vero, che egli si mostra talvolta troppo severo, e talaltra porta i dubbj, e le difficoltà all' eccesso. Checchenessia udiamo la conchiusione, alla quale poc' anzi ci rimetteva.

„ Dopo aver dimostrato, dic' egli *pag.* 343., non
„ esservi certezza alcuna nella più parte delle Scien-
„ ze, e che tutte sono piene di difetti, conchiudia-
„ mo finalmente, che non ritroviamo in esse quel
„ sodo soddisfacimento, il quale esser deve il fine
„ de'

„ de' nostri studj, cui perciò dobbiamo da altra par-
„ te cercare. E' egli possibile di ritrovarlo? sì sen-
„ za dubbio: ma non dobbiamo attenderlo dai no-
„ stri sforzi e fatiche. La sola Rivelazione è quel-
„ la, che può darci quello, che non sapremmo dal-
„ la nostra più sublime e purgata ragione ottenere.
„ Alle verità rivelate è in debito di arrestarsi il no-
„ stro intelletto, allorchè stanco di avere scorso in-
„ darno i sentieri tutti delle Scienze, goder vuole
„ un perfetto riposo. Succede il medesimo all'intel-
„ letto nostro, che alla nostra volontà. Abbiamo noi
„ gustato mille sorte di piaceri, e soddisfatte une
„ dietro le altre le nostre passioni? siamo tuttavia
„ agitati da nuove brame, finattantochè collochiamo
„ ultimamente in Dio tutta la nostra felicitade. Nel-
„ la stessa guisa possiamo bene quanto ci aggrada
„ passare di ricerche in ricerche, nulla discopriremo
„ che ci appaghi, se non allor quando infastiditi di
„ applicarci a' studj ingannevoli, ci attacchiamo alla
„ sovrana e sola infallibile verità. Dall' applicazion
„ nostra alle scienze ricaviamo almeno cotesto van-
„ taggio, che a cagion delle difficoltà, che incontriamo,
„ siamo sforzati di riconoscere la nostra debolezza;
„ e conosciuta avendola, più disposizione abbiamo,
„ e più inclinazione ad abbracciare il partito sicuro,
„ che ci vien presentato dalla Religione. Ella è for-
„ se disposizione di Dio, il quale ha con ciò volu-
„ to tenerci in una dipendenza continua, e nella ne-
„ cessità di aver ricorso alla sua santa Parola. Di
„ fatto essendo ella di già così poco curata dagli
„ uomini profani, riguarderebbonla questi con viep-
„ più indifferenza, e dispregio, se rinvenissero in se
„ medesimi una perfezione capace di renderli soddis-
„ fatti: ma mentrechè tutti i tentativi, che fanno
„ per arrivare a cotesta beata condizione, riescono
„ loro

„ loro inutili, costretti sono di umiliarsi e rivolgersi verso l' unico porto, che può metterli in calma . . . .

„ Che partito, si domanda ora l' Autore p. 352., „ che partito dobbiamo noi adunque pigliare? Rinunzieremo alle Belle Lettere, per appigliarsi unicamente alla Santa Scrittura. Lungi d' avere un cotal sentimento, io condannai di già una opinion così stravagante, e propria solo degli Anabattisti. Io anzi credo potersi accordare insieme queste due differenti occupazioni. La Dottrina profana ci prepara a ben intendere le verità di nostra Religione; e queste poi ci fanno perdere la grand' opinione, che avevamo de' nostri proprj lumi. La scienza umana è di un eccellente uso, allorquando è subordinata alla parola di Dio, e che n' è, per così dire, la fedele ancella: ma quando vuol farla da padrona, quando si arroga un' autorità che non le appartiene, è necessario di opporsi alle sue intraprese, e ridurla al proprio dovere. Sola non serve ella, che a deviarci, con tutta la sua pretesa utilità, con tutte le lodi, che se le danno „ .

ARTICOLO XXII.

Gian Jacopo Rousseau, *suo discorso, che le scienze nuocano a' costumi, e controversia quinci eccitata.*

I. SE inutili, se incerte fosser le scienze, siccome hanno *Agrippa*, e gli altri dissopra mentovati preteso, sarebbe per gli studiosi non leggiere svantaggio. Ma che poi, se innoltre alla Repubblica si voglian dannose, e de' buoni costumi corrompitrici? Per lungo tempo si era il contrario e creduto, e predicato. Noi abbiamo parecchj ragionamenti a questo principalmente indiritti di dimostrare, che al ben pubblico sommamente importi, che si coltivin le lettere. Meritan tra questi particolare memoria.

1. Danielis Georgii MORHOFII *oratio de litterarum in Republica utilitate.*

Fu questa recitata nel 1684. e trovasi nelle sue orazioni ad *Amburgo* stampate 1698. pag. 188. seg.

2. Benedetto AVERANI *Oratio, quantum litteræ in pace, & tranquillitate Reipublicæ prosint.*

Dissela l'*Averani* l'anno 1685. e trovasi nel tomo terzo delle sue opere *pag.* 44. Tre altre orazioni recitò lo stesso *Averani* in commendazione de' vantaggi, che al pubblico, e a' costumi tornano dalle scienze, le quali nel medesimo terzo tomo sono inserite, ciò sono:

3. *Oratio, litteras verissimam pacem animo largiri, dicta* 1687.

4. *Oratio, litteras esse vitiorum emendatrices, commendatricesque virtutum* 1693.

5. *Oratio, Sapientia victrix voluptatis* 1694.

6. *Johannis Georgii* PRITII *dissertatio moralis de quæstione, quantum conferat eruditio ad felicitatem humanam*: Lipsia 1697. in 4.

7.

7. *Johannis Alphonsi* TURRETINI *Oratio, de eruditionis & pietatis nexu.*

Questa fu detta nel 1706. e si ha tra le sue orazioni impresse a *Ginevra* nel 1737. pag. 183.

II. Non è stata la sola lingua latina ad esaltare le scienze, come giovevoli allo stato. Abbiamo in nostra lingua un discorso del celebre *Anton Maria Salvini*; *se la scienza e l' ingegno siano utili, o dannose alla Repubblica*; discorso che leggesi ne' *discorsi* Accademici del medesimo pubblicati in *Venezia* 1735. a *carte* 13. del Tomo terzo. Alcun poco fermiamoci sopra un Ragionamento Franzese. Questo n' è il titolo.

> *Discours sur l' utilitè des lettres, & des sciences, par rapport au bien de l' Etat, prononcè aux promotions publiques du college de Lauzanne le 2. de May* 1714. *par* Jean Barbeyrac *Professeur en droit & en Histoire, Membre de la Societè Royale des Sciences de* Berlin. *A* Amsterdam, *chez* Pierre Humbert 1715. *in* 12. pp. 58. a Ginevra appresso Fabri, e Barrillot 1714. in 4. e Amsterdam appresso Pietro Humbert 1715. in 12.

L' Oratore considerando subito le scienze in se stesse fa vedere, che tutte di lor natura tendono al vantaggio della civil società. E il vero, dic' egli, *lo studio della Logica supplendo al poco uso, che i più fanno della logica naturale, rende attenti gli uomini ai buoni ragionamenti, e ai fonti de' cattivi; gli avvezza a farsi idee diritte delle cose, a non giudicare se non di ciò, che conoscono bene, e a sospendere il loro giudizio su tutto quello, di che non hanno una bastevole cognizione per pronunziare sicuramente .... Moltissimi per mancanza d' una general tintura dell' arte di ragionar giusto cadono tutto dì in falsi discorsi in maniera*

dannosissima, *e a loro medesimi*, *e alla società*. Similmente quanto è importante per la Società, che studiisi ne' buoni fonti, e il meglio che si possa s' impari la vera morale, la quale ne insegna ciò, che al Creatore, e a' Concittadini nostri, a tutti gli uomini in generale, e a noi stessi dobbiamo. Se alle leggi si volga il pensiero, senza un' arte d' intenderle, e di convenevolmente applicarle, è egli possibile di ben sapere quello, che per osservarle sia uopo di fare, e come si trasgrediscano? Lo studio delle lingue serve a farci conoscere i pensieri, le opinioni, i costumi, le leggi, la storia degli Uomini di tutti i tempi, e di tutti i secoli: con che si acquista un' anticipata anche più lunga sperienza. Dalle lingue e dalla storia passa l' Oratore alla Fisica, scorre alla Medicina, si volge alla Geometria, e all' altre parti delle Matematiche, e mostra il vantaggio, che dalle scoperte a questi ultimi tempi fatte in tali scienze trae la Società. Quinci dimostra, che i grand' Uomini della Greca, e Latina antichità sono stati persone scienziate fino a disputare pe' premj cogli Uomini dotti di professione. Ma quando pure non si riguardasse lo studio delle scienze, che come un onesto intertenimento, e un' innocente curiosità, conchiude egli, volere il pubblico interesse, che sieno messe in grande onore, e stima, conciosiachè miglior rimedio non v' abbia contro l' oziosità, che è di tanti disordini funesta cagione.

III. E tuttavia si è ritrovato, chi dell' ingegno abusando, e delle scienze medesime contro le scienze ingratamente valendosi si è a' giorni nostri studiato di farle apparire al buon costume nocevoli. Quà appartiene una certa dissertazion latina di *Daniele* MAICHEL *de corruptione mentis per studiorum culturam*. Ma questo ragionamento non è passato gran

fatto

fatto oltre *Tubinga*, dove uscì nel 1738. in 4. Altro strepito ha fatto il discorso di *Gian Jacopo Rousseau* Cittadino di *Ginevra*, discorso, che ha riportato il premio dall' Accademia di *Dijon*: Noi riferiremo ciò, che ne dice l' autor Franzese dell' opera intitolata *Querelles Litteraires a carte* 75. *segg.* del tomo terzo, frammischiandoci secondo il nostro costume alcune osservazioni.

L' Accademia di *Dijon* avea nel 1750. proposto a risolvere questa questione: *se il ristabilimento delle Scienze e dell' arti abbia contribuito a purgare i costumi?* Il solo dubbio era un insulto per questa medesima Accademia, e per tutte l' altre in generale. Però i pretendenti al premio dell' eloquenza non credettero, che la questione fosse seria, e scelsero tutti l' affermativa ad eccezione del Sig. *Rousseau* [1]. Colse egli questa occasione di darsi a conoscere, e fece contro le scienze e le arti una declamazione più forte e più pericolosa di quella di *Cornelio Agrippa*, quell' altro spirito portato a' paradossi, quel nimico delle lettere, il quale, come vedemmo, le noverava tralle umane calamità.

Questa declamazione, ovvero discorso è diviso in due parti: nella prima vuole l' Autore mostrare colla sperienza, che le scienze e le arti sono il veleno più a' costumi fatale, e nella seconda il vuole provare col raziocinio. Il fatto e 'l diritto; ecco su che si aggira quanto egli dice.

Il

(1) Se egli non avesse scelta la negativa, niuno non avrebbe contro l' Academia di *Dijon* alzata la voce, come infatti non si disse parola, quando il soggetto del premio fu pubblicato. Non si vuole approvare il Sig. *Rousseau* nella scelta della sua opinione: ma dir poteva, perchè mettere il fatto in questione, se lecito non è il negarlo del pari che l' affermarlo. Ecco gli uomini per tutto incoerenti.

Il fatto lo va egli a rintracciare nella ſtoria delle più illuminate nazioni della terra, de' *Cineſi*, degli *Egiziani*, de' *Greci*, e de'*Romani*, e di quelle, le quali non conobbero ſe non le conquiſte e la libertà, come i *Perſiani*, gli *Sciti*, i *Germani*, gli *Spartani*, i *Romani* ſteſſi ne' primi tempi della Repubblica. Scorge egli ſempre le virtù accanto all' ignoranza, e i vizj dietro alle ſcienze e alle arti. Paragona i ſemplici coſtumi de' noſtri Padri co' noſtri. Qual forza in quaſi tutti i ſuoi ritratti!

Se ne giudichi da queſto, dove *Fabrizio* richiamato in vita, e *Roma* cercando in *Roma* ſteſſa, eſclama nella ſua maraviglia „; oh Dei! che coſa divenute ſono quelle capanne, e que' ruſtici ſocolari, „ che furono un tempo l' abitazione della moderazione e della virtù? Quale funeſto ſplendore è mai „ alla *Romana* ſemplicità ſucceduto? che è queſto „ ſtraniero linguaggio? che ſono queſti effeminati „ coſtumi? che ſignificano queſte ſtatue, queſte pitture, queſti edifizj? Inſenſati, che avete voi fatto? „ Voi i padroni delle nazioni, voi vi ſiete ſchiavi „ renduti di que' deboli uomini, che avete vinti „ voi ſteſſi? I Rettori ch vi governano? Per arricchirvi di architetti, di dipintori, di ſcultori, e „ d' iſtrioni, avete del voſtro ſangue bagnata la *Grecia* e l' *Aſia?* Le ſpoglie di *Cartagine* ſono la „ preda d' un ſuonatore di flauto? *Romani*, affrettatevi a roveſciare queſti anfiteatri, ſtritolate queſti „ marmi, abbruciate queſte pitture, ſcacciate queſti „ ſchiavi, che vi ſoggiogano, e le funeſte arti de' „ quali vi corrompono; altre mani s' illuſtrino con „ nuovi talenti; il ſolo talento degno di *Roma* è „ di farvi regnare la virtù: quando *Cinea* ec. „ (2)

Trat-

(2) I Padri di *Trevoux* nel Febbrajo del 1751. *all' articolo*

Trattando la queſtione di diritto nella ſeconda parte del diſcorſo, l' autore trova le ſcienze peggiori della ſcatola di *Pandora*. Egli le diffiniſce l' infallibile ed ineſauſta ſorgente dell' oziosità, dell' irreligione, del luſſo, e per conſeguente di tutti i vizj e di tutti i mali.

Si rappreſenta l' innocenza de' primi tempi come *una bella ſpiaggia veſtita dalle ſole mani della natura, verſo la quale ſi girano inceſſantemente gli occhj, e da cui ſolo con diſpiacere un ſi allontana*. Gli uomini innocenti, e virtuoſi, aggiugn' egli, lieti allora d' avere gli Dei a teſtimonj delle loro azioni „ abitavano inſieme ſotto le ſteſſe capanne, ma toſto divenuti perverſi, ſtancaronſi di queſti incomodi ſpettatori, e li rilegarono in magnifici templi. Gli ſcacciarono in fine ancora da que' luoghi per iſtabilirviſi eglino ſteſſi, o almeno i tampli degli Dei non più ſi diſtinſero dalle caſe de' „ cit-

---

lo 29. dopo aver riportato queſto eloquentiſſimo tratto di *Rouſſeau*, ripigliano bravamente: **Ma non potremmo noi gridar ſimilmente?**

„ O *Medici*, o *Leone*, o *Franceſco*, magnifici riſtoratori delle ſcienze, e delle lettere, che penſereſte voi, ſe alla vital luce rivocati intendeſte, che i voſtri benefizj riguardanſi come una diſgrazia, e le liberalità voſtre, come un funeſto veleno? ſe voi vedeſte farſi in pezzi le corone, onde voi vi piaceſte di ornare il capo degli uomini dotti? ſe l' ignoranza uſcita de'ſepolcri, dove l'avevate ridotta, diſtrugge i monumenti di guſto drizzati alla voſtra gloria? Fermate, direſte voi, trattenete i voſtri furori; quai delitti han commeſſi queſte ſtatue, queſte pitture, queſti edifizj? di quai ſcelleraggini rendute ſi ſono colpevoli queſte librerie, queſti Santuarj d' erudizioni, queſte ſcuole famoſe, che voi pretendete atterrare? E che? Il *Vandalo* armato di ferro e di fuoco tornerà egli a rinnovar lo ſpettacolo de' ſuoi antenati? Il *Monſulmano* perſecutore ſepellirà egli ſotto comuni rovine la dottrina, e il dotto, e la gloria dell' uno e dell' altro?

„ cittadini. Questo fu allora il colmo della depra-
„ vazione, e i vizj non passarono mai tant' oltre,
„ che quando si videro, per così dire, sostenuti nell'
„ ingresso de' palagi de' Grandi sopra colonne di
„ marmo, e scolpiti sopra capitelli di ordin Corin-
„ tio ec. „

Questo discorso prova assai bene il sistema dell' autore sopra l'abuso che può farsi dello spirito, e de' talenti. Si potrebbe paragonarlo al *Greco* filosofo *Carneade* [3], la cui sofistica eloquenza sembrò a *Roma* sì perniciosa, che *Catone* il *Censore* fu di parere, che fosse rimandato il più presto, e si prevenissero i funesti effetti del gran talento ch' egli avea d'abbagliare gli spiriti, per guisa che impossibile era di distinguere il vero dal falso. Gli Accademici di *Dijon* non dubitarono di dare al Sig. *Rousseau* la preferenza sopra tutti i suoi concorrenti. Si lasciarono essi rapire dalla forza delle sue declamazioni, e malgrado i loro proprj interessi lo coronarono.

IV. Le corone Accademiche sono d'ordinario obbliate sì tosto che sono ricevute, ma questa ebbe una sorte tutto differente. Fu ella il segno d'una guerra generale nel mondo letterario. Si fece lega da tutte le parti nel timore d'una rivoluzione riguardo alle idee.

Il *Nestore* de' Re, e'l primo degli Uomini (4), fu

---

(3) Si vanta a ragione una delle sue massime. *Se un nimico*, diceva egli, *o tal altra persona, la morte di cui ci stia a cuore, venisse ad assidersi sopra dell'erba, che nascondesse un aspide, converrebbe avvertirnelo, quando ancora uno non potesse essere biasimato per avere in questa occasione guardato il silenzio.*

(4) Il Re *Stanislao*, la cui morte sarà sempre obbietto altissimo di tristezza e di lutto alle lettere ugualmente che alla Religione.

fu uno di quelli che prese il piuttosto la difesa delle scienze e dell'arti (5). Degnò di trattare col loro nimico, come scrittore con uno scrittore, d'incalzarlo, e di combatterlo in tutti i suoi ragionamenti. Quest'illustre protettore de' Letterati dice, che a torto vien loro imputata quella falsa pulizia, che si osserva nel mondo, e non è se non la maschera de' vizj „ si può esser pulito senza essere finto, si può „ sicuramente essere l'uno e l'altro, senza essere „ molto dotto, e più comunemente ancora si può „ essere molto dotto senza essere assai pulito „ Non vede che cosa il lusso abbia di comune cogli autori, la maggior parte de' quali sono così malamente forniti di beni di fortuna. Sostiene, che la scienza è utile, pogniamochè il fosse alla sola Religione, sia nelle scuole per istabilirvela con forza, sia nel pergamo per annunziarvela degnamente. Rimprovera al Sig. *Rousseau*, che condanni quello che è tutta la sua gloria, e ardisca combattere la sua nutrice.

I ragionamenti del Principe erano della dirittura più rara; tuttavolta furono confutati. Qual onore per un Repubblicano combattere con un simil avversario? Il Cittadino di *Ginevra* difese il suo sentimento da uomo persuaso. Le contraddizioni diedero un nuovo risalto al suo spirito. Senza mancare in nulla a' riguardi dovuti all'Augusta persona, che si dichiarava di contrario parere al suo, e dandole ancora studiatamente delle dilicatissime lodi, rispose a tutto ciò, ch'ella erasi degnata di obbietta-

(5) Erano tuttavia al Ragionamento di questo Eroe precedute certe *Osservazioni*, e per quanto sembra furono all' Accademia stessa di *Dijon* presentate, e da questa comunicate all'Autore del premiato discorso, che lor fece una breve risposta.

re: confermò il suo paradosso con nuove ragioni, e nuove pruove.

Quanto alla incoerenza de' suoi principj colla sua condotta, e al rimprovero di erigersi in Appostolo dell'ignoranza, e d'essere egli medesimo dotto, se ne giustifica, non già allegando una forzata educazione, ma sibbene da questo momento abjurando le scienze, non più volendo, che portino nell'animo semi di corruzione, e rinunziando a un *ingannevole mestiere*, *dove credesi di far molto per la virtù*, *quando tutto si adopera per vanità*.

V. Un membro della Reale Accademia delle belle lettere di *Nancy* [6] in un lungo e ragionato discorso [7] prese egli pure a fare l'apologia delle scienze. Il loro nimico non vi fu meglio trattato di quello che avessele egli stesso trattate (8); ma dopo aver egli avuta la gloria d'essere venuto alle prese coi Re, non degnò quasi più di venirci con altra persona. Solamente in una lettera al Sig. *Grimm* altro contradditore de' nostri usi, e del nostro gusto, rintuzzò i principali colpi, sotto de' quali credeva l'Accademico di averlo oppresso.

Io pongo qui in diverso carattere i colpi portati dall'

[6] Il P. *Gautier* Canonico Regolare Professore di Matematica e di Storia.

(7) stampato nel mercurio di Settembre 1751.

[8] Nella Gazzetta d'*Utrecht* si dà un estratto assai bello di questa confutazione. *Rousseau* ha preteso, che *Gautier* medesimo ve l'avesse fatto inserire. Ma *Gautier* ha protestato nella risposta, di cui più abbasso diremo, di non averci avuta alcuna parte, e soggiunge: *debb' egli* (Rousseau) *aver dispiacere*, *che al Pubblico rendasi conto di una letteraria disputa che è importante? debb' egli prendersela contro di me*, *perchè il mio discorso è più sodo del suo? Se vedessi nelle Gazzette un elogio dell'opera sua*, *non lo accuserei già io di avervelo fatto inserire*; *mi contenterei di pensare*, *che coloro*, *i quali lodassero l'aggiustatezza de' suoi raziocinj*, *avessero lo spirito guasto*.

dall' uno, e maestrevolmente riparati dall' altro. *Chi non sarebbesi sdegnato sentendo il Sig.* Rousseau *assicurare, che noi abbiamo tutte le apparenze delle virtù senza possederne pur una?* „ Io confesso, che è un po„ co di adulazione dire, che ne abbiam le apparen„ ze; ma il Sig. *Gautier* avrebbe dovuto più che al„ tra persona perdonarmela „. *Eh! perchè non si ha più di virtù; egli è perchè si coltivano le belle lettere, le scienze e le arti:* „ per ciò precisamente. „ *Se uno fosse incivile, rustico, ignorante, Gotto, vano, Vandalo, degno sarebbe degli elogj del Sig. Rousseau*: „ per„ chè nò? ci ha egli alcuno di questi nomi, che „ escluda la virtù? „ *Non si cesserà d' inveire contro gli uomini?* „ non cesseranno mai d' essere perversi? „ *Si crederà egli sempre di farli più virtuosi, dicendo loro, che niente non han di virtù?* „ Si crederà di farli mi„ gliori persuadendo loro che hanno molto di buo„ no? „ *Sotto pretesto di purgare i costumi, è forse permesso di rovesciarne gli appoggi?* „ sotto pretesto d' il„ luminare gli Spiriti, bisognerà forse pervertire i „ costumi? .... „ *Le scienze, la logica, la metafisica, la morale, la fisica, sono dunque, secondo voi, sterili speculazioni?* „ sterili secondo l' opinione comune, ma „ secondo la mia fertilissime di pessime cose. „

VI. Vi andava in questa strana questione dell' onore di tutti i dotti, e di tutti i coltivatori delle arti, e sippure della sussistenza di molti. Se le fatiche degli uni e degli altri sono perniciose, quanto lo sono il canto delle sireni, e la trista bevanda di *Circe*, conviene annientar tutte le librerie, le Università, le Accademie, i capi d' opere antichi e moderni, questo è il partito, che debbesi necessariamente prendere, e quanto più presto sia meglio, checchè ne dica il Sig. *Rousseau*, il quale non vuole, che se ne tragga una sì rea conseguenza. Qual ragione

potrebbeci avere di rifpettare in uno ftato la cofa, che oltre d' ogni altra farebbe nocevole?

L' Accademia *Franzefe* non tardò di dare, per foggetto di difcorfo, l' affermativa della queftione propofta dall' Accademia di *Dijon*. Ma dove trovare un pretendente al premio, il quale foffe in iftato di fare affalto d' eloquenza e d' ingegno con uno de' più grandi Scrittori del fecol fuo? L' impreffione, che avea fatta il fuo difcorfo in *Francia*, pafsò fino in *Ifpagna*. Il Panegirifta de' *Gotti* e degli *Eruli* ci trovò de' partigiani; fubito inforfero nuove turbolenze, nuove altercazioni, nuove querele. Un *Domenicano* vi combattè i favoreggiatori del *Ginevrino*. L' Inquifizione temea d' uno fcifma; per buona ventura la Corte di *Madrid* tolfe di mezzo la difputa; comparve un editto del Re, col quale fi proibiva di trattare la queftione, che divideva gli animi.

VII. Qui termina l' autore delle contefe letterarie il fuo racconto della prefente difputa; ma ella non ebbe qui fine. Il P. *Gautier* non ha lafciato fenza replica la lettera che vedemmo aver *Rouffeau* fcritta contro la confutazione di lui: le ha contrappofte alcune *offervazioni*, e in quefte cita egli due altri autori, che hanno contro il condannator delle fcienze prefe le armi. *L'uno*, dicefi in un' annotazione, *ha compofto un belliffimo difcorfo che trovafi nel Mercurio di Dicembre*, *l' altro è il Sig.* Freron, *che fi fa tant' onore colle fue opere*. Intorno al tempo medefimo il Sig. *Roi* Profeffor di Rettorica nel Collegio del Cardinal la *Moine* recitò nelle fcuole di *Sorbona* alla prefenza de' Signori del Parlamento in occafione della diftribuzione de' premj ftabilita nella Univerfità una Latina Orazione, che avea per argomento: *quantum litteris debeat virtus*. In due parti è divifa quefta orazione. Nella prima l' Oratore prende a moftra-

ſtrare, quanto poco gli avverſarj delle lettere ne conoſcano la natura. Un paſſo di queſta parte merita d' eſſere in noſtra lingua traslatato. „ Qual tributo
„ dunque, *grida l' oratore*, d' amore, di riſpetto, e
„ di riconoſcenza dobbiamo noi a coloro, che le han-
„ no fatte rinaſcere? Le loro mortali ſpoglie ſono da
„ molto tempo racchiuſe entro il ſepolcro; ma il
„ loro ſpirito vive ancora per noi. Chi è quel ve-
„ nerabile vecchio, che in mezzo le ombre rimiro
„ della più vetuſta antichità? Ella è più riſplenden-
„ te del ſole la faccia ſua. Oh prodigio! Quanto
„ più dalla noſtra età ſi allontana, compariſce egli
„ tanto più grande e luminoſo. Poſto ſu d' elevata
„ montagna riceve gli omaggi dell' univerſo; co-
„ manda con una mano ai marini flutti, porta dall'
„ altra quelle famoſe Tavole, ove la Legge di Dio
„ ſta ſcritta. Volgano i partigiani dell' ignoranza;
„ sì volgano gli occhj ſopra sì terribile vincitore,
„ che agli Uomini inſegna le maraviglie della Crea-
„ zione, l' unità dell' Eſſer ſupremo, i trionfi di que-
„ ſto Dio vendicatore ſovra dell' empietà, e nella
„ ſua perſona riconoſcano il Principe degli Oratori,
„ de' Filoſofi, e de' Poeti. Un po più ſotto Mosè
„ io veggo da una parte il Re Profeta danzante in-
„ torno l' Arca del Signore, e ſeguito da un innu-
„ merabile popolo dalla dolcezza rapito, e dalla ſu-
„ blimità de' ſuoi Cantici. Dall' altra parte io veg-
„ go nel fiorito Giardino quel Monarca, a cui dà
„ lo Spiritoſſanto il nome di Savio. Recatoſi in
„ profonda meditazione aſſegna egli a ciaſcuna età, a qua-
„ lunque condizione i doveri, che proprj le ſono, e moſtra
„ uguale abilità nel dipingere gli Uomini, che nello ſco-
„ prire i ſegreti della natura. Che è mai quell' auguſta
„ aſſemblea che occupa quella valle? Egli è queſto
„ il coro de' Profeti, che l' onore ſempre faranno,

„ e 'l

„ e 'l sostegno dell' eloquenza, e Poesia. Quai vivi
„ raggi escono da quel sagro monte attraverso le te-
„ nebre dell' Idolatria, che tutto il circondano! ec. „
Nella parte seconda il Sig. *Roi* veder fa quanto i rimproveri, onde si aggravan le lettere, alla Storia, e alla sperienza ripugnino. Anche da questa trascerremo un passo, ma nell' original latino, acciocchè si abbia un saggio anche della latinità di questo Oratore. Si oppone egli, che le lettere fino dal principio del mondo avean corrotto il genere umano, e risponde: *ad istam, quæ nulla non scelera complectitur, gravissimam accusationem, reponunt innocentes litteræ, quod agnus Lupo in fabula: qui potuimus facere, quod querimini? equidem natæ non eramus. Et reipsa, auditores, quandonam mundi imperium invasit nefaria illa cupidinis, & ignorantiæ soboles? .... Nonne hæc ipsissimo rerum exordio jam caput extulerat incredibili impudentia? Nonne illa cunctis jam cupiditatibus habenas immiserat?... quid tunc litteræ? vix dum in bonis sapientum aliquot animis tacito concipiebantur germine; aut si editæ jam, intra angustos ipsorum parietes reptabant infantulæ, dum impietas, incedente, & præeunte libidine, non domita ultoris Dei supplicio, sed exasperata, non allecta mansuetudine miserescentis, sed parcentis bonitate facta insolentior, adeo insanit ut ipsum e cœlo deturbare moliatur &c.* L' orazione del Sig. *Roi* fu recata in *Franzese* dal Sig. B. Canonico Regolare e Proccurator generale dell' Ordine di S. *Antonio*. L' abbiamo anche traslatata in italiano con tutti i principali scritti, che abbiamo fin qui veduto essersi in tal controversia dalle due disputanti parti mandati fuori. Il benemerito traduttore è l' Abate *Antonio Meloni*, che gli ha poi inseriti nella *Raccolta di opuscoli scientifici tradotti da diversi celebri Autori* Franzesi *ed* Inglesi, da lui incominciata a stam-

pare

pare in *Ferrara* 1760. 4. Forman eglino la prima parte del primo tomo, e con quest' ordine ci si veggono pubblicati.

1. *Discorso che ha riportato il premio dell' Accademia di* Dijon *di un Cittadino* GINEVRINO ec. *pag.* 1.-39.
2. *Osservazioni sopra il discorso ec. p.* 39.-42.
3. *Risposta alle osservazioni p.* 42.-46.
4. *Risposta* (del Re Stanislao) *al discorso ec. p.* 47. 64.
5. *Osservazioni di* Gianjacopo Rousseau *di* Ginevra *sopra la risposta, che è stata fatta al suo discorso* p. 65.-97.
6. *Confutazione del P.* Gautier *di un discorso ec. p.* 97.-124.
7. *Lettera di* Gian-Giacomo Rousseau *di* Ginevra *al Sig.* Grimm, *sulla confutazione suddetta p.* 124.-141.
8. *Osservazione* (del P. Gautier) *sopra la lettera di* Rousseau *p.* 141.-157.
9. *Discorso del Sig.* Roi ec. *p.* 159.-190.

VIII. Quantunque da tante parti si fosse contro *Rousseau* gridato all'armi, parea nondimeno, che il mondo attendesse dall' Accademia di *Dijon* qualche vendetta delle lettere da lui maltrattate. Ella col proporre il soggetto del premio avea occasion data a tanto scandalo, dovea alcun de' suoi membri ripararlo. In fatti si vide colla data di *Londra* un libretto in 8. con questo titolo:

Refutazion du discours du Citoyen *de* Genève *qui a remportè le prix a l' Academie de Dijon en* 1750. *par un Academicien de la meme ville in* 8. *pag.* 132.

Si ha qui primo il discorso del Sig. *Rousseau*, e la confutazione in due colonne; secondo la confutazione

zione delle osservazioni contrapposte dallo stesso *Rousseau* al ragionamento del Re *Stanislao*.

IX. Con ciò sembrava il fuoco di questa disputa omai spento; quando a raccenderlo venne nel 1755. un anonimo. (9) Pubblicò egli.

> *Examen Philosophique de la liaison reèlle qu'il y a entre les sciences, & les Moeurs*. Dans le quel on trouvera la solution de la dispute de M. I. I. Rousseau, avec ses adversaires. *Juillet* 1755. *vol. D. 4. iii Mèmoires pour l'Histoire sur la question proposèe par l'Academie de* Dijon *au sujet du bien & du mal, que les sciences ont occasionè dans les Moeurs. In* 12. pag. 74. A Avignon MDCCLV. [10].

Questo autore pretendeva, che non si fosse fino allora ben fissato lo stato della questione. Si è creduto, dic'egli, che non vi fosse alcun mezzo per queste due proposizioni; le scienze hanno perfezionato i costumi; ovvero le scienze hanno corrotti i costumi. E io dico: le scienze non hanno a' costumi fatto nè ben nè male; o almeno la loro efficacia a questo riguardo si riduce a sì poca cosa, che non meritava tanto contrasto. E questo appunto è ciò, ch'egli prende in questo suo esame a comprovare, considerando primamente i varii stati del mondo rispetto alle scienze, e poi le scienze medesime. A noi sembra che i Padri di *Trevoux*, i quali all' articolo 78. del mese di Luglio del 1755. han dato ragguaglio di questo libro, ne abbiano assai ben giudicato, dicendo, che l' Anonimo Autore di tutti colo-

(9) Sappiamo per altro, che questo Anonimo è il celebre *Formei*.

(10) Questa è una ristampa. Nel 1754. era stato questo *Esame* col nome del Ch. Autore pubblicato nel tomo IX. dell' *Istoria dell' Accademia Reale di Berlino a c.* 397. - 416.

coloro, che hanno la materia trattata, è quegli, che al Sig. *Rousseau* dia maggior vantaggio. E certo non solamente egli non termina l'affare in favor delle scienze, ma anzi in certo modo conferma l'accusa, che il Cittadin di *Ginevra* avea loro intentata.

ARTICOLO XXII.

Albero delle scienze proposto dagli Enciclopedisti *di* Parigi; *osservazioni de' PP. di* Trevoux *su quest' albero, e controversia nata per esse.*

VArie son le maniere, con che dagli uomini dotti si soglion divider le scienze. Noto è, che ne' tempi della barbarie uso fu di partirle in sette, le quali chiamavansi *trivium*, *e quadrivium*, col nome di *trivium* intendendosi la gramatica, la rettorica, e la dialettica, e con quel di *quadrivium* l' aritmetica, la Geometria, la musica, l' astronomia, di che il *Muratori* tratta eruditamente nel tomo terzo delle antichità *medii ævi* alla dissertazione 44. *col. 911. segg.* Ad altri piace dividerle come in due classi generali, cioè in Teoretiche, e Pratiche; della qual partizione si ha una dissertazione di *Giorgio Paolo* ROETTENBECC intitolata *de vulgari scientiarum divisione in theoreticas & practicas*, *Altdorff 1698.* 4. Alcuni in quattro parti, o facoltà più universali, distinguono il saper tutto; ripugna loro *Giandavid* DIETERIC in una dissertazione, che nel 1730. fu pubblicata a *Wittemberga* col titolo *de non adæquata eruditionis in quatuor facultates divisione*. Nel primo tomo p. 523. vedemmo, che il P. *Garnier* è stato il primo a dividere con chiarezza e metodo l' erudizione in iscienze, arti, storia, e belle lettere. Ma un nuovo sistema di tutte le scienze ha proposto il Sig. *Diderot* nel *Prospetto*, che nel 1750. fu dato a luce, della famosa Enciclopedia di *Parigi*. Siccome è questo un sistema assai ingegnoso, e ha data occasione a una contesa co' PP. di *Trevoux*, così pensiamo di qui riprodurlo in nostra lingua tra-

dotto

dotto, come fu pubblicato in *Firenze* l'anno 1753. nel tomo terzo delle *dissertazioni e lettere sopra varie materie da diversi illustri autori viventi pag.* 101. *seg.*; daremo poi il giudizio de' PP. di *Trevoux*; finalmente parleremo della controversia perciò eccitata.

§. I.

Sistema generale delle cognizioni umane proposto dal Sig. DIDEROT.

GLi Enti Fisici agiscono sopra i sensi. Le impressioni di questi Enti risvegliano le percezioni nell'Intelletto. L' intelletto si occupa nelle sue percezioni in tre maniere, secondo le sue tre facoltà principali, la Memoria, la Ragione, l' Immaginazione. O l'intelletto fa una pura e semplice numerazione delle sue percezioni colla memoria; o le esamina, le paragona, e le digerisce colla ragione; o si compiace nell' imitarle, e contraffarle colla immaginazione. Quindi deriva la distribuzione generale delle cognizioni umane in istoria, che si riferisce alla memoria; in filosofia, che nasce dalla ragione; in poesia, che risulta dalla immaginazione.

Memoria, da cui procede l'istoria: l' istoria consiste in fatti: i fatti sono o di Dio, o dell' Uomo, o della natura. I fatti, che son di Dio, appartengono all' istoria sacra: quei dell' uomo all'istoria civile: quei della natura all' istoria naturale.

L' istoria sacra si distribuisce in sacra ed ecclesiastica: quella delle profezie, in cui il racconto è preceduto agli avvenimenti, è una parte della storia sacra.

L' istoria civile si divide in istoria civile, e letteraria. L' istoria civile propriamente detta si suddivi-

divide in memorie, antichità, e in istoria completa.

La distribuzione della storia naturale è somministrata dalla differenza de' fatti della Natura, e questa dai differenti stati della medesima. Essa o è uniforme, e seguita un corso regolato, come generalmente si osserva ne' corpi celesti, negli animali, ne' vegetabili, e simili; o sembra forzata, e traviata dal suo corso ordinario, come ne' mostri; o è obbligata e piegata ad usi differenti, come nelle arti. La natura opera o nel suo corso ordinario e regolato; o nelle sue irregolarità; o nel suo uso. Uniformità della natura, prima parte dell'istoria naturale: errori della natura, seconda parte: usi della natura, terza parte. In quanto alla storia della natura applicata ad usi diversi, potrebbe farsene una divisione della storia civile; poichè l'arte in genere è l'industria dell'Uomo applicata alle produzioni della natura pe' proprj bisogni, o pel proprio lusso. Questa applicazione non si fa in altro modo, che unendo, o separando i corpi naturali. L'Uomo può tutto, o non può nulla, secondo che l'unione, o separazione de' suddetti corpi è possibile, o nò.

La storia della natura uniforme si distribuisce secondo i suoi principali obbietti in istoria celeste, o degli Astri, moti loro, apparenze sensibili, ec. senza spiegarne la causa con ipotesi, o sistemi, e si tratta qui di puri fenomeni: in istoria di meteore, come venti, piogge, tempeste, tuoni, Aurore boreali ec. in istoria della terra, e del mare, o delle montagne, fiumi, torrenti, correnti, flusso e riflusso, sabbie, foreste, isole ec. in istoria de' minerali, vegetabili, ed animali: donde risulta la storia degli effetti sensibili, de' moti, ec. del fuoco, dell'aria, della terra, dell'acqua.

La

La ſtoria della natura moſtruoſa deve avere la diviſione medeſima, potendo la natura operar de' prodigj ne' Cieli, nelle regioni dell' aria, ſulla ſuperficie della terra, nelle ſue viſcere, nel fondo del mare, e in tutto, e dappertutto.

La ſtoria della natura impiegata ha la ſteſſa eſtenſione, che i diverſi uſi, che gli Uomini fanno delle ſue produzioni nelle arti, ne' meſtieri, e nelle manifatture. Non vi è effetto alcuno dell' induſtria degli Uomini, che non poſſa ridurſi a qualche produzione della natura: così al lavoro, e all' impiego dell' oro ec., al lavoro delle pietre prezioſe ec. quelle di lapidario, livelliere, Inciſore di gemme ec. e a quello delle pietre comuni la parte meccanica dell' architetto, dello ſcultore, dello ſtuccatore, e finalmente tutte le arti, le quali ſuperano il numero di 250. Ecco tutta la ſpoſizione ſtorica delle cognizioni umane, che ſi riferiſce alla Memoria, e che è la materia primitiva del Filoſofo.

Ragione, da cui procede la Filoſofia. Non vi è quaſi alcun ſoggetto ſcoperto da' ſenſi, di cui la riſleſſione non abbia fatta una ſcienza. Ma nella moltitudine di queſti oggetti, i più importanti, e a' quali poſſono riferirſi tutte le ſcienze, ſono Dio, alla di cui cognizione ſi è ſollevato l' Uomo colla riſleſſione ſulla ſtoria naturale e ſacra: l' Uomo, che è ſicuro della propria eſiſtenza per coſcienza, o ſentimento interno: la natura, di cui l' Uomo ha imparato la ſtoria coll' uſo de' ſenſi eſterni.

Il progreſſo naturale dello ſpirito umano è di elevarſi dagl' individui alle ſpecie, dalle ſpecie ai generi, dai generi più proſſimi ai più lontani, e di formare ad ogni paſſo una ſcienza, o di aggiugnere almeno a una ſcienza già formata un nuovo ramo. Così la nozione di un' Intelligenza increata, infinita

ec.

ec. che ci si presenta nella natura, e che ci è annunziata dalla Storia sacra, e di una intelligenza creata, finita, e connessa col corpo, che si scorge nell' Uomo, chiamato animal ragionevole, ci conduce alla nozione di una intelligenza creata, finita, ma senza corpo, e quindi la nozion generale dello *Spirito*. Inoltre le proprietà generali degli Enti corporei, e spirituali, essendo l' *esistenza*, la *possibilità*, la *durazione*, la *sostanza*, l' *attributo* ec. sono state esaminate minutamente, e se n' è formata l' *Ontologia*, o la scienza dell' Ente in generale. Abbiamo così avuto con ordine inverso l' *Ontologia*, quindi la scienza dello Spirito, o *Pneumatologia*, o Metafisica particolare; e questa si divide in scienza di Dio, o Teologia naturale, che Dio medesimo si è compiaciuto di rettificare e santificare colla Rivelazione, donde nasce la Religione, e la Teologia Scolastica, e quindi per altro la superstizione: in scienza degli Spiriti buoni e cattivi, o degli Angeli, o de' Demonj, donde la divinazione, e la chimera della magia nera: in scienza dell' anima suddivisa in scienza dell' anima ragionevole, che concepisce, e in quella dell' anima sensitiva, che si ristrigne alle sensazioni.

La distribuzione della scienza dell' uomo ci è data dalle sue facoltà: le principali sono l' intelletto e la volontà; l' intelletto deve dirigersi alla verità, la volontà alla virtù: il primo è lo scopo della Logica; il secondo della Morale.

La Logica può dividersi in arte di pensare, in arte di conservare i pensieri, e in arte di comunicarli.

L' arte di pensare si suddivide a misura delle operazioni principali dell' intelletto: ma si distinguono in questo principalmente l' *apprensione*, il *giudizio*, il *raziocinio*, il *metodo*. Si può riferire all' Apprensione la dottrina dell' idee o percezioni; al giudizio quella

la dell' induzione, e della dimostrazione. Ma nella dimostrazione o si risale dalla cosa, che si vuol dimostrare, a' primi principj, o da questi si scende a quella: donde derivano l' *Analisi*, e la *Sintesi*.

L' Arte di conservare i pensieri ha due parti; la scienza della memoria, e quella de' supplementi alla medesima. La memoria, che abbiamo considerato come una facoltà puramente passiva, e che ora consideriamo come una potenza attiva, che può essere perfezionata dalla ragione, è naturale, o artificiale. La naturale è un' affezione degli organi; l' artificiale consiste nella *prenozione*, senza di cui nulla è presente allo spirito, e nell' *emblema*, per cui l' immaginazione è chiamata al soccorso della memoria: la scrittura è una di queste rappresentazioni; ella si serve o di caratteri comuni, o particolari: i primi diconsi *alfabeto*, i secondi *cifre*; quindi nascono le arti di leggere, scrivere, discifrare, e la scienza dell' *Ortografia*.

L' arte di comunicare i pensieri si divide in scienza dell' istrumento del discorso, e in quella delle qualità del medesimo, cioè in *Gramatica*, e in *Rettorica*. La Gramatica si divide in scienza de' segni, o suoni articolari; in quella della *pronunciazione*, o arte di articolarli, cioè in *Prosodia*, in *Sintassi*, o arte di applicarli alle diverse viste dello spirito, e in *costruzione*, o cognizione dell' ordine, che devono avere nel discorso, fondato sull' uso, e la riflessione. Ma vi sono altri segni de' pensieri oltre i suoni articolari, cioè il gesto, e i caratteri. Questi sono o *ideali* come quelli degl' Indiani, ciascuno de' quali mostrando un idea, devono perciò moltiplicarsi quanto gli Enti reali; o *Geroglifici*, che fanno la scrittura del mondo nella di lui infanzia; o *Eraldici*, che compongono la scienza del *Blasone*. All' arte di comu-

comunicare i pensieri devono riferirsi ancora la *critica*, che restituisce negli Autori i passi viziati, e ci dà buone edizioni. La *Pedagogica*, che tratta della scelta degli studj, e della maniera d' insegnare: la *Filologia*, che s' occupa nella cognizione della Letteratura universale.

All' arte di abbellire il discorso deve riferirsi la versificazione, o meccanica della Poesia. Si tralascia la distribuzione della Rettorica, perchè non ne nasce nè scienza, nè arte, se non forse la *Pantomima* del gesto, e del gesto e della voce la *Declamazione*.

La Morale è o generale, o particolare. Questa si distribuisce in Giurisprudenza naturale, economica, e politica. La naturale è la scienza de' doveri dell' uomo solo, l' economica dell' Uomo in famiglia, la politica dell' uomo in società. Ma la Morale sarebbe incompleta, se non fosse preceduta dal trattato della realità del bene, e del male morale, della necessità di adempiere ai proprj doveri, d' esser buono, giusto, virtuoso ec. e tale è l' oggetto della Morale generale. Siccome le società sono obbligate ad essere virtuose, come i particolari, se ne dedurranno i doveri delle società, i quali possono esser chiamati col nome di *Giurisprudenza naturale d' una società*: il commercio interno ed esterno di terra e di mare sarà l' *Economica* d' una società; donde in fine ne nascerà la *Politica* della medesima.

La scienza della natura si distribuisce in Fisica, e Matematica; distribuzione suggerita dalla riflessione, e dalla inclinazione nostra a generalizzare. Abbiamo avuta per mezzo de' sensi la cognizione degl' individui reali, *Sole*, *Luna*, *Sirio ec.* Astri; *Aria*, *Acqua*, *Fuoco*, *Terra*, Elementi; *Piogge*, *nevi*, *grandini*, *tuoni*, *ec.* Meteore; e così del resto della storia natu-

naturale. Abbiamo appresa nello stesso tempo la cognizione degli *astratti*, cioè del *colore*, *suono*, *sapore*, *odore*, *densità*, *rarità*, *calore*, *freddo*, *morbidezza*, *durezza*, *fluidità*, *solidità*, *rigidezza*, *elasticità*, *peso*, *leggierezza*, *ec. figura*, *distanza*, *moto*, *quiete*, *durazione*, *estensione*, *quantità*, *impenetrabilità ec.* ne abbiamo fatto l'oggetto della Fisica generale, o della Metafisica de' corpi, e queste stesse proprietà considerate particolarmente in ogni individuo colle varietà, che gli distinguono, come durezza, elasticità, fluidità ec. sono l'obbietto della Fisica particolare.

Un' altra proprietà più generale de' corpi, e che vien supposta da tutte le altre, cioè la *quantità* o *grandezza*, rende oggetto delle Mattematiche tutto ciò, che è capace di più, o di meno, e che può essere accresciuto, e diminuito.

Può essa considerarsi o sola e indipendente dagl' individui reali e astratti, da' quali risulta la cognizione della quantità; o ne' medesimi individui; o ne' loro effetti ricercati in conseguenza di cause note, o supposte: e questa seconda riflessione distribuisce le Mattematiche in *Pure*, *Miste*, *e Fisico-mattematiche*.

La quantità astratta, oggetto delle Mattematiche, è numerabile o estesa: la prima è oggetto dell' Aritmetica; la seconda della Geometria. L' Aritmetica si distribuisce in Aritmetica numerica, o per cifre; e in Algebra, o Aritmetica universale per lettere, la quale non è altro, che il calcolo delle grandezze in generale, e le di cui operazioni non sono altro, che operazioni aritmetiche indicate in un modo conciso; perchè, parlando esattamente, non si dà calcolo, che di numeri.

L' Algebra è *elementare*, *o infinitesimale*, secondo la natura delle quantità, alle quali si applica: l' infini-

finitesimale è o *differenziale o integrale*; differenziale, quando si tratta di scendere dall' espressione di una quantità finita, o considerata come tale, all' espressione del suo accrescimento, o sua diminuzione istantanea: integrale, quando si tratta di risalire da tale espressione all' istessa quantità finita.

La Geometria o ha per oggetto primitivo le proprietà del cerchio, e della linea retta, o abbraccia nelle sue speculazioni ogni sorta di curva, il che è cagione, ch' ella dividesi in elementare, e trascendente.

Le Mattematiche miste hanno tante divisioni e suddivisioni, quanti sono gli Enti reali, ne' quali può essere considerata la quantità. Considerata ne' corpi, in quanto sono mobili, e tendenti a moversi, è l' oggetto della Meccanica.

Questa ha due rami, la *Statica*, e la *Dinamica*: la prima considera la quantità ne' corpi in equilibrio, e che solo tendono a moversi: la seconda considera la quantità ne' corpi attualmente mossi: ambe dividonsi in due parti: la Statica dividesi in *Statica* propriamente detta, cioè pe' corpi solidi in equilibrio; e in *Idrostatica*, cioè pe' fluidi in equilibrio. Così la Dinamica dividesi in *Dinamica* propriamente detta pe' corpi solidi in attual moto: e in *Idrodinamica* pe' fluidi in attual moto. Se questa si considera per l' acque in attual moto, dicesi *Idraulica*. Si potrebbe riferire la navigazione all' Idrodinamica e la *Balistica*, o il gettar delle bombe, alla Meccanica.

La quantità considerata ne' moti de' corpi celesti, dà l' *Astronomia geometrica*, da cui deriva la *Cosmografia*, o descrizione dell' universo, la quale dividesi in *Uranografia*, o descrizione del Cielo; in *Idrografia*, o descrizione dell' acque, e in *Geografia*: dall' Astronomia deriva ancora la *Cronologia*, e la *Gnomonica*, o l' Arte di costruire i quadranti.

La

La quantità considerata nel lume somministra l' *Ottica*, e considerata ne' diversi moti del lume, produce le differenti parti della medesima: lume in linea retta, chiamasi propriamente *Ottica*; lume riflesso in un solo istesso mezzo, *Catottrica*: lume rotto o rifratto passando da un mezzo ad un altro, *Diottrica*. All' Ottica dee riferirsi ancora la *Prospettiva*.

La quantità considerata nel suono, nella sua veemenza, moto, gradi, riflessioni, velocità ec. cagiona l' *Acustica*: considerata nell' aria scoperta, suo moto, condensazione, rarefazione ec. ci dà la *Pneumatica*; considerata nella possibilità degli eventi somministra l' arte di conietturare, da cui nasce quella de' giuochi d' azzardo.

Le scienze Mattematiche avendo un obbietto puramente intellettuale, non è strano, che le loro divisioni sieno così esatte.

La Fisica particolare deve comprendersi sotto la stessa divisione della storia naturale. Dalla storia appresa per via de' sensi, degli astri, de' loro moti, apparenze sensibili ec. la riflessione passa alla ricerca della loro origine, delle cagioni de' loro fenomeni, e produce l' *Astronomia fisica*, a cui convien riferire la scienza delle loro influenze, che chiamasi *Astrologia*, donde deriva l' *Astrologia fisica*, e la chimera dell' *Astrologia giudiziaria*.

Dall' Istoria sensibile de' venti, piogge, tuoni ec. la riflessione passa alla ricerca della loro origine, cagioni, effetti, ec. donde nasce la *Meteorologia*.

Dall' Istoria sensibile del mare, terra, fiumi, montagne, flusso, e riflusso ec. si passa alla *Cosmologia*, o scienza dell' Universo, che si divide in *Uranologia*, o scienza del Cielo, *Aerologia* o scienza dell' aria, *Geologia*, o scienza de' continenti, *Idrologia* o scienza dell' acque. Dall' istoria delle mine si passa

alla ricerca della loro formazione, travaglio, ec. cioè alla *Mineralogia*: dalla ſtoria delle piante ſiamo invitati allo ſtudio della loro economia, propagazione, cultura, vegetazione ec. cioè alla *Botanica*, da cui deriva l' Agricoltura, e l' arte de' Giardini. Dalla ſtoria degli animali ſiam condotti ad oſſervare la loro conſervazione, propagazione, uſo, organiſmo ec. cioè alla ſcienza, che diceſi *Zoologia*, da cui naſcono la *Medicina*, la *Veterinaria*, la *Cavallerizza*, la *Caccia*, la *Peſca*, la *Notomia* ſemplice e comparata.

La Medicina, ſecondo la diviſione di *Boerahave*, o tratta dell' economia del corpo umano, e raziocina ſulla notomia del medeſimo, e diceſi *Fiologia*, o del modo di preſervarlo dalle malattie, e diceſi *Igianna*; o lo conſidera infermo, e tratta delle cauſe, differenze, e ſintomi delle malattie, e diceſi *Patologia*; o ha per oggetto i ſegni della vita, ſalute, infermità, loro diagnoſtico e prognoſtico, e diceſi *Lemeiſtica*; o inſegna l' arte di guarire, e ſi chiama *Terapeutica*, e ſi divide in Dieta, Farmacia, e Chirurgia.

L' Igianna può conſiderarſi relativamente alla ſalute del corpo, o alla bellezza, o alle forze, e ſi ſuddivide in *Igianna* propria, *Coſmetica*, e *Atletica*. La Coſmetica ci dà l' *Ortopedia* per procurare alle membra una bella formazione, e l' Atletica la *Ginnaſtica* per eſercitarle.

Dall' iſtoria delle qualità eſterne, ſenſibili, ed apparenti de' corpi, la rifleſſione ci ha condotti alla ricerca artificiale delle loro proprietà interne ed occulte, e diceſi *Chimica*; imitatrice e rivale della natura, onde il ſuo obbietto è eſteſo quanto la natura medeſima, ſcioglie gli Enti, gli vivifica, gli traſforma. Dalla chimica naſce l' *Alchimica* e la *Magia*

gia naturale; la *Metallurgia* o l' arte di trattare i metalli in grande, che è una parte importante della Chimica, a cui può riferirsi l' arte del *Tintore*. La natura ha i suoi disordini, e la ragione i suoi abusi, che mostran solo l' avidità, la malignità, e la superstizione dell' Uomo. Ed ecco la sposizion filosofica delle cognizioni umane.

L' *Immaginazione*, o la Poesia, ha per obbietto gl' individui immaginati a imitazione degli Esseri storici. Ora il Poeta tratta un argomento sacro, o profano: racconta cose passate, ovvero le rende presenti mettendole in azione: o dà corpo ad Enti astratti e intellettuali. La prima Poesia è narrativa, a cui si riferiscono il Poema Epico, il Madrigale, l' Epigramma, ec. La seconda dicesi *Drammatica*, che comprende la Tragedia, l' Opera, l' Egloga ec. La terza chiamasi *Parabolica*, a cui si riferiscono le Allegorie, ec.

Non intendiamo per Poesia altro, che la finzione: e siccome può darsi Poesia, senza versificazione, e versificazione senza Poesia (come pur troppo veggiamo frequentemente accadere) abbiamo però rapportata la versificazione, come una qualità dello stile, all' Arte Oratoria. In vece di che riferiamo alla Poesia l' Architettura, la Musica, la Pittura, la Scultura, e l' Intaglio ec. E' ugualmente vero, che un Poeta è pittore, ed un Pittore è poeta; che lo Scultore, o Intagliatore, è pittore in rilievo o in marmo; e che un Musico è pittore per via di suoni. Tutti questi imitano, e contraffanno la natura, il primo col discorso, il secondo co' colori, il terzo col marmo, l' ultimo colla voce. La Musica è teorica, o pratica, istrumentale, o vocale. L' Architetto imita la natura imperfettamente colla simetria delle sue Opere. La Poesia ha i suoi mostri, come

la

la natura, che sono le produzioni d' una immaginazione disordinata.

Ed ecco tutto il piano delle cognizioni umane.

§. II.

Giudizio dato dal P. Berthier *Gesuita nelle Memorie di* Trevoux *del* 1751. *art. XIX. di Gennajo sul precedente sistema delle cognizioni umane.*

Il Cancellier *Francesco Bacone* [1] desiderava, che i nuovi libri fossero, come il serpente di *Mosè*, il quale divorava i serpenti de' maghi di *Faraone*. Dir volea questo grand' Uomo, che le nuove produzioni sopra obbietti già trattati doveano per la loro eccellenza, e superiorità inutili rendere le antiche.

Quest' idea affatto nobile, ed alle scienze utilissima, si è in parte eseguita 200. anni dappoi, e continuerà ad eseguirsi sino a che vi saranno degli uomini d'ingegno e di sapere. Ma non è a credere, che una sola opera, come per esempio l' *Enciclopedia*, che ora ci viene annunziata, esser possa il serpente distruggitore di tutte le nostre librerie. Questo non è il disegno propostosi dagli Autori; e *Bacone*, il quale ha tracciato in grande tutto il sistema Enciclopedico, non mirò pubblicando il suo libro della *dignità*

---

(1) Nato a *Londra* a' 22. di Gennajo 1560. da *Niccolò Bacone* Cavaliere della Giarrettiera, e Guardasigilli d' Inghilterra sotto la Reina *Lisabetta*. *Francesco* fu fatto Guardasigilli, e Cancelliere del Regno sotto il Re *Jacopo I.* Cinque anni prima della sua morte fu spogliato di queste cariche per gl' intrighi, e per la gelosia de' suoi nimici; ma questo non ha potuto impedire, che l' idea del suo merito non passasse alla posterità. Morì nel 1626.

to e dell' accrescimento delle scienze (1) a volere in tutti i letterarj tesori portare la strage, e l'ultimo desolamento.

Gli Autori della nuova *Enciclopedia* hanno voluto fare un Dizionario, che presentasse delle cognizioni generali, ch' esser potesse consultato sopra tutte le materie, che servisse a guidar un Uomo di mondo in ogni genere senz' eccezione, e un dotto in ogni genere fuori del suo. Hanno aggiunta a questo piano l' idea di mostrare l' ordine delle scienze, la loro concatenazione, la loro scambievole dipendenza, le loro relazioni, le loro divisioni ec. e ciò ha fatto loro adottare il termine di *Enciclopedia*, e gl' impegna ad esporre in un preliminar manifesto tutta la traccia del loro lavoro. Che ne risulta? Che avremo un libro, il quale potrà tener luogo di libreria per coloro, che non ne hanno, e non ne possono, nè vogliono averne; che i lettori di questo libro saranno condotti come per mano attorno al mondo letterario; ch' eglino non ci vedranno i paesi che in grosso, siccome nelle carte generali, ma a un dato punto sapranno, di dove sono partiti, dove vogliano andare, quale strada debban tenere, e qual vettura li conduca.

Il Cancellier *Bacone* ebbe delle idee in un senso meno stese, e in un altro molto più vaste. Non pretese egli di direttamente e formalmente comunicare de' lumi a tutto il mondo; non pensò a raccorre la parte sostanziale di ciascuna scienza, e di ciascun' arte, per farne dono a coloro ancora, i quali dalla professìon loro sono in un' altra sfera fissati. A' tempi

(1) Quest' opera contien nove libri, ed è intitolata al Re *Jacopo* I. Noi ci siamo serviti della edizione di *Francfort* in foglio piccolo nel 1664.

pi di questo dotto Scrittore si mischiavan di raro le letterarie possessioni; ciascuno si conteneva nella sua, o piuttosto alcun dotto avea molte possessioni, ma quelli, che pel loro stato non erano alla letteratura applicati, nell' impero delle lettere non possedevano nulla.

In questo senso adunque, cioè riguardo alla comunicazione, e al commercio delle scienze, si può dire, che il Cancelliere limitò le sue mire, ma considerando le scienze medesime, dobbiam riconoscere, ch' egli formò un progetto vastissimo, e questo è ciò che dobbiam qui spiegare, onde mostrare in che e come gli Autori della nuova Enciclopedia conformati si sieno all' eccellente libro *della dignità e dell' accrescimento delle scienze*, in che e come se ne sieno allontanati.

Dopo un preambolo indiritto ad esaltare le scienze, a vendicare i dotti, a correggerli, e ad istruirli, il Cancelliere *Bacone* gitta uno sguardo sopra tutte le cognizioni umane: le considera come lo spettatore rammentato da *Omero*, il quale sulla cima d' una montagna locato contempli gl' immensi spazj della terra, del mare, e del Cielo.

Tutti gli obbietti della letteratura affollatiglisi intorno, nell' animo dell' illustre *Inglese* non mettono confusione. Li distingue, li considera secondo le loro relazioni, imprende di dare a ciascuno lo svolgimento che merita; osserva sopratutto quali sono le parti delle scienze, che si è trascurato d' esaminare, di trattare, di rendere utili agli uomini; s' appiglia particolarmente a certi pezzi da lui chiamati *omissioni, e cose desiderate* [3], acciocchè l' attenzione, ch' egli ci fa, rianimi lo zelo e l' ardore degli uomini dot-

---

(3) *Consilium est omissiones & desiderata notare lib. II. p. 42 43.*

dotti, e li conduca a ſtudiarli, a maneggiarli, a fargli entrare nel piano delle altre parti delle ſcienze e dell' arti, ſulle quali ſi è lavorato.

Bacone chiama la ſua opera *la numerazione, e 'l cenſo* di tutte le umane cognizioni (4); nobiliſſime eſpreſſioni, e degniſſime dell' ampliſſimo carico, ch' ei ſoſteneva, e ben riſpondenti al ſuo diſegno di conoſcere, e di moſtrare il *patrimonio*, *e 'l fondo delle ſcienze*, [5] cioè le *ricchezze* di certe porzioni di letteratura, e l' *inopia* di alcune altre: ſon queſti ſempre i ſuoi termini.

Ma ſe queſto *Cenſo* letterario non foſſe ordinato e regolato ſecondo una diſtribuzione d' idee, la quale ne foſſe come l' anima, il principio, il mobile, eſſer non potrebbe un' *Enciclopedia*, e non ſarebbe ſervito di modello al gran dizionario, che ci vien annunziato. Ecco dunque il luogo importante e la parte filoſofica dell' opera del Cancelliere: ecco nello ſteſſo tempo ciò, che ne autorizza a paragonare il ſuo piano con quello de' noſtri Autori Enciclopedici.

Bacone diſtingue ſubito tutta l' umana dottrina riguardo alle tre facoltà dell' anima; la memoria, l' immaginazione, e la ragione (6): la qual diſtribuzione vedeſi ancora nel progetto della noſtra Enciclopedia, tranne che gli Autori di queſto han giudicato ſpediente di collocarci la *ragione* prima dell' *immaginazione*. Il Cancelliere non è ſtato di queſto parere: perocchè il ſuo metodo era di far precedere le due facoltà, le quali hanno per obbietto le coſe individue da' ſenſi ſomminiſtrateci, e queſte facoltà

Y ſono

(4) *Luſtrum & cenſus*. Ibid p. 42.
(5) *Patrimonium & fundus ſcientiarum* lib. I. p. 22.
(6) *Hiſtoria ad memoriam refertur, Poeſis ad phantaſiam, Philoſophia ad rationem. Lib. II. p. 43.*

fono la *memoria*, e l' *immaginazione*: dopo di che confiderava la facoltà, che fi efercita fulle nozioni aftratte, cavate dagl' individui, divide quefte nozioni, le riunifce, le paragona, il che non conviene che alla *ragione* (7).

Ma lafciando tai precifioni forfe ancora troppo metafifiche, continuiamo il parallelo de' noftri Autori. Il Cancelliere *Bacone* riferifce i fatti ftorici alla memoria, la poefia all' immaginazione, la filofofia alla ragione: quefta è, ficcome effo pure dimoftra, la general divifione di tutto il fuo fiftema; e non veggiamo noi ancora quefti tre gran rami, ftoria, filofofia, poefia, nella noftra nuova Enciclopedia?

L' illuftre *Inglefe* rinchiude nel fuo piano fin gli obbietti Teologici: perocchè la Teologia, dic' egli, è compofta o della ftoria facra, o delle parabole, le quali fono una fpecie di poefia divina, o de' precetti, e de' dommi da una eterna filofofia rifultanti (8). Nemmeno bifogna, continua egli, efcludere da queft' ordine la *Profezia*; è quefta pure un genere di ftoria, in quefto folo differente dalla ftoria degli uomini, ch' ella prefenta la narrazione de' fatti prima che accadano.

Ma potremmo noi immaginare alcuna cofa più conforme a tutto ciò, quanto lo è la fpofizione tracciataci nell' annunzio dell' Enciclopedia? „ Dalle no-
„ ftre facoltà, *dicono gli Autori*, abbiamo tratte le
„ noftre cognizioni; la ftoria ci è venuta dalla me-
„ moria, la filofofia dalla ragione, e la poefia dal-
„ la

(7) *ibid. pag.* 43. & 44.

(8) *Theologia aut ex hiftoria facra conftat, aut ex parabolis, quæ inftar divinæ poefeos funt, aut ex præceptis & dogmatibus tamquam perenni quadam philofophia* ec. ibid. p. 44.

„ la immaginazione: feconda distribuzione, in cui
„ la Teologia stessa ha luogo. Perocchè in questa
„ scienza i fatti sono della storia, e si riferiscono
„ alla memoria, senza neppure eccettuarne le Profe-
„ zie, le quali non sono che una specie di storia,
„ dove il racconto ha preceduto l' avvenimento; i
„ Misteri, i dommi, ed i precetti sono di eterna
„ filosofia, e di ragione divina; le parabole, che so-
„ no un genere di poesia allegorica, sono d' ispirata
„ immaginazione. „

Nell' opera del Cancelliere i tre gran rami della universale dottrina producono altri rami subalterni, e questi hanno sotto di se altre classi inferiori, le quali presentano pur delle specie più divise, donde alcuna fiata nascono altre suddivisioni. Così la storia dividesi in ecclesiastica, civile e naturale; la storia civile ha nella sua sfera la storia civile *propriamente detta*, e la storia letteraria; la storia civile *propriamente detta* comprende nel suo ordine le memorie, le Antichità, e le storie compite; le storie compite sono o cronache, o vite di certi personaggi, o relazioni particolari (9).

Uopo sarebbe nella nostra Enciclopedia gittar l' occhio principalmente su ciò, che nomasi il *sistema figurato delle cognizioni umane*, e ci si scorgerebbe un minuto ragguaglio tutto somigliante a quello del Cancelliere, fuor solamente che nella *divisione della storia compita* non si viene, siccome egli ha fatto, anche *alle cronache*, *alle vite*, e *alle relazioni*: il che è forse una perfezione, ma forse ancora un difetto; il Pubblico ne sia giudice.

Senza lasciare lo stesso *Prospetto Enciclopedico*, passiamo alla storia naturale; e la vedremo divisa in

Y 2 tre,

(9) *Ibidem pag. 49. Coruga.*

tre rami, i quali sono *l' uniformità della natura*, *i disviamenti della natura*, *gli usi della natura*. *Uniformità*, donde la storia celeste, la storia delle meteore, della terra, e del mare, de' minerali, de' vegetabili, degli animali, degli elementi: *disviamenti* della *natura*, i quali comprendono i prodigj celesti, le prodigiose meteore, i prodigj della terra, e del mare, i minerali mostruosi, i prodigj degli elementi: *usi della natura*, i quali si stendono alle arti, a' mestieri, e alle manifatture. Ecco la nostra Enciclopedia; che ne dice il Cancelliere *Bacone*?

Assolutamente le medesime cose. Considera egli la natura come libera nelle sue funzioni, come ad irregolarità soggetta, come legata dall'opere degli uomini (10): lo che forma le tre divisioni; *uniformità*, *disviamenti*, *usi della natura*; quinci suddivide tutto ciò; le quali suddivisioni sono le stesse che quelle dell'Enciclopedia, eccetto che nell'arti meccaniche reca l'Enciclopedia più svolgimento.

Ciò, che abbiamo esposto sul primo ramo del sistema, il quale appartiene alla memoria, si avvererebbe similmente riguardo a' due altri rami della Filosofia, e della Poesia, l'uno de' quali spetta alla ragione, e l'altro all'immaginazione. Noi dir vogliamo, che se possibil fosse di quì trascrivere le divisioni tutte dell'Enciclopedia, e tutte quelle del Cancellier *Bacone*, vedrebbesi, che il sistema di questo dotto *Inglese* è stato appuntino, e di parola in parola da' nostri autori seguito; con una eccezione tuttavolta, che non bisogna mai dimenticare, onde al principio di questo estratto si è detto aver *Bacone* avute idee

(10) *Partitio historiæ naturalis in historiam generationum, prætergenerationum & artium..... Harum prima libertatem naturæ tractat, secunda errores, tertia vincula*, Ibid pag. 45.

idee anche più vaste, che quelle non sono degli Scrittori dell'Enciclopedia.

Questa eccezione è, che il Cancelliere dà a conoscere sempre più abbondanza e fecondità nel minuto ragguaglio del suo sistema. Così oltre le divisioni riportate qui intorno la storia civile, la sua attenzione passa a distinguere ancora in questa storia quella de' tempi, e divide la storia de' tempi in generale, e in particolare, in annali, giornali ec.

Similmente ragionando sulla Poesia (che è la seconda sua classe] distingue egli la poesia narrativa, la Drammatica, la parabolica [11]; divisioni adottate dagli Autori dell' Enciclopedia: e sotto la poesia narrativa mette la poesia Epica; sotto la poesia drammatica le opere teatrali; sotto la poesia parabolica le allegorie: Obbietti, che il nostro ***Prospetto Franzese*** ripete, ma il Cancelliere insiste ancor davvantaggio sulla spiegazione e sull' analisi della poesia parabolica: perocchè osserva, che ce ne serviamo ora per illustrare, e per istruire, come negli Apologi, e ne' geroglifici; ora per coprire, o avvolgere i misterj (12) nelle figure e nelle parabole della Religione. E non è forse inutile l' osservare, che quando e' tratta della Poesia narrativa, non mette in questa classe, che il Poema Eroico o Epico, perchè questo è il solo, che imiti nel ragguaglio delle sue finzioni il racconto proprio della storia, la qual dote non ha la satira, l' elegia, l' epigramma ec. Però il Cancelliere esclude queste sorti di componimenti della poesia narrativa (13). Si può per questo a ragion dubita-

(11) *Ibid. pag.* 59.

(12) *Facit ad* involucrum, *facit etiam ad* illustrationem. Ibid. pag. 60.

(13) *Satyras & elegias, & epigrammata & odas ab instituto sermone removemus*. Ibid. pag. 59.

bitare, se egli avesse approvata la divisione del *prospetto*, dove sotto la poesia narrativa ponsi il Madrigale, e l' Epigramma; ma questo è una bagatella.

Se noi seguir potessimo la più importante divisione, che è quella della Filosofia, uno ammirerebbe con esso noi, quanto l' illustre autore sia metodico, istruttivo e abbondante, quante ricchezze tragga da questi grandi obbietti, *Dio*, *la natura*, *e l' Uomo* (14), tre rami essenziali in questa classe, tre sorgenti di nomenclatura, e di dottrina filosofica, in un sistema d' Enciclopedia.

E insistendo su alcuni punti particolari, per esempio, sulla sposizione della logica, non si potrebbe uno astenere dal riconoscere il bel punto di veduta, che apre davanti il dotto Cancelliere, allorchè in questo ramo distingue [la logica] l' arte d' inventare, l' arte di giudicare, l' arte di ritenere, l' arte d' istruire, o di comunicare (15); le quali quattro cose colle lor dipendenze formano in fatti il più grande e più ricco sistema, che immaginare per gli studj si possa.

I rami divisi e suddivisi ci si danno a riguardare per grado, e per ordine, di maniera che secondo questo metodo si discende fino alla Pedagogia, o all' istruzione della gioventù.

Bacone s' interessa estremamente in questa parte elementare, la riduce alla maniera d' insegnare, e alla scelta degli studj: dal qual pezzo considerabile prende occasione di molto magnificare l' educazione de' Col-

(14) *Ibid. l.* 3. *pag.* 73.
(15) *Ibid. l.* 5. *pag.* 122.

Collegj [16], di condannar l'uso de'compendj [17], le mode d'istruzione, le quali sotto lo specioso pretesto di avanzare gli allievi si vanno introducendo. E ci sarà egli permesso d'indicare al margine (18) le parole, che questo personaggio di magistrato dice in proposito de' Gesuiti? Il tratto senza dubbio è singolare nella bocca d'un Cancelliere d'*Inghilterra*, Protestante di Religione, e parlante al Re *Jacopo* I. il quale tutta la sua vita spese in sì gran controversie coi Cattolici.

Noi ristrigniamo e tronchiamo tutto questo gran corpo di dottrina Filosofica disposta dal Cancelliere sotto l' Impero e 'l titolo della *ragione*. Non possiamo tampoco applicar tutto ciò alla nostra moderna Enciclopedia; e mostrare in che e fin dove rassomigli nello svolgimenao di questa divisione alla nomenclatura del dotto *Inglese*. Uopo è terminare il nostro estratto, e appena tempo e luogo ci resta di qui aggiugnere alcune osservazioni assai necessarie al disegno da noi preso di far conoscere i due sistemi, quello del Cancelliere *Bacone*, e quello de' nostri Autori Enciclopedici.

L' abbiamo già insinuato; il dotto Cancelliere ebbe intenzione non solo di formare un compendio di tut-

(16) *Omnino institutionem pueritiæ & juventutis collegiatam probamus, non in ædibus privatis, non sub ludimagistris tantum*. Ibid. l. 6. pag. 18.

(17) *In primis consulucrim, ut caveatur a compendiis & a procacitate quadam doctrinæ ec.* Ibid.

(18) *Ad pædagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu*: Consule Scholas Jesuitarum; *nihil enim, quod in usum venit, his melius*. Ibid. e altrove (lib. I. p. 11.) *Quorum* (Jesuitarum) *cum intueor industriam solertiamque, tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit* Agesilai *de* Pharnabazo: *Talis cum sis, utinam noster esses*.

tutte le ſcienze; ma di eſaminarle tutte, affine di riconoſcere e di moſtrare dappoi quali ſon le parti ſinor traſcurate. Non volle già egli a un ſol libro ridurre le librerie, ma indicare ſoggetti di componimento, e per conſeguente accreſcere le ricchezze de' noſtri letterarj depoſiti. La ſua opera non porta il titolo d'*Enciclopedia*, ma lo merita, in quanto cioè ci rappreſenta il filo e la concatenazione di tutte le ſcienze umane, diciamo ancora, in quanto queſto libro non è che il filo e la concatenazione di tutte le noſtre cognizioni. La difficoltà dell'eſecuzione ben era nota al Cancelliere; ma non accorda già egli, che queſta eſecuzione foſſe impoſſibile. „ Perocchè, aggiugneva, le coſe poſſibili ſono fattibili, quando poſſono eſſer fatte, non da ogni „ ſorte di perſone, ma da alcune ben traſcelte, non „ da un uomo ſolo, ma da molti uniti inſieme, „ non in un medeſimo ſecolo, ma durante la ſucceſſione di molte età, non per le ſollecitudini, e „ i mezzi de' particolari, ma per lo concerto e a „ ſpeſe del pubblico (19).

E in fatti ſe ben ſi penetra il penſiero di queſto grand'uomo, il quale non voleva ſe non all' impero delle lettere procacciare le opere, che alle ſcienze e all'arti mancavano, ſi comprenderà ſenza fatica, che col tempo, colla ſpeſa, coll'incoraggiamento, collo zelo, e co' talenti moltiplicati degli uomini dotti, i ſuoi deſiderj eſſer potevano adempiuti, cioè che il piano di tutto il ſuo libro eſſer poteva eſeguito: ſi riconoſcerà ancora che preſſo a poco è a' noſtri giorni eſeguito, o che aſſai poco ci manca per eſſerlo.

Il punto di veduta dell'*Enciclopepedia*, che ci ſi annun-

(19) *Ibid. l. 2. pag. 43.*

annunzia, è tutto differente, non si tratta d'un progetto da compire; ma d'un'opera consumata. Non si è voluto dare al pubblico nuovi volumi sopra ciascuna scienza, ma si è preteso di radunare su tutte le scienze, e tutte le arti ciò, che si è detto, e che si avea a dire di meglio. Ci vengono promessi dieci tomi in foglio, e noi non dovremmo querelarci, quando pur fossero trenta; dicesi al pubblico che 24. uomini dotti sono stati prescelti a questo lavoro, e non sarebbe cosa molto straordinaria, quando ne fossero cento stati trascelti; non si può dubitare, che non sieno parecchj anni, che messa si è la mano all' opera, e noi non saremmo sopraprefi quando stati fossero ancor 50. Si dimandano agli Associati 280. lire, se ne dimanderanno 372. a quelli, che non si saranno associati; e il primo di questi due prezzi ci sembra tenue, il secondo non ci pare disorbitante.

Diciamo tutto questo a cagione della grand' idea da noi conceputa di una impresa sì vasta. Ella avrebbe potuto essere impossibile, e quella del Cancelliere non esserlo; così l'obbiezion fatta a questo Cancelliere non tocca l'obbietto presente. Ella potrebb' essere mal eseguita, e rimanere ancora in un vero stato di possibilità; ma dappoichè l'opera è finita, dappoichè a giudicarne dal *Prospetto* è perfetta, ammiriamo il vantaggio del nostro secolo, acquistiamo de' diritti sopra libro sì bello, e assegniamoli fin d'ora in tutte le nostre Librerie un luogo eminente.

§. III.

Controversia nata dal riferito giudizio de' PP. di Trevoux.

I. IO non so, se il P. *Berthier*, al quale è stato il recato giudizio attribuito, immaginasse, che

 l'Au-

l' Autore del sistema dovesse del fatto ragguaglio esser contento. Se lo pensò, trovossi ingannato. Il Sig. *Diderot* per vendicarsi dirizzò in istampa una lettera al Giornalista con queste parole in fronte, *Poete, non dolet:* allusive a quelle, che *Aria* moglie di *Peto* disse presentandogli un pugnale, ch' ella erasi tratta dal seno (1). Piena è di lamenti la lettera. Duolsi l' Autore, che il Giornalista avesse osato accusare di plagio una società di Scrittori, i quali fin dal primo divisamento dell' opera aveano indicata la sorgente, a cui aveano attinto, aveano al Cancellier *Bacone* fatto onore delle sue ricchezze, aveano dichiarato, che a lui, se nell' impresa riuscissero, n' erano debitori. Tuttavolta sostiene, che gli Enciclopedisti, avvegnacchè si fossero appropriati l' idea dell' albero genealogico, non dovean tutto a *Bacone*, anzi il ramo Filosofico era solo invenzione di essi. Scherza poi sugli elogj da *Bacone* dati a' *Gesuiti*; sull' eccellenza delle *memorie* di *Trevoux*, sul conto, che deè farsi della lode, e della critica, quando sia data fuori di luogo. *Sì*, dic' egli al P. *Berthier*, *per formare un' enciclopedia, cinquanta Uomini dotti non sarebbero stati troppi, quando Voi foste stato in quel numero*. Promette per l' Enciclopedia un articolo su' Giornali, dove avrebbe ancora parlato e de' passati, e de' presenti compilatori delle *memorie* di *Trevoux* [2], [illegible] e fi- [illegible]

(1) *Casta suo gladium cum traderet* Arria Poeto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit.
Sed quod tu facies, hoc mihi, Poete, *dolet.*
MARZIALE

(2) Pare, che il Sig. *Diderot* minacciasse con ciò di dare di quelle *memorie* un ragguaglio satirico; la minaccia non ha avuto effetto. Nell' articolo *Giornali* appena si accenna il principio, che ebbero quelle *memorie.*

e finalmente minaccia un commercio epistolare, che esser dovrebbe di poco gusto a que' Giornalisti.

II. L' autore dell' opera intitolata *les Querelles Litteraires*, dove parla degli Enciclopedisti [3], si mostra assai mal informato di ciò, che seguì. Il Giornalista, dic' egli, per tutta risposta a questa lettera la fece stampare in fine d' una delle sue *memorie* con annotazioni allato. Falso: il Giornalista al fine delle *memorie* pel Febbrajo del 1751. fece una giunterella, in cui, dopo avere al solito dato il titolo della lettera di *Diderot*, ne fa un estratto mescolato di quelle osservazioni, che a ribatterla gli parvero più convenevoli. Nè meno è falso ciò, ch' egli soggiugne, che il Giornalista *prometteva di non più fare menzione del Sig.* Diderot, *e di non citare che Scrittori modesti*. Ecco le parole del Giornalista (4). *L' Autore* (il Sig. Diderot) *ci rimprovera ancora, che nelle nostre memorie abbondiamo di lodi cogli Scrittori men noti; non caderemo in questa sconvenevolezza, quando si tratterà di lui; egli non è del numero di quegli Autori modesti, i quali non vanno all' immortalità, che con esso noi*. Questo non è promettere, che non più parlerebbesi nelle *memorie* del Sig. *Diderot*, ma solo un avvertire, che riguardo a lui non si sarebbon profuse a capriccio le lodi. In fatti il Giornalista conchiude il suo estratto con queste parole. „ Questo non è che un primo tratto, che uno schizzo, che un semplice abbozzo; nel decorso cercheremo di richiamare la memoria del Cancelliere „ *Bacone*, del gran progetto, dell' Enciclopedia, e, „ come si dicea più sopra, dell' epistolare commercio del Sig. *Diderot*. „ Chi così minacciava, poteva

(3) T. IV. pag. 125.
(4) pag. 576.

teva egli promettere di non più mentovare il Sig. *Diderot*?

III. Ma ciò, che seguì, meglio il dimostra. Il Sig. *Diderot* avea con fermezza agli Enciclopedisti aggiudicata la gloria del ramo filosofico, il Giornalista all' articolo XXXVII. del seguente mese di marzo con uguale fermezza loro la tolse. Noi crediamo di dovere qui trascrivere in nostra lingua quest' articolo, il quale, ancor prescindendo dalla presente controversia, è importantissimo per la storia delle scienze.

Parallello del ramo Filosofico del Sistema dell' Enciclopedia colla parte Filosofica del libro della dignità, e dell' accrescimento delle scienze *opera del Cancelliere* BACONE.

Ci è stato detto in una lettera a tutti nota, che l'opera del Cancellier *Bacone* (della dignità, e dell' accrescimento delle scienze) non conteneva *quasi nulla del ramo filosofico, che è la più ampia ed importante parte del sistema Enciclopedico*. Questo rimprovero ne ha obbligati a fare in questo articolo un paragone delle due opere, cioè de' due rami filosofici.

Quello del Cancelliere contiene sei libri, e quello del Prospetto Enciclopedico forma la seconda colonna del *sistema figurato* delle cognizioni. Non potremo dir tutto; che troppo vasta è la materia: ma ne diremo quanto basti per far vedere, che in questo secondo ramo del sistema, siccome negli altri due, quel dotto uomo di Magistrato è stato agli Autori dell' Enciclopedia di modello, e se sono in questo punto riusciti, a lui *ne debbono principalmente l' obbligazione*. Questo medesimo essi pure confessano nel *prospetto* per ciò che all' *albero s' appartiene della cognizione*,

zione umana: e come non potrebbe questa confessione stenderfi al ramo più importante di quest' albero? o come potrebbon gli autori, i quali ci propongono quest' albero, pentirsi della confessione, che han fatta nel loro prospetto? La scelta da essi fatta d' un sì eccellente libro, qual è quello di *Bacone*, non giustifica bastevolmente il loro discernimento? e d' altra parte non abbiamo noi riconosciuto, che, se nelle particolari lor divisioni seguono in molte cose l' illustre *Inglese*, il loro piano nientedimeno è diversissimo, e secondo le occasioni vi aggiungono degli sminuzzamenti lor proprj? Tosto si scorge, che noi su quest' ultimo punto costantemente e fedelmente sappiamo render loro ragione; ma sembra del pari, che potremmo desiderare, che a noi fosse prestata fede, quando assicuriamo, che il ramo filosofico del sistema Enciclopedico in molte cose assomiglia quello del Cancellier *Inglese*. Cominciamo il paralello.

Dall' una parte e dall' altra mettesi in campo la Filosofia, principale obbietto della *ragione*, la quale è alla testa di questo ramo, e la division generale è la stessa, o quasi la stessa, poichè il Cancelliere nella sua opera espone la scienza di Dio, la scienza della natura, e la scienza dell' uomo; gli autori del prospetto nel loro sistema presentano la scienza di Dio, la scienza della natura, la scienza dell' uomo: la qual differenza, come si vede, è solo nell' ordine delle cose. *Bacone* pone la natura avanti l' uomo senza dubbio, perchè l' uomo è *il fine di tutte le scienze*, e non è tuttavia che una *porzione della natura*. Queste sono le ragioni dal dotto *Inglese* nel suo quarto libro insinuate. Gli Autori Enciclopedici pongono l' uomo avanti la natura, in virtù, come sembra, d' una ragione da essi indicata, cioè perchè l' uomo *è certo della sua esistenza per una coscien-*

za, *od un sentimento interno*, laddove non ha *appresa la storia della natura*, *se non coll' uso degli esterior sentimenti*. A' leggitori lasciamo il giudicare della preferenza, che meritano queste ragioni, ma la conformità tra la distribuzion generale di *Bacone* e quella dell' albero Enciclopedico è sempre qui ben chiara e rimarchevole.

L' abbiamo già detto, e uopo è di ripeterlo, le mire del Cancelliere furono nel progetto e nell' ordine del suo libro vastissime. Pretendeva egli di dare il piano d' una libreria immensa; non volea alcuna cosa dimenticare di ciò, che potesse all' ornamento servire di questa libreria; il perchè teneva un esattissimo conto dell' attuale stato di tutte le scienze, faceva l' analisi di ciascuna parte della letteratura, portava le sue ricerche e le sue diligenze fino a' primi principj delle nostre cognizioni. E tutto ciò eseguivasi colla sagacità tutta propria di quel possente ingegno, il quale meriterebbe forse più di *Aristotile* d' esser chiamato il *termine* dell' umano intendimento, se questo elogio non fosse più enfatico che ragionevole, e più gigantesco che sodo.

Il fin qui detto si fa mirabilmente manifesto nella descrizione di questo ramo. Dapprima il Cancelliere vi colloca un eccellente tratto *sulla scienza*, com' ei dice, *generale*. Questa scienza, secondo lui, è il tronco, il corpo dell' albero, donde tutte vengono le cognizioni umane; e 'l pezzo, ch' egli ci dà in questo proposito, contiene gli assiomi generali, che a tutte le scienze convengono; al che aggiugne un trattato delle *qualità trascendenti*, cioè dell' essere, e del non essere, del possibile, e dell' impossibile, del simile, e del dissimile ec. qualità di che si suol parlare nella metafisica, ma in una maniera molto più sterile e meno importante di quella, che bramerebbesi da *Bacone*. Tal

Tal è la dottrina, che questo uomo di Magistrato espone al bel principio del suo ramo filosofico. Nel sistema dell'Enciclopedia non si fa parola degli assiomi; è egli questo una perfezione? è egli un difetto? Potrà esser ciò a' Filosofi materia di questione; ma cotale sistema presenta alcuna cosa sulle *qualità trascendenti*, sull'ente in generale, sulla possibilità, sulla esistenza, ec. e se ne locano i titoli sotto la classe della general Metafisica.

Dopo le nozioni da noi tocche, comincia il Cancelliere a parlare della scienza di Dio. Nel che indica egli la Teologia naturale, e la Teologia rivelata, ossia, com' ei la chiama più sopra, Teologia *ispirata*; ma rimette le discussioni su questa al fine dell' opera, perocchè questa soprannatural scienza di Dio è come il *luogo di riposo*, come il *porto* di tutte le nostre cognizioni. Questo tuttavia non lo impedisce di accennare ancora la superstizione, la scienza degli Spiriti buoni e cattivi, cioè degli Angeli, e de' Demonj: le stesse cose tutte sono pure nel sistema Enciclopedico, nel quale viene di seguito l' arte dell' indovinare, e la magia nera; i quali due articoli sono da *Bacone* in altra parte trattati, il primo cioè sotto la classe delle facoltà dell' anima, il secondo parlando della ricerca delle cagioni formali, ch' egli riferisce alla metafisica, e in questo luogo assai esattamente distingue la magia naturale, che può esser buona, da un'altra magia, la quale degna non è che di dispregio e di abbominio, e quella è senza dubbio, che deesi intendere sotto i termini di *magia nera*.

Il sistema Enciclopedico tutta in tre rami divide la scienza della natura, in metafisica generale, in mattematiche, in fisica. La Metafisica generale ci dà l'ontologia, o la scienza degli esseri cogli astratti gene-

generali, o colle qualità trascendenti, delle quali parlavamo di sopra: non vi ha in questa classe nè divisioni nè suddivisioni. Le Mattematiche esse pure in tre rami dividonsi, in *mattematiche pure*, in *mattematiche miste*, e in *scienze Fisico-mattematiche*: le due prime specie hanno le loro particolari divisioni, la terza è sola, ed isolata. La Fisica è distribuita in fisica generale, e in fisica particolare. La prima è un ramo senza rami subalterni, la seconda comprende sotto il suo titolo un gran numero di divisioni, e si aggiugne in fine una classe a guisa di *appendice*, che contiene la Chimica colle sue dipendenze; e tal' è l' aspetto generale di questa parte del prospetto.

Se il Cancellier *Bacone* non avesse in grado sovrano avuto lo spirito di distribuzione, e di analisi, sarebbesi contentato delle divisioni da noi indicate; perocchè presso di lui troviamo similmente la metafisica, le mattematiche pure e miste, la fisica generale da lui chiamata *astratta*, la fisica particolare, o com' egli la nomina, *concreta*, e indica pure la Chimica parlando della *magia naturale*.

Di più nelle mattematiche pure riconosce la quantità continua, o la Geometria, e la quantità separata, o l' Aritmetica, senza omettere l' Algebra: nelle mattematiche miste vede altrettante parti, quanti sono gli Enti fisici, dove la quantità può aver luogo, e cita ad esempli la prospettiva, la musica, l' astronomia, la cosmografia, l' architettura, la meccanica.

Nella Fisica generale *astratta*, com' egli la dice, comprende la densità, la leggerezza, il caldo, il freddo, la fluidità, la durezza, la gravità, e moltissime altre qualità de' corpi, tutte considerate in quanto alla materia, ed a' principj, perocchè intorno a ciò che s' appartiene alle formali e finali cagioni, ne rimette la dottrina alla metafisica. Nlla

Nella fisica *concreta* e particolare rinchiude le cognizioni del cielo, delle meteore, della terra, del mare, degli elementi, e sotto l' articolo del Cielo, o dell' astronomia, egli distingue l' astronomia, la quale si appoggia su ragioni fisiche, e la superstiziosa astrologia, che si fa dipendere dall' aspetto degli astri; e ben si vede esser questa l' astrologia fisica, o l' astrologia giudiziaria.

Ora fissando il guardo sul sistema Enciclopedico, non vi si osserva la maggior parte di queste divisioni sì generali che particolari. E' questo un punto, di che tutti possono essere giudici; e questo solo è a mio avviso bastevole a far conoscere l' intima relazione, che han le due opere: ma non pretendiamo con ciò d' insinuare, che la nostra nuova Enciclopedia non rechi alcuna divisione o suddivisione sua propria.

Il Cancellier *Bacone* parlando delle mattematiche, prediceva, che questa parte crescerebbe in appresso, se gli uomini ci volessero faticare. La predizione esser può riguardata come compiuta, e quinci nel *prospetto* si veggono alcuni sminuzzamenti, che arricchiscono le classi, o le divisioni, delle quali facciamo la storia. Così, per esempio, sotto l' Algebra trovasi qui il calcolo elementare, e infinitesimale, sotto questo il calcolo differenziale, ed integrale. Sotto la meccanica vedesi la statica, e la dinamica con tutte le scienze lor dipendenti. Sotto l' Ottica da *Bacone* chiamata, a ciò che ne sembra, la *perspettiva*, si distingue l' ottica propriamente detta, la diottrica, la catottrica ec., e checchè su questa parte del *sistema* delle nostre cognizioni osserviamo, esser dee applicato ad alcune altre parti dello stesso sistema; tuttavolta non dimenticando, che il Cancelliere dà quasi sempre i principj e le origini de' maggiori sminuzzamenti; il suo ingegno, immenso in qualche

modo, come la durazione de' secoli, penetra le oscurità, previene gli avvenimenti, e rendesi contemporaneo di tutte l' età.

Ma d' altra parte quale abbondanza riguardo ad una moltitudine d' obbietti, ch' e' vede, e che spiega solo? Questa riflessione ci dee trattenere alcun poco a render ragione di ciò, che solo si accennò di sopra, dove osservammo non essersi questo grand' uomo contentato delle divisioni, che veggonsi nel prospetto Enciclopedico: preghiamo i nostri leggitori, che degninsi di recarsi per poco a questa ricerca, la quale ha la sua difficoltà.

A' tempi di *Bacone* molta applicazion si metteva ad investigar le cagioni di quel che ammiriamo in questo universo. La dottrina delle cagioni era la principale occupazione de' Fisici. Non desistevano mai di sollevarsi a questa teoria; ella si distoglieva alcun poco dalla pratica, e dalla sperienza, e facevali alcuna volta traviare in inutili considerazioni; ma finalmente era questa la strada del sapere, o almeno la prova del desiderio, che uno avea d' imparare.

Il Cancelliere *Inglese* si appiglia con impegno a questa materia: divid' egli la scienza della natura in iscienza speculativa, e in iscienza pratica. La prima secondo lui contiene la fisica propriamente detta e la metafisica; trattasi nella fisica delle cagioni materiali ed efficienti, coll' ajuto della metafisica si penetra nelle formali e finali cagioni: il nostro dotto uomo di Magistrato fa molto uso di questo secondo ramo, cioè della metafisica, egli la novera tra le scienze, delle quali forte desidera la cultura e l' accrescimento.

Per ciò, che alla Fisica s' appartiene, egli le attribuisce tre obbietti, i principj de' corpi, la formazione del mondo, e i differenti corpi, de' quali il mondo

do è ripieno; questo è ciò, che da lui chiamasi *natura dispersa*, sotto la quale comprende la fisica concreta ed astratta, della quale abbiamo parlato, e nella fisica astratta non solamente pone le qualità de' corpi, ma sippure i movimenti, che tutti distingue con molta precisione: e in fine di tutto questo aggiugne delle savissime osservazioni sulla scienza e l' utilità de' dubbj, il che gli dà occasione di recare in mezzo certi problemi di fisica, e di notare i diversi sentimenti degli antichi Filosofi.

La scienza pratica della natura è nelle idee del Cancelliere come un crogiuolo, in che la natura è provata, cioè dove per mezzo di sperimenti scuopresi la sua forza, e le sue ricchezze: dal che viene una divisione, in *meccanica*, la quale serve a conoscere le operazioni della natura, e in *magia naturale*, la quale applica la cognizione delle cagioni formali alla produzione di certi effetti maravigliosi. Questa magia, come l' abbiamo più sopra accennato, nulla ci porge nel sistema di *Bacone*, che util non sia e lodevole.

Egli pon fine a tutto questo articolo con due addizioni, le quali ci sembrano avere coll' avanzamento delle scienze grandissima relazione. La prima propone di formare un esatto inventario di tutti i beni della natura, de' quali godono gli uomini; l' altra parla d' una raccolta, o d' un catalogo di tutte le scoperte fatte per mezzo delle fisiche sperienze: la quale ultima osservazione ben ora sarebbe più vantaggiosa, che 150. anni addietro, quando la Fisica era ancora in culla, o se vuolsi, ne' germi del grand' albero Filosofico.

In ciò, che abbiamo detto, si ha un compendio della dottrina del Cancellier d' *Inghilterra* sulla natura, e su ciò, che a lei appartiene; vediamo in

fine, come questi tratta la scienza dell'uomo, e paragoniamola ancora col *Prospetto* dell'Enciclopedia.

Il Cancelliere prende l'uomo affatto in grande: *quanto*, dic'egli, *la cognizione di noi stessi è più importante, tanto più bisogna, che ci adoperiamo per acquistarla*, e su ciò forma la sua distribuzion generale: considera egli l'uomo solo, o *separato*, ossia l'uomo relativamente agli altri, od in *società*. La prima considerazione costituisce la *Filosofia dell'umanità*, la seconda la *Filosofia civile*. La Filosofia dell'umanità comprende la dottrina dell'uomo in quanto al corpo e all'anima: il che apre un larghissimo campo all'ingegnoso talento dell'illustre autore. Perocchè dopo aver posti de' preliminari sullo stato dell'uomo in generale, su i suoi difetti, sulle sue prerogative, tratta tutto ciò, che riguarda il corpo, e questo gli dà occasione di riflettere alla sanità, alla bellezza, alle forze, a' divertimenti del corpo; dal che ritraggonsi quattro scienze: 1. la medicina, le principali funzioni di cui sono conservare la sanità, guarire le malattie, e allungare la vita. 2. la *Cosmetica*, cioè la cognizione di tutto ciò, che contribuisce al decoro ed all'onestà esteriore. 3. l'*Atletica*, sotto la quale comprendonsi tutti i mezzi d'esercitare, e di formare i corpi. 4. le arti di piacere, come la pittura, l'architettura, la musica, senza contar ciò, che riguarda la magnificenza degli abiti, delle supellettili, e de' conviti ec. Noi qui brameremmo, che un si piacesse di dare un' occhiata sulla parte del prospetto, dove la Medicina, ed i suoi rami vengonci descritti; ci si osserverebbon molti tratti della dottrina, che abbiamo esposta: ma il *Prospetto* colloca questa dottrina sotto la scienza della natura, e sotto la Fisica; *Bacone* ha stimato meglio di riferirla alla scienza dell'uomo, per lo quale

quale veracemente son fatte quest'arti: e questa è ancora una materia di attenzione, e di decisione a' nostri Leggitori, che sono i soli giudici competenti tra l'Enciclopedia e l'opera del Cancelliere.

L'anima dell'uomo è una specie di Santuario, in cui entra *Bacone* con riverenza. Ragiona egli dapprincipio sulla natura dell'anima, sulle qualità da lei ricevute nella creazione, sulla differenza, che passa tra lei e l'anima delle bestie, sulle sue facoltà, sensazioni ec., e a tutto questo aggiugne alcune osservazioni, che riguardano la divinazione, e la malia: le quali due cose sono state fin qui malamente spiegate, e più *atte sono*, dice l'Autore, *a formar delle nubi, che a spargere il minimo raggio di luce*.

Gli Autori Enciclopedici toccano alcuni di questi articoli in altri luoghi del loro *Prospetto*, qui cioè sotto la scienza dell'uomo non parlano, che delle nostre due facoltà principali, l'intelletto, e la volontà, e delle due scienze, che riguardanle, la *logica*, e la *morale*. Secondo essi, la logica si divide in arte di *pensare*, in arte di *ritenere*, in arte di *comunicare*; e questi tre rami hanno le loro divisioni e suddivisioni, le quali appunto nel Prospetto si veggono. *Bacone* è ancor più abbondante nella distribuzion della logica, perocchè sotto questo termine pone l'arte d'inventare, l'arte di giudicare, l'arte di ritenere, l'arte di comunicare, e l'arte d'inventare si spiega in due amplissimi capi, i quali presentano ancora parecchie altre divisioni. In tutto il resto degli sminuzzamenti di logica osservasi una grandissima conformità tra gli Autori Enciclopedici e'l Cancelliere. Questi tuttavia a quando a quando segue un ordine, che può fornirci delle questioni da esaminare, e risolvere. Si può chieder, per esempio, se torni meglio collocare con *Bacone* l'articolo dell'ortografia

sot-

ſotto la Gramatica piuttoſto, che ſotto i ſupplementi della memoria, come fanno gli Autori del Proſpetto (1)? ſe più ſpediente ſia parlando degli ſtrumenti del diſcorſo imitare il Cancelliere, che li divide ſubito, ed ugualmente in due, cioè in *ſegni*, ed in *Gramatica*, anzichè mettere in prima diviſione la ſola gramatica, come ſi fa nel proſpetto? ſe i ſegni in *Bacone* ſono ben ſuddiviſi in geroglifici, e geſti da una parte, in caratteri arbitrarj dall' altra; [indicando i primi de' ſegni, che in qualche modo riſpondono alla coſa ſignificata, ma non dipendendo i caratteri per lo contrario, che dalla mera volontà di chi gli ſceglie,], o ſibbene ſe gli Scrittori dell' Enciclopedia hanno avuta ragione di non far queſta diſtinzione, e di porre ſemplicemente ſotto la claſſe de' ſegni, il *geſto* ed i *caratteri*, e nel diſtretto de' caratteri i *geroglifici* ec.? *Sono queſte minuzie*, dice ingegnoſamente *Bacone*, ma *minuzie, le quali eſſer poſſon riguardate come le medaglie de' noſtri concetti*: per la qual ragione, poſſiamo noi ſteſſi aggiugnere, non è indifferente il ſaperle dirittamente locare in un ſiſtema di tutte le ſcienze.

A parlar ci rimane della Morale, che il Cancelliere riferiſce ancora alla *Filoſofia dell' umanità*; cioè alla Filoſofia, che tratta dell' uomo ſolo, e non in ſocietà. Queſto tratto è tanto magnifico, quanto i precedenti lo ſono. Ci ſi vede tutta la dottrina del bene in generale, e di tutte le maniere de' beni ſecondo le loro relazioni; le regole di tutti i doveri dell' uomo in ordine a ſe medeſimo; la Teoria che

ha

(1) Le loro diviſioni ſono: *ſupplementi della memoria in ſcrittura, e in ſtamperia*, queſta in *alfabeto* e in *cifre*, queſte ultime *in arte di ſcrivere, di ſtampare, di leggere, di diciſrare*; e in ramo ſubalterno, *ortografia*.

ha per obbietto i diversi caratteri degli spiriti, la scienza de' nostri affetti, delle nostre passioni, e de' rimedj che bisogna loro applicare. Quanto è mai tutto ciò metodico, e ben meditato! Ci si trova pure del senno, della profondità, della sottigliezza, e della magnificenza!

Il Prospetto Enciclopedico piglia in presto parecchi di questi tratti nella classe, a cui da il titolo di *moral generale*. Quella che ci si chiama *morale particolare*, contiene la scienza delle leggi, o della Giurisprudenza, la qual dividesi poi in naturale, economica, e politica. Da questo comincia in *Bacone* la *civile Filosofia*, cioè la scienza dell' uomo in società, e questa comprende tre rami d' una dottrina assai bella e curiosa, dottrina per la condotta dell' uomo nel conversare, dottrina per la condotta dell' uomo ne' negozj, dottrina per la condotta dell' uomo nel governo dello stato, e ciascuna di queste cose ha i suoi rami di ammirabile estensione, e ammirabile fecondità.

Bacone sopratutto s' appiglia alla dottrina de' negozj, perocchè avea osservato, che alcun dotto non erasi fin allora applicato a questo genere di composizione, di che colla sua ordinaria finezza porta questa ragione, che l' *erudizione e la scienza de' negozj quasi mai non s' accordano assieme*. Converrebbe leggere tutta questa vasta istruzione assai capace di formare cittadini ragionevoli, e Padri di famiglia attenti, uomini utili a se stessi, e agli altri. Converrebbe aggiugnerci la lettura dell' ottavo libro, che versa sulla scienza del governo. Vi si trova ciò, che contribuir dee a conservare lo stato, a renderlo felice e fiorente, ad ampliare, e dilatare i suoi confini. Queste sono le divisioni dell' Autore, che di tutto ciò tratta con un' abbondanza di lumi, che sol ver-

verrebbon da noi affievoliti, se dar ne volessimo estratti, od anche elogj.

Ci si chiederà senza dubbio, in che il sistema Enciclopedico assomigli a questo bel luogo? E noi risponderem prontamente, che a dir vero l' illustre Cancelliere qui si solleva a guisa d' un' aquila, e niuno non può altrimenti seguirlo, che tutte adottando le sue vedute, e tutta l' opera sua: non lascieremo tuttavia di aggiugnere, che nel *Prospetto* vedesi la *Giurisprudenza naturale*, *economica*, *e politica*; la qual distribuzione molto risponde alle divisioni della dottrina di *Bacone*, senza contare che lo stesso prospetto ci parla dell' arte militare, del commercio, delle arti, che all' una e all' altro han relazione, della conservazione, e dell' aumento dello stato ec. la maggior parte de' quali articoli ci sono dal Cancelliere rappresentati siccome parti della scienza del governo; il che si potrà agevolmente giustificare colla lettura, e col paragone delle due opere.

Pogniamo fine a questo estratto forse troppo diffuso, e certo soverchiamente nojoso per l' immensa nomenclatura, di che è gremito. Se alcuno ora verrà a dirci che nel Cancelliere *Bacone non si trova quasi nulla del ramo filosofico* del sistema Enciclopedico,

Non est quod multa loquamur.
Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.
Oraz. epist. l. 2.

Ma noi non vogliamo più pensare alla singolarità di questo rimprovero; vogliamo piuttosto terminare con un grazioso tratto, con quello cioè, con che il nostro dotto Cancelliere al terzo libro pon fine. „ Se „ abbiamo, *dic' egli*, ad alcuno data occasione di „ contraddire, sappia che siccome noi non cerchiamo di allontanarci dagli altrui sentimenti, non è „ tampoco nostra intenzione di contrastare. Quando i

„ do i *Framzesi* si portarono alla conquista del Re-
„ gno di *Napoli* (sotto *Carlo* VIII.) Papa *Alessan-*
„ *dro* della casa *Borgia* disse, ch' essi erano venuti in
„ *Italia* colla creta in mano per segnare i loro allog-
„ giamenti, e non coll' arme per impadronirsene a
„ viva forza. Similmente, *segue a dire Bacone*, noi
„ desideriamo, che la verità entri pacificamente negli
„ animi, vi segni, per così dire, colla creta il luo-
„ go del suo soggiorno, e non veggasi mai obbliga-
„ ta a prender l' armi per aprirsene il passo „ (2).

(2) *Si contradicendi ansam cuiquam præbuerimus; quod ad nos attinet, ut dissentiendi studium longe a nobis abest, ita etiam & contendendi consilium . . . Quemadmodum autem* Alexander Borgia *dicere solebat de expeditione* Gallorum *Neapolitana*, eos venisse cum creta in manibus, quo diversoria sua notarent, non cum armis, ut perrumperent; *sic nobis magis cordi est pacificus veritatis ingressus, ubi quasi creta consignentur animi, qui tantum hospitem excipere possint, quam qui pugnax est, viamque sibi per contentiones & lites sternat.*

ARTICOLO XXIV.

A parlar si comincia degli Autori, che hanno o intrapresa, o data la storia delle Scienze.

1. E' oggimai tempo, che alla universale storia delle Scienze trapassiam ragionando. Per ora diremo di quegli Autori, che hannola ideata, ma non a fine condotta, e di alcuni altri, che hannola data, ma non meritano, che se ne faccia lungo sermone. *Goguet*, e *Carlencas* occuperanno i due seguenti articoli. Il primo luogo certamente si dee al celebre *Francesco Bacone* di *Verulamio*. Un Uomo, siccom' egli era, inteso a perfezionare le scienze, non poteva non vedere la necessità di una Storia, la quale ci mettesse innanzi le origini, i progressi, e le varie vicende delle bell' arti; ma insieme niuno più di lui era al caso di darcene una perfetta idea. Egli nella grand' opera *della dignità, e degli accrescimenti delle scienze* stampata primamente in *Inglese* a *Londra* nel 1605., e poi in Latino ristampata più volte così la propone (1): *Argumentum non aliud est, quam ut ex omni memoria repetatur, quæ doctrinæ & artes, quibus mundi ætatibus & regionibus floruerint. Earum antiquitates, progressus, etiam peragrationes per diversas orbis partes, (migrant enim scientiæ, non secus ac populi), rursus declinationes, obliviones, instaurationes, commemorentur. Observetur simul, per singulas artes, inventionis occasio, & origo; tradendi mos & disciplina; colendi & exercendi ratio & instituta. Adjiciantur etiam sectæ & controversiæ maxime celebres, quæ homines doctos tenuerunt; calumniæ, quibus* pa-

(1) Lib. II. cap. IV.

patuerunt; laudes & honores, quibus decoratæ sunt. Notentur Auctores præcipui, libri præstantiores, scholæ, successiones, academiæ, societates, collegia, ordines, denique omnia, quæ ad statum litterarum spectant.

II. Non sarebbe difficile, che su questa idea avesse *Vincenzio Placcio* lavorata l' opera, che trovo aver egli in questo genere lasciata imperfetta (2). Avea ella questo titolo: *historia litteraria compendium universale, migrationes artium & scientiarum varias summatim exhibens*. Egli avea pur messe da parte delle annotazioni sopra i cinque primi libri della poc' anzi citata opera di *Bacone*, *de dignitate, & augmentis scientiarum*. Però è verisimile, che di là avesse presa l' idea del suo lavoro. Lo persuade anche il titolo, in cui abbiamo veduto rammemorarsi le trasmigrazioni dell' arti e delle scienze; trasmigrazioni, che esser doveano precipua parte nel piano di *Bacone*.

III. Ma non si creda, che tanto tardi, e fuor d' *Italia* si pensasse la prima volta alla storia delle Scienze. *Francesco Filelfo da Tolentino* nel quindicesimo secolo il primo fu, che l' abbozzasse in due latini Dialoghi. Variano i Codici Mss. nel titolo di quest' opera. In uno di *Padova da Gianfilippo Tommasini* ricordato nelle sue *Bibliotechc Patavine* (3) dall' argomento, che ci si tratta, è intitolato *libellus de ortu, & incremento disciplinarum*; in un *Riccardiano* dagl' interlocutori de' Dialoghi tutti *Milanesi Convivium Mediolanense* è denotato. Le stampe hanno

Conviviorum libri II.

de multarum ortu & incremento disciplinarum.

(2) Nella Vita di *Placcio* da *Giannalberto Fabricio* premessa alla ristampa del *Theatrum Anonymorum, & Pseudonymorum* fatta ad *Amburgo* nel 1708. Il *Placcio* era morto nel 1699.

(3) *pag.* 104.

Da una lettera, che vi è premessa, di *Lionardo Giustiniani* Patrizio *Veneto* all' Autore in data di *Venezia* a' 28. Gennajo 1443. il Dottor *Sassi* [4] e *Appostolo Zeno* (5) argomentano, che intorno a quel tempo avesse il *Filelfo* a fine condotta in *Milano* quest' operetta; ed a ragione. Perocchè il *Giustiniani* lo ringrazia: *primum*, dic'egli, *quod me ante alios voluisti hac perfrui honesta voluptate*; *deinde*, *quod libellum*, *priusquam ederetur*, *arbitratu meo*, *quamquam minime oportebat*, *emendandum permisisti*. Dal che si dee conchiudere, che poc' anzi glie l' avesse il *Filelfo* inviato, e quinci che avesselo pur terminato verso la fine del precedente anno 1442. Nel Codice *Padovano*, che or or si diceva indicato dal *Tommasini*, leggesi veramente questa noterella: *Antonius Zuyanus cum esset Venetiis Orator Reipublicæ Vicentinæ*, *id tempus*, *quod sibi supererat a negotiis publicis*, *ad hunc libellum transcribendum accommodavit*. *Ann. Dom.* 1419. *mense Junii*. Ma questa data è falsa, senza dubbio per errore di stampa, e dovrebbe forse correggersi 1449. perocchè oltre le già dette cose, l' opera mostra di essere stata fatta in *Milano*, dove *Filelfo* non era, che nel Gennajo del 1440. Per altro il libretto, di cui trattiamo, piacque siffattamente, che se ne fecer più copie a penna, due delle quali oltre le accennate aveane già il mentovato *Appostolo Zeno* nella scelta sua libreria. Introdotta poi la stampa fu più volte posto sotto de' torchi. L' edizion prima su fatta in *Milano*, benchè non v' abbia nè anno, nè luogo, nè nome di stampatore, e probabilmente nell' Agosto del 1477. Lo argomenta il mentovato *Sassi* da una lettera di *Gian-*

---

(4) *Histor. literario - typograph. Mediolan.* pag. DCXIV.
(5) *Dissertazioni Vossiane T. I. pag.* 290.

Gianfrancesco Marliani dotto gentiluomo *Milanese* allo stesso *Filelfo* indiritta in commendazione dell' opera, e scritta da *Pavia* appunto alle calende di Agosto del 1477. Noi crediamo ben fatto di qui riprodurla.

Johannes Franciscus Marlianus Francisco Philelpho Sal. d. pl.

Cupio jamdiu, ut nosti Francisce mi Philelphe, & videre & legere libros, quos edidisti, Conviviorum Mediolanensium; acceperam enim ab aliquibus, sed in primis a disertissimo Præceptore meo *Bonacursio Pisano*, te maxime in hujus compositione Codicis, tui vires ingenii declarasse. Verum cum hi apud te non essent, effectum est, ut per multos jam dies hoc desiderium meum explere non potuerim. Tandem, nescio quo fato, accidit, ut eorum mihi legendorum copia sit oblata: qua quidem re non secus gaudeo, & lætor, ac si thesaurum quemdam in imis terræ absconditum invenissem. Legi itaque, & perlegi hoc ornatissimum opus tuum, qua in re videor videre, me tanta voluptate affici, ut exemplo hydropis nulla ratione satiari possim. Soleo ego quandoque, ut tu sæpenumero monuisti, a Legum, & Juris civilis lectione, ad Humanitatis studia me conferre: in quibus me præsertim tua delectant opera & eloquentiæ, & suavitatis plena; sed præter alia, hæc convivia mihi summopere excellere videntur, miro quodam sale condita, adeo ut, nihil nisi dulce, & lepidum sapere dici possint. Nam præter quod in eo opere novum quoddam nobis, & inusitatum dicendi genus afferas, præterea singularem eloquentiam, & Poesim, mirificamque Græcarum, & Latinarum literarum Scientiam; illud mihi potissimum laudandum videtur, quod ita prudenter, & diserte de omnibus Scientiis disputas, earum ortum,

& incrementum, ab incunabulis usque (ut ajunt) repetendo, adeoque apposite omnia contexis, ut nihil tibi difficile, nihilque incognitum esse, unusquisque judicare queat. Quis enim est, qui te non Oratorem, non Poetam, non Philosophum, non rerum occultarum & admirabilem indagatorem illustrem appellet? Ad hæc convivæ illi tui tam apte, & commode Historias quasdam incognitas recensent, ut nihil doctius, nec jucundius aut dici, aut audiri queat. Lætandum igitur jure merito nobis est, quod talem nostra tempora Virum ediderint, qui & dicendi copia, & rerum multarum admirabili scientia, tantam sibi nimis laudem vendicarit, ut cum omni antiquitate jure optimo possit comparari. Efficiat Deus Opt. Max., ut quam diutissime sis in vivis; cum enim innata tibi quadam discendi cupiditate, ne minimum quidem temporis punctum prætermittas, quominus Literis invigiles, summoque studio res nobis occultas, & incognitas perscruteris; quotquot dies vixeris, tot Linguæ Latinæ clara, & decora dicabis monumenta. Vale, & me, sicuti facis, ama.

Ex Ticino Kalendis Sextilibus MCCCCLXXVII.
Lo stesso anno fu ristampata in *Venezia*, e poi ivi di nuovo 1480., quinci a *Spira* nel 1508. (della quale ristampa procurata da *Giovanni Kierbero* abbiamo dianzi dato il frontispizio), a *Colonia* nel 1537. a *Parigi* nel 1552., dove in 4. e dove in 8. Questi due libri trovansi da *Lodovico Vives* sommamente lodati per le cognizioni, che per entro vi sono sparse di Storia, di antichità, e di filosofia: per altro fra questi punti eruditi e curiosi se ne tratta di mezzo alcuno licenzioso ed osceno. E' questo *Convito*, o, come il *Giustiniani* nella sua pistola Grecamente lo chiama, *Simposio*, diretto dall' Autore a *Tommaso Tebaldo*, che era in grazia del Duca di *Milano*.

IV.

IV. Versarono sullo stesso argomento alcuni altri Scrittori. Il primo fu *Oberto Gifanio* in una Dissertazione *de periodis litterarum & doctrinæ, de earumdem apud varios populos optimo statu, sive flore, & vigore; de earumdem quasi ætatis flexu & inclinatione, silentio, & quasi calamitate*. *Riccardo Kettelio* l' ha inserita ne' suoi *Scrittori de Lingua Latina* insieme colle *osservazioni in Linguam Latinam* dello stesso *Gifanio*, ad *Amsterdam* 1713. 4. [6]. Seguì *Federigo Cristiano de Buquoy*. Si ha di lui:

> *Brevis delineatio de ortu & progressu cultioris Litteraturæ*, ad *Ala di Maddeburgo* 1708. 4.

Più importante è l' operetta di *Giangiusto von Einem* in due parti divisa, col titolo:

> *Commentariolus historico-litterarius de fatis Eruditionis apud potiores orbis gentes*, a *Maddeburgo*, P. I. 1735. P. II. 1736. 8.

Tutte le vantaggia un libro, di cui ecco ciò, che l' anno 1741. ne dissero i compilatori della *Biblioteca Ragionata* (7) sotto la data di *Londra*, ove è stampato.

> *An Universal history of Arts and Sciences ec.*
> cioè a dire:
> *Storia generale dell' Arti e delle Scienze; contenente la diffinizione, e la descrizione di tutte le Scienze, divine, ed umane; l' origine, e 'l progresso di tutte le Religioni, o sette; l' istoria di tutti gli ordini tanto Religiosi che militari; il governo di tutti i paesi; Ecclesiastico, militare, e civile; i varj sistemi de' Filosofi sì antichi come moderni, e quelli de' più famosi Astronomi; e di tutte l' arti liberali, o meccaniche. Il tutto tratto da' migliori autori in tutte le sorti di lingue.... e disposto*

secon-

(6) pag. 165.
(7) T. XXVII. pag. 474.

secondo l'ordine Alfabetico, *dal Cavaliere* Dionigi Coetlogon, *Cavaliere di* S. Lazero, *Dottore in Medicina*, *e membro della Reale Accademia di* Angers.

Quest'opera sarà un volume in f. di circa 250. fogli, e si pubblica ciascuna settimana in quaderni, ciascun di tre fogli. Altri Giornali, ch'io sappia, non ne parlano.

AR-

ARTICOLO XXV.

Ragguaglio dell' opera del Sig. Goguet *sull' origine delle Leggi, dell' Arti, e delle Scienze.*

I. Ci siamo spediti da' libri di minor conto per trattenerci con maggior agio sopra due altri. Il primo è intitolato.

De l'Origine des Loix, des arts, & des Sciences & de leurs progrès chez les anciens peuples, Parigi 1758. Tomi tre in 4.

Lo stimabile Autore di quest' opera fu il Sig. *Antonio Isone Goguet*, Consigliere del Parlamento di *Parigi*. Univa egli nella sua persona tutto ciò, che graziosa e amabile può rendere una vasta e profonda erudizione. Nato a *Parigi* il dì 18. di Gennajo del 1716. vivea nel celibato, datosi da alcuni anni interamente a' doveri della sua carica, alle scienze, agli Uomini dotti, ad illustri amici, e nel seno dell' opulenza abbondando di tutti gli ajuti, che possono agevolare i più luminosi progressi nell' ampia carriera delle cognizioni umane, avea ideata, e a fine condotta quest' opera, la quale malgrado alcuni difetti sarà sempre egregia reputata; e a goder cominciava i dolci frutti delle sue fatiche d'oltre a quindici anni nel plauso, con che da' letterati vedeale accolte. Ma gli si può ben applicare il motto del Poeta *ostendent terris hunc tantum fata*. Perocchè in meno di cinque giorni cel tolse un maligno vajuolo a' 2. di Maggio del 1758. in età di 42. anni (1), tre mesi e 13. giorni. Lo zelo, ch' egli avea per la Religione contro i vaneggiamenti de' mo-

(1) Non 40. come si legge nel Giornale di *Berna* 1758. T. III. pag. 262.

moderni increduli, (2) e le sue virtù ci fanno sperare, ch' egli non abbia lasciata la terra, se non per cambiarla col beato immortale soggiorno del Cielo. Non possiam tuttavia essere indifferenti alla sua perdita, massimamente che non è stata sola. Il Sig. *Goguet* morendo avea al Sig. *Fugere* suo intimo amico, e giovane di 37. anni, lasciata la magnifica sua libreria, e all' amorose premure di lui affidati i preziosi suoi manoscritti; ma il *Fugere* non resse al doloroso colpo, che alla sconcertata sua sanità diede sì dura morte, e in tre giorni seguì il defunto amico. Non sempre è vero, *ch' Uom di dolor non muore*.

II. Dopo questo breve elogio, che a' meriti dell' Autor si dovea, è da dire del libro, il quale sarà presso i diritti estimatori delle cose il maggiore e più splendido suo encomio. Ma troppo tardi noi venghiamo a parlarne, perchè sia uopo di darne un lungo e ragionato ragguaglio. Moltissimi Giornali ne hanno parlato [3], ne sono seguite ristampe nella original lingua *Franzese* (4); ne abbiamo avute tra-

(2) I PP. di *Trevoux* all'articolo LXVI. di Luglio del 1758. *pag.* 1563. molto commendano il Cristiano impegno di questo Consigliere per la Religione. Così i Giornalisti di *Parigi*, che al mese di Agosto del 1758. hanno premesso l' elogio di lui, e del suo amico *Fugere*, del quale or ora diremo.

(3) Come i Giornalisti di *Parigi* nel Marzo, Maggio, e Giugno del 1758. i Padri di *Trevoux* nelle loro *memorie* dell' anno stesso 1758. agli articoli XLI. di Aprile LI. di Maggio, e LXVI. di Luglio; i Compilatori dell' *Estratto della Letteratura Europea* per l' anno 1759. T. I. art. IV. e T. II. art. II. bench' eglino poc' altro abbian fatto, che recare in un *Italiano* mezzo *Svizzero* gli estratti de' Giornalisti di *Parigi*; gli Autori della *Biblioteca di varia letteratura straniera antica e moderna*, Modena 1761. T. I. p. 1. artic. IX., e i raccoglitori della *Bibliotheque des Sciences & des beaux arts* T. X. p. II. art. II.

(4) 1758. appresso *Piero Gosse* in tre volumi in 12.

traduzioni e in *Alemanna* (5), e nel nostro idioma (6). L'opera dunque esser non può più divulgata. Ci contenteremo dunque di spiegare pressochè colle parole dell'Autore nella Prefazione il suo piano, e poi ci tratterremo un pò più sulle dissertazioni, che ad ogni tomo sono soggiunte, e perchè di queste i Giornali non hanno parlato (7), e perchè han dato occasione di alcune controversie, le quali meritano l'attenzione de' nostri lettori. Non nega il N. A., che molti innanzi a lui abbiano corso lo stesso arringo. Tra questi noi possiamo noverare il Sig. NOBLOT. Egli sino dal 1730. avea pubblicato il suo *Tableau du Monde*, la terza parte del quale ci presentava una raccolta di varie curiose osservazioni, e tra queste aveano luogo l'origini dell'arti, e delle Scienze. Nella Biblioteca *Bunaviana* T. I. p. III. pag. 2136. trovo, che nel 1740. egli diede a parte in *Parigi* presso *Guerin* un'operetta col titolo: *de l'origine, & les progrès des Arts, & des Sciences* 12. Ma conviene ancor confessare, che i più hanno smarrita la diritta strada, trascurando i fatti per abbandonarsi alla loro immaginazione. Entra egli dunque in questa carriera, ma prende per sua guida fedele la Storia, e vuole, che ella insieme colle origini, e col progresso delle Leggi, dell'arti, e delle scienze ne scuopra ancora la concatenazione di tutti questi diversi obbietti, e la scambievole influenza loro; ma non oltre il Regno di *Ciro*, che è un'Epoca troppo luminosa, perchè aver debba qui luogo. Il N. A. dal tempo, che seguì al diluvio si conduce fino a *Ciro*,

 pene-

(5) A *Gottinga* dal Professore *Hamberger* in 3. tomi in 4.
(6) A *Lucca* pel *Giuntini* pure in 3. tomi in 4.
(7) Bisogna eccettuare la *Biblioteca di varia letteratura Straniera*; ma il mal è, che quel Giornale non parla, che del primo volume.

penetrando corraggiosamente tra le più folte tenebre di tre Epoche, le quali in altrettanti volumi dividon l' opera. La prima va dal diluvio sino alla morte di *Giacobbe*; la seconda dalla morte di *Giacobbe* sino al tempo, in che tra gli Ebrei fu stabilito il governo monarchico; la terza dallo stabilimento della Ebrea Monarchia sino al ritornar de' Giudei dalla *Babbilonese* schiavitù sotto di *Ciro*. *Babbilonesi*, *Assirj*, *Fenicj*, *Egizj*, *Greci*, , e quant' altri popoli sono nell' antichità rinnomati, secondo il tempo, in che in queste tre Epoche si fecero più conoscere, qui passano in mostra, e con esso loro ci fanno vedere a nascere primamente la Società, il Governo, e le Leggi; indi le arti, che sono l' opera, e 'l frutto delle Società bene amministrate; in terzo luogo le Scienze, le quali a pratiche puramente meccaniche, e ad usi grossolani debbono il lor nascimento; quinci il Commercio, e la navigazione, che suppongono un certo numero d' arti e di scienze almeno abbozzate; appresso l' Arte militare, la quale è lungamente giaciuta nella infanzia, e nella imperfezione, siccome quella che domanda molte nozioni non sol della Tattica, ma ancora del sistema politico; finalmente i costumi, e gli usi delle varie nazioni, tra' quali e l' arti e le scienze passa un' intima relazione. Ed ecco la natural divisione d' ogni Epoca in sei libri, ciascun de' quali ad illustrare si prende uno de' sei obbietti or or accennati; sì però che non mai un' Epoca si mescoli coll' altra; le leggi, le arti, le scienze, il commercio, e la navigazione, l' arte militare, i costumi si presentano in ciascuna delle tre Epoche sotto il punto di veduta, che loro conviene; si ripigliano al secondo loro periodo nello stato, in che alla fine del primo furon lasciate, e quando comincia il terzo periodo, si ha la conti-

nua-

nuazione, e 'l progresso del secondo. Così l'Autore tre volte parla de' medesimi obbietti, e de' medesimi popoli; ma le descrizioni non son le medesime, e ciò che erasi tratta l'attenzione del Leggitore in una delle divisioni dell'opera, sparisce in un' altra divisione per dar luogo a nuovi ragguagli, del pari e più ancora importanti, che i primi. Con che il progresso delle cognizioni si fa sentire, e lo spirito se ne occupa con tanto maggiore soddisfazione, quanto la scelta delle materie è più varia. Questo può bastare per dare un'idea delle parti, che compogono l'opera. Diciam qualche cosa del modo, con che sono trattate. I fatti sono la sorgente delle conjetture, sulle quali l' Autore appoggia le sue ricerche; le testimonianze ne sono la prova; gli avvenimenti posteriori ne guarentiscono la certezza. Ma si dirà, che l'Autore non ha sempre potuto con antichi Scrittori contestare i racconti di que' tempi rimoti. E' vero, ma allora che gli mancano sì venerabili testimonianze, non isdegna di ricorrere a' moderni, ma a condizione, ch' eglino dichiarinsi di parlare de' tempi più rimoti dalla età loro, e richiamino i primi stabilimenti delle cose. Voi vedrete a cagion d'esempio in prova che il governo Monarchico è il più antico, citarsi da lui *Omero*, e *Platone*, i quali dopo la prima epoca terminata colla morte di *Giacobbe* sono vivuti; ma eglino rappresentano l'antica tradizione sul potere de' padri di famiglia, e però il N. A. ha creduto, che il loro testimonio poteva influire sulla stessa prima epoca, e servire a far conoscere la natura del governo, che allora regnava. Un altro fonte di accertate notizie gli somministrano i costumi de' popoli selvaggi. „ Ho creduto, dic' egli [8], che la „ con-

(8) Prefaz. p. XXI.

„ condotta di queste Nazioni potesse fornirci di si-
„ curissimi, e giustissimi lumi sullo stato, in cui si
„ trovarono le prime popolazioni, immediatamente
„ dopo la confusion delle lingue, e la dispersion del-
„ le famiglie. In fatti perchè non giudicheremmo
„ noi dello stato, in cui era l' antico Mondo alcun
„ tempo appresso il diluvio, da quello, che ancora
„ sussisteva nella maggior parte del nuovo, quando
„ fatto ne fu lo scoprimento? Paragonando ciò che
„ i primi Viaggiatori ci dicono dell' *America* con
„ ciò, che l' Antichità ne ha trasmesso della maniera,
„ in cui tutti i popoli del nostro Continente eran vi-
„ vuti ne' tempi delle prime età del mondo, ci si scorge
„ una maravigliosa conformità, e una relazione vivissi-
„ ma. Quinci a confermare la testimonianza degli
„ Scrittori dell' Antichità, e far sentire la possibili-
„ tà, e sippure la realtà di certi fatti da lor rac-
„ contati, e di certi usi, de' quali ci parlano, io ho
„ sovente unite le Relazioni de' Viaggiatori moder-
„ ni a' racconti Storici degli Scrittori dell' antichità,
„ e studiatamente tramischiate le lor narrazioni. „
Questo è ragionare, e saper di tutto approfittare.

III. Non si nega per tutto ciò, che alcune opi-
nioni del N. A. esser non possano con ragion criti-
cate. Nè parlo già io di quelle, che riguardano la
Cronologia. Queste non sono il principale obbietto
delle sue ricerche, e però gli è bastato di seguire l'
Usserio Cronologo accreditato, nè alcuno gli dee mo-
ver questione. I Padri di *Trevoux* con molta ragio-
ne combattono (9) ciò che l' Autore scrive con u-
na franchezza a lui insolita de' giorni, che a' tempi
di *Mosè* componevano l' anno. E' *dimostrato*, dic' egli
(10),

(9) *Apr.* 1758. *pag.* 994.

[10], *che a tempo di* Mosè *l'anno non avea, che* 360. *giorni, e uno ne può rimanere facilmente convinto esaminando il calcolo, ch'ei ci dà della durata del diluvio*. In fatti, segu' egli a dire nella sottoposta annotazione, " secondo l' *E-*
„ *breo*, il diluvio cominciò il dì 17. del secondo
„ mese l' anno 600. di *Noè*, e l' acque crebbero, e
„ si sostennero dipoi nel medesimo grado di elevazio-
„ ne per 150. giorni consecutivi fino a' 17. del set-
„ timo mese, nel qual giorno l' arca si fermò sulle
„ Montagne. Dunque cinque mesi dell' anno valu-
„ tavansi allora 150. giorni; erano dunque per con-
„ seguente questi mesi ciascuno di trenta giorni;
„ e l' anno intiero di 360. giorni „. E mol-
ti Critici furono veramente della stessa opinio-
ne, e tra gli altri *Stbuckford*. Ma non lascia tut-
tavia d' avere questo sentimento le sue difficol-
tà. 1. la Volgata, e i LXX. dicono, che l' Ar-
ca si arrestò il dì 27. del settimo mese, e pare infat-
ti, che qualche intervallo ad esser ci avesse tra 'l
cominciare che le acque fecero ad abbassarsi, e la
fermata dell' Arca. 2. quando pur l' Arca si fosse
sulle montagne arrestata il dì 17. del settimo mese,
il Testo della scrittura non obbliga a credere, che
questo diciasettesimo giorno seguisse immediatamente
alla fine de' 150. giorni. Sarà sempre vero, che dal
17. del secondo mese fino al 17. del settimo saran-
no scorsi cinque mesi compiti, ma la Scrittura non di-
ce, che i cencinquanta giorni dell' affluenza dell' acque
formassero questo spazio di cinque mesi; forse due o
tre giorni passarono tra la fine di questi 150. gior-
ni, e il 17. del settimo mese; anzi ciò è molto
verisimile; pare ancora essere necessario, acciocchè l'
Arca

(10) *T. 1. pag.* 223.

Arca potesse fermarsi sulle montagne. 3. quando i 150. giorni avessero empita tutta l' estensione de' 5. mesi, converrebbe innoltre provare, che alla fine de' dodici mesi dell' anno, tutti di 30. giorni ciascuno, non ci fosse l' uso d' aggiugnere ogni anno i cinque giorni e più, che mancavano per fare l' anno solare, o almeno dopo una determinata rivoluzione d' anni non si aggiugnesse un mese composto de' suddetti avanzi messi insieme. Questa intercalazione è contraddetta anche da *Alfonso Vignoles*, che ne attribuisce il primo ritrovamento agli *Egiziani* molti secoli dopo il diluvio (11). Da ciò seguirebbe, dice quì opportunamente il dottissimo P. *Nicolai* [12], che i 1656. anni passati dalla creazione al diluvio composti ciascuno di soli 370. giorni non corrisponderebbero a 1656. anni Giuliani, e più di 23. anni vi mancherebbero per uguagliarli. E siccome la forma dell' anno antediluviano continuò per un tempo notabile dopo il diluvio, quindi una considerabile alterazione alla general cronologia ne proverrebbe. Dall' altra parte non è da credere, che gli Uomini non s' accorgessero, se non sì tardi, dello sconcerto procedente dal non mettere in conto l' avanzo de' cinque giorni e più. Un altro difetto ha il N. A., ed è di non essersi approfittato de' nostri migliori scrittori. Benchè è egli difetto suo, o non piuttosto disgrazia della sua Nazione, che l' eccellenti opere nostre non le pervengano? Certo è, per darne un esempio, che quanto il N. A. ci dice [13] degli *Argonauti*, potevasi e illustrare, e migliorare, se avesse

(11) *Cronol Sacr. l. VI. cap. I. segg.*

(12) *Dissertaz. e lez. di sacra Scrittura T. 1. diss. IV. pag. 11?. nell' edizion di Firenze.*

(13) *T. II. pag. 318.*

veſſe letto l' egregio libro, che ſino dal 1745. fu ſtampato in *Venezia della ſpedizione degli* Argonauti *in* Colco (14).

IV. Ma già delle Diſſertazioni ſi dica. Tre nel primo volume ſe ne contengono. Cominciam dalla prima, che è ſopra *Sanconiatone*. Io credo di aver diritto di riprodurre ciò, che di queſta, e dell' altre due diſſertazioni del preſente primo volume ſi legge nella citata *Biblioteca di varia letteratura ſtraniera*. (15) *Filone Biblo* adunque nel ſecondo ſecolo della Chieſa ſotto l' impero d' *Adriano* traduſſe in *Greco* un' opera di *Sanconiatone* ſcritta in*Fenicio*, e ad *Euſebio* debitori ſiamo, che nell' inſigne libro della *Preparazione Evangelica* ce ne ha conſervati alcuni frammenti. Prima d' *Euſebio* e *Ateneo*, e *Clemente Aleſſandrino*, e *Porfirio* hanno parlato di *Sanconiatone*, e citato il ſuo libro; dopo *Euſebio* ne han pure altri fatta menzione, come S. *Cirillo Aleſſandrino*, *Teodoreto*, e *Suida* G. E. *Orſini* in una *famigliare Eſercitazione* ſtampata a *Norimberga* de *Zoroaſtre*, *Hermete*, *Sanconiatone* forſe il primo fu a ſpacciare de' dubbj contro la verità di queſt' opera; il *Fabricio*, il *Dodwello*, i PP. *Simon*, *Montfaucon*., e *Calmet* gli hanno con altri promoſſi, e fiancheggiati. *Bochart* per lo contrario, *Marſamo*, *Uezio*, *Cumberland*, la *Cro-*

(14) Autor n' è il ch. Sig. Conte Don *Gianrinaldo Carli Rubbi*, dal quale abbiamo avute altre pregevoliſſime opere, e quella tra l' altre immortale *delle monete*, *e dell' Inſtituzione delle Zecche in Italia*. Niente può dirſi in maggior commendazione di queſto illuſtre Scrittore, quanto lo è, che l' Auguſta Imperadrice *Maria Tereſa* sì diritta eſtimatrice del merito abbialo chiamato a *Milano* ad eſſervi Preſidente del Magiſtrato del Commercio.

(15) *pag.* 197. *ſegg.*

ze, e singolarmente il Sig. *Fourmount* [16], si sono segnalati nella difesa di *Sanconiatone*. Il N. A. si dichiara per questa sentenza, e con molto impegno la sostiene. Ecco il suo principale argomento. Se *Sanconiatone* fosse un Autor supposto, non sopra altro cader potrebbe il sospetto di aver finta quest' opera, che sopra *Filone*, il quale spacciò d' averla tradotta (17). Or qui ha luogo *Cassianum illud*, *cui bono?* Qualche fine aver dovea *Filone* di attribuire a *Sanconiatone* un' opera di tal natura, ma quale? Uno esser potrebbe questo di abbassare la vanità de' *Greci*, facendo vedere, che la sua patria avea prodotti scrittori di merito molto avanti che la *Grecia*. Ma questo gli potè ben esser motivo a traslatarlo, non a fingerlo. Mancavan forse a *Filone* altri Scrittori Orientali da opporre a' *Greci*, onde dovesse egli crearsene uno? La *Fenicia* [per dire di questa sola parte dell' Oriente] è stata in tutti i secoli più rimoti producitrice d' uomini dotti. *Strabone* parla d' uno Scrittore di questa Nazione anteriore alla guerra di *Troja*, chiamato *Mosco*, il quale sopra differenti parti della filosofia, sugli atomi, sulla formazione del mondo avea scritto. Un' altra ragione potette aver *Filone* non di fingere, ma di tradurre *Sanconiatone*. Due Sette dividevano il Paganesimo, gli *Allegoristi*, i quali insegnavano esser non altro la Mitologia, che

---

(16) Noi aggiugneremo il dottissimo P. *Nicolai* nel primo tomo delle sue *Dissertazioni*, *e Lezioni di Sacra Scrittura pag.* 85. *segg.*

(17) Il N. A. non ha certamente avvertito, che *Filone* poteva esser un credulo senz' essere un furbo. Però gli si potrebbe negare, che *Filone* sia il solo, che accusare si possa di questa finzione. Non poteva un suo coetaneo avergli data quell' opera come di *Sanconiatone*? ed egli averla con buona fede per tale ricevuta, e tradotta?

che una specie di Fisica enigmatica, in cui le varie operazioni della natura sotto gli Emblemi di diverse divinità erano ascose; e gli *Evemeristi*, o seguitatori di *Evemero* il *Messenio*, i quali confessavano, gl' Iddei da loro adorati esser già stati uomini, benchè pretendessero poi, che questi uomini per le loro benemerenze coll' umana generazione erano stati meritevolmente in Dei trasformati. Or avendo *Filone* zelantissimo Partigiano d' *Evemero* trovato in *Sanconiatone* un libro opportunissimo a favoreggiare la sua Setta, il recò in *Greca* lingua, facendovi quelle giunte, e riflessioni, che a questo medesimo intendimento più erano acconce. Nel che ognun vede, che sarebbesi egli ben guardato d' opporre agli *Allegoristi* un autor da se finto, per tema d' essere discoperto, e svergognato. Il silenzio di *Giuliano* Apostata, silenzio per altro obbiettato da *Riccardo Simon*, è ancor decisivo a favore di *Sanconiatone*. Se questo Autore fosse stato finto, se *Eusebio* non avesse citandolo recato in mezzo che un' opera falsa, e poc' anzi inventata, avrebbe *Giuliano* lasciato di mettere in buon lume questo sarfallone d' *Eusebio?* Non nega per tutto ciò il N. A., che più cose o favolose, od alterate sieno in quell' opera; ma vuole, che la critica le sceveri da altre, che nè alla ragione, nè alla Storia Santa si oppongono, come ciò, che narra *Sanconiatone* dell' origine delle Arti, delle azioni d' *Acmone*, d' *Uranio*, di *Saturno*, e di *Giove*, e tali altri racconti. Si domanderà forse, se alcun' analogia ci abbia tra' racconti Mosaici, e quelli di *Sanconiatone?* Risponde il N. A., che qual che sia una siffatta analogia, non da cognizione deriva che abbia *Sanconiatone* avuta de' libri Santi, ma da certe primitive tradizioni, che tra' varj popoli del mondo si

son conservate [18] E' vero, che *Porfirio* dice, che questo Storico avea molte circostanze de' fatti, che riferisce, apprese da *Jerombaal* Sacerdote del Dio *Jevo*; su di che *Bochart* è di parere, che *Gedeone* sia il *Jerombaal* nominato da *Porfirio*. *Ma primieramente*, dice il N. A. Filone *degli scritti di* Sanconiatone *meglio istruito, che non lo era* Porfirio, *parola non dice di questo* Jerombaal. *Per lo contrario attesta, che lo storico di* Fenicia *avea il fondo della sua Storia tratto dagli scritti di* Thaaut. *Di più la qualità di Sacerdote da* Porfirio *attribuita a* Jerombaal *non puote a* Gedeone *competere, il quale non era nè della Tribù di* Levi, *nè della famiglia d'* Aronne [19]. Ol-

(18) Anche i PP. di *Trevoux* all' articolo V. del 1714. seguono questa strada nel rispondere alle ragioni del *Simon*. Non è tuttavia, ch' eglino abbiano per vera l' opera di *Sanconiatone*, anzi nel Febbrajo dell' anno stesso recano altri argomenti per combatterla. Il che si è voluto avvertire, acciocchè alcuno osservando, che l' Autore scrive (p. 374), non esserci tra' difensori di *Sanconiatone* stato alcuno, il quale non abbia preteso, ch' egli notizia avesse de' libri Santi, e vedendo da altra parte, che que' dotti Giornalisti contro il *Simon* bravamente sostengono il contrario, non pensasse aver egli errato.

(19) *Troppo si pretende, io rispondo,* (dice il P. *Nicolai* su questo proposito *p.* 88) *che uno straniere idolatra fosse istruito degli Ebraici riti: come tra i* Fenicj, *e gli* Egiziani *in grandissimo onore erano i Sacerdoti, così* Sanconiatone *credè di ben nominar Sacerdote* Gedeone, *che tra gli* Ebrei *avea il supremo comando: lascio, che la parola* Coben *significa ugualmente Sacerdote, e Principe, come dimostra l' eruditissimo* Bochart*: ma aggiungo colla divina scrittura, che* Gedeone *distrusse l' altar di* Baal, e *in quella vece n' edificò al vero* Dio *un altro, sopra 'l quale offerì un olocausto, e per le querele de' paesani su questo fatto n' ebbe il nome di* Jerobaal: ex illo die vocatus est Gedeon Jerobaal, eo quod dixisset Joas: ulciscatur se de eo Baal, qui suffodit aram ejus. *Innanzi a quest' impresa, quando dall' Angiolo fu nominato capitano del suo popolo, egli fece a Dio sagrifizio sopra una pietra, dalla quale uscì miracoloso fuoco a con-*

Oltrecchè sembra, che Gedeone *sia egli medesimo stato per qualche tempo idolatra* (20).

V. Il N. A. fa molt' uso del libro di *Giobbe*; però su questo famoso paziente, e sopra il libro, che ci narra le vicende di lui, aggiugne una dissertazione, che è la seconda. Tre punti prende in essa a disaminare; ciò sono 1. Se *Giobbe* sia stato al mondo, od anzi che Storia sia il racconto delle cose avvenutegli una parabola? 2. In che tempo sia fiorito? Chi autor sia del libro di *Giobbe*? Quanto al primo, a Cattolico Uomo lecito non è di tenere altra sentenza da quella, che il N. A. difende. *Ezechiele*, lo Scrittore del libro di *Tobia*, S. *Jacopo* nella sua pistola Canonica parlano di *Giobbe*, come d' un personaggio reale, e verace modello di pazienza. Però certo esser dee, che e *Giobbe* siaci stato, e le sue avventure sieno una storia. Riguardo al tempo, in che visse, lasciando le varie opinioni degli Scrittori, che il N. A. accenna, staremo a' caratteri d'antichità, ch' egli trova nel libro medesimo. Si legge nel libro di *Giobbe*, ch' egli alle sue prove sopra-

---

consumarne l' offerta. Appresso colle spoglie de' nemici egli formò l' Efod, e lo stabilì in Efra. Finalmente al tempo de' Giudici furono somiglianti sagrifizj offerti senza chiamarvi nè i figliuoli d' Aronne, *nè alcun de' Leviti. Così fu il sacrifizio di* Manue *padre di* Sansone, *e quelli di* Samuele, *che non era della linea Sacerdotale. E maraviglia sarà, che* Sanconiatone *leggitore di sì fatte memorie Ebraiche, appellasse Sacerdote* Gedeone?

(20) Non ben vaggo qual conseguenza sia questa: Gedeone *fu un tempo idolatra; dunque Sacerdote non potè da* Sanconiatone *esser detto*. Ma falso è ancora, che *Gedeone* idolatrasse. L' *Efod* da lui formato fu dopo la sua morte al popolo occasione d' idolatria, come lo fu il Serpente di bronzo nel diserto innalzato da *Mosè*; ma non egli idolatrò, nè nell' idolatria del popolo ebbe parte. Veggasi il *Tirino* sul capo VIII. del libro de' Giudici.

pravisse 140. anni (21). I miglior Critici pensano, che Dio non cominciò ad esercitarne la pazienza, che verso l'anno 50. della età di lui: in fatti egli era allora Padre di dieci figliuoli della stessa moglie, e di già adulti (22). Però egli debb'essere vivuto presso a 200. anni; la qual età ci conduce a' tempi degli antichi Patriarchi. Innoltre nel libro di *Giobbe* non si fa menzione d'altra maniera d'idolatria, che dell'antichissima degli astri; eppur quella degl' Idoli al tempo di *Giacobbe* era già nella *Mesopotamia*, e altri paesi introdotta. Più. *Giobbe* secondo il primiero costume era egli il Sacerdote della sua famiglia; nè d'altri sagrifizj nel suo libro si fa ricordanza, che degli olocausti, i quali innanzi la legge scritta furono i soli sagrifizj usati dalle nazioni. Le stesse apparizioni di Dio frequentissime a' tempi de' Patriarchi, e ne' posterior tempi assai diradate; le ricchezze di *Giobbe* possente solo in Gregge, ed Armenti; la niuna menzione, che nel suo libro si trova, nè di muli, nè di cavalli; le allusioni a' soli fatti de' primi tempi fino all'incendio di *Sodoma* (23). Il

---

(21) Il P. *Arduino* pretende, che *Giobbe* sia in tutto vivuto 140. anni, e quel *vixit autem* Job POST HÆC *centum quadraginta annis*, che si ha nell'ultimo versetto del capo XLII. vuol che s'intenda, che dopo tanti benefizj, che *Giobbe* da Dio ricevette dopo la sua guarigione, il più grande è, che vivuto fosse fino a 140. anni. La quale spiegazione è una solenne stiracchiatura, ma delle consuete a quel grandissimo ingegno. Ma *Tobia*, dic'egli, gran modello di pazienza non visse che 102. anni. Che prova ciò? Non avrebbe dunque *Giobbe* dovuto tampoco all'età di 140 anni pervenire.

(22) Ma niuno era ammogliato; però il P. *Arduino* crede, che in età di 45. anni cominciasse *Giobbe* ad esser provato da Dio.

(23) Il P. *Arduino*, il quale con singolar cronologia pone

Il silenzio de' gran prodigj da *Mosè* adoperati nell' *Egitto*, e nel diserto, son tutte prove, che *Giobbe* appartiene a' tempi de' Patriarchi, e che debb' essere fiorito verso l'età di *Giacobbe* 1730. anni circa avanti la venuta di G. C. Resta a dir dell' Autore. In varie opinioni divisi sono su questo punto gli Scrittori moderni [24]. Il N. A. accenna alcuna, che a *Salomone*, altri che ad *Isaia*, e tali che al Profeta *Ezechiello* (25) attribuiscono questo libro; ma non si degna di rifiutar tali opinioni, siccome quelle, che sopra leggerissime conjetture sieno fondate; e senza più espone la sua. Due parti ha questo libro, Storica l' una, l' altra Poetica; di quella è Autor *Mosè*, e lo stile affatto simile a quello del *Pentateuco* favorisce questa sentenza assai comune [26]; di questa autor fu lo stesso *Giobbe*, il quale probabilmente la scrisse in lingua *Siro-Caldea*, e *Mosè* la tradusse in Ebreo, ritenendo in più luoghi i termini originali per mancanza de' termini corrispondenti nella sua assai povera lingua.

VI. Segue la terza dissertazione sopra le Costellazioni, delle quali si parla nel libro di *Giobbe*. La prima è mentovata nel capo IX. v. 9. e XXXVIII. v. 32., e nel testo Ebraico dicesi *Asch*, o *Aisch*.

La

---

ne l'età di *Giobbe* sol dodici anni avanti la morte d' *Ezechiello*, ci trova delle allusioni a più fatti recenti, e posteriori di *David*, anzi d' *Osea* Re d' *Israello*.

(24) Si può vedere *Giancristoforo Wolfio* nella *Biblioteca Ebrea p. II. p.* 102. *segg.* e'l P. *Nicolai* nel primo tomo delle sue lezioni *p.* 130. *seg.*

(25) Tra questi non solo è il P. *Arduino*, ma ancora l' Autore di certa dissertazione sul libro di *Giobbe* inserita nel tomo I. del *Magazzino Toscano*, che si stampava in *Livorno*.

(26) Di questa sono l' *Uezio*, il *Bossuet*, il *Cellier*, i *Bollandisti* nella vita di *Mosè*, ed altri.

La Volgata nel primo luogo spiega *Arcturum*, *Vesperum* nel secondo. Il N. A. pretende, che in tutti e due questi passi denoti l'orsa maggiore. Viene ne' citati due luoghi un' altra Costellazione, che nell' Ebreo si noma *Kimal*, Costellazione, la quale sembra, che a' tempi di *Giobbe* fosse annunciatrice della ritornante Primavera. Crede il N. A., che per questa parola significate sieno le *Plejadi*. In fatti l'Autor della Volgata così la rende nel secondo luogo, e quantunque nel primo abbiala interpretata *Hyades*, siccome ancora l' intese *Aben-Ezra*, tuttavolta è da osservare, che le *Plejadi* e le *Jadi* sono nella Costellazione del Toro ugualmente contenute, e sono vicine. La terza Costellazione mentovata in *Giobbe* negli accennati due passi è *Kesil*. *Aben-Ezra*, e Rabbi *Levi Ben-Gerson* intendono sotto questo nome il segno dello *Scorpione*; e così pure si ha secondo il N. A. ad interpretare. Quindi il plurale *Mazzaroth*, che segue al capo XXXVIII. v. 32. va secondo il N. A. spiegato de' segni dello Zodiaco; nel qual senso l'hanno preso il *Pagnino*, lo *Schindeler*, ed altri. Noi crediamo dover questo per ora bastare a far conoscere il buon gusto del N. A.

VII. Due altre Dissertazioni abbiamo nel tomo secondo. Tratta la prima *de' nomi, e delle figure delle Costellazioni*. Vano sarebbe il volere da' nomi, che hanno in oggi le Costellazioni, argomentare quelli, che ebbero ne' tempi primieri. Io non entrerò nella questione del tempo, in che lo Zodiaco fu ritrovato. Ella ha data al P. *Le Mire*, al Sig. *Boyer*, e al Sig. de *la Nauze* materia di lunghe Dissertazioni [27]. Certa cosa esser dee, che se i *Greci* han

(27) Questa controversia è bravamente esposta dal P. *Nicolai* T. I. *pag.* 157. segg.

han data agli *Arabi*, ed a' *Persiani* de' tempi meno rimoti la loro Astronomia, e quindi hannola pur veduta passare al *Mogol*, alla *Tartaria*, e a quasi tutto l'*Oriente*, tranne i *Cinesi*; eglino non ne furono tuttavia gl'Inventori. Gli *Egiziani*, e i *Caldei* ebbero molto innanzi de' *Greci* la loro sfera, e i *Greci* adottandola l'alterarono con simboli adatti alle loro immaginazioni. In fatti nella sfera *Egiziana* non si conoscea nè il nome, nè la figura del *Dragone*, d'*Andromeda* dell'*Orsa* ec. Gli *Orientali* non seppero nulla de' due Gemelli *Castore*, e *Polluce* (28). Altronde adunque sono da prendere i nomi, e le figure prime delle Costellazioni. La più probabil cosa, che possa dirsene, è, che i primitivi lor nomi fossero semplicissimi, e relativi all'obbietto, che si voleva significare. Possiamo argomentarlo da' nomi, che i Selvaggi *Americani* danno anche al presente alle Costellazioni. Gl'*Irocchesi* chiamano *Orsa* l'*orsa maggiore*, e la Stella polare *quella, che non cammina*. I *Groenlandesi* appellano l'orsa Minore *Kaumorsok*, cioè: *alcuno è uscito per prendere i Cani di mare*, conciosiachè l'apparimento di questa stella sia per esso loro l'avviso di disporsi alla caccia di questi cani di mare, da' quali traggon gran parte della lor sussistenza. Alle *Plejadi* danno gli stessi *Groenlandesi* il nome di *Killukturset*, che vuol dire *legate insieme*; e così appunto ci si mostrano, sì dappresso sono una dell'altra. La *via lattea* da' Cinesi si chiama *Tien-bo*, o sia *Fiume celeste*, e da' Selvaggi dell'*America Settentrionale cammino dell'anime*. Somiglianti nomi per somiglianti riguardi avranno le Costellazioni avuti presso gli *Egiziani*, e gli antichi *Orientali*; ma sic-

E e come

(28) Veggasi anche *Jablonski Panth. Ægypt.* l. III. c. 2. §. 19.

come questi popoli dapprima usarono la Scrittura geroglifica, e in questa si piacquero di prendere le più volte a simbolo delle cose, che accennar volevano, esseri animati, così ancora per esprimere questi nomi si valsero di simboli d'animali, d'Uomini ec. Già si vede, per qual ragione molti popoli abbiano con simboli differenti indicate le medesime Costellazioni. In primo luogo ciascuna Nazione avea i suoi simboli particolari, e però le Costellazioni esser doveano presso i varj popoli figurate secondo i diversi simboli, de' quali erano soliti di valersi per iscrivere le loro idee. In luogo secondo questi simboli variar doveano secondo le differenti idee, che ciascun Popolo s'era formato degli *Asterismi*. Egli è facile ora di scoprire l'origine de' nomi, onde le Costellazioni, e le Zodiacali massimamente sono anche in oggi distinte. A poco a poco si perdettero di veduta i motivi delle prime denominazioni, e i simboli, che dapprincipio non erano che segni per esprimerle, ne presero il luogo. Ciò fatto, i Popoli alla loro immaginazione lasciaron la briglia. Quindi le maravigliose finzioni de' *Greci*, i quali conservando la sostanza de' simboli primitivi gli alterarono con differenze considerabili e ne' nomi, e nelle figure, per sostituire cioè a' nomi, e alla figure, che gli Asterismi aveano nell' *Oriente*, la maggior parte de' loro Eroi, e de' famosi lor Personaggi.

VIII. Collo stesso metodo il N. A. fa nella seconda dissertazione una curiosa ricerca su' nomi de' Pianeti. I nomi, che diamo loro, sono Latini, e i Latini li preser da' Greci; ma questi nomi di Divinità non sono i primitivi lor nomi, ma sostituiti agli antichi, quando i Popoli, avendo innalzati gli Eroi delle lor patrie a divini onori, s'immaginarono di locarli nel Cielo. Quai dunque furono i pri-

mi

mi nomi de' Pianeti? Questo generalmente dire si dee, che secondo il costume delle antiche Nazioni avranno anche i Pianeti avuti nomi, che ne esprimessero la natura, e le proprietà. E ben lo confermano i nomi, che il N. A. ha con molto studio raccolti e nelle Storie degli antichi popoli, e in quelle de' Selvaggi, e d'altre Nazioni barbare dell' *America*. Così per dire d'alcuno, il Sole trovasi detto Schèmès e *Kammah* presso gli *Ebrei*, i quali col primo nome ne indicano lo splendore, il calore coll'altro: *Adad*, *unico*, siccome quello, che e nella luce, e ne' benefici influssi vantaggia ogni astro, presso gli *Assirj*, e i *Babbilonesi*; *Helio* presso i *Greci* dal nome *Fenicio Helojo*, che significa *alto*. La *Luna* dalla sua bianchezza è dagli Ebrei nomata *Labanah*; *Astarte*, o Reina de' Cieli da' *Fenicj*; *Ada*, *l'unica* dagli *Assirj*, e da' *Babbilonesi*; *Selene* da' *Greci*, che ne formarono il nome dal *Fenicio Schelanah*, *passar la notte*. Venere in *Cinese* si dice *Tai-pe*, *ben bianca*, in *Peruviano Thasca*, *capillata* a cagione de' raggi, che la circondano, e nella lingua de' Selvaggi dell' *America Settentrionale*, *annunziatrice del giorno*. Aggiugne l' Autore alcune osservazioni intorno i caratteri, con che gli Astronomi sogliono denotare i Pianeti. Egli li crede un avanzo della prima maniera di scrivere in geroglifici. I *Greci*, da' quali sono a noi venuti, gli avranno verisimilmente ricevuti dagli *Orientali*. E' ben vero, che nel decorso di tanti secoli son soggiaciuti a moltissimi cambiamenti. Basta paragonare le nostre figure con quelle degli Antichi, riportate da *Salmasio* nelle *Pliniane Esercitazioni*, e da Monf. *Uezio* nelle note al quinto libro di *Manilio*. Pensa il nostro Scrittore, che gli *Arabi* sieno stati i principali autori di queste mutazioni, e da loro abbiam ricevuta la forma de' carat-

 teri

teri Aſtronomici, la quale ſi uſa al preſente. Fonda egli la ſua conjettura, perchè cogli ſteſſi caratteri ſi eſprimono i Pianeti in Aſtronomia, e i metalli in Chimica; e d' altra parte noto è, che la Chimica da noi ſi debbe agli *Arabi*. Senzachè agli *Arabi* abbiamo l' obbligazione del rinnovamento dell' Aſtronomia; qual coſa più naturale, che da loro abbiam ricevuti i ſegni, de' quali eglino ſi valevano per l' una ſcienza, e per l' altra? Pon fine a queſta diſſertazione il Sig. *Goguet* con qualche oſſervazione ſull' uſo di fare a un Pianeta riſpondere ciaſcun giorno della ſettimana. Antichiſſimo è queſto coſtume, e agli Egiziani ne attribuiſcono *Erodoto*, ed altri Scrittori l' origine, benchè *Salmaſio* autori ne faccia *Zoroaſtro*, e *Iſtaſpe*.

IX. Paſſiamo alle diſſertazioni del terzo volume. Son elleno quattro, e la prima eſamina il valore delle Monete, e delle Miſure *Greche*. Molti hanno ſcritto di queſto argomento, ma forſe niun non l' ha fatto con tanta eſattezza; egli ſi è appoggiato alla ſperienza, che fece in *Roma* ſulla fine del ſecol paſſato il Sig. *Auzout* dell' Accademia delle ſcienze di *Parigi*, avendo d' acqua leggieriſſima di fontana di *Trevi* empito il famoſo antico Congio del Palazzo *Farneſe*, e peſatala ſcrupoloſamente [29]. Verſa la ſeconda Diſſertazione ſu' periodi Aſtronomici de' *Caldei*. Ciò ſono il *Saro*, il *Nero*, e il *Soſo*. E' incredibile, quanto variino i Critici nello ſtabilire, quai periodi queſti foſſero. Due Monaci *Egizj* *Aniano*, e *Panodoro* gli han preſi per periodi di giorni. Anche il Sig. *Fourmont* nelle ſue *Rifleſſioni ſugli antichi popoli*, ma con principj, e metodi diverſi, l' ha preteſo,

(29) *Lib.* III. *c.* 25. §. 5.

teso, ed ha voluto, che il Saro fosse una rivoluzione di 1800. giorni, cioè di cinqu' anni, dopo il qual corso l' anno e 'l mese ricominciassero insieme. (30) Il *Freret* sta pel periodo d' anni, ma lo stabilisce assai breve, cioè tale che il Saro fosse di soli 18. anni lunari, composto di 223. Lunazioni, che serviva a predire il ritorno di simili ecclissi. Presso a poco avealo detto *Suida*, benchè egli aggiunga a' 18. anni un mezzo. Ma *Sincello*, che cita *Beroso*, *Abideno*, *Alessandro Poliistore*, ed altri antichi, lo dice un periodo di 3600. anni. Il N. A. in tanta diversità, che corre tra *Suida*, e 'l suo contemporaneo *Sincello*, e nella scarsità, in che siamo, di monumenti, crede doversi abbandonare la ricerca del Saro, conciosiachè sperar non si possa di conoscerne il valore, e quindi l' uso. Ma quanto al *Nero*, pensa, che *Giuseppe Ebreo* ce l' abbia indicato. Parlando questo Storico della vita de' Patriarchi innanzi al diluvio, dice, che Dio tra l' altre mire, che ebbe in accordarla loro sì lunga, una fu, perchè avessero il mezzo di perfezionare la Geometria, e l' Astronomia; *perocchè*, aggiugne egli, (31) *non avrebbono potuto con sicurezza predire* [*i movimenti degli astri*], *se vivuti fossero men di* 600. *anni*, *conciosiachè* l' anno grande *si compia in questo spazio di tempo*. E' manifesto, che *Giuseppe* qui mostra d' aver saputo, che presso un qualche popolo fosse in uso un periodo di 600. anni, del quale fosse la rivoluzion necessaria a portare l' Astronomia ad un certo punto di perfezione, e a stabilirne sodamente i principj. Questo diede al gran *Cassini* occasione di scoprire, che anticamente si usasse un periodo luni-solare esattissi-

(30) *Academ. des Inscript. de Paris T. XVI. Mem.* 7.
(31) *l. III. Antiq. c.* 3.

tissimo, e questo ha fatto al Sig. *Goguet* credere, che il *Nero* de' *Caldei* non fosse, che il *grand' anno* di *Giuseppe*, o sia un periodo di 600. anni solari, composti ciascuno di 365. giorni, 5. ore, 51., e 36., dopo il quale spazio di tempo il Sole e la Luna ritornassero agli stessi punti del Cielo. Quanto al *Soso*, era questo un periodo di 60. anni; e d' esso prima che d' alcun altro i Caldei fecero uso; ma egli era troppo imperfetto. Quindi nondimeno a poco a poco, moltiplicando questo ciclo tante volte, quante fu necessario per ottenere il preciso ritorno del sole, e della luna a' medesimi punti del cielo, pervennero a formare il nuovo periodo di 600. anni, o sia, come abbiamo veduto, il *Nero*. Questo sistema del *Goguet* intorno i periodi de' *Caldei* fu impugnato dal Ch. Sig. de *Mairan* nell' eccellenti *lettere* al P. *Parrenin Missionario della Compagnia di Gesù a Pekino, contenenti diverse questioni sulla Cina*, nel 1759. stampate a *Parigi* in 12. Ma un amico del defunto Consigliere del Parlamento uscì in campo per lui, e in una lettera [32] si prese a sostenere, che il *Goguet* non aveva in ciò avanzata cosa, la quale non fosse conforme all' esatte regole del ragionamento, e della buona critica. Ognuno avrebbe creduto, che o 'l Sig. de *Mairan* avrebb' egli stesso replicato al difensore di *Goguet*, o non sarebbesi più oltre proceduto in questa contesa. Ma la cosa andò diversamente. Il P. G. D. L. entrò pel Sig. *de Mairan* nella pugna, e nelle *Memorie di Trevoux* del 1760. (33) pubblicò una Dissertazione *sull' anno grande di 600. anni in* Giuseppe, e in essa si prese a mostrare contro *Goguet* 1. che il *Cassi-*

ni

(32) E' inserita nell' *Annèe litteraire* 1759. *Tom. VII. lett.* 14.
(33) *Febbrajo artic. XIX. pag.* 419.

ni ebbe ragione di considerarla come un periodo luni-solare. 2. che il Sig. *Mairan* non ebbe torto di crederlo diverso dal *Nero* de' *Caldei*. Dopo ciò vien egli a proporre il suo sistema intorno al *Saro*, al *Nero*, e al *Soso Caldeo*. „ Io penso dunque, dic' egli [34], che il *Soso* era un lustro di cinque anni di 60. mesi luni-solari, composti di 30. e di 31. giorni alternativamente, ne' quali si computatavano 62. lunazioni. Quando questo ciclo avea durato 50. anni, il cinquantesimo anno gli si toglieva una lunazione; e questa nuova divisione, che dava 619. lunazioni, 50. anni, e 600. mesi luni-solari, era il *Nero*. In questa ipotesi il *Saro* civile differentissimo dal *Saro* Astronomico, e secondo ogni verisimiglianza molto più antico, esser dee riguardato come un ciclo di 300. anni, il quale non è stato preso per un ciclo di 3600. anni da' Genetliaci, se non a cagione de' 3600. mesi luni-solari, che ci si computavano. Verisimil cosa è, che, per rimettere d' accordo le rivoluzioni solari colle Lunari, alla fine di questo gran ciclo, si togliessero tre Lunazioni. Così il Saro esser dovea una rivoluzione di 300. anni solari, e di 3711. mesi lunari. Per essere in istato di fare somiglianti equazioni, non abbisognavano osservazioni molto dilicate, bastava la grande attenzione, che aveano gli antichi, di paragonare il levare, e 'l tramontare degli astri. Finalmente due *Sari*, cioè a dire 7422., o piuttosto 7421. lunazioni (perocchè è a credere, che se ne sopprimesse una) facevano i 600. anni, che lo Storico *Giuseppe* chiama il *grand' anno* de' Patriarchi „.

L' ami-

(34) *ivi pag.* 423.

L'amico di *Goguet* dopo averlo difeso contro il Sig. *Mairan* si credette in obbligo di sostenerlo contro questo nuovo avversario. Al qual fine nelle stesse *Memorie* di Trevoux di quell'anno medesimo 1760. fece inserire una *risposta* alla *Dissertazione* del P. G. D. L. (35), nella qual risposta combatte le due proposizioni del Dissertatore, e rifiuta il sistema di lui intorno i periodi de' *Caldei*, come immaginario, privo d'ogni fondamento, imbarazzato. Il P. G. D. L. tornò in campo, ma nel Giornal di Parigi (36), con un *rischiaramento sul* Saro, *per servir di risposta alle obbiezioni del Sig.* * * * *contro la Dissertazione sul grand' anno di* 600. *anni*, e in questo oltre il rassermare le proposizioni della Dissertazione si esaminano le date degli antichi Re *Caldei*, le quali si hanno in *Beroso*, e in altri Storici antichi. Ed ecco pur di nuovo l'amico di *Goguet* alle prese col P. G. D. L. Nello stesso Giornal di *Parigi* [37] stampò egli una *risposta al rischiaramento*, e perchè in questo l'Autore più che ad altro, avea mirato a stabilire il suo nuovo sistema, egli con maggior forza il combatte. Dove da tacer non è, che il Dissertatore è riconvenuto di contraddire al Sig. *Mairan*, per lo quale avea preso a scrivere. Perocchè dove questo dotto Accademico voleva, che il grand'anno Luni-solare fosse un periodo trovato avanti il diluvio, e poi dimenticato fino alla scoperta fattane dal celebre *Giandomenico Cassini*, il Dissertatore lo tiene al contrario per un ciclo de' *Caldei*, e de' *Medi* dopo il diluvio, e prova, che giunsero a conoscerlo per l'osservazione successiva dell'eccesso, o del difetto degli altri lo-

ro

(35) *Aprile*, *artic.* XLII. *pag.* 899.
(36) *Giugno del* 1760. *Vol.* II. *pag.* 1131. *dell' edizione in* 12.
(37) *Settembre dello stesso anno pag.* 1707. *dello stesso anno*.

ro periodi, e per l'addizione, o la moltiplicazione di questi periodi imperfetti. Un' altra cosa si dee avvertire. Il difensor di *Goguet* avea ancor egli nella sua risposta proposto un sistema intorno il *Saro*, il *Nero*, e il *Soso* de' *Caldei*, dando al *Soso* 60. anni, 600. al *Nero*, e 3600. al *Saro*, e anni solari; ma insieme osservò, che questi non erano i soli periodi, che gli Storici massimamente *Caldei* denotassero con questi nomi. Egli ripete nella nuova risposta la stessa cosa. „ Davan, dic'egli (38), il medesimo no„ me a' periodi di mesi, di giorni, di ore. Potreb„ besi a cagion d'esempio prendere il *Saro* per un „ periodo di 720. giorni; il *Nero* per un periodo di 120. „ il *Soso* per uno di 12., e questo sarebbe veramente, *co„ me lo porta il suo nome* [39], un periodo d'ore. Peroc„ chè gli *Orientali* originariamente dividevano lo spazio „ del giorno e della notte in cinque parti, od ore, „ delle quali ne attribuivano tre al giorno, e due alla „ notte. Così 12. giorni facevano 60. di queste ore; „ 120. giorni 600., e 720. giorni ne davano 3600.

X. Dopo questa digressione di guerra letteraria torniamo al Sig. *Goguet*, che ne diè l'innocente occasione. Le antichità sì decantate de' *Babbilonesi*, degli *Egiziani*, e de' *Cinesi*, checchè molti si sieno con inutil fatica avvisati, colla Cronologia della Scrittura non si possono per alcun modo accordare, o seguasi il calcolo *Ebreo*, o ancora quel de' LXX. Il meglio è screditarle, e farle quai sono vedere immaginazioni, e imposture di Scrittori pieni di vanità, e di stolte prevenzioni a favore de' lor Nazionali. Assai ci sono, che hanno tenuto questo meto-

(38) *ivi pag.* 1718.

(39) Il *Fourmont* ha osservato, che *Nero* in *Caldeo*, e *Greco* vale *diurno*, *Soso orario*, e *Saro mestruo*, o *Lunare*.

do [40]. A questi si unisce nella terza dissertazione il Sig. *Goguet*, e lo fa colla solita sua accuratezza, scoprendo le origini di queste vantate successioni e durazioni di Regni, e togliendo di mezzo l' apparente sostegno, che presso gl' incauti dare potrebbon loro e i monumenti rinnomatissimi di que' popoli, e gli esagerati progressi, che voglionsi questi aver fatti nelle scienze più rilevanti. Ma a ciò, che qui dice l' Autore, ha relazione un famoso passo di *Erodoto* (41). Questo antico Storico narra, che i Sacerdoti d' *Egitto*, condottolo in un vasto tempio, gli mostrarono 341. statue di Re fino a *Sethon* succedutisi gli uni agli altri per lo spazio di 11340. anni, e gli dissero, *che in questo spazio di tempo il Sole s' era levato quattro volte, ove ha costume di levarsi ordinariamente, e che due volte egli avea ricominciato il suo corso, laddove allora* (a' tempi di *Erodoto*) *tramontava; due volte aveal finito, laddove al presente si leva*. Ciò, che de' 341. Re, e dello spazio, in che regnarono, è qui detto, va posto tra le favole degl' impostori Sacerdoti, e peggio per *Erodoto*, se ha loro prestata credenza. Il rimanente del testo ha messo in iscompiglio la nazione de' Critici, e chi ha sospettato di errore nel testo, benchè i Mss. sien tutti d' accordo in rappresentarcelo, quale cel danno le stampe, chi varj modi ha immaginati, onde dargli un senso meno difficile. Il Sig. *Goguet* sempre inteso a' vantaggi della Religione in una quarta dissertazione ha proposta una spiegazione, che molto la favorisce. Egli non ha il merito d' averla primamen-

(40) Vegganſi tra gli altri il *P. Nicolai* nelle sue Lezioni di sacra Scrittura T. I. *pag.* 199. *segg.*; e il Sig. *Maleville* nella dissertazione XXII. sopra la *Religion naturale*, e la *Riveduta* T. VI. *artic. VI. segg. pag.* 84. *segg.*

(41) *lib. II. n.* 142.

mente inventata: il P. *Calmet* l' avea prima di lui accennata in una dissertazione premessa al suo comento del quarto libro de' Re; ma ha certamente quello d' averla più chiaramente divisata, e postala nel maggior lume, che si possa. Non è il solo *Erodoto*, che dia qui un cenno, che cambiamento siasi fatto due volte nel moto del Sole. *Platone* ne racconta uno, ch' egli dice seguito a' tempi di *Atreo* (42). Altri ne indicano altri; il che mostra, tra gli Antichi esservi stata una tradizione, benchè confusa, ed alterata d' uno o più cambiamenti, a' quali il moto diurno del Sole sia stato soggetto. Crede adunque il Sig. *Goguet*, che il miracolo adoperato da *Giosuè*, e l' altro della retrogradazione del Sole in favore del Re *Ezechia* sieno stati l' origine, e la sorgente di tutte queste tradizioni, che gli antichi Scrittori ci han riportate su tale avvenimento del Sole. Chi leggerà questa dissertazione, desidererà, che la conjettura del saggio e pio Autore sia da tutti giudicata per vera. Niente però di meno il Sig. *Gibert* versatissimo nelle lingue, e nell' Antichità non l' ha reputata degna della sua approvazione; anzi in una dissertazione primamente inserita nelle *Memorie di Trevoux* (43), e poi traslatata in Italiano nell' *Estratto della letteratura Europea* (44) l' ha combattuta, e un nuovo modo ha proposto di spiegare il passo di *Erodoto*. Ecco in pochi tratti l' ingegnoso sistema dell' Autore. Posa egli per principio, e lo mostra, che la parola Ἥλιος non serve solamente a denotare quest' altro, ma sì ancora a significare le sue rivoluzioni; di maniera che per dire *un giorno*, *o un anno* diceasi

Ff 2

(42) *Nel Politico pag.* 535., e nel *Timeo* p. 1043. segg.
(43) *Gennajo* 1762. *vol.* II. *artic.* XIII. *pag.* 197. segg.
(44) *Per l' anno* 1763. T. I. *Estratto* XI. *pag.* 193. *segg.*

ceasi ottimamente in Greco *un Sole*. Ciò posto, è facile di vedere, che quando in questo senso prendevasi il nome Ἥλιος, allora il levare e 'l tramontare del Sole esser doveano il principio, e il fine delle rivoluzioni, che con questa parola si denotavano. Ora qual difficoltà a dire, che qui si accenna non il sole, ma una rivoluzione, o periodo d' anni, quattro volte nello spazio di 11340. anni rinnovato? La difficoltà sarebbe, se non si potesse mostrare un periodo, che fosse in uso presso gli *Egiziani*, e dentro quel corso d' anni per quattro fiate avesse ripigliato. Ma niente più facile. Gli *Egiziani* aveano due sorta d' anni solari, l' uno civile, che era precisamente di 365. giorni, l' altro tropico, e sacro, perchè conosciuto da' lor Sacerdoti, di 365. giorni e un quarto; il che supponevano essere l' esatta misura della rivoluzione del Sole nello Zodiaco. Ora l' anno civile avendo un quarto di giorno meno che 'l tropico, ogni quattr' anni andava d' un giorno indietro al tropico, finchè avendo retrogradato per 365. giorni, ricominciava di nuovo col tropico. La durata di questa rivoluzione era di 1461. anni civili, che equivalevano a 1460. tropici; e questo era il celebre periodo Sotiaco degli *Egiziani*. Innoltre l' anno lunare *Egizio* era di 354. giorni, e ore 9. Il perchè, acciocchè il principio di quest' anno ritorni col principio dell' anno solare, ci vogliono 2835. anni solari, o civili, o tropici, poco importa. Perocchè 2835. anni solari civili ne fanno 2920. lunari, e 2835. anni solari tropici ne fanno 2922. lunari. Nel che si noti, che questi numeri 2920. e 2922. sono esattamente il Duplo di 1460. e 1461., per guisa che il periodo solare della Luna contiene precisamente due volte tanti anni lunari, quanti il periodo Sotiaco del Sole ne contien di Solari. Però è verisimile, che gli *Egiziani* badan-

dando all'incontro, e all'analogia di questi numeri abbian fatt' uso d'un periodo solare della Luna d' anni 2835. E questo periodo in 11340. anni quattro volte appunto si trova compito, quante diceasi da *Erodoto*, essendo 2835. il quarto giusto di 11340. Quinci le quattro rinnovazioni di questo periodo dierono i quattro levari del Sole a' punti, ove ha costume di levarsi, cioè a dire al principio dell' anno *Egiziano*. Ma siccome l' anno *Egiziano* era vago, e 'l suo cominciamento scorreva successivamente tutte le stagioni, si aggiugne da *Erodoto*, che due volte il rinnovamento del periodo, di cui trattiamo, era caduto nella stagione, ove l' anno *Egiziano* cominciava a' suoi tempi, cioè il primo a' 9. di Novembre, il secondo al primo di Dicembre, e due volte la sua rivoluzione si era compita allo stesso tempo, in che a' giorni di *Erodoto* era finito l' anno Egiziano, una volta cioè a' 22. di Dicembre, e l' altra a' 12. di Gennajo. Noi vorremmo più lungamente intertenerci su questa dissertazione, e sull'opera del *Goguet*, la quale le ha data occasione; ma ci aspetta un' altra opera, che domanda essa pure un lungo ragguaglio. Terminiamo dunque applaudendo alle fatiche del Sig. *Goguet*, e desiderando, che vieppiù comune divenga il suo libro, acciocchè piglino altri preclari ingegni motivo di fare dell'altre scoperte, e forse ancora di proseguire, come vorremmo, collo stesso metodo la Storia delle Scienze.

AR-

ARTICOLO XXVI.

Essais sur l'histoire des belles Lettres, des Sciences, & des arts par M. Juvenel de Carlencas.

I. IL Sig. *Goguet* ha considerate, come vedemmo, le origini prime delle Scienze, e ne ha seguiti i progressi fino a *Ciro*. Ecco uno, che di ciascuna Scienza ha data in succinto la Storia, per quella parte principalmente, che a' tempi s'appartiene succeduti al rinnovamento delle bell' arti. „ Niente, „ dic' egli nella prefazione, è più interessante, che „ la Storia delle Scienze. Ella seguita passo passo „ tutti gli andamenti dell'animo umano nell'inven„ zione dell' Arti, ne' loro progressi, e nella lor per„ fezione. Osserva l' indebolimento, in che egli ca„ de dopo essersi dissipato; le tenebre, che alcuna „ volta il ricuoprono; i deboli raggi, che attraver„ so queste nere tenebre sfuggon talora, e con dili„ genza raccolti spandon sovente viva luce. Tal è „ la Storia delle Scienze: abbraccia ella tutti i se„ coli; stende i suoi diritti su tutti i popoli, che „ della loro ragione han saputo far uso; fa osserva„ re le cagioni del buono, e del cattivo gusto, la „ differenza pressocchè infinita, che s'incontra negl' „ ingegni; quanto poco si riunifcano nella verace „ idea del vero, e del bello, e quai vie battano „ per aggiugnere al medesimo termine. Nondimeno, „ siccome si taccia volentieri d'inutile ciò, che non „ si sa, e la Storia delle Scienze è meno alla por„ tata di certe persone, che la Storia delle Nazioni, „ e degl' Imperi, forse si vorrà far la prima passa„ re per un vano trattenimento. Un bel discorso „ ci piace, un Poema ben condotto ci alletta, un'

„ ec-

„ eccellente pittura ci muove; che c' importa, si di-
„ rà, che *Demostene* spiccasse nell' eloquenza, *Omero*
„ nella Poesia, *Apelle* nella pittura? Godiamo del-
„ le scoperte, che si son fatte nell' arti; a che esa-
„ minare, se gli Antichi conoscessero la circolazio-
„ ne del sangue, e in qual secolo siasi trovata la
„ bussola? In virtù d' un sì plausibile ragionamento
„ si potranno impunemente confondere i tempi, e i
„ caratteri degli Uomini grandi; si potrà credere,
„ che l' *Italia* era sotto il Regno di *Teodorico* sì dot-
„ ta, come sotto il Pontificato di *Leon* X., e la
„ *Francia* tanto pulita sotto *Filippo Augusto*, quan-
„ to sotto *Luigi* XV. Sarà pure permesso d' avanza-
„ re scioccamente, che *Pindaro* è riuscito nelle tra-
„ gedie, e *Sofocle* nella Lirica. Una ignoranza così
„ profonda de' fatti storici oscurerebbe ben presto le
„ belle lettere. Non saremmo più in istato di scer-
„ re i buoni modelli, che senza dubbio più utili
„ sono di tutti i precetti. Il cattivo gusto ricondur-
„ rebbe la barbarie, che con tanta difficoltà è stata
„ tolta. Si apprendono cupidamente i racconti degli
„ assedj, e delle battaglie, le imprese de' gran Ca-
„ pitani, le bizzarre avventure, sempre favolose de-
„ gli Eroi Romanzeschi; e sarà indegno d' un Uo-
„ mo saggio studiare storicamente le opinioni uma-
„ ne? Le sì diverse forme, sotto le quali ne' diffe-
„ renti climi sonosi le scienze vedute fare comparsa,
„ offriranno elle uno spettacolo men vario, e meno
„ piacevole, che quelle rivoluzioni, le quali hanno
„ rovesciati gli Stati, quella finta concatenazione d'
„ avvenimenti, que' ritratti di puro capriccio, i qua-
„ li non piacciono, se non per l' imitazione? Cu-
„ riosità per curiosità; ammassiamo sempre cognizio-
„ ni, che ad una reale utilità accoppiano molto di-
„ letto. V' ha di più. Se l' obbietto della storia è

di-

„ dipingere l' Uomo rispetto alla mente, e al cuore;
„ non manca egli a questa dipintura un tratto essen-
„ ziale, quando si trascura uno di questi due punti
„ per appigliarsi unicamente all' altro? Il poco gu-
„ sto, che in *Mummio* si vede pe' capi d' opera dell'
„ arte, non entra nel carattere di Consol Romano?
„ Non si può alla passione, che gli *Egiziani* ebbero
„ per ogni maniera di scienze, riportare l' inclina-
„ zione di quel popolo ad una vita dolce, e pacifi-
„ ca, e 'l poco impegno, che mostrò a stendere i
„ termini del suo Impero? Quinci i buoni Storici
„ dell' Antichità hanno particolar cura avuta di rac-
„ cogliere i punti importanti della Letteraria Storia.
„ *Tito Livio* non omette alcuna occasione di parlare
„ dell' abrogazione delle antiche leggi, e dello stabi-
„ limento delle nuove. Non crede tampoco d' usci-
„ re del suo soggetto, quando co' fatti più rilevan-
„ ti mescola l' origine della Commedia. *Vellejo Pa-
„ tercolo* in un succinto compendio fa passare in mo-
„ stra le scienze, e gli Uomini dotti; nè si crede
„ lecito di trascurare i bravi artefici „.

II. Così il Sig. di *Carlencas* previene a favore della sua opera i leggitori. Forse non v' era mestiere di tanto in un secolo, in che la Storia Letteraria ha già superati i pregiudizj della barbarie, e viene qual è riconosciuta, luminosissima fiaccola, che nel cammin delle scienze dirittamente conduce. Or diciamo dell' opera sua. Sinora gli Scrittori non han dato che per parti la Letteraria Storia; egli ha intrapreso di darcene un *saggio* sì, ma un saggio di tutta intera, e secondo ciascuna sua parte. Nel 1740. ce ne diede un volume a *Lione*, e un secondo nel 1744. I Padri di *Trevoux* ne parlaron subito con lode non solo nelle Novelle [1], ma ancora

(1) del *Gennajo* 1744. *artic. VIII.*

cora in un particolare estratto (2). Quinci divolgatasi l' opera, *Giannerardo Kappens* la recò in lingua Alemanna, e in un tomo in 8. stampolla così tradotta nel 1749. a *Lipsia* (3). Ma l' Autore, il quale dopo l' edizion. prima avea pensato ad una ristampa, andolla migliorando, ed accrescendo in tanto, che l' anno stesso 1749. potè darne una seconda edizione in quattro volumi in 8. Sarà doluto al *Kappens*, e molto più allo stampatore di *Lipsia* il vedere una sì copiosa ristampa, ma troppo importuna allo spaccio di quella versione Tedesca. Gli altri tuttavia rimasero all' Autore molto obbligati, e i citati PP. di *Trevoux* non lasciarono di fargli l' elogio, che meritava (4). Nel primo tomo si dà la Storia delle seguenti facoltà:

Gramatica, Lingue.	*Madrigale.*
Poesia.	*Canzone.*
Poema Lirico.	*Sonetto.*
Poema Epico.	*Strambotto.*
Poema Drammatico.	*Parodia.*
Tragedia.	*Poetica.*
Commedia.	*Eloquenza.*
Balletto.	*Elequenza del Foro Franzese.*
Opera.	*Eloquenza del Pulpito.*
Poema Buccolico.	*Rettorica.*
Poema Satirico.	*Storia.*
Epistola in versi.	*Arte Storica.*
Apologo.	*Filosofia.*
Elegia.	*Logica.*
Epigramma.	

(2) del *Maggio* 1744. *artic. XXXIV.*
(3) Trovasi nella libreria *Bunaviana T. I. pag.* 459.
(4) *Marzo* 1750. *artic.* 34.

Morale.
Metafisica.
Fisica.
Storia naturale.
Vengono nel tomo secondo.
Medicina.
Notomia.
Chirurgia.
Botanica.
Chimica.
Matematiche.
Aritmetica o Algebra.
Geometria.
Cosmografia, Astronomia.
Geografia.
Arte della Navigazione.
Ottica, Catottrica, Diottrica.
Gnomonica.
Orologiografia.
Meccanica.
Idrostatica, e Idraulica.
Musica.
Fortificazione.
Architettura.
Seguono nel terzo volume.
Giurisprudenza.
Giurisprudenza di ordini.
Giurisprudenza di Arresti.
Diritto Municipale.
Diritto Ecclesiastico.
Teologia.
Scultura.
Pittura.
Pittura in Miniatura.
. . . . sul vetro.
. . . . in smalto.
. . . . a Mosaico.
Intarsiatura.
Lavori a Damasco.
Intaglio.
Stamperia.
Bibliografia.
Autori della Storia Letteraria.
Agricoltura, e l' arte di coltivare i giardini.
Caccia e Pesca.
Arte di cavalcare.
Arte Ginnastica.
Arte del Dialogo.
Stile Epistolare.
Blasone, Armi, Tornei.
Arte di tradurre.
Pesi e misure degli Antichi.
Origine della Poesia Franzese.
Differenti Poemi Franzesi.
Poema Istorico.
Mitologia.
Storia de' Viaggi.
Cronologia.
Critica.
Diplomatica.
Storia Genealogica.
Finalmente il tomo quarto ci presenta.
Storia delle Iscrizioni.
Iconografia e Iconologia.
Imprese.
Arte militare.

Pi-

Pirotecnia.
Arte di scrivere in note.
Arte di scrivere in ciffra, e arte di legger le ciffre.
Politica.
Biblioteche.
Scienza delle Medaglie.
Storia de' Giornali.
Origine dell' Accademie.
Arte di tagliare la pietra.
Arte Metallica, o Metal lurgia.
Alchimia.
Arte di tuffarsi nell' acqua.
Arte di nuotare.
Manifatture.
Arti meccaniche.

Non si può negare, che in quest' opera non ci sia del disordine. Chi si sarebbe aspettato di vedere nel tomo III. *l' origine della Poesia Franzese ec.* dappoichè nel primo erasi cominciato a trattare della Poesia? E così dicasi dell' Arte di tagliare la pietra, che apparteneva alla Medicina, dell' Arti mescolate colle Scienze, delle Medaglie separate lungo tratto dalle Iscrizioni ec.

III. Forse l' Autore avrà emendato questo difetto nella nuova edizione, che nel 1757. ne ha pubblicata in cinque volumi. Io non l' ho veduta, ma ce ne danno ragguaglio i Giornalisti di *Parigi* [5]. Al Sig. Conte *Luigi Gavardi* pio e saggio Cavaliere di *Carpi* è quello stesso accaduto, che al *Kappens*. Egli ha in nostro idioma trasportata quest' opera, com' è nella seconda edizione, in quattro volumi. Vero è, che non essendo ancora questa Italica traduzione alle stampe, può facilmente rimediarsi traslatando le nuove giunte, che ci ha fatte l' Autore. Tra queste special menzione vuol farsi d' una dissertazione assai stesa, ch' egli per introduzione alla Storia delle Bel-

(5) *Journal des Savans* Luglio 1758. pag. 1408. dell' edizione in 12.

le Lettere premette, *sulla letteratura* (6). Nostra intenzione è, quando col Giornale saremo pervenuti alla Storia delle particolari Scienze, di fare di quest' opera molto uso; però ci dispensiamo di darne qui un più minuto ragguaglio. Nondimeno, acciocchè i Leggitori conoscano fin d'ora il metodo di questo Scrittore, ne prenderemo due o tre brevi saggi dalla Storia di alcune arti, le quali non entrano nel nostro piano. Ecco ciò, che l' Autore ci dice del vetro (7). „ Credesi, che i *Fenicj* abbiano i primi „ trovata l' Arte di fare il vetro: leggiamo in *Pli-* „ *nio*, che alcuni mercatanti, i quali portavan del „ nitro, si fermarono presso d'un fiume nomato *Be-* „ *lo*, che vien dal *Carmelo*: come non trovarono „ pietre da appoggiarvi le loro pentole, presero de' „ pezzi di nitro. La forza del fuoco, che mescolò „ il nitro colla sabbia, fece colare una materia tra- „ sparente, la quale non era che vetro; si lavorò „ dipoi seguendo questa scoperta. Gli *Egiziani* per- „ fezionaron quest' arte; lavoravano il vetro al tor- „ nio, lo intagliavano, gli davano diverse figure „ soffiando, e ne facevan opere di tal pregio, che „ un Imperadore comperò due tazze per secento li- „ re in circa di nostra moneta [8]. In fatti quest' „ arte era poco conosciuta a *Roma*, anche negli ul- „ timi tempi; perocchè *Vopisco* assicura, che *Aure-* „ *liano* impose all' *Egitto* un annuale tributo di cer- „ ta quantità di vetro. E' vero, che a' tempi di „ *Pompeo* M. *Scauro* avea fatto fare di vetro una „ parte della scena del Teatro, ch' e' dirizzò in *Ro-* „ *ma*

(6) *lo stesso*, *nel Febbrajo pag.* 373.
(7) T. *IV. della edizione del* 1749. *pag.* 221.
(8) *Franzese*, cioè 1200. lire *Venete*. Vedi *nouveau Cours de Chimie disc. historiq.*

„ *ma* (9); ma questo vetro era d'altronde venuto, e
„ chiaro è, che *Plinio* dà questo fatto per un esem-
„ pio di straordinaria magnificenza. Checchenessia,
„ è certa cosa, che il vetro, del quale da lungo tem-
„ po faceansi bellissimi lavori, non è stato adopera-
„ to per vetri di finestre, se non molto tardi, ed è
„ questa un'invenzione sconosciuta avanti il secol se-
„ sto dell'Era Cristiana „. Chi ha letto ciò, che
de' vetri ha scritto il gran *Buonarroti* nella Prefazio-
ne alle sue *osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi
antichi di vetro* (10), stupirà, che questo articolo sia
così digiuno, e forse troverà ancora, che non è mol-
to esatto riguardo a *Roma*. Ma forse, almeno per
quelli, che alle mani non hanno le osservazioni del
Buonarroti, non sarà inutile, che qui ricopiamo quel
pezzo, acciocchè far se ne possa il confronto. „ Gli
„ antichi, dice adunque quel dottissimo Uomo, si
„ servirono de' bicchieri di vetro, trovato che ne
„ fu per accidente, ed a caso l'artifizio nella *Feni-
„ cia* (11), e nella celebre Città di *Sidone* se ne con-
„ servò lungamente la maestria [12], sicchè gli An-
„ tiquarj di *Roma* di tanto in tanto trovano de'
„ frammenti di bicchieri di vetro, nei mani-
„ chi de' quali si vedono impressi i marchi delle
„ officine di quella Città (13); anzi per testimo-
„ nianza di *Plinio*, per molti secoli la medesima
„ Città ne provvedeva tutti i paesi, non essendo an-
„ cora uscito da essa il segreto, il quale nell' anda-
„ re poi del tempo uscì fuori, e se ne sparse l' ar-
„ te, dimodochè già sotto *Tolomeo Filadelfo* si vede,
„ che

(9) *Plin. hist. nat. lib.* 36. *cap.* 15.
(10) p. IV.
(11) *Plin. lib.* 36. *c.* 15. Isid. lib. XVI. c. 15.
(12) *Plin. l. V. c.* 19. *e lib. XXXVI. c.* 26.
(13) *app. il Fabret. Inscr. c.* 7. 2. 32. *pag.* 530.

„ che ve n' erano dell' officine in *Lesbo*, conforme
„ si argomenta da un Epigramma di *Edilo* (14),
„ il quale par che fiorisse in quei tempi (15), men-
„ tre quel poeta fa menzione d' un vaso da bere di
„ vetro *Lesbio*; se ne lavoravano ancora in *Egitto*
„ [16]; e finalmente spargendosi sempre più l' arte,
„ se ne facevano in *Roma* [17], nelle *Spagne*, e
„ nelle *Gallie* (18); e si incominciarono a molti-
„ plicare i vetrai, che portavano molto utile al fisco
„ Imperiale (19), che perciò aggregati furono dall'
„ Imperator *Costantino* fra gli artefici privilegiati,
„ ed esenti da molti pesi (20). La memoria più
„ antica, che mi sia riuscito di ritrovare, si è quel-
„ la, la quale ci ha lasciato *Aristofane* [21]; si ha
„ ancora da *Seneca* (22), che *Democrito*, il quale
„ fiorì intorno ai medesimi tempi, benchè fosse di
„ nascita più vecchio d' *Aristofane*, fra le tante co-
„ se, che colla sua assidua applicazione alle esperien-
„ ze, colla sua mente ritrovò, una fu quella dell'
„ artifizio del vetro, di cui si servì per imitare, e
„ contraffare le gioje, mediante la cottura de' sassi.
„ Dal sopraccitato *Aristofane* si deduce, che sul prin-
„ cipio, per la sua rarità, fu il vetro di qualche

„ prez-

---

(14) *Appr. Ateneo L. XI. c. XI.*

(15) *Si può dedur questo dall' altro suo epigramma riferito da Ateneo L. XI. c. 16.*

(16) *Strabone L. 16. Lettera di Adriano appresso Vopisco in Saturnino. Plinio L. 12. c. 19. Vopisco in Aureliano, Trebellio in* Claudio, *Marziale L. XI. Ep. 115., e L. 12. ep. 75.*

(27) *Strabon. L. 16. Marziale L. XI. ep. 115.*

(18) *Plin. L. 36. c. 26.*

(19) *Lampridio in Severo Alessandro, Vopisco in Aureliano.*

(20) *l. Artifices L. X. tit. 64. cod. e cod. Theodos. l. 13. tit. 4.*

(21) *Aristofane negli Acarn. v. 74. e nelle Nubi v. 766.*

(22) *Epist. 91. L. 14.*

„ prezzo, mentre appresso quel Poeta nella comme-
„ dia intitolata gli *Acarnesi*, gli Ambasciatori, che
„ si fingono di ritornare di *Persia*, esagerando i trat-
„ tamenti ricevuti, e magnificando il lusso di quel-
„ la Corte, unendo insieme il vetro coll' oro, dico-
„ no aver bevuto vini puri, e dolci co' bicchieri di
„ vetro, e molti di essi si vendevano a vilissimo
„ prezzo, se ne facevano tuttavia di quelli, che co-
„ stavano assai, alcuni per la qualità speciale della
„ materia del vetro, che gli componeva [23], ed
„ altri per la bellezza, e per la maestria, e per la
„ gran fatica del lavoro, fra' quali si potrebbo-
„ no certo annoverare alcuni de' nostri, non già
„ quelli, di cui si servivano i Cristiani, i qua-
„ li quasi sempre sono ordinarj, e semplici, non
„ ammettendo, come nota *Clemente Alessandrino*, la
„ nostra santa Legge lavori straordinarj, e di gran
„ valore ne' vasi di vetro (24); ma bensì quelli,
„ che erano adoperati dai Gentili, particolarmente i
„ due, che sono posti nella Tavola XXX., e nella
„ Tavola XXXI. La rarità dunque del lavoro cre-
„ sceva molto la stima ai bicchieri di vetro, onde
„ *Vopisco* racconta di *Tacito*: *Vitreorum diversitate, at-*
„ *que operositate vehementer est delectatus*: e di tal
„ sorta erano quelli, che si lavoravano in *Egitto*
„ (25), e particolarmente quelli nominati nella let-
„ tera d' *Adriano* Imperatore a *Serviano* [26], det-
„ ti *alassonti*, perchè forse secondo la diversa vedu-
„ ta mostravano varj, e diversi colori, ed erano co-
„ me cangianti, talmente riputati, e tenuti in pre-
„ gio,

(23) *Plin. l. 36. c. 26.*
(24) Clem. Alex. *ne' discorsi dell' Instruttore, a Pedag. l. 2. q. 3.*
(25) *Strabone l. 16. Marziale l. XI. ep. 115. e l. XLI. ep. 75.*
(26) *Appresso Vopisco.*

„ gio, che un Sacerdote d' *Egitto* gli ſtimò degni d'
„ offerirgli in dono allo ſteſſo Imperadore *Adriano*.
„ Per avvicinarci però qualche poco di più agli orna-
„ menti de' noſtri bicchieri, ſtimatiſſimi erano i vaſi
„ di vetro, quando foſſero ſtati adornati di figure
„ di baſſo rilievo, i quali furono chiamati eziandio
„ da *Marziale* [27] *Toreumata*, per la ſimilitudine
„ de' vaſi di bronzo, o di argento, o d' oro, i qua-
„ li, quando erano in tal maniera abbelliti, *Toreu-*
„ *mata* ſi chiamavano (28), e da *Apulejo* (29),
„ in occaſione di deſcrivere l' apparecchio della cena
„ di *Birrena ſigillati Ampli calices variæ quidem gra-*
„ *tiæ, ſed pretioſitatis unius. Hic vitrum fabre ſigil-*
„ *latum, ibi cryſtallum impunctum; argentum alibi*
„ *clarum, & aurum fulgurans, & ſuccinum mire ca-*
„ *vatum, & lapides*, altri leggono *in capideæ, ut*
„ *bibas*: dove *Apulejo* parla della ſeconda ſpecie di
„ vaſi. Molte edizioni in vece di *cryſtallum impun-*
„ *ctum* hanno, *cryſtallum impictum*: il *Salmaſio* [30]
„ riconoſce per vera la prima lezione, vuole però,
„ che ſignifichi criſtallo d' Acqua puriſſima, ſenza
„ nè meno un punto, o neo di macchia, col rite-
„ nere la ſteſſa parola *impunctum*. Si potrebbe anco-
„ ra dare alla medeſima altro ſignificato, cioè che
„ queſto Scrittore voleſſe intendere di quella ſorta di
„ vaſi di criſtallo di monte, o di limpidiſſimo e
„ bianco vetro, nominato ſovente ancor eſſo dagli
„ Autori criſtallo, per la ſimilitudine col ghiaccio,
„ i quali foſſero tutti intorno intorno quaſi punti,
„ e lavorati col ferro, di figure ad incavo; e da
„ *Apu-*

(27) *Marziale l. 12. ep. 75. e l. 14. ep. 94.* Clem. Alex. *Pædag. l. 2. c. 3.*
(28) *Salmas. ad Solinum p. 738,*
(29) *Apul. metam. l. 2.*
(30) *Salmas. ad Solinum pag. 144.*

„ *Apulejo* molto a propoſito , ſarebbono nominate
„ due ſpecie di lavori, altri a baſſo rilievo, altri ad
„ incavo, co'quali allora foſſe in uſo di adornare i
„ vaſi di vetro, o di criſtallo. Di queſto lavoro d'
„ incavo nel vetro ſe ne può avere d' antico due
„ rozzi eſempi, uno nella figura I. della Tavola III.,
„ e l' altro nel diſegno, che ſi porterà nell'oſſerva-
„ zione alla figura I. della Tavola IX. In molte
„ Edizioni d' *Apulejo* ſi legge, come ſi è detto, *cry-*
„ *ſtallum impictum*; veramente ſe queſta lezione ſi
„ poteſſe ſeguitare, averemmo forſe trovata una men-
„ zione molto ſpeciale delle pitture de' noſtri bicchie-
„ ri di vetro, interpretando la parola *impictum* non
„ nel ſignificato, che le dà il *Beroaldo* (31), che
„ quei vaſi foſſero di criſtallo puro, e ſincero, o
„ pure che il criſtallo nella ſua traſparenza foſſe di
„ acqua naturale, come il ghiaccio, e non colorito;
„ ma nell'altro ſignificato, che quei bicchieri, den-
„ tro, o per difuora nel corpo, aveſſero qualche pit-
„ tura. Tutto però è ſuperfluo, comecchè al pare-
„ re del *Salmaſio* [32], il quale vuole, che negli
„ ſtampati ſi ſia malamente mutata la parola *impun-*
„ *ctum*, nell'altra *impictum*, ſi uniſcono ſei MSS.
„ della celebre Libreria *Laurenziana* [33]. *Plinio*
„ fa menzione (34) de' lavori di ſcarpello, che ſi
„ ſolevano fare in queſti vaſi di vetro, mentre par-
„ lando de' modi di lavorarlo, ſcrive, *Aliud flatu*
„ *figuratur*, *aliud torno teritur*, *aliud argenti modo*

(31) *Sopra Apul. Aſin. Aur. l. 2. p.* 258. *Tomo* 1. *dell' Edizione di Baſilea del* 1560.
(32) *Salmas. ad Solinum. pag.* 144.
(33) *lib. Laurenz. banco* 54. *MSS. cinque, e banco* 29. *an. MS. Longob.*
(34) *l.* 36. *e* 26.

„ *cælatur*: si potrebbe credere, che sotto quelle pa-
„ role, *aliud argenti modo cælatur*, abbia voluto l'
„ Autore comprendere non solo i lavori fatti a
„ scarpello rilevati, ma forse anco quelli, che sono
„ ne' nostri bicchieri, spezialmente in quelli della
„ maniera migliore, i quali, come si è detto, sono
„ leggiermente incavati, secondo i contorni delle fi-
„ gure, o con ferro, o con altro strumento, per in-
„ serirvi poi le pitture, che vi si vedono. Nella
„ pompa di *Tolomeo Filadelfo* descritta diligentemen-
„ te da *Callisseno Rodiano* riferito da *Ateneo* [35],
„ frall' altre cose ricchissime, e fra gli altri prezio-
„ sissimi vasi, che la nobilitavano, vi si annovera-
„ no ancora, ὑάλινα διάχρυσα δύο, *due vasi di ve-*
„ *tro dorati intorno*: parrebbe, che quei due vasi po-
„ tessero esser fatti d' un lavoro simile a quello, con
„ cui sono condotti, e sono abbelliti i nostri.

IV. Ritorniamo omai al Sig. *Carlencas*, e udia-
mo ciò, che altrove (36) ci narra della pittura in
vetro. „ La pittura sul vetro è tutta moderna: un
„ Dipintor di *Marsiglia*, il quale sotto *Giulio* II.
„ lavorava a *Roma*, fecela conoscere agl' *Italiani* [37].
„ Que-

---

(35) *Aten. l. 5. c. 5.*

(36) *T. III. pag. 119.*

(37) Se questo Autore avesse consultata la *Verona illustrata* del March. *Maffei*, la quale non gli fu ignota, avrebbe veduto, che quest' arte fu in *Italia* di data più antica, perocchè il Vescovo di *Verona Buonincontro* morto nel 1297. nel suo Testamento lasciò a *Verde* moglie d' *Alberto Scaligero* la sua *Ancona* [voce, dice il citato *Maffei* p. III. *coll* 143., derivata dal Greco *icona*, ch' era dipinta *sul vetro*, e ch' era allora in mano di *Poja pittore*, il qual nome lo indica per *Veronese*. Nè in questo sol luogo potevagli la *Verona illustrata* molto giovare ad isfuggir degli errori. Egli col *Felibien*, cioè col *Vasari* copiato dal *Felibien* scrive [T. III. *p.* 95], che *Giovanni Van Eyck* nomato *Giovanni* da *Burges* in *Fiandra* in-

„ Questi ci riuscirono bravamente; tra gli altri *Lu-*
„ *ca Peni*, che ha fatti i disegni delle finestre della
„ Cappella del Bosco di *Vincennes*. *Alberto Durer* in
„ *Lamagna*, e *Luca* di *Leida* in *Ollanda* fecero dap-
„ poi in quest' Arte de' nuovi progressi, ed ella, o si
„ consideri la bellezza del disegno, o si riguardi l'
„ impasto de' colori, fu recata a gran perfezione.
„ *Jacopo* di *Paroy* si segnalò in questo lavoro. Era
„ egli nativo di S. *Porziano* sopra *Allier* in *Over-*
„ *gne*. Dopo lunghi studj sotto il *Domenichino* fece
„ quantità di belle opere a *Venezia*, e a *Parigi* nel-
„ la Chiesa di S. *Mederico*, dove tra l'altre pitture
„ del Coro si ammira il giudizio di *Susanna* [38].
„ In oggi questa maniera di pittura è assolutamente
„ trascurata (39): non sò, se siaci ragione di pri-
„ varsene; sarò senza dubbio dispensato dall' entrare
„ in questo esame. „

V. L'ultimo saggio sia ciò, che l' Autore raccon-

---

inventor fosse del dipignere a olio verso la metà del 1400. Ma il *Maffei* [l. c. *col.* 151] osservò, che il *Malvasia* avea indicate più pitture tuttavia esistenti in *Bologna*, lavorate a olio nel fine del 1300. e nel principio del 1400., sopra le quali si legge l'anno e'l nome. Avrebbe pur veduto dal *Maffei* [ivi col. 142. *segg.*] sgombrato l'errore, ch' egli qui rinnova [*T. III, p.* 94] che dopo i tempi Romani perisse affatto la pittura in *Italia*, finchè nel tredicesimo secolo risuscitasse per opera di *Cimabue* in *Firenze*. Quando finiremo noi di ricopiare gli errori già convinti per tramandarli alla posterità, e perpetuarli con danno sommo della verità, e delle Scienze?

(38) Blancourt, *Art de la Verrerie*, *Pref.*

(39) Il peggio è, che se ne rovinano gli antichi lavori. I *Bolognesi* non sanno finire di dolersi, che sul pretesto di rendere la Basilica di S. *Petronio* più luminosa sieno non ha molt'anni state tolte le grandi finestre d'insigne lavoro, che ci erano, con pitture in vetro, e chiamanlo un *Vandalismo* del Secolo *illuminato*.

ta sull'arte di tornire (40). „ Quest'arte è antichissi-
„ ma, ma l'origine del tornio è molto oscura: tut-
„ ti gli Autori danno a' *Greci* l'onore della inven-
„ zione. *Diodoro* di *Sicilia* l'attribuisce a un nipote
„ di *Dedalo* chiamato *Talo*. Plinio per lo contrario
„ vuole, che sialo stato *Fidia* quel celebre Scultore
„ contemporaneo di *Pericle*, e aggiugne, che quest'
„ arte nascente fu nel decorso perfezionata da *Poli-*
„ *cleto* (41). Lungo tempo innanzi *Teodoro* di *Sa-*
„ *mo* avea in opera posto il tornio per l'opere di
„ terra cotta secondo la testimonianza del medesimo
„ *Plinio* [42]: così a *Fidia* si debbono, se non la
„ prima idea di questa ingegnosa macchina, almeno
„ le prime opere in legno, ch'ella produsse; e lo
„ Storico Latino non si contraddice per alcun mo-
„ do, come potrebbe a prima vista nascer sospetto.
„ Checchenessia, gli antichi si servirono principalmen-
„ te del torno per fare vasi d'ogni maniera, alcuni
„ de' quali erano ornati di figure di mezzo rilievo
„ (43); il che fece dare presso a' Romani a questi
„ artefici il nome di *Vascularii* (44). I Moderni
„ [45]

(40) *T. IV. p.* 238.
(41) *histoire de Phidias* par M. *L'Abbè Gedoyn*.
(42) *lib. VII. cap. LVI.*
(43) *Virg. Eclog.* III. Non vanno per tutto ciò confusi co'lavori di tornio i vasi detti *Toreumata*. Veggasi nel tomo VI. *de' Saggi di dissertazioni* dell' Accademia *Etrusca di Cortona* la bella dissertazione del Sig. *Jannon de St. Laurent* p. II. cap. II. *pag.* 44.
(44) *Cic. Orat.* IX. *in Verr.* Non dovea il N. A. omettere per alcuna guisa gli *Etruschi*. I lor vasi di terra, de' quali tuttora quantità sopravanza grandissima, assai mostrano l'uso, che aveano del torno. Nè è a dubitare, che in altri luoghi d'*Italia* fosse pure per la stessa cagione introdotto. I vasi di *Modena* erano secondo *Plinio* (lib. XXXV. *cap.* 20) celebratissimi, e per mare e per terra erano cupidamente

„ (45) hanno a questo riguardo vantaggiati gli anti-
„ chi, e i *Franzesi* non sono stati gli ultimi a co-
„ noscer quest' arte. Da *Goffredo* il *Grosso*, Monaco
„ di *Tirone* impariamo, che dal fine dell' undecimo
„ secolo i Romiti del Diserto del *Meno* lavoravano
„ al torno, e uno nominato *Piero* insegnò al suo
„ discepolo *Bernardo*, di poi Fondator di *Tirone* l'
„ arte di tornire (46). Un lavoro sedentario con-
„ veniva ad Anacoreti. In questi ultimi tempi si
„ sono in questo genere fatte dell' opere d' incom-
„ prensibile dilicatezza: il famoso gabinetto del Sig.
„ di *Serviere* n' è buona prova. Del resto, come in
„ quest' arte il successo dipende dalle macchine, mol-
„ te persone di chiari natali, e anche Sovrani han-
„ no sovente preso piacere a tornire; testimonio se-
„ condo il *Garzoni*, *Alfonso* II. Duca di *Ferrara*, e se-
„ condo il Sig. di *Fontenelle* (47), lo Czar *Piero* il
„ *Grande*. Il P. *Plumier* ha fatto un trattato sul
„ torno.

AR-

te trasportati. Oltre la terra cotta, il legno ec. si tornivano dagli antichi le pietre, e tra queste l' alabastro particolarmente, come ben conjettura il citato *Jannon de* St. *Laurent* (l. c. *cap*. VI. *pag*. 53.)

(45) Anche ne' bassi tempi non fu dimenticato il tornio, e se ne potrebbon citare parecchi esempli oltre le testimonianze degli Scrittori.

(46) Fleury, hist. *Eccles. Lib*. 65.

(47) *Eloge du Czar*.

ARTICOLO XXVII.

Controversia sul merito degli Antichi paragonati co' moderni Scrittori.

§. I.

Varie opinioni sul merito degli antichi, avanti che Carlo *di* Perrault *scrivesse di questo argomento.*

1. Niuna letteraria contesa ha colla Storia generale delle scienze maggiore affinità, quanto la controversia nel passato secolo eccitata intorno il merito degli antichi al confronto de' moderni Scrittori. Ma prima ancora, che per tal cagione si dividessero le dotte persone in due combattenti partiti, vario era stato su questo argomento l' opinare de' Letterati. Sino da' tempi di *Sidonio Apollinare* sembra esserci stato su ciò discordanti pareri; e quel saggio scrittore prendendo una via di mezzo si protestava di venerare gli antichi sì però, che loro non posponeva le virtù, o i meriti de' suoi coetanei [1]. Nel quartodecimo secolo *Benedetto* degli *Accolti Aretino* scrisse tra gli altri libri, che dal *Mazzuchelli* son noverati [2] un dialogo *de præstantia virorum sui ævi.*

(1) Lib. 1. ep. 8. *Veneror antiquos, non tamen ita, ut qui æquævorum meorum virtutes aut merita postponam.*

(2) *Negli Scrittori delle cose d' Italia Vol. 1. p. 1. pag. 61.*, dove mi sia permesso di aggiugnere un' edizione de' quattro Libri di *Benedetto de bello a Christianis contra barbaros gesto*, la quale è sfuggita alla diligenza di quell' eruditissimo Cavaliere. E' questa senz'anno, ma fatta in *Basilea* da *Roberto Winter* in 8. picciolo, e come mostra, separatamente da ogni altro Trattato, benchè non abbia numerata di carte, *Giovanni*

vi. Uscì questo la prima volta in *Parma* l' anno 1689. per opera del celebre P. *Bacchini*, al quale aveala comunicata il *Magliabechi*, e poi altre ristampe ne furon fatte (3). E' come diviso in due aringhe, la prima in lode dell' antichità, la seconda in difesa ed esaltamento degli Uomini illustri vivuti negli ultimi secoli. In quella checchè può dirsi a gloria de' *Greci* e de' *Romani* nel politico reggimento, nell' amministrazion della guerra, nella cognizion delle scienze, acconciamente si reca in mezzo. *Benedetto* risponde nella seconda, e dopo aver confessato, che nelle preterite età ci furon Uomini di maraviglioso sapere, di gran senno nella politica, e di raro valore, e di sperienza singolare nell' arme, osserva nondimeno, che non tutti Eroi furono quelli, che siccome tali ci vengono nelle vetuste Storie rappresentati, ma molto debbono alla eloquenza degli scrittori, i quali alle azioni loro nel raccontarle diedero un risalto, che non meritavano; e quindi a' posterior secoli trapassando col ragionamento duolsi per l' opposito, che la mancanza di egregi Storici abbia o nell' obblivione sepolte gloriosissime geste, o tolto loro quel lustro, che alle sole valorose penne appartiene di dare; insieme gran novero fa di guerrieri, di governanti, di Oratori, Poeti, Storici, e Filosofi, che ancor in questi tempi nell' *Italia* massimamente fiorirono con chiara fama, e pretende nulla essere a costoro mancato, onde emular quegli antichi.

II. Similmente pensarono altri nel diciasettesimo secolo. Lascio gli Stranieri, come *Giorgio* HACKE-WILL

---

vanni Gaslio di *Brisac.*, l' intitola a *Federigo ab Homburg.* Commendatore dell' Ordin *Teutonico* in *Backen.*

(3) l. c.

WILL nel libro terzo della ſua Ingleſe *Apologia* della Provvidenza (4), *Criſtoforo* BECMANN (5), *Gaſpero* DORNAV (6), *Iſacco* LEICKER [7]. Il P. D. *Secondo Lancellotti* da *Perugia* Abate *Uliveta-no* in queſto genere ſi ſegnalò oltre ogni altro nel ſuo libro intitolato *L' Hoggidì*. La ſeconda parte di queſt' opera primamente pubblicata l' anno 1623., e poi riſtampata più volte (8), è tutta rivolta a moſtrare, che gli antichi non ebbero nè nell' ingegno, nè nelle ſcienze ſopra i moderni alcun vantaggio. Il che in venti *diſinganni*, come è all' Autore di chiamarli piaciuto, ſi vede eſeguito.

„ *Diſinganno I.* Che gl' INGEGNI non girono, „ nè vanno ſempre mancando, e che in ſomma non „ ſono HOGGIDI dechinati da quel di prima „.

„ *Di-*

---

(4) La terza edizione è del 1635. in fogl. a *Oxford*.

(5) „ *Oratio de Poetis noſtrorum temporum, quod cum vete-„ribus in* Latio *olim & claſſicis comparandi ſint, hab.* 1615. „ Sta nelle Orazioni di *Becmann* raccolte ad *Annover* 1619. 8. *pag.* 107-116.

(6) „ *Felicitas ſeculi, ſive Oratio, qua probatur, artes liberales & mechanicas noſtra ætate eultiores eſſe, quam multis retro ſeculis* Bethaniæ 1617. 4. „

(7) „ Orario de ubertate & prærogativa temporis noſtri, „ *Vitemb.* 1650. 4. „ Si può vedere anche il Sig. *Gueret* nel libro intitolato: „ La Guerre des Autheurs anciens & moder-„nes. Avec la Requete en Arret & faveur d'ARISTOTE, „ a la *Haye*, chez *Arnout Leers* 1671. 12 „., e poi inſieme col *Parnaſſo riformato* ivi preſſo G. F. *Neaulme* 1716. 12.

(8) Io ho l'edizione fatta in *Venezia* 1636. per la Seconda parte, e 1637. per la prima in *Venezia* appreſſo gli *Guerigli* in 8., e diceſi *quarta impreſſione*. Convien dire, che aveſſe più ſpaccio la ſeconda parte della prima, onde conveniſſe riſtamparla avanti dell'altra. Perocchè non ſolamente in queſta riſtampa veggiamo la ſeconda parte un anno innanzi della prima eſſerſi riprodotta, ma anche nella Libreria *Bunaviana* ſi cita una riſtampa per la prima parte del 1675. e per la ſeconda del 1672. der gli ſteſſi *Guerigli*.

„ *Disinganno II.* Che la Puerizia HOGGIDI' non
„ è meno bene allevata da' Padri, e da' Maestri ne'
„ costumi, e nelle lettere di quello che fosse anti-
„ camente.

„ *Disinganno III.* Ch' i giovani non sono HOG-
„ GIDI' più oziosi, e meno impiegati negli studj,
„ e dalle Repubbliche, e da' Principi non ricevono
„ minori comodi, e favori per essi.

„ *Disinganno IV.* Che i Principi HOGGIDI' non
„ sono più ignoranti, e meno Mecenati di prima.

„ *Disinganno V.* Che stando la copia de' libri es-
„ sere dilettevole, anzi necessario pascolo degl' inge-
„ gni, e non è atto a provedersi loro, se non da'
„ Principi, o da' privati, ma ricchi uomini, questi
„ HOGGIDI' non sono meno liberali ad apportare
„ loro nodrimento con essi.

„ *Disinganno VI.* Che quanto al concorso partico-
„ lare, che può, e suole avere Iddio negl'ingegni,
„ questi non sono HOGGIdì minori.

„ *Disinganno VII.* Che per conto dello scrivere,
„ cioè formare le lettere, o caratteri, gl' Ingegni
„ HOGGIdì sono quanto mai fossero artifiziosi.

„ *Disinganno VIII.* Che quando non per altre mille
„ cose, per l' invenzione della stampa sono gl' Inge-
„ gni d' HOGGIdì illustrissimi.

„ *Disinganno IX.* Che quanto alla Gramatica,
„ o sia Hebrea, o Greca, o Latina, o Toscana,
„ non ci è ragione d' affermare, che gl' ingegni
„ HOGGIdì siano addormentati, o morti.

„ *Disinganno X.* Che nella Rettorica, od Arte
„ Oratoria gl' ingegni HOGGIdì sono eccellenti co-
„ me prima.

„ *Disinganno XI.* Che nello scrivere l' Historie gl'
„ ingegni HOGGIDI sono atti e diligenti quanto
„ fossero gli antichi.

„ *Disinganno XII.* Che nella Poesia gl' Ingegni
„ non sono HOGGIdì avanzati dagli Antichi.
„ *Disinganno XIII.* Che gl' Ingegni HOGGIDI
„ nella Dialettica, o Logica, o nella Filosofia non
„ cedono a' loro maggiori.
„ *Disinganno XIV.* Che nelle Discipline Matema-
„ tiche, cioè Geometria, Musica, Aritmetica, e
„ Astrologia non sono mancati HOGGIdì gl' In-
„ gegni.
„ *Disinganno XV.* Che per conto dell' Architettu-
„ ra, Pittura, e Scultura agl' Ingegni HOGGIdì
„ non deve darsi taccia di maggiore imperfezione.
„ *Disinganno XVI.* Che gl' Ingegni nell' Agricol-
„ tura fanno conoscersi di non essere in più basso
„ grado di quello ch' erano.
„ *Disinganno XVII.* Che la navigazione del Ma-
„ re si è tale HOGGIdì, che mostra, che gl' Inge-
„ gni sono vivaci, ed arditi quanto mai fossero.
„ *Disinganno XVIII.* Che gl' Ingegni nella Medi-
„ cina anche HOGGIdì si fanno conoscere per valenti.
„ *Disinganno XIX.* Che nell' Etica, o Morale
„ dagli Antichi gl' Ingegni non sono HOGGIdì a-
„ vanzati.
„ *Disinganno XX.* Che di gran numero sono le
„ cose od arti nuovamente trovate, donde possano
„ convincersi gli HOGGIdiani, gl' Ingegni non aver
„ dato in peggio.

§. II.

Claudio *di* Perrault *recita nell' Accademia Franzese un suo Poema, nel quale deprime gli antichi, e controversia quindi nata in* Francia.

III. MA questi lodatori de' tempi moderni non hanno avuti contradditori. Non così av-
ven-

venne a *Claudio* di *Perrault*. Recitò egli l' anno 1687. nell' Accademia Franzese di *Parigi* un Poema intitolato: *il Secolo di* LUIGI *il Grande*, nel qual pretese, che quel secolo assai vantaggiasse quelli dell' antichità. Sentansi due Versi di questo famoso Poema.

La docte Antiquité fut toujours venerable;
Je ne la trouve pas cependant adorable.

Dello stesso gusto, che per secondare la rima potrebbesi a ragione chiamare *detestable*, era tutto il Poema, e nondimeno ne fu dagli Accademici la lettura applaudita. Eraci presente il gran Satirico *Despreaux*. Corrucciossi forte questo grand' Uomo a vedere un *Perrault*, che seduto *pro tribunali* condannava senza pietà i più reverendi personaggi dell' Antichità, e cominciò ad inquietare questo *Minosse* degli Antichi con alcuni pungenti epigrammi, che doveanlo render ridicolo. Il primo, e il migliore senza dubbio fu questo:

Clio vint l' autre jour se plaindre au Dieu des Vers,
Qu' en certain lieu de l' Univers,
On traitoit d' Auteurs froids, de Poetes steriles,
Les Homeres, & Les Virgiles.
Cela ne sçauroit être, on s' est moqué de vous,
Reprit Apollon en courroux,
Où peut-on avoir dit une telle infamie?
Est-ce chez les Hurons, chez les Topinambous?
C' est à Paris. C' est donc dans l' Hopital des foux?
N' on, c' est au Louvre en pleine Academie.

Anche *Menagio* lo attaccò con questo latino epigramma.

Cui secli titulum dedit, Sabelle,
Peraltus tuus edidit Poema;
Quo vir non malus asserit putatque

Nostris cedere Bruniis Appellem,
Nostris cedere Tullium Patronis,
Nostris cedere Vatibus Maronem,
O sæclum insipiens & inficetum!

I Partigiani di *Perrault* fecero ancor eglino per loro parte correre degli altri Epigrammi. In uno davasi a *Menagio* questo avviso [9].

Sed qui carmina jam tot edidisti,
Cum sæclo cave, ne voceris iste
Vates insipiens, & inficetus.

In un altro epigramma gli si dicea:

Qui sæclum insipiens quereris, quo Gallica Musa
Præstare antiquis tempora nostra canit.
Cartesii scriptis veterum si somnia præfers,
Deliras priscæ gentis amore Senex.

IV. Ma la cosa non istette in soli Versi. Comparve un picciol libretto, di cui ecco il titolo:

Justification des Anciens sur la litterature.
Lettre a M... 12. *Parigi* presso P. *Aubovin.*

L'Autore, dicono i Compilatori del *Giornal Parigino* degli Uomini dotti (10), dichiara sul bel principio di non prendersela col Sig. *Perrault*, siccome quegli, che è persuaso del buon gusto di un uomo, qual egli è, di merito, e crede, che egli abbia voluto far vedere di che sarebbe capace, se avesse per le mani una buona causa, e siasi inteso di vantaggiare colla scelta del suo argomento coloro, i quali hanno altravolta fatto l'elogio di *Busiride*, di *Nerone*, della *Febbre*, e della *Pazzia*. Dappoi propone lo Stato della questione, nella quale trattasi principalmente dell'Eloquenza, e della Poesia, e non della Fisica, dell'Astronomia, nè dell'altre Scienze, alla

(9) *Clerc.* Biblioth. Univ. T. *VII.* p. 580.
(10) 1687. *pag.* 54. *dell'edizione in* 4.

alla perfezion delle quali solo si arriva colle sperienze, e scoperte, che quotidianamente si fanno. Proposta a questo modo la questione, egli per deciderla suppone, che le bellezze del discorso facciansi più vivamente sentire in una lingua, che ci sia naturale, che non nelle Straniere, dal qual principio egli trae questa conseguenza, cioè che di due opere, l'una delle quali è in nostra lingua, e l'altra in lingua straniera, dare a questa si debbe la preferenza, benchè egualmente buone ci sembrino. Così, quando le Opere degli Antichi ci aggradano vivamente, quanto quelle de' Moderni, obbligati siamo di giudicare in favore de' primi. Anzi in ciò seguiamo il giudizio di tutti i secoli, i quali hanno l'opere ammirate de' *Greci*, e de' *Romani*; ed è impossibile, che siensi tutti que' secoli nel giudizio loro ingannati. Dopo d'avere l'Autore stabilito questo generale consentimento a vantaggio degli Antichi, passa a giustificarli in particolare di ciò, che ad esso lor si rimprovera. In quanto a quello, che dicesi, esser nojoso *Platone*, egli risponde tale essere sembrata la sua Traduzione, ma che l'originale a coloro, i quali l'hanno veramente inteso, non ha mai noja recata.

In riguardo all'accusa, che si dà ad *Erodoto*, di aver troppe bugie raccontate, ei conviene d'accordo, non aver lui sempre con fedeltà il ver riferito; ma sostiene avere minor colpa lo Storico, che i tempi, degli avvenimenti de' quali ha voluto informarci; il qual difetto è compensato da tutte le grazie dello stile, di cui principalmente si tratta.

Il paragone, che de' nostri Avvocati si fa con *Demostene*, e *Cicerone*, gli par poco giusto, e vana cosa ei crede voler persuadere, che questi due grand' uomini debban tutto al loro argomento, e non debbano alcuna cosa nè alla natura, nè alla loro fatica.

Essi

Essi ne hanno trattato alcuna volta de' mediocri, e quand' hanno trattato i più grandi, gli hanno rinnalzati colla grandezza, che loro era naturale.

I nostri Oratori sono in argomenti più felici degli antichi; possono intraprendere l'elogio d'un Re; e se in una carriera sì bella non sorpassano *Cicerone*, e *Demostene*, confessino la sola grandezza dell' argomento non essere quella, che forma la grandezza dell' Eloquenza.

Dagli Oratori si passa a' Poeti, e si accusa *Omero* d'avere malamente osservate le regole della convenevolezza, e di avere delle trascuratezze lasciate correre nelle sue Poesie. Lo difende l' Autore dalla prima accusa notando, che la convenevolezza non è in tutti i tempi la stessa, e che alcune ce ne sono fondate su' costumi, su le usanze, e sulle opinioni, fondamenti tutti poco stabili. In quanto alle trascuratezze, elleno comuni sono a tutti gl' ingegni sublimi. Mostrano minor arte, e fanno più sentir la natura. Quelle finalmente d'*Omero* non hanno impedito, ch' ei non sia stato il Padre non sol de' Poeti, ma de' Legislatori, e de' Filosofi, e che non abbiano sette Città conteso l'onore d'avergli data la nascita. Quantunque abbia l' Autore intrapreso principalmente di difendere gli Antichi sull' Eloquenza, sulla Poesia, e sulla Storia, non lascia tuttavia di dir qualche cosa della loro Pittura, e della loro Scultura, di cui viene l'eccellenza manifestata dalla premura, che hanno i più valenti Pittori, ed i più famosi Scultori moderni d' imitare ciò, che rimane di Statue dell' Antichità.

V. Al tempo stesso uscì un altro picciol libro con questo titolo:

Discours sur les Anciens. A *Paris* chez *Pierre Aubouin* 1687. in 12. pagg. 233.

Au-

Autor ne è il Sig. di *Longepierre*. Ecco ciò, che ne dice *Basnage* nella sua *Storia dell' Opere degli Uomini dotti* (11). Si sentì egli commosso da un nobile sdegno, allorchè venne in cognizione del Poema del Sig. *Perrault*, che gli sembrò insultare tutta l' Antichità. Così tutto avvampante di zelo non potè soffrire, che trofei si ergessero al nostro secolo su gli avanzi degli antichi, e s' intraprendesse di oscurare la memoria di tanti morti illustri. Egli ha tanta fiducia nella bontà della sua causa, che spiega la sua venerazione per essi d' una maniera trionfante del pari, che viva, ed ingegnosa. L' Antichità è in fatti un possente pregiudizio in suo favore. Pare, che gli Antichi sieno astri luminosi, i quali risplendano sopra di noi, e de' quali cosa alcuna non può oscurare lo splendore. Direbbesi, che per essi esaudita siasi la natura, ed essendo ora nella sua declinazione, non più possa produrre di quei grand' ingegni, che ne' passati secoli tanto strepito han fatto. Se credesi ai loro ammiratori, dobbiamo loro un rispetto, che quasi va all' adorazione, di maniera che il Sig. di *Balzac* vuole, che portiamo il nostro culto per essi fino a dire, *che non hanno commessi degli errori, o se gli hanno commessi, che questi erano belli*. Su questo tuono il Sig. di *Longepierre* ci assicura, che le Opere loro sono il fiore *del bello spirito*, la sorgente del buon gusto; e i capi d' opere della ragione, e dell' eloquenza. Non v' ha, dic' egli, che gli Spiriti superfiziali, i quali li carichino d' ingiurie per segnalarsi con illustri inimicizie, e allevino la tristezza, che hanno dal poco lor merito disprezzando quello, che tutto il mondo ammira. I *Romani*, che

(11) *Novembre* 1687. *art.* 3. *pag.* 322.

che i Maestri sono stati del mondo, tanta ammirazione avean per essi, che andavano a cercar nella *Grecia* l'aria da questi grand'uomini respirata, e i marmi, che a ragionare li aveano uditi.

Se vuolsi giudicare, aggiugne egli, quanto agli antichi siam debitori, bisogna ricordarsi, che la perdita delle lor Opere si è sempre dietro tirata quelle delle bell' Arti. Ma a misura che si ritrovavano questi tesori sotto le ruine dell' Impero sepolti, vedevasi il buon gusto rinascere, e il bello spirito. Su questi divini modelli si formavano gli uomini grandi. Quella nobiltà di pensieri, quel sublime nelle cose, quella fecondità, e varietà ammirabili, e quelle maniere di dipingere vive, e naturali non ritrovansi se non se presso questi grandi Maestri. In fine giudichiamone dalla loro riputazione, la quale in mezzo della sì vasta notte, che ci separa, si è fatta giorno, e dal consentimento di tante valenti persone, le quali alla posterità rendono testimonianza del loro merito.

Dopo questi generali pregiudizj si passa in appresso a stabilire più in particolar la questione. Perocchè allora quando sostiensi, che gli antichi hanno a un grado eminente di perfezione portate le cose, ciò non s' intende se non dell' eloquenza, e della Poesia, le quali formano il più piacevole obbietto del bello spirito. In fatti in quanto alla Fisica, ed alle altre arti, che dipendono dalla sperienza, e si perfezionano colle scoperte, uopo è pensare diversamente. Siccome il Sig. *Perrault*, senza trattenersi a cercare degli avversarj nella moltitudine, ha sul bel principio attaccati i più illustri, prendesi qui la difesa di *Platone*, perchè lo ha chiamato *nojoso*. Si ammassano dall' Autore gli elogj, che sonogli stati dati. E' stato chiamato il *Divin Platone*, e *Cicerone* ha detto,

che

che vorrebbe con esso lui ingannarsi, anzi che senza traviare l' orme seguire degli altri. Tutto questo è un poco smodato; non importa, basta per metterlo a coperto delle Censure della posterità. Bisogna trovarlo piacevole, malgrado che uno ne abbia; e chi non ci trova tutte le grazie del discorso, non ha per l' eloquenza alcun gusto.

Demostene, e *Cicerone* vengono anch' essi in iscena, poichè si è voluto contender loro la gloria dell' Eloquenza. *La debbono*, dicono i Moderni, *alla grandezza degli argomenti, de' quali hanno dovuto trattare. Se i nostri Avvocati ne avessero de' somiglianti, o se quegli Oratori avessero avuti quelli degli Avvocati d' oggigiorno, molto eguali sarebber forse le cose.* Vero è, che la grandezza della materia molto contribuisce ad elevare l' ingegno. S' eccita, e si risveglia l' immaginazione alla veduta de' grandi obbietti, i quali inspirano senza dubbio più nobili, e più arditi pensieri. Dove bisogna che un Avvocato riducasi al giorno d' oggi, e si attacchi, per così dire, all' uso della Pratica, la quale essendo molto nojosa è capace d' inaridire l' ingegno. Ma avendo *Demostene*, e *Cicerone* ad esercitarsi su più importanti argomenti, potevan dare al grandissimo loro ingegno la maggior libertà, e tutte adoperare le figure, e la pompa tutta dell' eloquenza. Bisogna confessar nondimeno, che anche nell' ingegno avean la loro elevazione. Avea la natura fatto pressocchè tutto, ed essi si sollevavano di per se al dissopra de' più alti argomenti. Animata era la loro Eloquenza da un' Eroica magnanimità, che li rendeva capaci di sostener nobilmente la gravità degli affari; e *Cicerone* dopo avere così bene parlato nel foro, passava a decidere nel Senato della fortuna del mondo. In una parola, imprimendosi questa grandezza nelle più piccole

cose dava loro un' aria, ed un rilievo, che rendeale importanti. Per verità si rimprovera a *Cicerone*, che abbia lasciata a *Milone* perder la causa, e la paura de' soldati, i quali circondavano il foro, abbiagli fatta la metà dimenticare del bel discorso preparato a difesa di lui. Ma gli Uomini grandi si dimenticano alcuna volta, e sono uomini siccome gli altri. Per altro questo niente ha che fare colla sua riputazione di essere stato il più eloquente Uomo del mondo.

Dopo questi grand' Oratori non dovea *Omero* da *Perrault* aspettarsi grazia; infatti non isfugge dalla censura di lui. Ma l' Autore senza entrare in alcuna particolarità oppone subito i voti dell' antichità. Il suo vasto ingegno è stato come un miracolo riguardato. Tutti gli Antichi hanno confessata la loro indigenza in paragone della ricchezza d' *Omero*, e ch' egli era la sorgente feconda, della quale non erano eglino che ruscelletti. *Le sue menome parole hanno ai Giureconsulti servito di decisione, e di ragionamento*. Un de' suoi Versi ha disposto di uno Stato, e posto freno alla libertà d' un popolo sollevato. *Alessandro* diceva, che avrebbe amato meglio di essere il *Tersite* d' *Omero*, che l' *Achille* d' un altro. Ei fa per altro, dicesi, dare alle cose mediocri un' aria magnifica, arricchisce i luoghi sterili, prende ogni cosa dal proprio suo fondo, e quando lo tradisce il soggetto, non mai l' abbandona il suo ingegno. S' egli ha commessi degli errori, son però piccole bagatelle, le quali non ne possono oscurare la gloria. Cercar non si debbe il cumulo della perfezione in uomo, che entra il primo in sì vasta carriera, ed ha una strada sì difficile agli altri agevol renduta. D' altra parte ci son degli errori, che di lui non sono, ma debbonsi anzi rimproverare al secolo,

in

in che visse, e se ne dee giudicare solamente in riguardo de' costumi di que' suoi tempi. Puliti si fanno a poco a poco gli Uomini. Non si ha più lo stesso gusto. Ma è egli condannabile *Omero* per non aver penetrato nell' avvenire, e non aver preveduto quello, che piacer poteva ad una superba, e dilicata posterità? Se non ha fatto Descrizioni assai magnifiche dei palazzi, de' quali ha parlato, è, perchè il lusso, e l' abbondanza non aveano per anco guasta la semplicità di que' Secoli.

Si ha un bel dire, che il Poeta dee nella sua immaginazione trovar l' oro, e le ricchezze, che mancan ne' luoghi, de' quali fa delle pitture. Che il Poema d' *Omero* ha un inescusabil difetto; perocchè la collera d' *Achille* non ha nè fine, nè mezzo. Questo è nondimeno il suo principal disegno, il quale esser dovrebbe come una stella, che non si dee mai perder di vista. Egli a tutto mette i suoi Dei, senza aver riguardo nè al loro grado, nè anche al loro riposo. S' abbassa alcune volte a dire sgraziate facezie, e sopra tutto nelle comparazioni non è felice. Gli si è tanto rimproverata quella d' *Ajace* nella zuffa oppresso da' dardi con un *Asino*, il quale rovinando il grano in erba si trova a sassate preso da' giovanetti del villaggio. Tutto ciò varrebbe a far urtar negli scogli la riputazion d' un Moderno; ma gli antichi non han commessi che *begli errori*. D' altra parte la comparazione a que' tempi era forse magnifica. Perocchè chi sa, che nel secol d' *Omero* non avesse l' Asino un grado più onorevole? Ne dobbiamo noi giudicare dalla maldicenza di *Boileau*, il quale ha detto, che *l' Asino è il ridicolo, e 'l ludibrio di tutti gli animali? Orazio* pretende, è vero, che il buon *Omero* alcuna fiata dormisse. Ma non debbonsi prender le cose letteralmente.

te. Anche il Sig. *de Voiture* ha detto, che avrebbe al Panegirico di *Plinio* preferite le mineſtre, che ſi mangiavano a *Balzac*. Sarebbe tuttavia ridicolo chi ne prendeſſe regola di giudizio.

Il Sig. di *Longepierre* prendendo più ſeriamente la coſa dice con molta avvedutezza, che le negligenze d'*Omero* hanno le loro grazie. Eſſendovi minor arte, più ci ſi ſcorge la natura. E il vero non ha ella ſteſſa de' difetti, e delle piacevoli negligenze? Eſſendo queſti ingegni ſublimi portati al più alto punto, al qual poſſa la libertà dell' umano ingegno levare gli uomini, le bagatelle ſpariſcono agli occhj loro, nè eſſi degnano di abbaſſarciſi. All' oppoſto gl' ingegni sì preciſi ſono per lo più aridi, e languenti. Non avendo l'ingegno lor limitato la forza d'alzarſi, ſi conſumano in queſte piccole cure, ſiccome quel vile principiante, al quale ſi rimproverò, che aveſſe fatta *Elena* ricca, far non potendola bella. E poi che ſono queſte negligenze in paragone di quelle molte bellezze, che ci ſi trovano? Il menomo de' ſuoi bei tratti è capace di tutti ricompenſare i ſuoi difetti. Può contraſtarſi, ch' ei non conſervi a maraviglia bene il carattere di bravo al ſuo Eroe? Ci riſplende in ogni parte il Valore. Ci ſi ſente quella bella armonia, e tutta la pompa de' verſi, che formano l'incanteſimo della Poeſia. Finalmente ſe gl' ingegni ſchizzinoſi trovano l'*Odiſſea* piena di nojoſe, e languide narrazioni, è nondimeno a paragonare al Sole, il quale tramontando conſerva certamente la ſteſſa grandezza, ma non ha più tanto ardore, e tanta forza. Se non ci ſi trovano più le paſſioni ammonticchiate l'una ſopra dell' altre, è tuttavia come un grande Oceano, che diſerta le ſue ſpiagge, e i ſogni d' *Omero* ſono i ſogni di *Giove* medeſimo.

Ovi-

Ovidio, e *Virgilio*, quantunque molto meno d' *Omero* ne dieno occasione, non sono stati tuttavia risparmiati. *Virgilio* nondimeno si sostiene dappertutto con nobiltà. Il suo disegno è meno vasto, ma più perfetto, e meglio seguito. I suoi Dei sono persone assai oneste. Ed è forse il solo, il quale abbia saputo legare tanta precisione, e tanta grandezza. Quindi fu egli, dicesi, reputato da quanto avea *Roma* di più ragguardevole, e que' *Romani* sì fieri rizzavansi in piedi, allorchè passava per fargli l'onore stesso, che all'Imperadore prestavano. In quanto ad *Ovidio* non solo l' ingegno, ma pure il cuore si dichiara per lui. Non ci fu mai Scrittore nè più dilicato, nè più spiritoso, e fu egli istruito dall'amore medesimo, il quale per iscrivere i suoi amori gli prestò una penna delle sue ali.

Dopo essersi il *Perrault* attaccato a questi capi del partito, ed a' questi nomi tutti risplendenti di gloria, si è contentato d' avviluppare gli altri nella generale censura. Però il Sig. di *Longepierre* passa alla Pittura, alla Scultura, ed alla musica degli Antichi, di cui solo parla per amore della verità. Egli ci vanta quella cortina dipinta dalla man di *Parrasio*, che il Pittore *Zeusi* prendendo per una vera cortina, la quale nascondesse l'opera, s'avanzò per tirarla: quel ritratto *del popolo*, nel quale vedeansi espressi al vivo tutti i differenti movimenti di quel corpo a più teste; il *Giove* di *Fidia*, ove quel famoso Scultore avea saputo esprimere tutta la Maestà del Padron degli Dei; la Statua di quello Zoppo di *Siracusa*, di cui lo spettatore sentiva egli stesso l'incomodo, e quel moribondo di *Ctesila*, sulla faccia del quale potevasi leggere quanto a vivere gli restasse; finalmente tutti i miracoli, che ha d' *Orfeo*, e di *Anfione* pubblicati la *Grecia*, e i prodigiosi effetti della lor musica. Tut-

Tutto ciò è seguito da magnifici elogj per gli Antichi, e da una veementissima esortazione a leggerli, e ad imitare questi grandi Originali. Se abbiamo bisogno di qualche soccorso, che ci guidi, e ci rischiari, essi sono, dic' egli, *questa bussola, e questa fiaccola.* Sostiene in appresso l' Autore la gloria degli Antichi co' miracoli, e con tutte le figure della Rettorica. Perocchè senza parlar di *Demostene*, il qual a *Filippo* dava maggior inquietudine, che tutte le forze della *Grecia*, si son veduti, dice egli, i versi d' *Eschilo* spargere il terror negli spiriti fino a far partorire le donne, e a far di spavento morire i fanciulli. In una parola, quantunque la causa degli Antichi stia egregiamente nelle sue mani, richiama egli tuttavia dall' Inferno il famoso *Demostene*, acciocchè lo ajuti a fulminare la temerità de' moderni, e dare della fiducia a' partigiani dell' Antichità.

Trovasi alla fine di questo picciol Volume una Lettera d' un Amico dell' Autore, il qual gli rimprovera d' aver presa troppo seriamente, e su d' un tuono troppo alto la cosa. In fatti la causa dell' Antichità non ha bisogno di tanti sforzi. E d' altra parte sono i Moderni persone da ridersela saporitamente, e da sconcertare ancora la gravità degli antichi.

VI. Sul finire dell' anno 1687. un altro Autore comparve mascherato in sulla scena a combattere in questa guerra: egli fu *Francesco* di *Callieres* (12), il quale pubblicò ad *Amsterdam* presso *Savouret*.

Histoire Poetique de la guerre nouvellement declarée entre les Anciens, & les modernes. 12.

Pretendeva egli, che non si dovesse senza temerità dare

(12) *Acta erudit. Lips.* 1713. pag. 62.

dare una general preferenza tanto agli antichi, quanto a' moderni. Ma per non annojare con una troppo erudita ricerca neppur coloro, che nè di Greco, nè di Latino non sanno (13), si è egli avvisato di finger un combattimento in Parnasso tra gli antichi, e i moderni. Però non è questo libro a propriamente parlare nè un romanzo, nè una storia, ma una critica ingegnosa de' più noti Scrittori *Greci*, *Latini*, *Franzesi*, *Italiani*, *Spagnuoli*, Poeti, Oratori, Storici, Filosofi, e sì ancora de' Pittori, degli Scultori, degli Architetti, e de' Musici. A *Perrault* non dispiacque quest'operetta, la quale se non la perdonava a' Moderni, peggio trattava gli Antichi. Quindi fu soggiunta alla stampa, che egli malgrado l'universale tumulto intraprese nel 1688. del suo Poema.

Le Siecle de Louis le Grand, *Poeme*, *Parigi* 1688. in 12.

Lo stesso anno poi ristampò egli il suo Poema, ma premettendogli una giunta, che fu peggiore tenuta della derrata.

Parallele des Anciens & des Modernes en ce qui regarde les arts, *& les Sciences; Dialogues*, *avec le Poeme du Siecle de Louis le Grand*, *& une Epitre en vers sur le genie*, *Parigi* 1688. 12.

Tre personaggi sono qui introdotti a disputare, un vecchio Presidente oltrammisura prevenuto a favor degli antichi, il quale si difende quanto può meglio, ma ha la disgrazia di sempre esser vinto; un Abate sostenitor de' moderni, il quale propon sempre, e rischiara i veri sentimenti dell'Autore, e un Cavaliere, che sta pure per gli moderni, ma d'altro modo, usando cioè delle buffonerie per far ridere la brigata,

(13) *Clerc. Bibl. Univ.* T. VII. pag. 579.

gata. Hanno dunque eglino in questo Parallelo tre ragionamenti. Il primo serve a fare alcune più generali riflessioni sulla prevenzione, che si ha a favor degli antichi: nel secondo si mostra il vantaggio, che hanno sugli antichi i moderni nell' Arti sorelle, l'*Architettura* cioè, la *Scultura*, e la *Pittura*. Parlasi nel terzo dell' eloquenza, e in questa pure agli antichi si preferiscono i moderni [14).

VII. La Lettera, che a questo Volume pon fine, è indiritta al celebre Sig. *Fontanelle*. Prese egli pur parte in questa disputa, perocchè avendo l' anno medesimo 1688. a *Parigi* stampate alcune sue Pastorali Poesie, e un Trattato sulla natura dell' Egloga, vi soggiunse una *digressione sugli antichi, e i moderni*. Vi sosteneva egli dunque (15), che per dare agli antichi la preminenza, come se da' moderni non potessero essere uguagliati, converrebbe supporre, che i cervelli di quel tempo meglio disposti fosser de' nostri, che ne fossero più sode, o più dilicate le fibbre, e più ripiene di spiriti animali, e che più giovane, e più vigorosa essendo allor la natura, godevano gli uomini di questo vigore, e di questa gioventù. Se così è, con giustizia sonosi sì alti levati gli antichi, e si è detto, ch' essi son la sorgente del buon gusto, e della ragione. Ma fa uopo supporre altresì, che i corpi, e gli alberi fossero molto più grandi ne' primi secoli, ne' quali non erasi ancora estenuata la natura cogli sforzi da essa fatti in produrre questi grandi originali. La sperienza nondimeno, e la Fisica non accordansi molto con queste belle Frasi, e con que-

(14) Vedi *Basnage hist. des Ouvr. des Sav.* 689. Aprile artic. 3. pag. 118. *Clerc. Bibl. Univ.* T. XXV. pag. 360.
(15) *Basn. hist. des Ouvr. des Sav.* 1688. Marzo art. V. p. 333.

queſte magnifiche idee. D' altra parte biſognerebbe ancor fingere, che la natura aveſſe avuta una fanciullezza, poichè le prime età del mondo ſono ſtate le più incolte, nè raffinati ſi ſono gli uomini, ſe non ſe col lungo andare de' ſecoli. Or ridicola eſſendo queſta immaginazione, ne ſegue, che oggi giorno ſiccome per lo paſſato può la natura produrre de' grandi ingegni. Eſſa non ha formati i *Ciceroni*, e i *Demoſteni* d' altra paſta, e di una creta meglio preparata, che i noſtri Oratori.

Queſta diverſità dipenderebbe piuttoſto dalla differente ſituazione de' luoghi. Perocchè forſe de' penſieri è lo ſteſſo che delle frutta, le quali non in ogni ſorta di clima produconſi ugualmente. La *Francia*, in cui non naſcono sì facilmente degli aranci, non produce certe idee, e certi ragionamenti, ſiccome l' *Italia*. Vero è, che l' Arte, e la cultura poſſono molto più ſu gl' ingegni, che ſulla terra, la qual è materia più dura, e più indocile. Per conſeguente ſi comunicano, e da un paeſe all' altro più facilmente ſi traſportano delle piante, ma i penſieri ſempre ritengono un poco del terreno, e del clima. Checchè ne ſia, ne riſulta, che la differenza, la quale trovaſi fra gl' ingegni, proviene da queſto anzi che dalla differenza de' ſecoli. Biſogna nondimeno aggiugnerci le circoſtanze del tempo, e lo ſtato degli affari generali. Se più perfetti ſono ſtati gli antichi nell' eloquenza, che nella Poeſia, è, perchè la prima eſercitavaſi in tutte le coſe, la ſeconda non era buona per nulla. Se quegli hanno avuto l' onore dell' invenzione, dice il Sig. *de Fontenelle*, non ne debbono trionfare i lor partigiani. Non hanno avuto ſe non ſe il vantaggio d' eſſere i primi vivuti. In fatti perchè non avremmo noi quanto eſſi inventato? Poi ſe indebolir ſi voleſſe la loro gloria, non po-

trebbesi dire, che non fa mestiere di tanto sforzo d' ingegno, e di meditazione per le prime scoperte: che all' opposto molto più ne bisogna per aggiugnere, perocchè trovasi molto più esaurita la materia, e quello, che a scoprir ne rimane, è meno esposto agli occhi? Vuolsi nulladimeno accordare, che guidati, e rischiarati noi siamo da' loro lumi, e a quelli aggiugniamo del nostro proprio fondo. Possiamo ancora approfittare dei loro errori, e raddirizzare i loro ragionamenti, i quali non erano sempre del tutto giusti, nè sodi. Ma vogliono i loro adoratori, che per ogni parte si ammirino, e permesso non sia di ritrovarci errori. Questa è particolarmente l' indole de' Comentatori, popolo superstiziosissimo. Non v' ha amanti così ingegnosi a trovar nuove grazie nelle lor Dame. Le espressioni le più oscure di un Antico, da loro scelto ad oggetto del loro culto, hanno a loro gusto un senso fino, e misterioso, che i soli intelligenti possono comprendere, e le più fredde buffonerie hanno un sale, che solo sentir si fa a coloro, i quali hanno il buon gusto dell' antichità. In quanto a' poveri moderni esaminansi i loro menomi errori con un' estrema malignità. Non v' ha indulgenza per essi. Vuolsi, che sia ogni cosa perfetta, ed un ragionamento, o un pensiero debb' esser ben giusto, se ha ad isfuggire gli sguardi curiosi d' un Censore. Aggiugne l' Autore per consolarli, che tra quindici, o sedici secoli saranno con più rispetto trattati; troveranno similmente de' difensori d' un invincibil coraggio, e la posterità favorevole riguardandoli colla stessa sommessione, colla quale in oggi si miran gli antichi, procurerà di trovare delle bellezze, che essi non hanno neppure preteso di mettere nelle lor Opere.

VIII. E' convien dire, che certo *Francio* se la pi-

pigliasse intorno a questo tempo contro *Perrault*, seppure con questo nome non si accenna il *Longepierre*. Perocchè nel *Mercurio di* Marzo del 1690. uscì:

Lettre a M. Menage *contre un Discours de Mr.* Francius.

Autor di questa Lettera fu *Perrault* medesimo, il quale l' inserì poi alla fine del Tomo II. del suo *Parallelo* pubblicato a *Parigi* quest' anno stesso. Nel *Mercurio* di Novembre del medesimo anno 1690. fu stampato un altro opuscolino contro il *Francio* con questo titolo:

Dialogue du Sieur Devin entre Apollon & la Muse Polimnie *en vers Francois contre Mr.* Francius, *& en faveur de M.* Perrault.

Intanto *Perrault* continuò il suo Parallelo, e nel 1692. ne diede il terzo Tomo intorno la Poesia. Il celebre Mons. *Uezio* entrò allora a combattere per gli antichi, che ognora più vedeansi da questo implacabil nimico vilificati. Stese egli in forma di Lettera a *Perrault* una dotta, e forte dissertazione, che fu dapprima inserita nell' opera intitolata *Pieces fugitives d' histoire, & de litterature* (16); e poi nella Raccolta delle Dissertazioni di questo Prelato fatta dall' Abate di *Tilladet* (17). Questa Dissertazione merita d' esser qui riportata in nostra lingua.

Lettera di Mons. HUEZIO
al Sig. PERRAULT ec.

Subito che, o Signore, io fui fuor di *Parigi*, e degli affari, ne' quali ero occupato, mi diedi a leggere l' opera vostra, e l' imbarazzo del Viaggio non

(16) Parte III. pag. 409. *Parigi* 1704. 12.

(17) *Aja* 1714. Tom. 1. pag. 396., e *Firenze* 1738. T. I. pag. 408. Nell' *Huetiana Parigi* 1722. 12. pag. 26 segg. Si ha un' altra difesa degli antichi fatta da Mons. *Uezio contro i moderni*.

impedimmi il porci tutta la necessaria attenzione. Sperava di mandarvi da *Caen* le osservazioni, che ci ho fatte; ma ci ho trovato sì poca quiete, e si poc' agio, che mi è stato uopo differire il tutto fino ad ora, e a questo luogo, in cui sono un po più padrone di me, quantunque la vicinanza d' *Avranches*, e gli affari, onde mi ci sono condotto, attragganmi molta gente, e per conseguente assai distrazioni.

Per venire al punto, mi ha il vostro libro recato un sommo piacere: l' ingegno, l' eleganza, la colta erudizione, e degna d'un uomo onesto, l'esatta osservazione dei caratteri de' vostri Personaggi, tutto ciò mi ha dilettato; ma più ancora di ogni altra cosa un' aria di probità, che ci risplende nella premura da voi presa di difendere con coraggio contro la malignità della calunnia persone, di cui abbiamo il merito conosciuto. Sono stato rapito dalle lodi date da voi alla *Pulcella* del Sig. *Chapelain* contro la prevenzione del volgo; Voi avete con molta penetrazione sviluppato il burlesco del Sig. *Scarron*, e quello del Sig. *Despreaux*. In somma ho trovati mille e mille luoghi, i quali mi sono stati d' infinito piacere.

In quanto al fondo della questione, persuadetevi, o Signore, che per giudicarne non potrà mai alcuno recare uno spirito men del mio prevenuto. Stimo gli Antichi, ma non gli adoro, non li credo impeccabili; veggo i loro difetti, e convengo anch' io in molte delle vostre accuse. D' altra parte ammiro parecchie moderne Operè, e preferiscole a molt' altre antiche dello stesso genere. Ho detto in un' Opera uscita al pubblico molt' anni sono, che di gran lunga superiam gli antichi nelle Opere di galanteria, e nella maniera di trattar l'amore. Ho giudicato lo stesso di parecchie arti, e Scienze. Tal sempre è

stato

ſtato il mio ſentimento; ed ho pure creduto, che chiunque ne aveſſe un altro, ſia in favore, ſia contro degli antichi, cadrebbe in qualche vizioſa eſtremità. Ho già oſato dirvi più d'una volta, che ſe preſo aveſte queſto partito un poco più eſattamente, che non ſembrate aver fatto, vi ſareſte guadagnato la comune approvazione, e ch'io apprendeva, non vi laſciaſte luſingare dalla novità dell'opinion voſtra, e dagli applauſi d'un'infinità di perſone, le quali ignorando l'antichità, e di conoſcerla diſperando per la lunghezza, e difficoltà del travaglio, e rarità de' talenti, che addomanda, trovano meglio il diſprezzarla, che lo ſtudiarla, per un effetto dell'amor proprio, il quale all'uomo non permette gran coſa di ſtimare ſe non ciò, ch'egli poſſiede. Avete troppa ragione, onde far caſo di queſti Approvatori, e ammettere altri Giudici, che perſone, le quali abbiano a molti naturali lumi congiunto un grand' uſo delle Lettere antiche, e moderne; e per unir più d'appreſſo al voſtro Soggetto una gran cognizione de' Poeti d'ogni tempo. Tale io non ſono; così non pretendo, che voi v'appigliate al mio avviſo. Vi ſupplico ſolamente di prendere in buona parte quello, che hannomi le limitate mie cognizioni ſomminiſtrato, e avrei ben io ſaputo riſerbarlo a me ſolo, ſe non aveſte bramato, che io ve ne faceſſi partecipe.

Comincierò dalla oſſervazion voſtra, la quale riguarda il diſegno della voſtr' opera. A ciò, che me ne pare, nè in queſta parte, nè nelle precedenti non lo ſpiegate con baſtevol chiarezza. Non dite, ſe paragoniate le Opere, o gli Autori: ora date e nelle une, e negli altri il vantaggio al noſtro ſecolo: ora laſciate la ſuperiorità dell'ingegno all'antichità, riſtrignendovi ſolamente alla perfezione delle Arti, e del-

delle Scienze; il che non ſarebbe pel noſtro Secolo un grande vantaggio, poichè eſſo non avrebbe la gloria, che di qualche accreſcimento, e pare, che abbiate affettata queſt'incertezza per aprirvi la ritirata, ſe mai veniſte incalzato. Però mentre agli Antichi laſciate il vantaggio dell'ingegno, ſiccome in alcuni luoghi di queſt'ultimo Libro avete fatto, non più ad eſſi contraſtando ſe non quello dell'Opere, andate direttamente contro il voſtro Titolo, il quale promette ſolo un paralello delle Perſone, ed inutili rendete tutti i rimproveri, che fate agli Antichi ſu' difetti da eſſo loro commeſſi contro il buon ſenſo, i quali non ſono ſe non difetti perſonali. Ed allorchè il Sig. *de Fontenelle* ſi è dichiarato in voſtro favore, la prova, della qual ſi ſervì, tratta dalla diſpoſizione delle fibbre del cervello, riguarda le perſone, e non l'opere. In fatti ſe aveſte agli Antichi diſputato il vantaggio dell'ingegno, e loro uguagliati i Moderni, queſto ſarebbe ſtato un pregiudizio ben grande per la preferenza delle opere moderne, le quali ſopra queſta uguaglianza hanno ſempre il vantaggio de'lumi, che il tempo ha recati. Dove laſciando agli antichi la ſuperiorità dell'Ingegno, non ſi può dubitare, che l'inegualità delle produzioni non ſegua quella degl'ingegni, da' quali eſſe provengono.

Siccome non comprendeſi aſſai chiaramente il voſtro penſiero ſu queſta queſtione, permettetemi il dirvi, che neppure eſponete abbaſtanza con fedeltà il ſentimento de'voſtri Avverſarj, i quali parlano ſotto la perſona del voſtro Preſidente. Se voi gli farete dire delle ſciocchezze da niun altro mai dette per aver campo di combatterle, e di divertirvi, non ſarà grande la gloria, nè avanzerete molto la voſtra Vittoria. Quai ſono i Critici, che abbiano detto ciò, che dir fate al Preſidente, che non potrà mai

farſi

farsi cosa, la quale s' accosti alle opere degli antichi da voi nominati? Ch' egli è impossibile l'aggiugnere a quel grado di bellezza, che ci si vede? Che *Omero è il più Armonico Verseggiatore, che sia mai stato, e sarà mai?* Che bisogna mettersi in ginocchio davanti le Iscrizioni delle antiche Medaglie, e che adorabile è la loro semplicità? Non si lascierà di rispondervi quello stesso, che voi rispondete per la difesa di *Sant' Amando*, doversi condannare i partigiani dell'Antichità, *su ciò, ch' essi dicono, e non su ciò, che viene fatto lor dire*. La seconda mia Osservazione si stende sopra tutta l'opera vostra nel giudizio, che intraprendete di fare de' Poeti, e de' Poemi. Voi nol fate, che col novero, e coll' esame di alcuni pensieri, e particolari espressioni, laddove pare, che convenisse disaminare le opere in generale; il disegno cioè, l'ordine, la condotta, la distribuzione, l'artifizio, gli ornamenti, le disposizioni, ed i loro effetti. E questo è quello appunto, che voi non avete fatto, o se pur fatto l' avete, al certo troppo superficialmente l'avete fatto. E nondimeno questo era il principale, e quando gli Avversarj vostri vi passassero per veri tutti i piccoli difetti di espressione, di decenza, e se v' aggrada, di giudizio, da voi notati, avranno sempre diritto di dirvi, che non si forma il giudizio delle opere da minuzie, che i più grandi uomini trascurano, ma dal tutto. Voi stesso vi servite di questa ragione, e di questa regola per giustificar la *Pulcella*, la quale è stata trattata, come voi trattate l' *Iliade*, e della quale si è giudicato da' particolari espressioni, le quali sembrate sono aspre, e sforzate, da alcune comparazioni poco felici, ed in niun modo dall' essenziale del componimento; come chi giudicasse di un palazzo da due, o tre pietre rotte. Voi ancora riconoscete

la

la certezza di questa regola, quando in altro luogo ci dite, che la Versificazione non è essenziale al Poema. Potevate aggiugnerci i costumi, e le usanze, le quali ancora il sono meno, e su questo principio a niente riduconsi tutte le vostre osservazioni. Si può dire di più, che la nostra Nazione, e 'l nostro secolo corrotto dall' inchinazione alle femmine sono nemici delle Opere lunghe, e sostenute. Non ci vogliono ora se non *Madrigali*, *Ritornelli*, *Strambotti*. Può appena leggersi un' *Ode* intiera. Puossi oggi giorno alzare l' ingegno alla grandezza del Poema Epico? Si ha egli la pazienza di leggerlo, o d' esaminarlo? Si sanno le regole, colle quali giudicarne? Se ne giudica colle stesse regole, con che si forma il giudizio de' *Madrigali*, da dilicati pensieri, da piacevoli burle, da fine, e pulite espressioni. Ciò richiedesi in tutto il Poema *Epico*; si vuole, che per tutto sia un *Madrigale*, cioè a dire ridicolo: come chi volesse, che tutta la Pittura della Galleria di *Versailles* fosse di miniatura. Per bene stabilire il vostro Parallello bisognava opporre Poema a Poema, poema *epico* a poema *epico*; ma voi non vi siete dato pensiero di farlo; non ci avrebbero i Moderni trovato il loro conto. Vi siete guardato di minutamente ricercare le povertà de' moderni Poeti, siccome avete quelle ricercato degli Antichi: gli *Astragali* dell' *Alatico* non avrebbero accomodati i vostri affari: e quando la vostra buona fede, e la schiettezza vostra vi sforzano a riconoscere la superiorità della *Eneide* sui moderni *Epici* Poemi, questa confessione non decide già la questione non solo in favor dell' *Eneide*, ma ancor dell' *Iliade*, e dell' *Odissea*, della quale l' *Eneide* non è che il compendio?

Voi non trattate dell' azion della Favola, e della costituzion dell' *Iliade*, che in un luogo solo, cioè

lad-

dove dite avere alcuni creduto, che l' *Iliade* non fosse composta se non di lavori intarsiati, e quest' opinione essere un' incontrastabile prova della poca bontà della Favola dell' *Iliade*. A questo ragionamento un altro se ne opporrà, cioè che la poca sodezza di quest' opinione si fa vedere nella regolarità della Favola dell' *Iliade*; essendo contro ogni ragione il pensare, che opera sia di fortuna una produzione tanto maravigliosa. Bisogna dunque a quel ritornare, che voi fate dire al vostro Presidente, cioè che la Favola dell' *Iliade* esaminar si dee in se medesima; e allora si troverà l' unità dell' azione, la proporzione del tempo, che per quanto a me pare è stata ridotta a cinquant' uno, o cinquantaquattro giorni; l' artifizio di cominciare la sua narrazione dal mezzo della Favola, la situazione degli Episodj, e le disposizioni delle immagini, e la tessitura di tutta l' opera. E' tanto impossibile l' immaginare, che un ammasso fortuito di diversi pezzi abbia potuto fare un palazzo, quanto il credere, che con pietre a caso gettate dall' alto d' una montagna a piedi di quella se ne sia uno formato. Aggiugnete a ciò quella uniformità di stile, d' indole, e di colori, la qual trovasi in tutto il Poema, e fa vedere, che tutte le parti vengono dalla medesima mano. Aggiugnete di più la convenienza non solo del carattere, ma altresì della disposizione delle parti dell' *Iliade* coll' *Odissea*, sicchè dir non si può esser ella una tessitura fatta a Mosaico. Aggiugnete finalmente, che quando *Aristotele* meditò sulla natura del poema *Epico*, non gli potette il suo ingegno somministrar cosa più eccellente di quella, che avea messa in pratica *Omero*. Nè credasi già, che la riputazione di *Aristotele* siasi diminuita, perchè sia disprezzato da alcuni Filosofi del nostro Secolo, i quali non

 l' han-

l' hanno mai conosciuto. Egli ha de' difetti, e n' ha de' grandissimi; ma a dir tutto in una volta, io non conosco Filosofo, che paragonar gli si possa in penetrazione, in sottigliezza, in vastità d' ingegno, in profondità d' erudizione. Ma quello, che decide la questione, si è, che l' *Eneide*, la quale per confession vostra ha la preferenza su tutti gli antichi, e moderni poemi *Epici*, è stata su queste regole, e su questo modello formata.

Passiamo ora alle particolari osservazioni da voi fatte su diversi luoghi d'*Omero*, di *Virgilio*, d'*Orazio*, e prima di venire alla divisione, posso dirvi in generale, che quasi tutto il ridicolo, e tutti i difetti, che ci ritrovate, non vengono che dalla varietà de' costumi, e delle lingue. Se il nostro Secolo, e la nostra Nazione fossero le regole del bene, e del buono, ne sarebbe ben tosto tolta la controversia. Ma avendo il nostro Secolo parte in questa disputa, non debb' egli esserne il giudice. Voi tuttavolta lo fate giudice pretendendo tacitamente, che gli Antichi hanno dovuto tutti fare i loro Regi simili al nostro, e tutti a quello di *Versaglies* simili i loro palazzi. Il Secolo di *Luigi il Grande* su questo fondamento si burlerà di quello di *Francesco I.*, il quale portava corti i capelli, e lunga la barba; e collo stesso diritto quello di *Francesco I.* scherzerà su que' carri tirati da' Buoi, de' quali servivansi i Re *Merovingi*. Siete voi bene assicurato, che non verrà mai un secolo, nel quale tutta la magnificenza del nostro sarà come una sciocchezza considerata; ed un altro più saggio del nostro, nemico del lusso, amatore della modestia, della temperanza, e della frugalità, il quale si vergognerà della nostra vanità, e delle nostre profusioni? Voi disapprovate, che *Omero* abbia posto del letame alla Porta di *Laerte*, perchè

chè non ve n' ha alla Porta del *Louvre*, nè del Palazzo di *Versaglies?* E non rimane un' infinità d'atti fatti da' nostri Re, e dati *in corte Domini nostri Regis*, ove la parola *corte*, dalla quale è venuta quella di *Corte*, significa un *pagliajo*, un cortil di Campagna, ove si nutriscon i Polli? D' altra parte avete voi fatta riflessione, che *Omero* rappresenta *Laerte* a guisa d'un Signor vecchio stanco del mondo, e degli affari, ritirato in Campagna per passare la sua vecchiaja in mezzo agl' innocenti piaceri dell' Agricoltura, *Qui rure vero, barbaroque lætatur*? E l' Agricoltura vien ella coltivata senza letamare le Terre? E possonsi letamare comodamente le Terre senz' avere in pronto, e presso del lavoratore il letame? Non è questo propriamente il *rus verum & barbarum* di quel campestre luogo di *Faustino*, il qual piaceva tanto a *Marziale?* Il Secolo di *Luigi il Grande* si burlerà similmente dell' inciviltà, e dell' improprietà del Secolo di *Luigi il Grande*, allorchè tutti mangiavano non ha molto la Zuppa nello stesso Piatto, ciascuno col suo cucchiajo, che dal piatto si recava alla bocca, e dalla bocca al piatto; il che farebbe oggi giorno travolger lo stomaco. La prevenzion vostra contro d'*Omero* vi fa far ciò dire una cosa, la quale denota un gran prurito di riprendere; il che però niuno approverà mai. Voi dite, che *Omero* non ha potuto dare costumi più puliti di quelli del suo Secolo; ma che questa sorta di costumi avvilisce non pertanto la sua opera. Può egli dipendere il merito d' un' Opera da' costumi del Secolo, in cui è scritta? L' elevazion dell' ingegno, la bellezza de' pensieri, la sublimità dello stile, la costituzione, o la disposizion regolare del Poema non son esse di tutti i tempi? E per ispiegarmi a modo vostro, non pare che sien elleno state fatte *da tutta*

eternità? Disprezzate dunque non solo l' *Iliade*, ma l'*Eneide* altresì, la *Gerusalemme liberata*, e tutti i Poemi *Epici*, perchè nè Artiglieria, nè Fortificazioni alla moda d'oggi giorno non ci si ritrovano. Disprezzate dunque tutte le antiche pitture de' più grandi Maestri, perocchè non ci si veggono nè Brandeburghi, nè barbe alla Reale, nè laccetti a' cappelli, nè selbala alle gonnelle delle Dame.

La diversità delle lingue dà ancora alle vostre Censure bel campo sulla supposizione, che, quando i termini di lingue differenti hanno una medesima significazione, hanno altresì un medesimo uso. Agevol cosa non pertanto sarebbe farvi da cento esempli comprendere il contrario. Una parola è abbietta in una lingua, e non lo è in un' altra, in una piace, offende in un' altra, rimanendo la significazione sempre la stessa. In queste parole di *Virgilio*, *Phyllis amat Corylos*, l' ultima parola è piacevolissima: dite in Francese, *Phyllis aime les Coudriers*, ne farete deriso. E pure le nocciuole sono in Latino, ed in Francese la stessa cosa. Se uno si servirà di questo passo a ridicolo rendere *Virgilio* nelle conversazioni, ci perderà egli molto? E se ci si avverrà un uomo intelligente, e pratico, qual giudizio farà egli del burliere, e di coloro, che sarannogli plauso? Credete voi, che più difficil cosa sia rendere ridicolo *Malherbe*, e tutti i nostri migliori Poeti per questa strada, di quel che sia a voi stato rendere ridicolo *Omero*, *Virgilio*, ed *Orazio*? Traslatate in Latino questo verso di *Malherbe*,

De pleurs se noya le visage,

e vedrete come farete in ridicolo cader l' *Orazio* de' nostri tempi. Traslatate ancor questi,

Ta louange dans mes Vers
D' Amarante couronnèe,

e ve-

e vedrete, ſe una lode coronata d'Amaranto piacerà in *Latino*, quanto piace in *Franceſe*. Dite in *Latino* ciò che il Sig. *Chapelain* ha sì nobilmente detto in *Franceſe*, che gli uomini di bello Spirito hanno preſo a meta delle loro veglie il Cardinale di *Richelieu*, e vedrete ſe ſarà aſſai difficile il divertirſi a ſpeſe del Sig. *Chapelain*, quando vedranſi gli uomini di bello ſpirito tirare al ſegno, e vibrare le veglie loro ſul Cardinale di *Richelieu*. Recate in Latino i noſtri termini di parlare alla moda: *una groſſa vendita*, *una gran terra*, *ei trovaſi ſu d' un buon piede alla Corte*, *biſogna vedere*, *fa meſtieri ſapere*, *ſi dà dell' aria*, *egli ha mal torniata la teſta*, e mille altri tali, e farete sbellicar delle riſa la platea Latina. Dopo avere notato, il che avete giuſtamente fatto, che noi non ſappiam molto bene il *Latino*, e'l *Greco* per giudicare dalla loro bellezza, credete voi ſaperlo baſtevolmente per riprenderli? Deridete *Orazio*, perchè usò la parola *Trave* per una *Nave*. Se la ſua lingua gliel'ha permeſſo, dovete beffarvi della lingua Latina, e non d'*Orazio*. Se la lingua *Franceſe* mi permette di dire, *che io trovai un uomo con pezzuola da collo*, *Brandeburgo*, *e un Codebec*, per quanto offendano queſti termini gli orecchi d'un *Daneſe*, o d'un *Ingleſe*, avrebbon eſſi diritto di burlarſi di me, il quale mi foſſi ſervito di voci, che dalla materna mia lingua ho appreſe?

Paſſiamo al ragguaglio delle voſtre oſſervazioni. Voi riprendete *Omero*, e *Virgilio* d'aver eglino laſciate imperfette le loro Opere, l'uno non rapportando la preſa di *Troja*, e l'altro non parlando del matrimonio d'*Enea* con *Lavinia*, nè della preſa del poſſeſſo del Reame de' Latini. Ciò è molto affine all'oſſervazione da voi fatta, che l'eloquenza laſcia molte coſe da ſupplire all'Editore, lo-

che

che non fa la Poesia. Vi confesso, che sono rimasto attonito di ritrovare un gran Maestro, siccome voi siete, in questo sentimento: perocchè tutti coloro, i quali hanno scritto dell' Arte poetica, e dell' Arte oratoria, son di parere, che e in verso, e in prosa, non v' ha cosa più fastidiosa di uno scritto troppo disteso nelle circostanze, troppo diffuso nelle minuzie, e nelle particolarità: che al contrario niuna cosa lusinga l' Uditore più piacevolmente della fidanza, che uno abbia nella bontà del suo ingegno, di dover lui pensar tutto ciò, che pensare si dee, senza che prendasi cura d' esprimerglielo. Anzi il sommo artifizio è di far pensare le cose senza dirle. Applicate questa massima all' *Iliade*, e all' *Eneide*, e troverete, che riportando *Omero* la morte di quello, che solo impediva la presa di *Troja*, ha fatto abbastanza comprendere, ch' essa fu presa senza riportarlo, siccome *Virgilio* ha fatto intendere il matrimonio d' *Enea* con *Lavinia*, dal quale dipendeva la successione del suo diritto sull' Impero Latino, riportando la morte d' un Rivale, che solo facevagli ostacolo. Ma di più con qual diritto riprenderete voi *Omero* di non avere riportata la presa di *Troja*, se ciò è fuor dell' azione, e della favola del suo Poema? Ha egli detto nella sua proposizione di cantare la presa di *Troja?* nò certamente: ha detto di cantare lo sdegno d' *Achille*: perocchè voi non dovete sperare, che maggior fede s' abbia alle conjetture, cha da Voi propongonsi, sul disegno d' *Iliade*, e sulla maniera, ond' ella è stata composta, che alle stesse parole d' *Omero*; e alla testimonianza di tutta l' Antichità, tranne due, o tre Sofisti venturieri, poco intesi dell' Arte Poetica; e principalmente, siccome ho detto, alla costituzione di questo Poema, il quale ai più grandi uomini, che sono venuti dappoi,
anti-

antichi, e moderni ha servito di regola. Così si giudicherà, che quì, siccome in altri luoghi, voi fate a voi stesso illusione, e caricate ingiustamente *Omero* di tutto quello, che credete poterlo render ridicolo.

Quando voi biasimate quelle *Odi* libere, le quali van divagando, ed escono dal loro soggetto senza rientrarci, voi biasimate non solo *Orazio*, e *Pindaro*, ma ancora i Salmi, e i Sacri Cantici, e l'uso di tutti i secoli, e di tutte le nazioni. Ho conosciuto persona, la quale prometteva ben seriamente di provare, che Salmo non v'era di *Davide*, nel quale non si potesse mostrare la causa efficiente, la finale, la materiale, e la formale. Questo sentimento è stato non ha molto rinnovato da un Comentatore del Salterio. Secondo questa regola non vi sarà molta differenza fra un argomento in forma, e un' *Ode*: e la Poesia non dipenderà più dall' indole, e dall' ispirazione, ma dalle regole della Logica. Più, non ci sarà furor poetico, ed i migliori Dialogisti saranno i migliori poeti Lirici. Quanto a me son d' altro gusto; amo uno spirito libero esente dagli ostacoli dell' arte nella composizione dell' *Ode*, il qual si diverte senza legami, guida il mio per sentieri diversi, e mi sorprende ponendomi avanti gli occhi nuove immagini. Non amerei un passaggio forzato, in cui fossi sottoposto a camminar sempre dirittamente, ed a' passi misurati; voglio potere uscir di mia casa per una porta, ed entrare per l' altra, accelerare il passo, correre, sdrajarmi sull' erba, saltare un Fosso, arrampicarmi sul Monte, scendere nella Valle.

Del resto non veggo come accomodiate l' opinione da Voi sopra sostenuta con quel che dite altrove parlando delle *Commedie*, cioè che vero non è, che tutte le cose

ri-

richieggano una determinata grandezza. Voi volete regole per l'*Ode*, e non ne volete per le *Commedie*: approvate su questo principio *Commedie*, nelle quali non sarà osservata nè l'unità del luogo, nè la regola delle 24. ore. Farete Poemi *Epici* di 24. ore, e *Commedie* d'un anno. Farete gli uni, e l'altre di cent'anni, se ve ne verrà il capriccio. Farete un portone ad una Casetta senza temere, che vi si dica ciò, che in simil caso fu altravolta detto. *Chiudete la Porta, acciocchè non se ne vada la vostra Casa*. Ad un piccol uomo farete un abito grande, e darete ad un Gigante le mani d'un Nano. Non saremo più sottoposti alle proporzioni, e questi Corridori, che voi fate smodatamente lunghissimi, esser potranno e bassi e stretti come si vorrà. Vi lascio pensare tutte l'altre conseguenze del vostro paradosso. Una almeno se ne trarrà del tutto contraria a' limiti dati da voi a quelle comparazioni, che voi chiamate a lunghe code, perocchè se non debbono aver le cose una determinata grandezza, perchè impedirete voi ad *Omero* lo stendere a suo modo le sue comparazioni, quantunque ciò non tanto debbasi imputare ad *Omero*, che all' indole de' popoli dell' *Asia*, presso de' quali credesi ch' ei fosse nato. Questi popoli sono gran parlatori all' opposito de' *Lacedemonj*, noi tenghiamo il mezzo tra loro; ma non dobbiamo pretendere, che il nostro uso sia la regola del loro, almeno non l' otterrete da un paralello degli antichi, e moderni, ma piuttosto da un paralello dell' *Asia*, e dell' *Europa*.

Allorchè condannando le comparazioni d' *Omero* avete troppo asseverantemente affermato, che nè i Libri Santi, nè alcun poeta sacro, o profano non ne somministrano esempio alcuno, non potevate allegar cosa, che più all' opinion vostra fosse contraria. I libri

libri ſanti, i libri de' *Perſiani*, e degl' *Indiani*, l' *Alcorano*, e i Libri *Arabi* pieni ſono di queſte lunghe comparazioni. *Salomone* non paragona i Capelli della Spoſa a mandre di Capre, le quali ſcendono dal Monte *Galaad*: i ſuoi Denti a toſate pecore, che eſcon del Bagno, avendo ciaſcuna due agnelli, ſenza che niuna d' eſſe ſia ſterile: il ſuo collo alla Torre di *Davide* fabbricata con fortificazioni, e ripari, dalla quale ſtanno pendenti mille ſcudi, i quali ſervono ad armare valoroſi ſoldati: le ſue Mammelle a due Capretti, che ſi paſcolano fra gigli: le giunture delle ſue gambe, e delle ſue coſcie a prezioſi collari da mano d' Artefice lavorati: ed il ſuo Naſo alla Torre del *Libano* rivolta verſo di *Damaſco*. Quantunque le Code, che queſte comparazioni ſi ſtraſcinano, non ſieno loro eſſenziali, non laſcian tuttavia d' eſſerne un ornamento, e que' Popoli non ſi contentano di vedere l' immagine di ciò, che loro ſi rappreſenta; ne vogliono ancora veder la cornice. Chi ci faceſſe molta attenzione, troverebbe parimenti ne' Poeti moderni parecchie ſomiglianti comparazioni. Quando il Sig. *Chapelain* paragonò un Uomo ad una Quercia combattuta da' venti, era egli eſſenziale alla ſua comparazione il rappreſentar queſta Quercia ſull' Apennino? E quando *Malherbe* paragonò un Conquiſtatore ad un fiume uſcito fuor del ſuo letto, dopo d' avere, dic'egli, ingojato tutto ciò, che gli ſi para davanti, era neceſſario l' aggiugnere, ch' ei toglie alle vicine Campagne la ſperanza di mietere? Non v' ha differenza tra queſte code, e quelle degli Aſiatici, che dal più al meno. Se aveſte fatta rifleſſione ai Felbala, che in oggi coſtumano, non avreſte detto dover le code eſſere della ſteſſa pezza, e del medeſimo colore, che le veſti, delle quali formano parte. Il rimprovero, che fate

a *Pindaro*, e ad *Orazio* di terminare i loro Versi colle prime sillabe de' seguenti, cade parimenti sulla natura della Poesia loro, e non sulle loro persone. Essi hanno fatto de' Versi secondo le regole ricevute tra loro, ed a que' tempi. Non piacciono queste regole a Voi, non piacciono pure al nostro secolo: al loro piacevano: ecco fra noi, ed essi una lite: spetta a noi il deciderla, e farci giudici in propria causa? La Rima forma una delle bellezze della nostra Poesia: se *Pindaro*, ed *Orazio* tornassero in vita, avrebbon essi ragione di burlarsene, e di dire, che questa uguaglianza di suono, che ci dà tanto piacere, è puerile, ed è una inezia cercare per le nostre orecchie un piacere sì basso, e sì vano, mentre bisogna proccurar di piacere unicamente allo spirito? E se di quà a due mila anni ritornasse un uomo adorator del suo secolo, siccome voi lo siete, avrebb' egli ragion di burlarsi delle nostre Poesie, perchè sono rimate?

Il Precetto d'*Orazio* sulla modestia delle Proposizioni de' Poemi, che voi riprendete, è sulla natura fondato. Lo spirito dell'uomo è nemico della jattanza, e dell'ostentazione; ama all' opposto la semplicità, e la modestia. Le Proposizioni fastose son tanti debiti, che si contraggono co' Lettori: se si soddisfanno, si fa loro giustizia, e non sanno grado al debitore; ma se ciò non facciasi, se ne lamentano, ed hanno azione contro di lui. Industria è di coloro, i quali voglion piacere, prometter poco, onde sorprendere piacevolmente lo spirito dando molto. Dire, che si canterà il Vincitore de' Vincitori della Terra, è un dire, che si canteranno le più grandi azioni, che sieno state mai fatte: e quando dopo avere innalzato a sì vaste speranze lo spirito non trovansi, che Vittorie riportate su d'un Popolo inde-

indebolito, diviſo, e tradito, i leggitori accuſano d' impoſtura il Poeta, ed hanno vergogna della lor propria credulità. Ma come avete voi potuto dire ſu ciò, che non ſi biaſima la Facciata d'un Palazzo, perchè ſia magnifica, ma ſolamente il Palazzo, che non ci riſponde? Supponete dunque, che il Palazzo ſia fatto per la Facciata, e non la Facciata per lo Palazzo; perocchè altrimenti doveaſi al Palazzo, pel quale era fatta, proporzionare la Facciata, e ſe ciò ſi è tralaſciato, non viene biaſimato con giuſtizia: Teſtimonio ne ſia il magnifico Portone d' una Caſa di *Parigi* delle più mediocri da voi conoſciuta, la quale è ſtata tanto deriſa, e a cui ſi è giuſtamente applicato il Proverbio: *bella moſtra*, *e poca entrata*. Io non ſo, ſe vi divertiate, o ſe parliate ſeriamente, quando contate gli *A* di *cantabo*, e di *amo*, e dal ſuono, che fanno le lettere all' orecchio ſentire, fate dipendere il precetto d' *Orazio*: ſe per iſcherzo, permettetemi di dirvelo, ella parmi una freddura; ſe daddovvero, vi ſi riſponderà, che trattaſi del ſenſo, e non del ſuono delle parole, e la promeſſa di ſcrivere la fortuna di *Priamo*, che era ſtata ſcoſſa ſino dalla ſua infanzia, e accompagnata da tanti avvenimenti, e l' epiteto aggiunto a *bellum*, mettono lo ſpirito del Lettore in una aſpettazione ben grande, alla quale il Poeta non può corriſpondere.

Non vi ſeguirò paſſo paſſo in tutte l' altre voſtre oſſervazioni: ciò mi tirerebbe troppo a lungo. Ne toccherò ſolamente alcune. Nella piacevole, ed ingegnoſa comparazione, che voi fate della Poeſia, e della Pittura, levate dal numero delle figure della Rettorica le Deſcrizioni ornate, e le ardite Metafore; lo che non v' accorderanno mai i Maeſtri dell' arte.

Voi dite in appresso, che il capitale della Poesia è di piacere, siccome di persuadere è quello dell'eloquenza. Vero è, che'l fine, che d'ordinario proponsi i Poeti, è di piacere. Questo tuttavia non se lo debbon proporre i Poeti *Epici*, *Tragici*, e *Comici*, ma sì quello d'istruire piacendo. Così il piacere è un fine subordinato all'istruzione, o, per meglio dire, è un mezzo anzi che un fine. E siccome cerca il Poeta d'istruire piacendo, così col piacere sovente di persuader procura l'Oratore. Sicchè il capitale della Poesia non è di piacere, ma d'istruire piacendo; e l'Oratore non meno procura di piacere per persuadere, che di piacere per istruire procuri il Poeta.

Voi sbertate il povero *Omero*, perchè ha posto secondo voi l'Isola di *Siria* sotto il Tropico. S'egli è in quest'errore caduto, l'ha fatta grossa sicuramente, e coloro, che l'hanno commendato del suo esatto sapere nella Geografia, sono dunque stati molto ignoranti. Ma s'egli ha in ciò correttissimamente, e verissimamente parlato, qual occasione date voi stesso di beffar la vostr'Opera ai Difensori dell'Antichità? Certo è in primo luogo, che il rimproverare ad *Omero*, ch'egli abbia la situazione ignorata di una delle *Cicladi*, siccome era l'Isola, della quale si parla, sì conosciute a quel tempo, sì frequentate, e così vicine al suo Paese, è lo stesso che rimproverare al Sig. *Chapelain* d'avere ignorata la situazione di *Bourges*, o di *Bourdeaux*. Ma se vi foste presa la cura di consultar questo passo nella sua sorgente, avreste veduto, che *Omero* ha ottimamente disegnata la situazion di quest'Isola, facendo dire ad *Eumeo* in *Itaca*, che l'Isola di *Siria* è al di là di *Delo*, perocchè gli è vicina dalla banda di *Levante*, ed *Itaca* è al *Ponente*. Porterete la vostra accusa fino a dir, che *Omero* ha messo altresì *Delo* sotto il Tropico, come ha dovuto

to

tò necessariamente fare, se *Siria*, che gli era vicina, era posta sotto questo cerchio. L'Isola di *Delo* era allora conosciuta in tutto il Mar *Egeo*, in tutta la *Grecia*, e in tutte le Parti dell'*Asia minore*, siccome il Ponte nuovo è conosciuto a *Parigi*. D'altra parte i termini d'*Omero*: *ove sono le conversioni del Sole*, non significano per niun conto quello, che voi pretendete, cioè che sia sotto il Tropico situata. Se *Omero* avesse avuto questo pensiero, avrebbe detto, *ov' è la conversion del Sole*, e non, *ove sono le conversioni*. Seppur non diceste, che *Omero* ha preteso star ella sotto i due Tropici; il che credo, che non direte. Posso assicurarvi, o Signore, ch'io dalla mia fanciullezza conosco, e intendo questo passo. Vero è, che *Laerzio* dice, che si vedeva in quest'Isola un Eliotropio fatto da *Ferecide* più recente d'*Omero*. Era questo una macchina, che dava a divedere i Solstizj per l'ombra d'uno stile. Ora potrebbe ben esservene stato un più antico di quel di *Ferecide*. O forse *Ferecide* non fece che ristabilire, o perfezionare l'antico, e meritare perciò d'esserne l'Autore creduto. Questi Eliotropj erano in uso nella *Palestina*, e presso gli Ebrei: testimonio quello del Re *Acaz* Padre d'*Ezzechia*. Io nel piccolo mio libro *del Paradiso terrestre* ho mostrato, che al tempo de' Giudici d'*Israele* vedevansi in questi Paesi Parapegmi, e Colonne Astronomiche fatte da' *Cananei*. Ora i *Fenicj* spessissimo negoziavano nell'Isole del Mar *Egeo*, dal che con verisimiglianza congetturare si può, che per l'uso della loro navigazione avesser fatto un Eliotropio nell'Isola di *Siria*: nè bisogna maravigliarsi, che *Ferecide*, il quale si sa essere stato un amator grande de' Libri, e della Dottrina de' *Fenicj*, abbia studiato questa macchina, presso di cui era nato, l'abbia riformata, ristabilita, ed in tal modo aumentata,

tata,

tata, che abbia il nome di lui portato, siccome è avvenuto, che Principi hanno i Nomi loro dati a Città assai più antiche di loro, quando le hanno ristabilite, o abbellite. Traete, o Signore, da tutto ciò, in qual maniera sarà da' Critici trattata la vostra Critica. Gli errori, ne' quali si cade per prurito di riprendere, sono assai men condonabili di quelli, che da innavvertenza son nati.

Non approvo la troppo ardita esagerazion di coloro, i quali hanno detto, che *Omero* è 'l Padre di tutte le arti, se tuttavia alcuni l' han detto; ma non bisogna altresì pigliar letteralmente le cose, siccome se coloro, i quali hanno così parlato, avesser voluto dire, ch' egli abbia trovato la stampa, la Chimica, l' Artiglieria, la Navigazione colla Bussola, l' arte dell' Orologiajo, ed i Pendoli. Essi han senza dubbio voluto dire, ch' ei non era ignorante nell' arti, le quali si coltivavano ne' suoi giorni, e l' hanno potuto con verità asserire.

Voi pretendete, che la Poesia sia chiamata il linguaggio degli Dei, perchè pare, che versi ben fatti sieno stati fatti da tutta eternità, nè da quelli si possa alcuna cosa levare senza distruggerli. Vi sono pertanto molte opere, dalle quali non si può alcuna cosa levare senza distruggerle, nè perciò sembrano fatte da tutta eternità; ed io non ho mai sentito dire, che si chiami il linguaggio degli Dei la Poesia, perchè i versi ben fatti sembrino essere stati fatti da tutta eternità, ma solo per la loro sublimità, che li distingue dal comune linguaggio degli Uomini.

Voi chiamate scioglimento la cognizione, ch' ebbe *Enea* d' avvicinarsi la fine de' suoi travagli, dalla riflessione che *Ascanio* fece mangiando il pane, che di Tavola ad esso loro serviva per mettervi la loro carne. Ma questo nome non meritano nè la. rifles-

sione

fione d' *Afcanio*, nè la cognizione d' *Enea*; quefto era folamente un fegno, ch' effi erano alla fine dei Viaggi, ed un prefagio, che ben prefto finirebbono i loro travagli. Sciolto non era tuttavia l' intrigo, come il feguito dell' *Eneide* lo dimoftra.

Voi lodate in appresso l' amore perfetto, e trattate da perfido *Enea*, per avere abbandonata *Didone*: il che fecondo voi non s' accorda col titolo di Pio, che gli dà *Virgilio*. Non fapete dunque, ch' egli non è ftato perfido, fe non perchè era Pio; e non abbandonò *Didone*, fe non perchè glielo comandavano gli Dei. Ma d' altra parte in che confifte quefta infedeltà? Nel non avere fpofata quefta Principessa? Gliel' aveva forfe promesso? Dite, ch' egli non era sì continente, e sì regolato ne' fuoi coftumi, come una Veftale, e ne converrò io ftesso. Egli era piangolone, dite voi: è vero, che alle lagrime era tenero, come il fono, fecondo *Omero*, le perfone dabbene, e gli Eroi. Aggiugnete, ch' egli era timido: conofceva i pericoli, ed era uomo; ma quefta cognizione non gli ha impedito l' efporre a quelli fe fteffo. Il vero valore non confifte in non effere commoffo alla veduta del pericolo, ma nel difprezzarlo malgrado di quefto commovimento.

Vi ho detto altra volta il mio fentimento fulla rifpofta, della quale vi fervite per deludere la teftimonianza, che dà *Orazio* al merito di *Pindaro*; voi dite, egli fi è forfe burlato; può effer dunque, che ancora fi burlaffe *Aleffandro*, allorchè faccheggiando la Città di *Tebe*, rifpettò la Cafa, e la famiglia di *Pindaro*, e le confervò. Può effer, che gli *Atenieft* fi burlaffero, quando gli ereffero in mezzo della loro Città una Statua. E finalmente può effere, che tutti quegli altri antichi fi burlaffero, allorchè l' hanno tanto lodato. Ma non vi burlate voi fteffo, volen-

volendo persuaderci, che un Ode seriissima, e d'un sublimissimo stile è una burla? A questo modo il Panegirico di *Trajano* è, se voglio, una burla, e voi vi sarete burlato di S. *Paolino*, quando in sua lode avete fatto un così bel Panegirico: vi burlate voi stesso al presente lodando i moderni, e biasimando gli antichi: tutto quello, che voi dite degli uni, e degli altri, sono falsità, ed il vostro Poema sul Secolo di *Luigi il Grande* sono Versi in lode d'*Omero*.

Voi disprezzate un' Ode ammirabile d'*Orazio*, voglio dir quella, che così incomincia: *Pastor cum traheret*, perchè secondo Voi non comprendesi qual ne sia il fine; non v'ha pertanto cosa più visibile, e chiaramente lo dice la prima Strofa. Non avendo secondo voi altro fine la Poesia che di piacere, se questa piace, come piace sicuramente, che volete di più? E dovendo essere la Poesia non solamente piacevole, ma utile, ed istruttiva, non l'è forse questa, riportando tutti i mali cagionati dall'empia azione di *Paride*, allorchè corruppe, e rapì *Elena*? D'altra parte ci sono delle grazie di Poesia, e d'eloquenza più ordinarie delle Prosopeje? Una n'è quella di *Nereo*, al quale si fanno predire le sventure di Troja. Quando voi avete ripreso *Orazio* per aver detto a *Tindaride*, ch'ella gettar poteva nel mare *Adriatico* i suoi Versi, è possibile, che non abbiate veduto, ch'ei pone per ogni sorta d'acque il Mare, e per ogni sorta di Mari l'*Adriatico*, siccome per ogni sorta di Venti si mette l'*Aquilone*, e la spezie pel genere? L'Ode *Integer vitæ*, che voi fate in pezzi, è a mio parere graziosa. E' ridicola, a spiegarla come a voi piace d'intenderla; ma è di una compiuta bellezza, intendendola come intender si dee. Egli dice che le persone dabbene sono in ogni luogo sicure, e l'avea provato, allorchè essendo solo, ed

in

in una Foresta cantando i suoi amori senza verga, nè bastone, un Lupo di un' orribil grandezza non ardì d'attaccarlo, e da lui si fuggì. Conchiude sulla fidanza della sua probità, che, in qualunque luogo del mondo si ponga, ci dimorerà senza timore cantando tranquillamente la bellezza di *Lalage*. Può dirsi cosa di miglior senso? A che prò dunque i suoi Comenti a vostro modo, quando dite di non sapere, se i Lupi di que' tempi dalle scellerate distinguessero le persone dabbene? Non avete mai sentito dire, ciò che custodisce Iddio esser ben custodito? E perchè non volete applicar qui un altro passo d'*Orazio*, nel qual dice, ch'ei sarebbe stato schiacciato alla caduta di un albero, se il Dio *Fauno* non avesse riparato il colpo? Direte voi di non sapere, se gli Alberi distinguessero a que' tempi le persone dabbene? Voi continuate nella vostra maldicenza, soggiungendo, che *Orazio* per tutta prova della sua virtù aggiugne, che, in qualunque luogo si ponga, amerà sempre *Lalage*. Dopo l'esposizione di questo passo da me data, si può immaginare con quale equità e giustezza voi l'esponghiate così. Vi scostate ancora più dal senso di queste parole dell' *Ode* ventisettesima del Libro primo, *Vix illigatum te triformi Pegasus expediet Chimeræ*. *Bellerofonte* fu mandato per combattere la *Chimera*, sperando, ch'ei ci perisse; sale sul Caval *Pegaso*, e uccide questo mostro. *Orazio* compiagnendo un giovinetto impegnato nell' amore di una Donna pericolosa dice, che *Pegaso* non potrebbe liberarlo da questa *Chimera*, siccome liberò *Bellerofonte*; mi pare, che questa comparazion sia giusta, e non zoppichi; ma zoppica senza dubbio nella maniera, nella quale la travisate. *Pegaso*, voi dite, *non potrebbe liberarlo da questa Chimera*, *per dire, che Bellerofonte, che ha cavalcato Pegaso, e avea*

vinto la Chimera, non potrebbe arrivare a guarirlo. Dove trovate voi, che *Pegaso* significhi *Bellerofonte montato sul Pegaso*? Dove, che queste parole d' *Orazio*, *Pegaso non vi libererà da questa Chimera*, significhino, *Bellerofonte salito sopra di Pegaso non vi potrebbe guarire?* E' *Pegaso*, che salva *Bellerofonte*, ed *Orazio* dice, che *Pegaso* non salverà questo giovinetto, siccome ha salvato *Bellerofonte*: voi, o Signore, confondete *Bellerofonte* con *Pegaso*, e pretendete, che abbia *Bellerofonte* a salvare il giovinetto. Dio vi conceda la grazia di scansare le mani de' Protettori dell' Antichità. Voglia ancora il Cielo, che non venga lor voglia di ripassare *Malherbe*, siccome voi avete ripassato *Orazio*, e di far rivivere tutte le impertinenze, che il Signor *Chevreau* ci ha osservate. Se ciò avviene, vi si farà dar molti passi addietro.

Non posso lasciare senza riflessione ciò, che dite, che la più importante occupazione della Filosofia è di correggere la pura Natura sempre brutale. Tutto all'opposto il fine, che si propone la Filosofia, è di correggere la natura impura, e corrotta. Gli *Stoici*, che più lungi di tutti gli altri Filosofi hanno portata la perfezione della Morale, facevanla consistere nel vivere convenevolmente alla Natura, *convenienter Naturæ vivere*, cioè a dire nel purgare la Natura corrotta, e ridurla alla sua purezza.

Voi chiamate oscuro avvolgimento di parole quello, che ha detto *Aristotele*, dover la Tragedia purgare le passioni, quantunque ciò spieghisi di per se, nè cosa vi sia più intelligibile di questa. Siamo a quello, ch'io pure diceva, che il fine del Poema *Epico*, e del *Drammatico* è l'istruzione dell' Uditore.

Mi pare, che portiate un poco all' eccesso la materia, quando non ammettete che il maraviglioso nell' *Opera*, e ne escludete il verisimile, ed all' oppo-

sto

sto non ammettete nella *Commedia* che il verisimile, e ne escludete il maraviglioso. Di qualunque natura sia un' Opera di questo genere, che non abbia alcuna verisimiglianza, non potrà mai piacere, perocchè non ci sarà più imitazione, nel che consiste la sua essenza. Nè ci ha spirito, per semplice, e credulo che sia, il quale contro a ciò non si rivolti. Sarebbe per quel, che a me pare, bastato di dire, che siccome domina il verisimile nelle Commedie, ed esse aman poco il maraviglioso; domina all' opposto il maraviglioso nell'Opere sul verisimile, e la Tragedia è dell' uno, e dell' altro mescolata ugualmente: l' *Amfitrione* di *Plauto* prova ciò, ch'io dico del maraviglioso delle *Commedie*.

Non sono del parer vostro su ciò, che attribuite all' Autor del *Leggio* * l'invenzione del genere burlesco, il quale esprime cose basse in termini pomposi. Checchè ne possiate dire, La *Batracomiomachia*, e la *Secchia rapita* non sono che questo. Ed io non comprendo, come voi possiate dire, che i topi, e le rane non sieno cose basse. La comparazione, che voi ne fate colle api, non è in veruna maniera giusta; le api considerate in riguardo al mele, che producono, utilissime sono alla vita degli uomini, e formano una parte importante dell' Agricoltura, ma i topi e le rane non sono atte, che a fare del male. *Scarrone* è tutto pieno di questo medesimo burlesco, del quale voi attribuite a *Des-Preaux* l' invenzione, e mi sovvengono molti luoghi de' nostri Poeti *Francesi* di questo stesso genere.

Il carattere del nostro Amico, che è il Sig. *de la Fontaine*, benchè molto grazioso, pure nuovo non

Oo 2 è.

* *Boileau*.

è. Ma consiste in una imitazione degli antichi nostri Poeti *Franzesi*, la quale era stata affettata, e raggiunta da *Voiture*, da *Sarrazin*, e da *Charreval*.

Terminerò questa Lettera con una raccolta di più passi del vostro Libro, i quali mi sembrano meritare di essere ritoccati. Voi dite nella prima pagina della prefazione, che avevate primamente divisato di trattare di tutte le Arti, nelle quali i moderni superano gli antichi, per venire in appresso all' Eloquenza, ed alla Poesia; ma che il vostro ultimo Dialogo è stato sull' Eloquenza, e che questo è sulla Poesia: questo è difettoso. Bisognava aggiugnere, che voi avete trattato dell' Eloquenza, e della Poesia, senza avere delle altre arti trattato, siccome vel' eravate proposto.

Alla pagina 122., e nelle due seguenti, cioè a dire, in uno spazio assai piccolo, trovansi queste tre espressioni, le quali posson passare per una sola: *il pensiero è buonissimo*, *questo è assai bene pensato*, *niuna cosa è meglio pensata*. Alla pagina 137. voi fate le maraviglie, come *Augusto così restio contro l' adulazione non ricalcitri poi* contro quella, della quale voi parlate; questa metafora è bassa. Alla pagina 173. si è in dubbio, dite voi, se la morte batta co' piedi contro queste abitazioni per urtarle, o per abbatterle; egli è, come se dicesse, che si dubita se ella batta per batterci: bisognava dire a mio parere, che si dubita se ella ci batta per farle aprire, o per atterrarle.

Ecco, o Signore, tutto ciò, che la mia critica mi ha potuto somministrare contro il vostro paralello; io lo sottopongo alla vostra tanto più volentieri, che la lettura della vostra opera, e la composizione di questa lettera essendosi fatte nell' agitazione del Viaggio, e fra l' oppressione degli affari, che da

tut-

tutte le parti mi circondano, nel luogo, nel tempo, e nello stato, in cui sono, e con molta precipitazione, non dubito, che tutto questo non abbisogni della vostra indulgenza: voi non me la negherete.

IX. Sin qui la Dissertazione del Vescovo d'*Auvranches*. *Perrault* fiero dell' incontro, che tra la folla de' moderni godeva il suo *paralello*, lo ristampò nel *1693*. a *Parigi*. Ma questa ristampa eccitò gli amici di *Despreaux* a sollecitarlo, che per altra via, che non di epigrammi, a vendicar prendesse gli antichi da quel *temerario*, com' eglino dicevano, sì gravemente oltraggiati. Il Sig. *Racine* fu uno di quelli, che più l' animassero. Era egli contro *Perrault* piccato anzi che nò, conciosiachè parlando della Tragedia non avessel nominato nè punto, nè poco, avvegnacchè dall' esempio di questo illustre Tragico moderno avess' egli potuto assai rafforzare le sue riflessioni contro gli antichi. Ma ciò, che in fine determinò il Sig. *Despreaux* a prender la penna, fu un detto del Sig. Principe di *Contì*. Vedendo egli, che *Despreaux* si taceva, nè rispondeva al libro de' paralelli, disse un giorno, che andar voleva all' Accademia Franzese, e sul luogo di *Despreaux* scrivere: TU DORMI BRUTO? Compose dunque primamente nel *1693*. un' *Ode* sulla presa di *Namur* fatta dal Re *Luigi il Grande* nel Giugno dell' anno addietro. Oltre a qualche tratto nell' *Ode* stessa inserito contro l' Autore del Poema di S. *Paolino*, cioè *Perrault*, il quale nel *1686*. avea dato in luce un suo cattivo Poema sopra quel Santo, *Despreaux* premise all' *Ode* un Discorso, in cui prende contro *Perrault* a difender *Pindaro* dalle invettive di quel critico. Non si sgomentò *Perrault*, anzi fece correre una lettera assai viva a *Despreaux* su questo *Discor-*

so,

so, e fu questa seguita da un' altra Lettera d' un Anonimo al Sig. *Perrault*, (molti sospettano esserne stato Autore lo stesso *Perrault*) nella qual lettera si fa un paragone dell' *Ode* del Sig. *Despreaux* con un' altra *Ode*, che già fece *Chapelain* pel Cardinale di *Richelieu*. Rarissime eran queste lettere, e agli stessi comentatori di *Despreaux* sconosciute. Furon però ristampate nel 1741. a *Parigi* nel tomo quarto della Raccolta *de pieces & de litterature*. Il Giornalista di *Parigi*, che nel Giornale detto *des Savans* diede di questa raccolta contezza, riflette (18), che quantunque il paralello tra l' *Ode* di *Despreaux*, e quella di *Chapelain*, si manifesti per un lavoro della malignità, e dell' ingiustizia, non lascia tuttavia di proporre alcune molto giudiziose osservazioni su varie poco esatte espressioni, che a *Despreaux* sfuggirono nella sua *Ode*. Il Sig. *Fontenelle* si divertì pure in quest' occasione a spese di *Despreaux* con questo epigramma

Quand Desprèaux fut siflè sur son Ode,
Ses partisans crioient dans tout Paris:
Pardon Messieurs; le Pauvret s'est mepris;
Plus ne loura, ce n'est par sa mèthode.
Il va draper le Sexe feminin;
A son grand nom vous verrez s'il deroge.
Il a paru cet ouvrage malin:
Pis ne vaudroit quand ce seroit eloge.

X. Irritato viemmaggiormente *Despreaux* dal poco felice succeffo della sua *Ode*, si diede a scrivere:

Reflexions critiques sur quelques passages du Rheteur Longin, *ou par occasion on rèpond a plusieurs obiections de M. P... contre* Homere, *& contre* Pindare. e pub-

(18) 1741. *pag.* 114. *dell' edizione in* 4.

e pubblicolle nel *1694*. Son elleno piene di giustezza, e di verità, e scritte con una vivezza degna del loro Autore. *Perrault* seguì nella sua carriera, e nel *1696*. fece stampare il quarto Volume del suo Paralello sopra l' Astronomia, la Geografia, la Navigazione, la guerra, la Filosofia, la Musica, la Medicina, ec. Nel *1697*. un Autore, che non ha indicato il suo nome se non colle lettere iniziali F. A. M. D., volle in questa controversia aver parte. Il titolo del suo Libro è questo:

> *Le Parnasse assiegè, eu la guerre declarèe entre les Philosophes anciens, & modernes, a* Lyon, *chez Antoine Boudet*, *1697*. 12.

Ma a dir vero poco onore si fece. E chi ha a credere ad un Uomo, il quale a questo mira principalmente di persuadere la realtà della Scienza di *Ermete*, e la rarità della Medicina di *Paracelso?* Finalmente tra *Perrault*, e *Despreaux* si fece la pace. Meritava questo avvenimento, che accadde nel *1699*., di essere dalle Muse celebrato. *Despreaux* medesimo volle farlo con questo epigramma.

> *Tout le trouble Poetique*
> *A Paris s'en va cesser,*
> *Perrault l'anti-Pindarique,*
> *Et Despreaux l'Homèrique,*
> *Consentent de s'embrasser,*
> *Quelque aigreur qui les anime,*
> *Quand, malgrè l'emportement,*
> *Comme eux l'un l'autre on s'estime,*
> *L'accord se fait aisèment.*
> *Mon embarras est comment*
> *On pourra finir la guerre*
> *De Praden & du Parterre.*

Nondimeno nel 1700. volle *Despreaux* fare al suo nuovo amico sentire il torto, che avea avuto nell'

attac-

attaccare gli antichi: il che fece in una bellissima lettera, che se non fosse tanto divolgata, quanto il sono l' opere di questo egregio Scrittore, dovrebbe qui aver luogo (19).

XI. Il rumore di questa guerra Letteraria risvegliò in *Alemagna* la gioventù studiante in *Amburgo* a trattare senza pregiudizio di veruna delle due parti con tre Orazioni a' 9. d' Ottobre del 1703. la controversia. Il celebre *Giannalberto Fabricio* con un *programma* (20) ne fece l' invito. La prima Orazione di *Guarnero Michele Borchold* difese la causa degli antichi; nella seconda *Corrado Widow* sostenne i moderni. *Giangaspero Clausen* nella terza tenne la via di mezzo, che a *Fabricio* stesso piaceva, e dimostrò, non doversi nè gli antichi, nè i moderni sprezzare, non potendosi far senza dell' industria de' moderni, e agli antichi, i quali parecchie eccellenti cose inventarono, e d' ogni liberal dottrina sono i Maestri, dovendosi molta lode. Ma in mentrecchè tai cose in *Amburgo* si disputavano, era Perrault da alcuni mesi già morto, essendo egli trapassato nel Maggio del 1703. Per la sua morte restò vacante un luogo nell' Accademia Franzese. Fu questo dato al Coadjutor di *Strasburgo*, poi Cardinal di *Roano*. Egli nel ringraziare, che fece l' Accademia il dì 31. Gennajo del 1704. per la sua aggregazione a sì nobil corpo, uscì in un bell' elogio di Perrault, e della controversia da lui mossa entrando a parlare, con molta grazia dimandò, se il troppo impegno di lui per favorire i moderni, quando sia mancamento, non si dovesse piuttosto imputare a quella dotta Accademia?

(19) Trovasi nel Tomo II. dell' opere di *Boileau nel* 1716. ristampate a *Ginevra pag.* 274. *segg.*

(20) E' inserito ne' suoi Opuscoli *Hamburgi* 1703. 4. *p.* 469.

mia? Non sembra certamente, seguita egli a dire, che il Sig. *Perrault* avrebbe mai osato d' avanzare un paradosso sì strano, se nell' Opere de' suoi Confratelli, e di quegli stessi, che lo hanno perciò più altamente rimproverato, non ne avesse trovata la prova, e la più solenne giustificazione. Il celebre Sig. di *Tourreil* osserva a questo proposito nella Prefazione (21), ch' egli a trattare prendendo la controversia di *Perrault*, niente lascia per diminuire checchè la condotta di lui aver potesse d' odioso, ma insieme esamina il punto da Uomo neutrale, sfugge giudiziosamente ogni estremità, tiene ugual la bilancia tra gli antichi, e i moderni, rende agli uni e agli altri la dovuta giustizia, e prende in fine partito con tanta moderazione, e saviezza, che tutte l'eque persone debbano abbracciarne il sentimento. Ecco questo sì lodato discorso in nostra lingua.

SIGNORE.

Alle impazienze reciproche d' una lunga espettazione succede finalmente una gioja pura, e tranquilla. La nostra in questo giorno solenne, del quale adorneremo i nostri fasti, non ha pressocchè uopo d' interprete. Ella si spiega colla ingenuità de' sentimenti vivi, e naturali. L' aria di fasto sparsa ne' nostri cuori, e dipinta ne' nostri occhi, parla abbastanza, ed eloquentemente dice, quanto ciascuno de' miei Confratelli si applaudisca con meco, veggendosi vostro Confratel divenuto. Fidatevi almeno del nostro interesse, o Signore: e' non vi permette d' essere incredulo. La vostra presenza quà riconduce la serenità, che dense nubi aveano interrotta: e voi quello all' Accademia rendete, che pochi altri potrebbon ren-

(21) *pag.* VIII.

rendere. Noi il veggiamo, noi lo proviamo, e la nostra sensibilità giugne fino a segno, che in vostro favore tentati saremmo di derogare a leggi, le quali in più occasioni ne hanno assoggettati (*). Queste regole non legano già i nostri voti secreti, ne dispongbiamo liberamente. Però questi vi tributano, o Signore, più che non vorreste accettare.

Felice rivoluzione! Non ci voleva meno d'una doppia consolazione, e d'un doppio compensamento. Abbiamo non solo a riparare ciò che il fatal colpo di morte ne ha rapito, privandoci d'uno de' nostri più cari colleghi, ma quello ancora che aveane dappoi tolto la modestia forse troppo inflessibile d'un personaggio del primo ordine tra' Magistrati. La singolarità della congiuntura domandava un riparator singolare in tutti i sensi più vantaggiosi. L'abbiamo concordemente cereato in Voi, o Signore, e'l piacere di ritrovarcelo per tante parti ci penetra, ch' io dubito, se di tutte noverarle debba intraprendere. Nascita, titolo, dignità, che cancellano, se esser può, le qualità personali, prematura saviezza, che il tempo, e la sperienza varrebbono appena ad accrescere; gioventù spiritosa, la quale altra passion non conosce, che una insaziabile avidità di soddisfare a' suoi doveri, inchinazione dichiarata per le scienze, malgrado i pregiudizj delle persone d'una certa qualità, portate ad invilire una professione, che, di qualunque occhio riguardinla, comparte tuttavia, e compartirà mai sempre agli Eroi la più nobile, e la più durevole ricompensa; amor delle Lettere felice, e costante dall'infanzia, di cui furono i piaceri, ed i trastulli; eloquenza, la quale conferma l'idea, che ne

(*) L'Autore intende quelle, le quali vogliono, che tutti i luoghi sieno eguali tra tutti gli Accademici.

ne concepimmo al grido delle acclamazioni da' suoi primi saggi eccitate in quel tempio *, dove la Religione, e la verità rendon gli oracoli per bocca di que' dotti interpetri non meno tenuti che noi al grande *Armando*; in una parola, doni e della natura e della fortuna, talenti, virtù, tutto illustra la nuova scelta nostra, tutto innalzane il pregio.

Questa scelta, noi dissimuliamo, addolcisce il cordoglio, che daremmo all' umanità, al merito, a quella spezie di fraternità, che fino al Sepolcro ci unisce, quando alla riconoscenza non lo dovessimo. Poco ci manca, ch' ella non m' impegni a noverare i buoni ufizj, de' quali perpetuerà la memoria. Ma questo minuto ragguaglio non altri interessa che noi, e potrebbe condur troppo lontano. Io mi ristringo dunque, o Signore, a dire, che voi occupate il luogo d'un Uomo *, il quale in ogni tempo, in ogni luogo ci amò con una reale, e soda tenerezza. Sì, nel paese più fertile in frivole proteste di servigj, e d' amicizia, in quel paese, dove sì grandemente si teme d' usare per gli altri il suo credito, dove si fa un' inviolabil legge di non agire, e di non pensare, che a se medesimo, egli pensò, e agì utilmente per noi, dimandò istantemente per noi delle grazie, e le ottenne. Di maniera che a sua gloria profittammo più che egli dell' amorevolezza, della quale onoravalo quel consumato ministro *, il quale benchè dispensatore delle Liberalità del più magnifico Re, non mai credette di darci abbastanza, se non ci dava se stesso, e se non veniva alcuna fiata a gustare i frutti delle nostre conferenze. La Stella (dirolla io

Pp 2 favo-

* La Sorbona
* Il Sig. *Perrault*
* Il Sig. *Colbert*

favorevole, o contraria?) che aveva fatto a' Grandi avvicinare il vostro Predecessore, gli sollevò degl' invidiosi, gli ultimi sforzi de' quali non poterono tuttavolta altro conseguire, che di rimandarlo ad una vita pacifica. Allora fu, che nella sua virtù involto, e ricco di sua moderatezza, alla indipendenza pervenuto, e padrone de' suoi agi, tutti interamente alle Muse li dedicò. La loro famigliarità senza pena condussela a fare ciò, che la sua ragione fecondata dal testimonio della sua coscienza avea già assai avanzato sì bene, che a seconda d' una immaginazione feconda, ora lieta, ora seria, si esercitò continuamente in diverse maniere di poesia, nelle quali senza volerlo, e senza saperlo egli stesso, colse alcuni tratti dagli originali da lui avuti in ispregio.

Io mi ritratto, e certo sono, che nel fondo egli ne giudicava più sanamente. Non che io dimentichi aver lui attaccati i primi Eroi della letteratura, formato il vano progetto di cacciarli dal trono, drizzato più d' una macchina per iscuotere le fondamenta del loro lungo dominio. Non importa; la rarità dell' intraprendimento merita la pena di ricercarne la cagione. Fermisi chi vuole alle apparenze, io penetro il motivo da lui avuto, la forza, e la destrezza d' asconderlo. L' opinion sua favorita, e da lui spacciata con tutta l' intrepidezza d' un Capo di Setta, non mai gli si diè a veder come vera; desiderò egli solamente, che tal divenisse, e senza riserva si sacrificò alle mire d' una uficiosa passione, ma stemperata. Diminuiva artificiosamente i migliori modelli, acciocchè niun disperasse di potergli aggiugnere. Così per tentare di darci degli *Omeri*, volle, mi si perdoni la parola, rappresentare il personaggio di *Zoilo* (22),

[22], o d' *Ariſtarco* [23], e non ci onorò d' una glorioſa preferenza, che per meglio ſpirarci l' ardore di meritarla. Io preſumo, che aveſſe queſta intenzione; nò, io non gliel' affibbio, ed ecco ſu che fondo la mia conietturа.

Che un giudizioſo oſſervatore noti delle negligenze, e degli errori ne' capi d' opere, e di *Roma*, e di *Atene*, che ſcuota il giogo d' una cieca ammirazione, che pretenda avere i più grand' Uomini le loro picciolezze, e ritenere in qualche luogo della umana debilità, vi ſottoſcrivo, e aggiungo, che gli antichi medeſimi c' inſegnano a penſare in cotal guiſa. Quel famoſo Retore, * il quale nella ſcelta de' Poeti, de' Filoſofi, degli Storici, degli Oratori della *Grecia*, ne ſviluppa sì bene il maraviglioſo, e vuole, che per incoraggiarci nel noſtro lavoro ci figuriamo di avergli a ſpettatori, e a giudici; non ſi laſcia tuttavia abbagliare, a tale che non vi ſcopra le loro macchie. Voi il ſapete, Sig. Egli oſſerva, che quella folla di vive paſſioni, quella varietà di ſoſtenuti caratteri, quell'attività di parole energiche, quell' abbondanza di naturali immagini, quella non interrotta teſſitura di ſublime perfetto, che rendono ſenza pari l' *Iliade*, mancano all' *Odiſſea*; che queſt' ultima Opera è l' avanzo d' un ingegno luminoſo, il quale ſi eſtingue, o il riflusſo d' uno ſpirito immenſo, che ſi ritira, o ſi rinchiude; ch' *Eſiodo* in alcuna delle ſue deſcrizioni va terra terra, al contrario *Eſchilo*, *Sofocle*, *Pindaro*, prendono un volo sì alto, che a forza di ſollevarſi precipitano alcuna volta

(22) *Zoilo* triſto cenſore, il quale volle altre volte rimettere *Omero* ſotto la Fruſta, e ſotto la Sferza.

(23) *Ariſtarco* altro Cenſore d' *Omero*; ma più ritenuto, e più illuminato di *Zoilo*.

* *Longino*

ta, e fanno delle cadute, le quali non hanno di sorprendente, che il non essere più frequenti; ch' *Euripide* non è eccellente se non a dipingere l' amore, ed il furore; ch' *Erodoto* trascurasi tratto tratto fino a cadere nella bassezza de' termini; che *Tucidide* pecca per la lunghezza delle trasposizioni, e fino alla sazietà scialacqua questa figura; che *Senofonte* nel corso della sua pura dizione si lascia sfuggire delle espressioni improprie, e de' modi irregolari; *Platone* nell' entusiasmo si abbandona alle vane pompe dell' allegoria; *Isocrate* niente scrive, che non abbia dell' enfasi, e *Demostene* quell' oratore, il quale, allorchè si tratta di spaventare, o commovere, tuona, e fulmina, è un freddo beffatore, e ridicolo diviene, qualora si sforza d' esser grazioso. Il Retore *Romano* *, quando tratta questo soggetto, non ha il pennello nè meno ardito, nè meno sicuro. Non carica i ritratti, non gli abbellisce, li fa rassomigliare. Accordiamoci, che questi due Retori, o Censori di tutte le qualità ad accreditarli necessarie muniti non hanno in alcun tempo cagionato il menomo susurro; perocchè il dotto mondo ha sempre creduto di dover loro un intero assentimento, Il che dimostra l' ascendente della verità sullo spirito umano, e prova, che gli adoratori dell' antichità non hanno tutta quella ostinazione, che vien loro imputata, conciosiachè la buona critica contro l' obbietto della loro adorazione gli assoggetti, immentrecchè la cattiva li rivolta.

Ma se un uomo altronde molto assennato affermi in un tuono dommatico, e decisivo, che i Maestri dell' arte ne hanno tutte violate le regole, che un vec-

* *Quintiliano*

vecchio rispetto d'età in età tramandato ci affascina lo spirito, e che i modelli domestici ci dispensano dal consultare i modelli stranieri, mi permetterà di credere volersi egli prendere giuoco della ragione, e veder fin dove può condurre la licenza del paradosso. Non ne dubitiamo; l' Autore di questo, quando le mie prime conietture m' ingannino, lo spacciò dapprima all'azzardo, dopo di che irritato da una contraddizione, in cui si frammischiarono dure verità, e amari motteggi, travalicò di grande spazio i limiti, che erasi proposto di non trapassare. Ecco non lo sperimentiamo che troppo l' effetto, che d' ordinario produce il calore della disputa. Una proposizione azzardata c' impegna piucchè non vogliamo. Vien ella attaccata, noi ci picchiamo di difenderla, non abbiamo poi il coraggio di dare indietro. L' ostinazione, e la cattiva vergogna ci attaccano alla nostra chimera, e 'l ragionamento alla fine conduce passo passo al puro Sofisma. Checchè ne sia, la libera carriera, a cui il nostro partigiano de' moderni si diede, si rinchiude in questioni, dove non si corre rischio, che quello al più d' incorrere il rimprovero dalle opinioni singolari inseparabile, e senza dubbio si può innocentemente errare. Eh! al Ciel piacesse, che per l' edificazione, e per la pace del mondo Cristiano non mai la funesta diversità d' opinione cadesse su più gravi materie, ovvero non s' accendesse che un zelo, il quale non raffreddasse la carità.

Quanto alla presente questione, ad esaminar la quale mi costrigne il mio soggetto, per qualunque desiderio avess' io di schivarla, un giusto estimatore, il quale siccome voi, o Signore, conosce l' iniquità delle lodi esclusive, non è parziale; si tiene neutrale tra' moderni, e gli antichi. Tutti, checchè dir

si

si possa, hanno un certo stato, e una riputazione indipendente da' capricci, e dalle iperboli. *Malberbe* e i suoi discepoli, per aver cinte le loro tempia d' allori immortali, non hanno disprezzati gli allori di *Pindaro*? Abbiamo pel Comico l' equivalente d' *Aristofane*, di *Plauto*, e di *Terenzio* in un sol uomo *, sempre inimitabile, allora pure che all' imitazione si abbassa. Due de' nostri più rinnomati colleghi * hanno regnato sulla scena Franzese, come i *Sofocli*, e gli *Euripidi* regnavano sul *Greco* Teatro. Si è veduto in mezzo di noi il *Fedro* moderno *, (questo nome lo dimostra abbastanza) maneggiare la favola colla destrezza dell' antico, l' uno, e l' altro d' una piacevolezza elegante, d' uno scherzo istruttivo, e morale; naturalezze, grazie eguali, quantunque differenti. L' *Orazio* de' nostri giorni * [non si può non ravvisarlo, e noi non cessiamo di risentirci delle infermità, che lo dispensano dall' assiduo servigio) ha rispigolato ne' campi dal suo predecessore mietuti, e non ha lasciato di raccor delle spighe così abbondanti, come la prima raccolta. Quanti Accademici abbiamo noi perduti, e quanti ce ne restano ancora, i quali, sia per l' estensione della dottrina, la sodezza della critica, la curiosità delle ricerche, la scienza delle lingue, la facoltà dell' espressione, e l' eleganza dello stile, sia per la giocondità de' dialoghi, o 'l patetico de' funebri elogj, oppor noi possiamo agli ornamenti de' secoli trapassati? Il nostro secondo in maraviglie ha pure per la gloria del *Parnasso* prodotte più d' una *Saffo*, più d' una *Corin-*

* *Moliere*
* *Cornelio*, e *Racine*
* *La Fontaine*
* *Despreaux*

rinna *, le quali dovrebbono averci insegnato, che il genere di merito, di cui abbiam fatta la principal nostra parte, è di ogni sesso, e che i più belli talenti non rifuggono la conocchia. Questi rari ingegni hanno successivamente illustrata la loro patria, e adornato il Mondo. Eglino non hanno tra loro avuto alcun litigio, presentemente si cerca di farli passar per rivali di professione, e senza troppo esaminare l' incompetenza del tribunale, ci stabiliamo giudici delle loro differenze. E' questa una malattia, volere assolutamente giudicare, è un' ingiustizia il condannar senza intendere, e intender non è l' inegualmente intendere le due parti. Ora qual è l' uomo, senza neppur voi eccettuare, o Signore, il quale le dotte lingue possegga, siccome la naturale sua lingua? Questa ragione, per cui *Plutarco*, e *Longino*, dico, *Longino*, e *Plutarco*, incapaci ci conoscono di determinare con una esatta precisione il valore de' talenti Oratorii di *Demostene*, e di *Cicerone*, esige da noi un pari ritegno in somiglievole caso, e a' *Greci*, siccome a' *Latini* fornisce di che fondare ad un bisogno un legittimo ricusamento del nostro giudizio. Eglino hanno di più a prevalersi dell' unanime giudizio de' nostri Padri, il qual giudizio c' impone una spezie di soggezione, da cui disdicevole è l' esentarci. Perocchè chiunque osa di sottrarvisi, si dichiara colpevole, e sospetto del desiderio di segnalarsi per una fastosa novità, e forse di noverarsi tralle persone, ch' egli preferisce agli antichi. Non mi posso fermare, o Sig., per mia disavventura, se la dissertazione sembrasse lunga, mancanza non è del soggetto.

Qq Poi-

* La Sig. *Des Houlieres*, La Sig. *De la Suze*.

Poichè dunque l' Antichità venerabile, e fin qui rispettata principalmente da tutti i giudici i più ricevevoli a disputarle il luogo da essi attribuitole, ha prescritto contro i Novatori; poichè tutti i paragoni odiosi sono, non potremmo astenerci dal confrontare? E' egli sì facile l' osservare, lo svolgere, e pesare ad un tempo tante relazioni, e tante differenze? Per giuridicamente pronunziare sulle precedenze della letteratura, non si ha a far più che a sedere nell' alto d' un tribunale arbitrario, dove ciascuno si colloca, qualor gli piace, e cita chi buono gli sembra? Nò, nò; la forza non sempre all' audacia risponde, nè alla presunzione il potere. L' incertezza, e la timidità sono l' ordinaria sorte della vasta e profonda erudizione. I veri dotti ignorano il tuono affermativo, e combattùti da' loro proprj lumi dubitano pressocchè di tutto, immentrecchè gli altri disimbarazzati da tutto ciò, che tiene in bilancia lo spirito, sanno non dubitare di nulla, trinciano, decidono da maestri, abusano delle infelici facilità, che somministra l' insufficienza, e pieni dell' orgoglio, che loro la nasconde, s' arrogano il diritto, che quelli non osano d' esercitare.

I paralelli, dirà qualcuno, hanno il loro diletto, e'l loro vantaggio; alla buon'ora. Ma il paralello, di cui parliamo, esclude egli l' indifferenza, e 'l sangue freddo? Convien egli necessariamente imitare quelle persone agli estremi portate, le quali nel furore della lor prevenzione calpestano gli antichi, o li deificano, e tra 'l dispregio, e 'l culto, tra l' Idolatria, e la bestemmia non ammettono mezzo? I vostri somiglianti, o Sig., dico le saggie persone non vanno oltre il dovere, e non isposano contrasti. Non s' impacciano nè a fabbricare Altari, nè ad abbatterne, non trapassano nè a commettere delle irrive-

rea-

renze, nè a brugiar dell' incenso; delle quali due estremità la men viziosa lo è molto. Che dunque si è fatto dell' intervallo, che divide il maraviglioso, e 'l mediocre? Da quando in quà il buono, ed il bello non hanno più i loro gradi, e i loro ordini? Libero è il censurare con tanta sobrietà, con quanta si ammira. Non istà che a noi, che senza alcuna distinzione de' tempi, e delle persone, non usiamo di questa onesta libertà. Si ha torto d' imputare ad eccellenti originali ciò, che loro impresta un Traduttore, un copista cioè, che gli sfigura sovente, e li degrada sempre. Chiunque con gusto, e con discernimento si assoggetta alle regole della giusta compensazione, riconosce, che negli Autori, i quali ci hanno aperto il pericoloso, e sdrucciolevol cammino sublime, le bellezze pagano con usura i difetti. La maggior parte ancora di questi difetti sono il necessario seguito d' un' infinita opulenza, in cui non si può a tutto vegghiar sì dappresso, e malgrado che uno ne abbia, bisogna trascurare alcuna cosa. D' altra banda una parte delle loro oscurità va a nostro conto. Non possiamo certo mettere sul loro conto nè gli aboliti costumi, che non sapremmo sciffrare, nè le fine allusioni, delle quali non abbiamo la chiave. Il leggitor presuntuoso inchina assai a biasimare ciò, che non gli sembra intelligibile. Non ha strada più corta, e più facile per risparmiarsi certa confessione, che tanto gli costa. Nondimeno importa, che non c' inganniamo nella scelta di che debbeci alla perfezione condurre, oppure metterci a quella dappresso. Quelli, che non hanno alcun tratto di via, meritano la preferenza. Bisogna camminare dietro a sì buone guide, o se si può, accanto ad esse. A che serve lasciare la strada battuta, e farsi singolari colle bizzarrie, colle temerità d' un disde-

gno, o d'un disgusto insoffribile: i secoli tutti hanno eglino prima di noi errato, e quando le autentiche lor decisioni non fossero passate in forza di legge, con qual diritto un particolare s' innalza in Legislatore?

D'altra parte si ostinerà uno a rigettare, come profano checchè la morte non ha consacrato? Lascieremo noi credere, che il merito, a proporzione che da noi s'allontana, trovi grazia ne' nostri occhi, o che feriscali, dacchè è a portata di raggiugnerci, e di misurarci? *La nobile gelosia*, dice un Greco Poeta, * *è utile a' mortali*. Quella lungi dallo spirare la discordia, e dall'accendere l'odio tra i concorrenti, li riempie di quel magnanimo ardore, ch' ella spandeva ne' più celebri giuochi della *Grecia*, dove i vinti contenti d'avere disputato il premio, spogliavano infine ogni sentimento di rivalità pel vincitore, e si studiavano a gara di coronarlo. Debbonsi ascoltare i vigorosi consigli dell'emulazione; ma non le codarde suggestioni dell'invidia, la qual bassa passione fa comprar troppo caro un piacere, che uno ha vergogna di confessare a se medesimo. Questo maligno piacere, che la Politica in mancanza della Morale ci dovrebbe vietare, disunisce, discredita, distrugge, rovina le persone di Lettere, e toglie loro tutto ciò, che ad esse, ove se andassero di concerto, meritar potrebbe il privilegio d'essere i soli, i quali alla posterità rendono testimonianza, i soli, i quali dan luogo nel Tempio della Memoria. Non possiamo troppo presto disseccare la fonte d'una divisione sì perniciosa, non possiamo troppo assodare la base dell'unione così necessaria a persone fatte per comuni-

* *Esiodo*

municarsi i loro lumi, per ajutarsi scambievolmente co' loro avvisi, e per continuare generosamente un genere di commercio, dove il più ricco non può guadagnare, che la gloria d'essere stato il più liberale. Il mantenimento di tale unione avea in mira il nostro Istitutore, profondo nell'Arte di governare gli Uomini, allorchè dalle nostre assemblee bandì preminenze, prerogative, distinzioni, come proprie a romperla. E come, dirà uno, la romperebbono? Facil cosa è il comprenderlo. Le distinzioni, le prerogative, le preminenze dividono il corpo, che la soffre, o piuttosto d'un corpo ne formano molti. Assegnano a ciascuno il suo luogo, e la sua sfera, scacciano questo pensiero d'unità, la quale con indissolubili nodi lega, e stimola a cospirare a' vantaggi della causa comune. Parliamo senza figure. Ogni cirimoniale involontario naturalmente importuna, pesa tosto o tardi all'anime più mercenarie, e più vili, ma imbarazza, e tormenta più che altrove in una Società, qual è la nostra. Allontana dunque la confidenza, aliena i cuori, e dacchè i cuori non sono più uniti, addio accordo, addio armonia. La Repubblica delle lettere ha sempre posta per massima fondamentale una certa uguaglianza tra i soggetti, che la compongono. Quando la ragione, e la sperienza non autorizzassero la massima, ella si stabilirebbe bastevolmente dai nostri Statuti, appoggiati già a moltissimi esempli d'una sommessione rinnovata oggi con tanto splendore. Questi Statuti dettati dalla saviezza ci mettono in livello; alcuno di noi non debbe nemmeno alle sue idee permettere di trarnelo. Quegli, che se ne crede più lontano, n'è più vicino di quello che immagini. Quale sconvenevolezza di battersi superbamente ad ogni ora, ad ogni proposito! Il partito più sicuro, e più onesto si è di

non

non entrare in questa ricerca, in cui l' amor proprio espone a strane ingiustizie. Compensiamo amichevolmente il forte col debole secondo la diversità delle materie, che si trattano. Ora inferiori, or superiori resistiamo alla tentazione d' insuperbire, rappresentandoci prossima l' occasione d' umiliarci. Riguardiamoci in fine come un corpo, il quale cammina a spese comuni, e a passi uguali verso l' immortalità.

Del resto, sia antico, o sia moderno, non disdice l' esser noi prodighi piuttosto che avari della nostra estimazione, di maniera che quanto vi ha di pregevole, da qualunque parte ci venga, la tiri, e non la strappi per forza. Cediamo volentieri alla necessità di lodare morti, e stranieri; gustiamo il piacere di lodare vivi, e Confratelli. Non oseremo stimare opere, che abbiam vedute a nascere? Screditeremole irremissibilmente, perchè una lunga serie d' anni non ha ancora dato loro l' impronto dell' antichità? E' egli un difetto il vivere a' nostri dì? E' una perfezione l' essere vivuto in tempi dal nostro lontani? La parzialità, se si avesse a permettere, dovrebbesi perdonare piuttosto in favore de' nostri contemporanei. Perchè dunque aspettare, ch' essi comprino la nostra approvazione al prezzo della lor vita? Perchè ridurli a questo voto secreto, Dio mi preservi dal giorno delle mie lodi? (24)

XII. La morte di *Perrault* alla controversia non pose fine. Daremo quì la serie di alcune operette usci-

---

(24) Fu stampato questo Discorso insieme con quello del Coadiutore di *Strasburgo* a *Parigi* per *Giovambattista* Coignard 1704. 4. col titolo: *Discours prononcez dans l' Academie Françoise le Jeudi* 31. de *Janvier* 1704. *a la reception du Monf. le Coadiuteur de Strasbourg*. Trovasi anche nel primo tomo dell' Opere dell' Autore pubblicate a *Parigi* 1721. 4. *pag.* 31. *segg.*

uscite dappoi e in *Francia*, e in *Alemagna* su questa disputa coll' ordine de' tempi, con che furono pubblicate.

BIZARDIERE *Caracteres des Auteurs anciens, & modernes, a Paris* 1704. 8.

Giancristofano OTTONE *Dissertatio de aestimanda veterum, ac recentiorum eruditione. Lips.* 1716. 4.

David Arrigo ZORNIO *Observatio de quaestione: An hodierna eruditio veterum scientiae anteponi possit?* (25)

Giannarrigo STUSS, *Programma de conjungendo Eruditionis antiquae & novae studio, Gothae* 1730. 4.

Abate SALLIER *Discours* ec. cioè *Discorso sulla Prospettiva dell' antica pittura, o scoltura, in cui contro* Perrault *esamina, se gli antichi fossero privi d' ogni cognizione di Prospettiva* (26).

Antonio BLACKWALL *de praestantia Classicorum Auctorum Commentatio, Latine vertit, atque animadversionibus instruxit Geo. Henr.* AYRER. *Accedit ejusdem Oratio de comparatione Eruditionis antiquae & recentioris; Itemque Joh.* LUCAE *de monumentis publicis Latine inscribendis* Oratio; *Lips. ap. Jac. Schusterum*, 1735.

Niccolò GEDOYN *Discours, si les anciens ont etè plus savans, que les modernes, en* 1736. (27) Quattro endecasillabi [28].

Gianbenedetto CARPZOU Epistola votiva ad *Dan.* HAECKS, I. V. D. & Senatorem Lubecensem de

(25) Vegganſi le *Mescolanze* di *Lipsia T. XI. pag.* 279.

(26) *Mem. de l'Acad. des Inscript. Paris* 1733. *T. VIII. dell' edizion di Parigi.*

(27) Nella Storia della stessa Accademia di *Parigi* T. VI. *pag.* 122. dell' edizion di *Amsterdam*.

(28) Nel Libro *Poetarum ex Academia Gallica, qui latine, aut Graece scripserunt, carmina. Parigi* 1738. 12.

de antiquæ & recentioris doctrinæ comparatione, *Helmst.* 1748. 4.

XIII. Un ramo di questa controversia esser può il paragone tra' Filosofi antichi, e moderni. Lascio il Libro nel 1721. stampato ad *Elmstad* in 4. col titolo:

Caroli PERALTI comparatio Logicæ priscæ & novellæ cum animadversionibus Corn. Diet. KOCH.

Ecco un libro moderno. Autor n' è il Sig. *Dutens*. Egli medesimo ne ha fatto, e a parte stampato in *Franzese* il ristretto, che qui diamo in nostra lingua.

Ristretto del libro intitolato = *Ricerche sull' origine delle scoperte a' moderni attribuite* =; dove l' utilità si dimostra della cognizione degli Antichi dal frutto, che ne hanno tratto i più celebri Filosofi de' nostri dì, e si tratta ancora di alcune verità importanti alla Religione, che si fa vedere non essere stata dagli Antichi ignorata.

L' Autore di quest' opera si è per fine proposto di far vedere, che in quasi tutte le verità importanti *gli Antichi hanno preceduto i Moderni*, o almeno hanno indicata, ovver fatta la strada alle loro scoperte; credo ancora non aver questi ultimi sempre avuto il disinteresse di dichiarare, quali fossero le guide da lor seguite nel cammino, che hanno tenuto. Sopra di che osserva, che, quando questi medesimi Filosofi hanno vedute le loro opinioni attaccate, o quando hanno temuto, che non lo fossero, appoggiati si sono all' autorità di quegli uomini grandi, per imporre silenzio all' invidia, ed alla calunnia, di che *Cartesio*, *Malebranche*, e alcuni *Newtoniani* gli forniscono degli esempli.

Il primo, dice l' Autore, che alla fine de' suoi prin-

principj di Filosofia previene il Lettore di non aver niente avanzato, se non dietro *Aristotele*, *Democrito*, e molti altri Filosofi dell' antichità. *Malebranche* vedendo il suo sistema sopra le idee accusato d' assurdità, e capace di favorire l' empietà, cercò tosto di sostenerlo coll' autorità di Santo *Agostino*; e alcuni *Newtoniani* accorgendosi, che il mondo contro *l' attrazione* si sollevava, tentarono subito di provare, che *gli Antichi* aveanla conosciuta, ed insegnata, credendo con ciò di darle più spaccio. Gli uni hanno voluto in favore del loro sistema prevenire, all' autorità appoggiandosi degli antichi; gli altri vedendosi attaccati, hanno tra questi Filosofi cercato de' Protettori; altri ancora temendo di aver della pena a sostenenersi, hanno amato meglio di rinunziare alla gloria dell' invenzione, che d' abbandonare affatto le loro idee favorite alla guerra de' loro Avversarj, e ne hanno da più alto presa l' origine, per metterle in sicuro dall' attacco de' Moderni. Alcuni ancora ci sono stati, i quali vedendosi sicuri del buon successo di certe opinioni azzardate, senza avere le sorgenti indicate, dalle quali aveanle tratte, le hanno lasciate correre sotto il loro nome, e non vedendole dalla pubblica voce al loro autore restituite, hanno tacitamente goduto d' una gloria non loro, tali sovente con pienezza di cognizione, tali per altro assai pochi con buona fede.

Crede l' A. dover ciò, ch' egli ha detto di *Cartesio*, *Locke*, e *Malebranche*, bastare per autorizzare la sua asserzione; *Cartesio* non ha notati gli Autori, da' quali tratte avea le sue particolari idee, dice solamente in generale, e in una vaga maniera, che i più grandi Filosofi dell' Antichità pensato aveano siccome lui. *Locke* è passato per originale, e segue ad averne il credito, quantunque i *suoi principj sieno i*

medesimi, che quei d' Aristotele, e le sue divisioni le stesse sieno, che le adoperate dagli *Stoici*. *Malebranche* non ha dichiarato dapprincipio, che la *sua opinione sopra le idee* sia stata quella de' *Caldei*, di *Parmenide*, di *Platone*, e di Santo *Agostino*; ma quando si è veduto da' suoi avversarj vivamente assalito, si è contro i Filosofi armato dello scudo di *Platone*, e vi ha frapposta l' autorità di S. *Agostino* per arrestare la persecuzion de' Teologi. Si è a torto attribuita a *Cartesio* la gloria d' aver egli il primo *chiaramente distinte le proprietà dello spirito da quelle del corpo*, e d' avere dimostrato, che *le qualità non esistevano negli obbietti, ma nell' anima, che li conosce*; si prova essere egli stato in ciò preceduto da *Leucippo*, *Democrito*, *Platone*, *Stratone*, *Aristippo*, *Plutarco*, *e Sesto Empirico*.

Nella seconda Parte l' Autore fa vedere, che non solo *Leibnizio* ha fatto rinascere le *Monadi* di *Pittagora*, ma che ha adoperati ancora gli stessi argomenti, de' quali i *Pittagorici* si servivano per mostrare la necessità d' *ammettere l' esistenza degli esseri semplici anteriore a quella de' composti*, e come il fondamento dell' esistenza de' corpi. Il Sig. *de Buffon* ha citato alcuna fiata *Aristotele*, e *Ippocrate*, ma non quando si è trattato *del fondo del suo sistema*, stato sempre creduto nuovo, benchè sembri avere grandissima somiglianza con quello d' *Anassagora*, d' *Empedocle*, e di *Plotino*. *I Principj attivi, e gli agenti semplici, i quali tutto producono nella natura,* formano un sistema da *Pittagora*, *Platone*, ed *Epicuro* esposto prima del Sig. *Needham*. La *Filosofia Corpuscolare* di *Gassendo*, e de' *Newtoniani* non è altro, che quella di *Mosco*, *Leucippo*, *Democrito*, e di *Epicuro*. *L' accelerazione del moto* è stata da *Aristotele* conosciuta, e la maniera *più soddisfacente di render conto della cagione*

gione di questo effetto è quella pure, *che questo Filosofo adoperava*. *Lucrezio* avea avanti di *Galileo* già detto, che i corpi, che più sono inuguali in gravità, come la piuma, e l'oro, *dovrebbero con uguale prestezza cadere nel vacuo*. *La gravità universale*, *la forza di questa gravità*, *le forze centripete*, *e centrifughe* sono state chiaramente accennate in *Anassagora*, *Platone*, *Aristotele*, *Plutarco*, e *Lucrezio*. L'Autore fa similmente vedere, che *senza Telescopj Democrito*, e *Favorino* aveano sulla via lattea giustamente filosofato, ed eran paruti indicare la scoperta de' *Satelliti*; che *la pluralità de' Mondi*, e i *vortici* erano stati con tutta chiarezza, e la possibile precisione, insegnati tra gli antichi, e che *Platone* avea avute delle idee assai nette della *vera teoria de' colori*. Sostiene con fondamento, che due mila anni avanti *Copernico Pittagora* avea le stesso sistema proposto; *Platone*, *Aristarco*, ed altri parecchi l'aveano ammesso, e che questi Filosofi aveano del pari senza difficoltà ricevuta *l'opinione* degli *Antipodi* così ragionevole, e nondimeno a grandissimo stento tra noi stabilita. *Le rivoluzioni de' Pianeti su loro stessi* sono state ancora conosciute dalle Scuole di *Pittagora*, e di *Platone*. Le *Comete* non hanno somministrato niente di nuovo da dire a' Moderni *sul loro ritorno*, *sulla loro natura*, *e sul loro corso*; *i Caldei*, *gli Egiziani*, *Pittagora*, *Democrito*, *Ippocrate di Scio*, *Artemidoro*, *e Seneca* aveano già esaurita la teoria di questa materia, che i Moderni hanno dipoi a vero dire più chiaramente mostrata. *Le Montagne*, *le Valli*, *e gli Abitanti della Luna* erano stati già conosciuti da *Orfeo*, *Pittagora*, *Anassagora*, e *Democrito*.

Aristotele ha conosciuta *la gravità dell'aria*, *Seneca* ha parlato della sua forza, e della sua elasticità, *Leucippo*, *Aristippo*, *Aristofane*, e tutti gli Stoici avea-

no esaurito il soggetto della cagione del *tuono*, e de' terremuoti. *Pitea*, e *Seleuco* d' *Eritrea* hanno preceduto *Cartesio* nella sua spiegazione del *flusso*, *e riflusso del mare*, e *Plinio* prima del Cavalier *Newton* ne avea attribuita la cagione *alle forze combinate del Sole*, *e della Luna*.

Si vede in appresso, che *Ippocrate*, e *Platone* aveano conosciuta *la circolazione del sangue*, e che *Ruffo* avea descritte, saranno 1600. anni, le *Parastate Varicose*, *chiamate Trombe di Fallopio*. Aperta cosa è, che la sentenza d' *Arveo*, di *Stenone*, e di *Redi sulla generazione per mezzo dell' ova* era stata rinnovata dopo *Ippocrate*, *Platone*, *Lattanzio*, e *Plutarco*, *e'l sistema sessuale delle Piante*, della cui scoperta si dà il principal merito a *Morlando*, *Grovio*, *Vaillant*, e *Lineo* trovasi *con precisione esposto* secondo l' Autore in *Empedocle*, *Teofrasto*, *Plinio*, e *Diodoro* di *Sicilia*.

Quantunque non si fermi egli a lungo sulle *matematiche*, e la *Geometria*, fa nondimeno vedere, che le più *belle scoperte in queste scienze* sono dagli antichi state fatte; e' se ne appella a tutti i Geometri Inglesi da *Leibnizio*, e da *Wolfio* seguiti, i quali convengono, che, malgrado i tentativi fatti da' più bravi Geometri degli ultimi secoli sul metodo d' *Euclide*, è ancora il più rigoroso, e'l più perfetto, dice, che i *Problemi* più difficili in queste scienze sono stati sciolti da *Talete*, *Pittagora*, *Platone*, *Archimede*, *Apollonio*, e che le produzioni in meccanica arrivarono ad un punto, che ha vantaggiato gli stessi concetti de' nostri uomini più dotti; gli *specchj Ustori* d' *Archimede* gliene somministrano un esempio, e mettendo sotto gli occhj de' Leggitori un abozzo di tutte l' ammirabili Opere degli Antichi in *Architettura*, e nell' Arte di fare la guerra, prova esser eglino stati non meno valenti nell' *Arti*,

che

che nelle *Scienze*, di maniera che *non avvi* alcuna parte delle nostre cognizioni, *in cui gli Antichi non abbianci preceduto*, *servito di scorta*, *o sorpassati*.

Evvi un altro *genere di verità* dall' Autore non poste nell' ordine delle scoperte; perocchè i *Moderni* medesimi non si vantano di averle trovate, e riconoscono di doverne la cognizione alla *Cristiana Religione*. Tali sono *l' esistenza di Dio*, *l' immortalità*, *e Spiritualità dell' anima*, *la creazione del mondo*, *e della materia*, e infine *l' origine del male*; ma quantunque s' accordi, che la *Rivelazione*, e la *Cristiana Religione* abbiano assai contribuito a perfezionare in noi queste cognizioni, non è ragionevol cosa secondo il N. A. sostenere, che gli Antichi non le abbiano avute, e crede per lo contrario essere facile di dimostrare, ch' essi erano di questi precipui dommi perfettamente istruiti. Uno non può, a cagione d' esempio, più nobilmente, e più sublimemente parlare di *Dio*, e dell' *anima*, di quello che abbia fatto *Platone*, e la *creazione della materia* trovasi eziandio da questo Filosofo, e da' suoi seguitatori tanto chiaramente difesa, quanto esser lo possa da qualunque altro. Sembra dunque, dice *l' A.*, che alla *Religione* sia rendere un cattivo servigio, ricusare testimonianze così illustri, e così sode, quali son quelle, che questi gran Filosofi dar possano sopra queste verità contro certe persone, che co' maggiori ajuti per aggiugnere, che ciascun Uomo si dee proporre, chiudono gli occhi alla luce, che d' ognintorno li circonda, e s' acciecano, per così dire, per non essere forzate a vedere il meriggio.

Ora se mostrato è contenere gli scritti di questi eccellenti Maestri la maggior parte delle nostre cognizioni, e le scoperte più celebri de' *Moderni* ave-

re

re da quefti la loro origine derivata, non è ragionevole, dice l'A., che andiamo direttamente ad attignerle alla fonte, fenza tenerci affatto a' rufcelli, i quali ne fgorgano.

Nel raccomandare lo ftudio degli Antichi, l'Autore è affai lontano dal penfare, che fieno i Moderni a trafcurare. Penfa per lo contrario effere utiliffimo il dare alle loro fatiche attenzione, ed offervare checchè eglino hanno colle loro fperienze aggiunto alle cognizioni degli Antichi. E certo non v'ha dubbio, che fi può fempre aggiugnere alcuna cofa agli avanzamenti delle cognizioni; per quefto è neceffario con ogni attenzione co' Moderni paragonare gli Antichi; perocchè fi poffono trovare in quelli parecchie cofe, le quali faranno ftate alcuna volta ommeffe, od ofcuramente da quefti trattate, e i travagli de' Moderni poffono ancora fervire di fupplemento a' Trattati perduti degli Antichi, i titoli de' quali, che pur ci reftano, fervono a farci comprendere la grandezza della noftra perdita. Un altro vantaggio fi può medefimamente da quefto paragone cavare, ed è di confermarci nelle noftre idee, perocchè, quando gli Antichi, ed i Moderni infieme s'accordano, è naturale, che 'l loro unanime confentimento fopra quel tale o tal altro punto determinare debba il noftro giudizio, e quando pure tra effo loro difcordano, la diverfità delle loro ragioni può nel noftro intelletto fpargere de' lumi.

Liberi infine da una cieca parzialità riguardo agli uni, e agli altri, dobbiamo penfare, *conchiude l'Autore di queft' Opera*, che qualunque sforzo fia ftato fatto, onde perfezionare le noftre cognizioni, alcuna a noi e a' noftri pofteri rimarrà fempre a fare in tale propofito. Non vi ha Uomo, il quale folo poffa baftare a ftabilire, e perfezionare un' arte od una

fcien-

ſcienza; dopo avere ricevuto da' noſtri maggiori il riſultato delle loro meditazioni, e delle loro ricerche, faremo ſempre molto, ſe potremo aggiugnerci alcuna coſa, e con ciò contribuire per quanto è in noſtro potere all' accreſcimento, e alla perfezione delle cognizioni. Riveſtiamci, egli aggiugne, delle diſpoſizioni di *Seneca*, il quale ſu tale propoſito ſi eſprimeva ſecondo il ſuo ſolito in una maniera eloquentiſſima. „ Io ho, *diceva queſto Filoſofo*, „ una grandiſſima venerazione per le invenzioni de' „ dotti, e per gl' inventori; è queſta una eredità „ comune, che può ciaſcuno e deve aggiudicarſi; „ a me ſono elleno ſtate tramandate, per me ſo„ no ſtate fatte; ma adoperiamo, *egli continua*, „ da buon Padre di Famiglia, miglioriamo ciò che „ abbiamo ricevuto, tramandiamo a' noſtri poſteri „ queſta eredità in miglior condizione di quella, in „ che ce l' hanno laſciata i noſtri maggiori. Ci ri„ man molto a fare, ma rimarrà ancora molto a' „ noſtri Nipoti. Non mancheranno agli Uomini do„ po ancor mille ſecoli occaſioni d' aggiugnere al„ cuna coſa a ciò che ſarà ſtato loro inſegnato. E „ quando ancora tutto foſſe ſtato dagli *Antichi* tro„ vato, vi ſarà ſempre di nuovo l' *uſo* di queſte in„ venzioni, *la ſcienza*, e *l' applicazione* delle coſe „ ritrovate „.

Il Libro, di cui ſi è data quì un' idea, è preceduto da una prefazione, dove l' Autore eſpone le ragioni, le quali ad intraprenderlo hannol condotto, e 'l metodo da lui ſeguito. Egli è in quattro parti diviſo, ciaſcuna in capi, e ſezioni; ci ſono per modo d' annotazioni eſattamente citati i paſſi Greci o Latini, ſui quali fonda l' Autore le ſue aſſerzioni, e 'l ſenſo di queſti paſſi è renduto con ogni accuratezza nel filo del diſcorſo, quando non ſi dà una let-

letterale traduzione; il tutto finisce con una conchiusione, o ricapitolazione, da cui si è cavato questo ristretto, e per agevolare davvantaggio l' uso del libro, vi si trova una tavola generale de' capi, e delle sezioni, e una tavola delle materie assai sminuzzate.

L' Autore avea disegno di stendersi di più nella quarta parte, e di accrescere ancora le tre altre; ma si è contentato al presente di solo trattare le più importanti questioni. Se il suo lavoro sarà favorevolmente accolto dal pubblico, darà egli una seconda edizione di quest' opera con giunte, per le quali ha già pronti i materiali.

§. III.

Questa controversia passa in Inghilterra. Libri, a' quali dà ivi occasione. Si riporta una Dissertazione del Sig. ADDISSON.

XIV. L' *Inghilterra* non fu della controversia, che abbiamo finor raccontata, spettatrice oziosa; ma volle prenderci parte. Il Dottor *Tommaso Burneto* facendo eco a ciò, che *Perrault*, e *Fontenelle* aveano per gli moderni spacciato in *Francia*, finì la sua Teoria della Terra col Panegirico del saper de' moderni in paragone di quel degli Antichi. Non potè leggerlo senza sdegno il Cavaliere *Guglielmo Temple*, e però si diede subito a comporre un *saggio sul saper degli antichi, e de' moderni*, nel quale combatte le pretensioni de' moderni, e innalza l' eccellenza degli antichi, e nel 1690. lo pubblicò a *Londra* in *Inglese* nella seconda parte delle sue *Miscellanee*, che furono poi nel 1693. tradotte in *Franzese*, e pubblicate ad *Utrecht* col titolo d' *Oeuvres melees du Chevalier* TEMPLE. La Tesi generale

rale di questo Scrittore è, che se riflettasi a' vantaggi, che sopra i Moderni avean gli antichi per perfezionarsi nelle arti, e nelle scienze, è alla forza naturale dell' indole sì facile a discernere ne' più antichi autori, de' quali abbiamo ancora l' Opere, e se si paragonino le produzioni loro con quelle de' moderni, non si può senza ingiustizia negare, che il sapere del nostro secolo non sia, che una debol copia di quello degli antichi tempi, tal quale si può raccorre da alcuni sparsi frammenti, scappati all' universale naufragio. Per provare la sua tesi si ferma egli subito a due generali ragioni, che sogliono i moderni portare con vanto. L' una (29), che co' lumi degli antichi, e i nostri insieme congiunti possiamo fare de' più grandi progressi nelle Scienze, appunto come un Nano salito sulle spalle d' un Gigante scuopre una più grande estension di paese, che il Gigante medesimo, e scorge più da lungi gli oggetti. L' altra, che essendo la natura la medesima in tutti i secoli, può a nostri giorni produrre ingegni del primo ordine, siccome ha fatto ne' secoli passati. Rigetta l' Autore la prima opponendo, che questi antichi, de' quali si parla, aveano altresì a loro risguardo degli antichi, che noi più non abbiamo. Se noi avessimo i 600. mila Volumi, che componevano la Biblioteca di *Tolommeo*, vedremmo, che avevano gli Antichi molti soccorsi, che a noi mancano. Gli Autori parlano d' un' infinità di Libri perduti; e tranne la Sacra Scrittura, non rimangono della Storia antica del mondo, che racconti mescolati di favolose novelle. D' altra parte secondo il Sig. *Temple* prendevano eglino grandissime pre-

S s cau-

(29) Basnage *hist. des Ouvrag. des Savans Giugno* 1692. *Artic. I. pag.* 434.

cauzioni per istruirsi. Egli cita ad esempio *Pittagora*, il quale dimorò 12. anni in *Babbilonia* nella scuola de' *Caldei*, e passò fino all' *Indie*, e presso gli *Egiziani*, ove trasse tutta la sua scienza. Così pretende, che guide migliori delle nostre avessero gli antichi, e più valenti maestri, i precetti, e gli esempli de' quali perirono cogl' Imperj, sotto de' quali fiorirono. Aggiugne, che dubitare si può, se i vantaggi, che traggonsi dagli Antichi, abbiano affrettato, o ritardato il progresso delle scienze. C' immaginiamo, che abbian saputo tutto quello, che sapere si può, e di poco si possa dare un passo più oltre. Perciò ci fermiamo ad istruirci di quello, ch' essi hanno pensato, e non si va più innanzi. Questa specie di schiavitù abbassa lo spirito, e gli toglie l' arditezza d' inventare. Ci contentiamo di studiare gli Antichi, invece di fare degli sforzi per sorpassarli, o per arricchire il Pubblico con qualche nuova scoperta. Riman l' obbiezione tirata dalla natura, che, non avendo niente perduto del suo primo vigore, può ancor dare alla luce uomini straordinarj. Non lo contrasta il Sig. *Temple*, ma sostiene, che quindi non si può conchiuder nulla; perocchè v' ha delle rivoluzioni nella natura, delle quali non possiamo render ragione. Ella non è sempre in tutti i tempi la stessa. In alcuni secoli è stata liberale, e prodiga de' suoi doni, in altri sterile si è mostrata, ed avara. Pare ancora, che preso abbia piacere di distribuire a tutte le nazioni successivamente le sue ricchezze. Le scienze sono dalla *Caldea*, e dall' *Egitto* nella *Grecia* passate, e la *Grecia* similmente divenuta è la sede della barbarie. Le Muse dappoi sembravano avere trapiantata in *Italia* la loro dimora. Erano allora le *Gallie*, e gli Occidentali Paesi sepolti in un' alta ignoranza. Il che non è più oggigiorno lo stesso; sono que'

Paesi

Paesi pur divenuti l' imperio delle belle Lettere; e chi sa, che non abbiano a provare anch' essi ben tosto quella fatale vicenda, che ha lasciato l' *Oriente* nelle tenebre, e nell' ignoranza, le quali anticamente regnavano nell' *Occidente*.

D' altra parte, siccome sola non forma la natura i grandi ingegni, ed ha bisogno d' essere soccorsa dall' Arte, trovare si possono nella situazione degli affari del mondo gli ostacoli, i quali fanno, che i Moderni stien sempre al disotto degli Antichi. Il Sig. *Temple* ne adduce per principale motivo le dispute di Religione. I migliori ingegni occupati, e riscaldati da queste contese non hanno pensato a coltivare le arti, e le scienze. Queste turbolenze sono nimiche delle Muse, le quali non sono state poste sul Monte *Parnasso*, se non per dare ad intendere, che esser debbono a coperto delle tempeste, le quali turbano le inferiori regioni. Un' altra cagione della decadenza delle belle Lettere è, che prive sono di Protettori possenti. Allorchè cominciarono a rinascer le Scienze, i Principi si piccarono della nobile emulazione di favorirle. Affrettavasi ciascuno per aver parte alla gloria di ristabilirle. Si è dappoi questo ardor raffreddato, e nello stesso tempo, aggiugne l'Autore, i Templi dell'onore sono stati atterrati. Tutti i Voti, e i Sagrifizj degli Uomini non son più che per la Fortuna, e non si corre più dietro alla Scienza, la quale non guida nè agli onori, nè alle ricompense, delle quali era coronata anticamente; perocchè questi sono gli stimoli, che eccitano gli uomini. Per qualunque allettamento si trovi nell' esercizio della virtù, l' ambizione o l' avarizia ci risguardano sempre la ricompensa, che l' accompagni. Perciò *Aristofane* fa dire al suo Dio *Pluto*, che senza di lui cadrebbe tutto l' Impero di *Giove*, e gli

Uomini si burlerebbon de' tuoni di lui. Se gli Uomini non temessero, o non aspettassero alcuna cosa dagli Dei, non andrebbono a sagrificar vittime su' loro Altari solo per onorare questi Esseri supremi. Il Sig. *Temple* annovera ancor fra le cagioni della disgrazia de' dotti il ridicolo della pedanteria, che gli ha guastati. Alcuni erano d'opinione, che per essere in diritto di prendere la Laurea Dottorale bastasse sapere il *Greco*, ed il *Latino*, si rendevano il giuoco, o'l flagello delle conversazioni. Di più la troppo grande applicazione ai Libri, la qual rende d'umore tristo, e melanconico, ha fatto dalle persone del Mondo disprezzare i dotti, siccome persone selvaggie, e al commercio della vita assai disconce. Perciò le nobili persone si sono disgûstate dello studio per paura d'essere infettati dalla cattiva aria d'un Museo, e sono stati rilegati i dotti nel fondo di un Collegio. Il cattivo uso della Scienza l'ha ancora esposta alla burla, e al disprezzo.

XV. *Guglielmo Wotton* Bacelliere in Teologia, e Cappellano del Conte di *Nottingham* intraprese di fare l'ufizio di mediatore tra le più dotte persone de'due partiti, quali erano il Cavalier *Temple*, e *Perrault*; al qual fine pubblicò nel 1694. a *Londra* un'opera *Inglese* intitolata, *Riflessioni* sul saper degli antichi, e de' *moderni*. „ Sostien egli, che il Cava„ lier *Temple* (30) ha confuse due questioni, che „ esser debbono distinte, cioè *quali sieno stati i più* „ *grand' uomini antichi, e moderni? e chi sono quei,* „ *che hanno più lungi portato le loro ricerche?* La „ prima è una Declamazione anzi che un discorso, „ nel quale ragionisi con precisione; poichè per man-

„ can-

(30) *Chauffepiè Nouveau Dictionn. hist. T. IV. p.* 408.

„ canza de' principj, su' quali si possa ragionare, non
„ è la questione a decider sì facile. Perocchè quan-
„ tunque non v'abbia via più sicura, per giudicare
„ della forza di comparazione tra gl'ingegni di dif-
„ ferenti uomini, che l'esaminare le beltà, e la sotti-
„ gliezza delle rispettive lor Opere, la felicità non-
„ dimeno d'essere venuti i primi congiunta alla dis-
„ grazia di non aver avute delle guide, dà agli an-
„ tichi un vantaggio sì grande, che, quantunque vi
„ sieno forse persone, le quali per esempio preferi-
„ rano *la Regina delle Fate*, e il *Paradiso Perduto*
„ all'*Iliade*, non diranno mai, che *Omero* non fosse
„ un più grande ingegno di *Spensero*, o di *Milton*.
„ D'altra parte, quando uno giudica della grandezza
„ dell'Ingegno dell'Inventore solamente da ciò, che
„ v'ha di fino, e di singolare nella sua invenzione,
„ è soggetto ad ingannarsi nel suo giudizio, seppure
„ non si conoscesse ciò, che di facile, o di diffici-
„ le vi ha nel metodo, col quale sono gl'invento-
„ ri arrivati a fare, ed a perfezionare le loro sco-
„ perte, e non fossimo in istato di giudicarne; que-
„ sto è ciò, che avendo riguardo alle diversità del-
„ le cose, è ugualmente applicabile ad ogni sorta di
„ produzioni in qualunque genere di Scienza. Sarà
„ nondimeno una soddisfazion per coloro, i quali s'
„ interessano alla gloria del Secolo, in che vivono,
„ se trovar vi potranno queste tre cose. Primiera-
„ mente, che siccome vi sono delle cognizioni reali,
„ ed utili, ove non solo fa mestiere di una gran
„ precisione di ragionamento, ma di forza, e d'e-
„ stensione d'ingegno, per ben comprendere ciò, che
„ già vi è di scoperto, e molto più per portare più
„ lungi queste cognizioni, talmente che contrastar
„ non si possa sulla forza dell'ingegno di coloro, i
„ quali capaci sono di perfezionare queste scoperte;

„ è

„ è certo altresì, che a questo riguardo si son fatte
„ tante, e così grandi scoperte, che giudici disinte-
„ ressati non posson vedere quanto improbabile sia,
„ che il Mondo in quanto alla forza, ed al vigore
„ s' indebolisca, se conformemente all' Ipotesi del Ca-
„ valier *Temple*, ci regoliamo su' talenti di coloro,
„ i quali in questi ultimi tempi hanno ai progressi
„ delle Scienze contribuito, massimamente se trovi-
„ si, che gli Antichi abbiano molto lavorato su
„ questi soggetti, ed abbiano avuto Maestri capaci
„ di istruirli, dacchè aveano cominciato. In secon-
„ do luogo, che vi sono altre cognizioni curiose,
„ ed utili, rispetto alle quali hanno gli Antichi a-
„ vute le medesime occasioni di avanzare le loro ri-
„ cerche colla stessa facilità de' Moderni, e nondi-
„ meno poco si son profittati, od hannole intera-
„ mente trascurate, se traggasene la fatica di pochis-
„ simi. Finalmente, che da alcune grandi, e felici
„ scoperte ai primi secoli del tutto incognite si è
„ aperto un vasto campo, e spazioso di nuove co-
„ gnizioni, nel quale sonosi fatte delle ricerche con
„ tutta la premura, e tutta l'esattezza, che doman-
„ dava una sì nobile Teoria. Se queste tre cose si
„ trovino, le due questioni si troveranno nello stes-
„ so tempo decise, e'l Cavalier *Temple* vedrà, che
„ hanno i Moderni fatta qualche cosa di più, che
„ il copiare i loro Maestri, e non è assolutamente
„ necessario di fare tutte quelle nere riflessioni sulla
„ *presunzione, e sull' ignoranza del nostro secolo*, che
„ il suo giusto risentimento, e la sua indignazione gli
„ hanno detttate. „ Il Sig. *Wotton* si ferma ad esa-
minare, fin dove le dette cose dan luogo a prova;
ed avendo paragonato il merito degli Antichi, e de'
Moderni nella *Morale*, nella *Politica*, nell' *Eloquen-
za*, nella *Poesia*, nella *Gramatica*, nell' *Architettura*,
nel-

nella *Scultura*, e nella *Pittura*, confessa, che *la maggior parte de' dotti in quanto a tutte queste Scienze ha data la preferenza agli Antichi*; ma che in quanto alle altre parti delle Scienze, le quali ancora si fa ad esaminare, (tra queste annovera *le Scienze Matematiche*, *e Fisiche* prese nella loro estensione più grande), *hanno i Moderni con grande strepito prodotte le loro pretensioni*. Dà in appresso ristrettamente la Storia delle Scienze, secondo che il Cavalier *Temple* nel suo *Saggio* l' ha presa, dalla prima origine loro, e seguendola passo passo fa contro il suo sistema varie obbiezioni, e più ancora attacca le conseguenze, che ne ricava. Il Sig. *Wotton* avendo fatto il paralello degli Antichi, e de' Moderni usa finendo con picciolo cambiamento le parole del Cavalier *Temple*.
„ Quantunque *Talete*, *Pittagora*, *Democrito*, *Ippocra*„ *te*, *Platone*, *Aristotele*, *Epicuro* esser possano ri„ guardati siccome i primi, i quali abbiano a guisa
„ de' Conquistatori trionfato dell' ignoranza del Mon„ do, e ne' differenti Imperj delle Scienze abbian fatti
„ grandi progressi, non ne hanno con tutto ciò fatte in
„ diversi riguardi delle sì grandi, che non abbiano i
„ Successori loro potuto ancora insegnar qualche cosa.
„ Questi hanno portata l' ambizione più lungi, che ad
„ apprendere semplicemente ciò, che gli altri ave„ vano insegnato, e a non lasciar perdere ciò, che
„ questi aveano inventato, ed essendo capaci di rac„ cogliere nella lor mente una sì vasta erudizione,
„ si sono fatti del proprio lor fondo Autori, e
„ non contenti di comentare gli altri, hanno copia„ to gli Antichi Originali, e formati eglino stessi
„ nuovi Originali su più cose ancora e assai più
importanti „. Il Sig. *Wotton* esamina in appresso, e procura di *confutare le cagioni della decadenza delle scienze fra' Moderni*, assegnata dal Cavalier *Temple*: egli

egli è evidente, dic' egli, *che avendo bastantemente provato, che non sono scadute le scienze, siccome pretende il Cavalier* Temple; *e che a parlare ancora per comparazione essendo le cognizioni oggigiorno assai più stese di quello, che fossero anticamente, par molto inutile l' esaminar le cagioni da esso lui allegate della decadenza di cosa, che a prenderla in generale non è scaduta*.

XVI. Un altro Antagonista del Cavalier *Temple* fu il Dottore *Riccardo Bentley*, Cappellano ordinario, e Bibliotecario del Re *Guglielmo III.* Il Cavaliere avea detto *nel suo saggio sul sapere degli Antichi, e de' Moderni*. „ Potrebbesi andare fors' anche „ più lungi in favore degli Antichi, e sostenere, „ che i Libri più vecchj, che noi abbiamo, sono „ sempre i migliori nel loro genere. I due più vecchj, ch' io sappia di quelli, che scritti sono in „ Prosa, fra tutti quelli degli Antichi da noi chiamati profani, sono *le favole d' Esopo*, *e l' Epistole* „ *di Falaride*. Questi due Autori sono vivuti poco „ tempo l' un dopo l' altro, e sono stati a un di „ presso contemporanei di *Ciro*, e di *Pittagora*. Siccome il primo è passato generalmente in tutti i „ secoli per lo maggior Maestro in quest' arte, che „ siaci mai stato, e tutti gli altri, che sono venuti dopo di lui, non han fatto che copiarlo, son „ d' avviso altresì, che nell' Epistole di *Falaride* ci „ sia più nobiltà, più finezza, e maggior forza d' „ ingegno di quel, che siasi mai veduto in altro „ ingegno e fra gli Antichi, e fra' Moderni. Io so, „ che molti Uomini grandi, o almeno che passano „ per tali sotto il nome di Critici, non hanno „ creduto, ch' elleno fossero veramente di *Falaride*, „ e che *Poliziano* fra gli altri le ha attribuite a „ *Luciano*. Ma io credo, che non sia uopo essere in

„ imi-

„ imitazioni, e in copie molto valente per conosce-
„ re, che questo è un Originale. Quella varietà di
„ passioni, e di moti dell' animo sul gran numero
„ d' avvenimenti, e di cangiamenti, che accadono
„ nella Vita, e negl' Imperj, quella libertà di pensieri,
„ quell' arditezza d' espressione, quella bontà per gli
„ amici, quel disprezzo de' nemici, quell' onore,
„ ch' egli rende ai dotti, quella stima per la virtù,
„ quella cognizione del Mondo, quel disprezzo del-
„ la morte con quella fierezza, che gli è sì natura-
„ le, e la crudeltà, onde si vendica, son tutte co-
„ se, le quali non possono essere bene rappresentate,
„ che da colui, nel quale si trovano, ed io credo,
„ che *Luciano* fosse sì poco capace di scrivere collo
„ stil di *Falaride*, come l' era d' avere i sentimenti
„ di lui, e di adoperare com' egli. In uno non ve-
„ desi, che lo spirito d'un Rettorico, o d' un Sofi-
„ sta, e non trovasi niente nell' altro, che non sia
„ d' un Tiranno, e d' un Sovrano „. Il Dottore
Bentley combattè questo sentimento in una *Disserta-
zione sulle Pistole di Falaride, e sulle Favole d' Esopo*
dirizzata al Sig. *Wotton*, e stampata nel 1697. nel
fine della seconda edizione delle *Riflessioni sul sapere
degli Antichi, e de' Moderni*: *Bentley* sforzossi di
provare, che *le Pistole di Falaride sono supposte, e
non ci rimane alcuna composizione d' Esopo*. „ Che
„ *alcuni de' più vecchj Libri sieno i migliori nel loro
„ genere*, dice il Dottore *Bentley*, avendo la mede-
„ sima persona la doppia gloria d' avere inventato,
„ e perfezionato, è un' osservazione già fatta da al-
„ cuni Antichi. Ma essi onor ne fanno ad *Omero*,
„ e ad *Archiloco*, all' uno come al Padre del Poe-
„ ma *Epico*, e all' altro come all' Autore del Ge-
„ nere *Lirico*. Ma lo scerre *Falaride*, ed *Esopo*, tai
„ quali gli abbiamo oggi giorno, per proporceli sic-

„ come due inimitabili Originali, è un tratto di Cri-
„ tica d' una maniera affatto singolare, che venir deb-
„ be da un gusto particolarissimo „. Dopo aver messa in Opera diversi *Critici argomenti tratti dallo stile, e dal linguaggio, e dalla considerazione de' Tempi, e de' luoghi*, osserva il Dottor *Bentley, che la materia medesima di queste Lettere ne scuopre bastantemente la falsità. Io non voglio disputare sulla forza dello stile, e sulla vivacità delle immagini, che alcune persone si credono di ritrovarci. Ma parmi bene, che siaci poco senso, e giudizio nel fondo de' soggetti. Quale più assurda istoria della Lettera LIV.? Qual cosa più ridicola*, e *più stravagante delle LXXVIII., LXXIX., e CXLIV.? Sarebbe un' opera senza fine l'esaurir questo articolo, e far tutti vedere gli spropositi del fondo di queste lettere. Perocchè a prenderle in generale, io dirò colla permissione d'un Uomo illustre, che queste non sono, che una raccolta di luoghi comuni senza sobrietà, senza ingegno, senza azione. Gittate solamente gli occhj sulle Lettere di* Cicerone, *o di qualche altro Politico, siccome era* Falaride*; Che caratteri vivamente dipinti! Quali descrizioni di luoghi! Che circostanze di tempi! Qual moltitudine di disegni, e d' avvenimenti non ci ritrovate voi? Ritornate dappoi a quelle, delle quali si tratta. Voi pel vuoto che ci regna, pel loro tuon freddo vi accorgete subito, che avete a trattare con un visionario Pedante, appoggiato in aria brusca sul suo gomito, non con un Tiranno attivo, ambizioso, fulminante colla spada alla mano, che comanda ad un millione di sudditi. Tutto ciò, che vi ferisce, è uno stile forzato, gravemente affettato, e stentato, il quale siccome è poco convenevole in ogni sorta di Lettere, è soprattutto molto discosto dal carattere di un Uomo, qual era* Falaride. Esamina in appresso il Dottore l'Epistole attribuite a *Temistocle*, a *Socrate*, ad *Euripide*, e ad altri, e passa

sa dopo ciò alle Favole d'*Esopo*. *E qui*, egli dice, *ho il piacere di trovare una gran parte del mio lavoro già fatta; perocchè il Sig.* Bachet *Signore di* Meziriaco *ha scritto in Franzese la vita d' Esopo, e benchè non abbia potuto trovar questo libro, la grande erudizione dell' Autore, che da altre opere mi è nota, mi fa presumere, ch' egli avrà in qualche maniera sminuzzata la materia*. Vavassore *altresì* de ludicra dictione *attribuisce le Favole, che noi abbiamo, a* Planude, *e non ad* Esopo *medesimo*. *Osservate ancora un ragguaglio assai grande su questo proposito nel* Dizionario Istorico *del Sig. Bayle*. *Tutto questo insieme mi fa riguardare il magnifico Elogio, che il Cavalier Temple fa delle Favole d'* Esopo, *che abbiamo, le quali formano il soggetto del presente Trattato, come uno sciaurato Paradosso indegno di quel grande Scrittore, e che non s' accorda col resto dell' eccellente sua Opera. Perocchè se non m' inganno, io stesso mostrerò ben tosto, che di tutte le produzioni nel genere delle* Favole d' Esopo, *quelle, che ci rimangono, sono le ultime, e le più cattive; ed è molto incerto, che* Esopo *istesso ne abbia lasciate in iscritto ec.*

Il Cavalier *Temple* formò il disegno di rispondere al Sig. *Wotton*, e al Dottore *Bentley*, e cominciò un Saggio, il quale fu stampato alcun tempo dopo sua morte, nella *Terza Parte* delle sue *Opere diverse*, intitolata: *Pensieri contenenti la revisione del Saggio sul sapere degli Antichi, e de' Moderni*. „ Varj motivi, „ dic' egli, m' hanno determinato a fare un esame più „ profondo della disputa da alcuni anni insorta sulla „ preferenza degli Antichi, e de' Moderni. Primie„ ramente l' interesse comune delle Scienze in gene„ rale, e delle nostre Università in particolare per „ impedire coloro, che studiano in qualsiasi scienza „ d' essere distolti dalla lettura degli Autori antichi,

 „ che

„ che non si può non riconoscere per fondamento
„ di tutto il sapere moderno, per molti, e grandi
„ edifizj, che siensi su questo fondamento innalzati.
„ In secondo luogo la giusta indignazione, che mi
„ ha spirata l'insolenza degli Avvocati de' Moderni,
„ diffamando gli Eroi fra gli Antichi, la memoria
„ de' quali è stata consecrata, ed i quali sono stati
„ ammirati da tanti secoli, tali sono *Omero*, *Virgilio*, *Pittagora*, *Democrito* ec. Ciò recami, il confesso, lo stesso orrore, che proverei vedendo alcuni
„ *Barbari*, *Goti*, *o Vandali* mettere in pezzi, o sfigurare le ammirabili statue degli Antichi Eroi della *Grecia*, e di *Roma*, le quali hanno per tanti
„ secoli onorata la loro memoria, e gli hanno quasi
„ fatti adorare. Il mio principale motivo è stato di
„ giustificare la nostra Nazione, siccome altri hanno
„ giustificata la Franzese dell'ingiustizia, e della presunzione, della quale i Difensori de' Moderni si
„ sono a questo riguardo renduti colpevoli „. Egli
dice in appresso: „ poichè i Partigiani de' Moderni
„ convengono, benchè d'assai mala grazia, della superiorità degli Antichi nella Poesia, nell' Eloquenza, nella Pittura, nella Scultura, e nell' Architettura, io m' appiglierò all' Esame delle Scienze,
„ nelle quali pretendono, che i Moderni superino
„ gli Antichi, e di cui secondo esso loro le precipue sono l'invenzione de' nuovi Stromenti, la Chimica, la Notomia, la Storia Naturale de' Minerali, delle Piante, e degli Animali, l'Astronomia, e l'Ottica, la Musica, la Medicina, la Fisica, la Filologia, e la Teologia, le quali tutte
„ io scorrerò brevemente „. Qui v' ha una Laguna
nel *Saggio*, della quale l' Editore rende ragione in
questi termini. „ Si suppone, che in questo luogo
„ dovesse trovarsi il paralello fra gli Antichi, e Mo-

„ der-

„ derni in quanto alle Scienze ultimamente mento-
„ vate; ma ignorasi, se l'Autore avesse disegno di
„ riempiere egli stesso questo vuoto, o non avesse
„ fatto, che indicar le materie ad uso di qualche
„ altra „.

Il Sig. *Wotton* pubblicò a *Londra* nel 1705. in 8 *una Difesa delle Riflessioni sul sapere degli Antichi, e de' Moderni, ove rispondesi alle obbiezioni del Cavaliere Guglielmo Temple, e d' altri Autori con osservazioni sul* Conte di Tonneau. Egli dichiara, che *se il Cavalier Temple non avesse lasciata una* Difesa *del suo* Saggio, *non avrebbe più fatto parola; ma*, aggiugn' egli, *poichè il Dottore Swift ha giudicato a proposito lo stampare quest' abbozzo di risposta, mi sono creduto in obbligo di dir qualche cosa per la difesa di quello, che già scrissi su questa materia.*

XVII. Io non dubito, che questa contesa tra il *Temple*, e il *Wotton* desse occasione al Sig. *Addisson* di stendere in *Inglese* una Dissertazione sulla letteratura antica, e moderna, benchè non la pubblicasse vivendo. Fu questa poi stampata a *Londra* nel 1739. presso *T. Osborne*, e l'anno appresso recata in *Franzese*, ed inserita nel quattordicesimo tomo della *Biblioteca Britannica* all' *Aja* [31]. L'impegno, in che siamo, di dare nella nostra Biblioteca luogo a tutte le Dissertazioni, che risguardano Storia Letteraria, stampate in altri Giornali, domanda, che qui la riproduciamo in volgar nostro idioma. La Fama del suo ingegnoso Autore pur lo richiede; e con questa Dissertazione alla Storia di questa controversia si porrà fine.

Discor-

---

(31) *p.* II. *art.* IV. *pag.* 328. —— 353.

Discorso sopra la Letteratura Antica, e Moderna del fu Signor Addisson, pubblicato dopo il manuscritto originale dell' Autore corretto da lui medesimo.

SI trovano in questo secolo molti ammiratori dell' antica Letteratura, i quali giudicano d' un Autore Classico con molto piacere, e ne sanno scoprire i più bei passi, quanto è possibile ad un sì grande intervallo di tempi. Quelli, che amano tali studj, goderanno forse di esaminare con meco, se i contemporanei, ed i compatriotti de' nostri antichi Autori trovassero nelle loro opere più piacere di quello, che noi ne possiamo trovare, e nello stesso tempo, se i Moderni non hanno il vantaggio loro particolare di osservarvi molte bellezze, che agli antichi sfuggivano, e che all' Antichità debbono la loro grazia.

Il primo, e grande vantaggio, che gli Antichi avevano sopra di noi, è, che essi sapevano, se così può dirsi, la Storia segreta d' un componimento; a cagion d' esempio sapevano, in quale occasione un tal Autore avesse scritto un tal poema, sopra chi cadesse un certo tratto, quale persona fosse mascherata sotto tal carattere &c.

Col mezzo di queste scoperte potevano essi riguardare il loro Autore sotto differenti punti di veduta, ed un medesimo passo poteva dilettarli per molti rispetti. Laddove noi altri Moderni non ci appaghiamo se non di ciò, che ci sembra contenere dell' ingegno, e del buon senso, e che rispetto a noi è privo di queste accidentali circostanze, le quali dapprima servivano a farlo valere. Noi non lo riguardiamo, che in un sol punto di vista, e non ci ve-

diamo se non quelle grazie essenziali, e durevoli, che il tempo non potrebbe alterare.

Non dubito, che *Omero*, il quale nella diversità de' suoi caratteri si è a grande spazio lasciati addietro tutti gli altri poeti, non abbia avuto in veduta molte persone, che a' suoi tempi vivevano almeno nella maggior parte de' suoi caratteri. La descrizione, che egli fa di *Tersite*, è così particolare, e dà a vedere un uomo perverso, che io crederei volentieri, che egli volesse con ciò denotare uno de' suoi particolari nemici, o un nemico della patria; In mentre, che il suo *Nestore* ci dà l' idea d' un venerabil vecchio, e di buon cittadino, il personaggio di *Paride* rappresentava forse un giovine damerino, e quello di *Ulisse* uno scaltro politico. Col carattere di *Patroclo* voleva forse lodare un celebre amico, e con quello di *Agamemnone* fare il ritratto di qualche fiero principe, e maestoso. *Ajace*, *Ettore*, e *Achille* sono dipinti come prodi, ma con sì differenti colori, che essi forse esprimeano al vivo le differenti spezie di Eroismo, che *Omero* aveva osservato in alcuno de' suoi contemporanei. La storia della sua vita almeno ci insegna, che col suo Poema procurava di farsi de' protettori, ed è molto probabil cosa, che egli questo metodo credesse convenevolissimo ad insinuarsi nella buona grazia di alcuni particolari; similmente che in tutto il suo poema era stato suo disegno di fare in generale una specie di complimento alla sua patria.

E per assicurarci, che questa non è una semplice conietture, la relazione, che ci è stata lasciata della vita di *Omero*, mostra, che egli aveva nel suo poema inseriti i nomi stessi di alcuni de' suoi contemporanei. *Tichio*, e *Mentore* fra gli altri ci son celebrati in una assai particolare maniera. Il primo

era

era un onesto ciabattino, che aveva al Poeta fatti de' buoni servigj. *Omero* in riconoscimento l' innalza all' ordine di celebre artefice, il quale faceva gli studj di *Achille*. L' altro era un grand' uomo dell' Isola d' *Itaca*, il quale per la sua avvedutezza, e per la protezione, onde onorava *Omero*, ha un posto sì onorevole nell' *Odissea*, dove ne' suoi viaggi accompagna *Telemaco*. La sua prudenza gli acquistò fama sì grande, che *Minerva* prese la sua figura, allorchè si volle render visibile. *Temio* era il nome del maestro di scuola di *Omero*; ma chiaramente si vede, che sotto questo nome il Poeta ha voluto dipingere il suo proprio carattere, allora quando lo rappresenta favorito di *Apolline*, privo della vista, ed avvezzo a cantare le nobili geste de' *Greci*.

Si può supporre, che *Virgilio* ha altresì nel suo poema certe particolari vedute, che noi non afferriamo, perchè troppo lontani siamo dal suo secolo: ma per ciò, che riguarda i caratteri di quelli, che vivevano a' suoi tempi, non ne ho tanto da dire, quanto ho fatto parlando di *Omero*. Infatti in questa parte del suo poema egli è sterilissimo, ed ha ben poco variati i caratteri de' suoi principali personaggi. Il suo *Enea* è un composto di valore, e di pietà. *Acate* ha premura di chiamarsi suo amico; ma non si vede, aver lui colte le occasioni di mostrare, ch' ei fossело veramente. *Mnesteo*, *Giante*, *Sergesto*, e *Cloante* sono tutti ad un medesimo segno notati.

Fortemque Gyam, fortemque Cloanthum.

D'altronde *Virgilio* era un Autore sì dilicato, che verisimilmente non avrebbe creduto di onorare abbastanza *Augusto*, se avesse per così dire gittati in testa de' suoi principali personaggi i suoi elogj, e avesse altri corteggiati fuori di *Augusto*. Se avesse avuti questi disegni, *Agrippa* meritava per giustizia il

il secondo luogo; e se avesse sulla scena introdotto uno, che rappresentasse *Agrippa*, *Enea* avrebbe poco brillato; il che non avrebbe fatto troppo onore ad *Augusto* rappresentato da *Enea*. Però se *Virgilio* ne' suoi caratteri ha abbozzato qualche grand' Uomo oltre d' *Augusto*, si troverà questo solamente negli attori subalterni del suo poema, come per esempio tra quelli, che disputansi l' onore d' una picciola vittoria nel quinto libro, e forse in qualche altra parte. Dirò soltanto di *Jopa* musico, e Filosofo, il quale ritrovasi al convito di *Didone*. M' immagino, che *Virgilio* abbia con ciò far voluto onore a qualche celebre maestro; perocchè parmi, che l' epiteto *crinitus*, che *Virgilio* gli dà, è così straniero al soggetto, che non può non aver voluto rappresentare qualche particolare persona, che forse (per seguitare una congettura un poco vaga) era un musico *Greco*, il quale in quel tempo dimorava a *Roma*. In fatti oltrecchè i *Greci* erano i migliori musici, ed i migliori filosofi del mondo, la terminazione del costui nome, e della lor lingua, e l' epiteto *crinitus* è quello stesso, che *Omero* dà in generale a' suoi compatriotti.

Per far vedere quanto a questo riguardo abbiamo perduto, paragonisi il piacere, che noi altri, i quali viviamo in questo secolo, abbiamo trovato nella lettura del poema di *Dridone* intitolato *Assalonne*, e *Achitofello*, con quello, che un *Inglese* lettore ci troverà di quà a cent' anni, quando le figure de' personaggi, che il poeta avea in veduta, non si presenteranno più vivamente all' immaginazione. Niente è più dilizioso, che l' esaminare in tutto il corso del poema due opposti caratteri, di confrontare tratto con tratto, di scoprire una dilicata somiglianza in ciascun tocco di pennello, e di notare i luoghi,

ne' quali manca la copia, o aggiugne l' originale. Il lettore si compiace di fare per così dire una nuova cognizione, che a poco a poco cresce nella sua immaginazione, poichè nel mentre che lo spirito si occupa ad applicare ciascun tratto particolare, e ad adattare le differenti parti della descrizione, non è poco soddisfatto delle sue scoperte, e gode quasi dello stesso piacere, che un Autor gusta in comporre.

Ciò, che abbiamo detto di *Omero*, e di *Virgilio*, si può applicare agli antichi Satirici, ed agli Autori di Dialogi, e particolarmente delle Commedie. Avremmo noi alcuna cosa capita delle *Nubi d' Aristofane*, se non avess' egli medesimo spiegato il personaggio, che render voleva ridicolo in questo componimento? Vi ha luogo di credere, che lo gusteremmo ancor davvantaggio, se sapessimo il disegno d' ogni carattere, e il senso segreto d' ogni periodo. La Storia medesima a questo riguardo è difettosa sovente, quando l' Autore non entra nelle particolarità delle circostanze, che servono a rischiararla, poichè la tradizione, cha dapprincipio era un comento della Storia, è al presente affatto perduta, e per l' istruzione de' posteri niente altro rimane oltre lo scritto.

Potrei dilatarmi su questo soggetto, se non temessi di stancare il leggitore. Mi contenterò dunque di citare *Teofrasto*, il quale ne' caratteri, che ci dà delle passioni, ha secondo tutte le apparenze voluto dipingere molti de' suoi contemporanei. Quello, che m' impegna a crederlo, è, che nella maggior parte de' suoi caratteri si scorge qualche cosa, che pare al suo soggetto straniera, e una follia d' un altro genere mescolata con quella, che era il principal soggetto del suo discorso. Sembra, che egli abbia talmente affisato lo sguardo sulle persone, di cui descrive la

debo-

debolezza, che altre circostanze della sua condotta differenti da quelle, che erasi proposto di rappresentare, da lor medesime s' insinuino nel suo spirito, e insensibilmente entrino nel principale carattere. Gli era per così dire difficile di estrarre da tutta la massa una sola follia senza lasciarci qualche mescolanza, di maniera che il vizio particolare, che vuole descrivere, non sembra affatto dipinto con precisione, e il suo discorso, quasi vetro collocato per ricevere l' immagine d'un solo obbietto, ce ne dà sibbene una viva somiglianza, ma ci fa allo stesso tempo vedere una confusa pittura dei luoghi, che sono all' intorno di questo obbietto.

Siccome gli Antichi aveano sopra noi il vantaggio di conoscere le persone, che i loro autori aveano in veduta, così aveano innoltre quel di vedere sovente le pitture, le immagini, che in molti de' loro poeti sono sì frequentemente descritte. Quando *Fidia* ebbe fatta la statua di *Giove*, e gli spettatori alla veduta d' una figura sì maestosa, la quale imprimea del rispetto, parevan sorpresi, molto più li sorprese dicendo loro, che quella era una copia, e per giustificare il suo detto, fece lor vedere l' originale in quella magnifica descrizione di *Giove*, che trovasi in fine del primo libro dell' *Iliade*. Il confronto della statue colla descrizione di *Omero* scopriva verisimilmente grazie segrete in tutte e due, e osservar ci facea nuove bellezze. Egli è lo stesso del primo libro dell' *Eneide*, dove si rappresenta il furore prigioniero, e incatenato nel tempio di *Giano*.

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento.

Per quanto piacere ci dia una sì maravigliosa de-

 scri-

ſcrizione, non ne dubitiamo; ella ne dava ben più a quelli, che potevano paragonare il Poeta collo Scultore, e vedere chi aveva nella ſua figura eſpreſſo più orrore, e più rabbia. Ma noi altri Moderni ſiamo sì poco al fatto di queſta ſorta di piacere, che prendiamo qualche volta la deſcrizione di una pittura per un' allegoria, e ignoriamo affatto chi aveſſe il poeta in veduta. *Giovenale* nota, che un adulatore non dubiterà di paragonare deboli ſpalle con quelle di *Ercole*, allorchè ſollevò da terra *Anteo*. Queſto paragone ſembrerà forſe ſtiracchiato, e poco naturale per difetto de' comenti, che ſpieghino queſto paſſo. Ma quanto doveva egli eſſer pieno di fuoco, e di ſpirito, ſe ſupponiamo, che alludeſſe a qualche conſiderevole ſtatua di queſti due campioni, innalzata in una pubblica piazza? Vedeſi ancora in *Roma* una ſtatua molto antica, che attortigliano due ſerpenti di marmo, e raſſomiglia sì dappreſſo alla poſitura, e alla ſituazione di *Laocoonte*, che poſſiamo eſſer certi, che o *Virgilio* l'ha pigliata dallo Statuario, o lo Scultore l'ha da *Virgilio* copiata: e ſe il poeta n' era il copiſta, eſſer dovette di gran diletto per gli *Romani* vedere una ſtatua sì celebre ſuperata nelle deſcrizioni di un Poeta.

Potrei ſtendermi molto ſu' parecchj coſtumi, dei quali ſi è la rimembranza perduta, ed a' quali gli Antichi Autori facevano ſovente alluſione, particolarmente ſu molte eſpreſſioni de' loro contemporanei Poeti, che eſſi aveano probabilmente in veduta, benchè non ſiamo più al fatto di queſta ſpezie di Parodia. Così *Ovidio* incomincia il ſecondo libro delle ſue Elegie da queſti due verſi.

Hæc quoque ſcribebam Pelignis natus aquoſis,
ILLE EGO *nequitiæ Naſo Poeta meæ.*

Non voglio quivi agitar la queſtione, ſe i quattro

tro verſi, che ſtanno ſul principio dell'*Eneide*, *Ille ego &c.* ſieno veramente di *Virgilio*; ma ſuppongo per poco, che lo ſieno, e in queſto caſo ardiſco dire, che *Ovidio* ci faceva alluſione, e credo, che tutti i leggitori converranno, che la bellezza di queſti verſi vien molto accreſciuta da queſta alluſione a cagion del contraſto, che vi è fra la relazione d'un' avventura amoroſa, la quale cominci con un *Ille ego*, e la Prefazion di un Poema *Epico*. Far ſi potrebbono ſu queſto ſoggetto congetture infinite, e benchè ſovente poſſano eſſere mal fondate, nondimeno piacevolmente divertono il leggitore, e ſpargono qualche volta della luce ſopra i più oſcuri, e più difficili luoghi.

Ma di tutte le opere degli Antichi quelle, che ſono piene di ciò, che noi chiamiamo * *Umore*, avrebbon maggior biſogno di un buon comento, ſopra tutto quando queſt'*umore* conſiſte in una ſpezie di gergo, e di *tirate* di particolari. Vero è, che in molti luoghi coll' ajuto d' un buon comentatore, e colla cognizione de' coſtumi, e della lingua d'un paeſe poſſiamo oſſervare, che certi paſſi d'un Autore ſono piacevoli, ed egli cava la ſua Metafora da qualche ridicol coſtume. Ma biſogna confeſſare, che un moderno Leggitore, il quale non abbia famigliari l' eſpreſſioni, e le idee di queſto Autore, non ſempre conoſce le ſue *buone parole*. Le ſue piacevolezze gli pajon ſovente deboli, o ſcipite; perocchè al fatto non è di quello, che alle ſue eſpreſſioni ha dato luogo. Così avviene, che i noſtri Comentatori moderni volendo paſſare per *Puriſti* affettano ſciocca-

men-

* Il termine d' *Umore* in *Ingleſe* non può tradurſi bene in *Italiano*. Gl'*Ingleſi* intendono con queſto termine qualche coſa, dove vi entri dell' Allegria, del Sale, e dell' Originale.

mente d'imitare il latino di *Terenzio*, e di *Plauto*, e confondono lo stile serio, giochevole, e comico. Vedrete alcuna volta un grave Pedante buffonare nel tempo, che vuole esser serio, e spacciare delle bagattelle allor medesimo che egli aspira allo stile sublime.

Gli Antichi, che erano contemporanei de' loro Poeti, gustavano oltre di ciò un piacere, di che noi siamo privi. Vivevano essi ne' paesi, de' quali nelle loro opere vien fatta sì sovente menzione. La lor dimora avea alle scene, che nell' *Eneide* sono rappresentate, dato soggetto. Scoprivano la loro patria in *Omero*, e vedevano tutti i giorni la montagna, o il campo, dove le avventure, che il Poeta descrive, erano accadute. Parecchj fra questi passeggiavan sovente sul monte *Elicona*, o su l'orlo di *Parnasso*, e conoscevano per così dire i ritiri delle Muse. Di modo che abitavano a modo di dire una regione incantata, dove tutti gli obbietti, che offerivansi a' loro sguardi, parevano romanzeschi, e alla loro immaginazione somministravano mille gradevoli idee. Era questo un gran piacere per un *Romano*, che conosceva i Capi, ed i Promontorj dell' *Italia*, trovare nell' *Eneide* le origini de' differenti lor nomi, cavati da *Miseno*, da *Palinuro*, e da *Gajeta*. In tal guisa poteva egli seguitare il Poeta, ed il suo Eroe in tutte le loro scorrerie. Conoscendo a cagion d' esempio il lago *Amsanti*, nel quale precipitossi la Furia, avrebbe egli potuto mostrarvi a dito l'altro, dove *Enea* scese all' Inferno; e questa cognizione de' luoghi ferendo l' immaginazione dovea piacevoli renderli, e spandere su tutto il Poema un'aria di verità. Il loro paese sembrava confermar le avventure dal Poeta raccontate, ed ajutavagli a farsi illusione. Si consideri questo passo dell' ottavo libro dell' *Eneide*, dove *Enea* fa conoscenza con *Evandro*, il quale

gli

gli mostra il piano di quel terreno, che nell' andar del tempo a *Roma* padrona del mondo servì di fondamento. La Storia di *Caco*, che il Poeta ivi diffusamente riporta, era verisimilmente fondata su qualche antica Tradizione e confusa intorno di questo luogo; e se è così, doveva ella dare una doppia soddisfazione ad un *Romano*, il quale poteva osservare, che era stato fabbricato secondo una poetica descrizione. La carta del luogo, che nel decorso de' tempi divenne la sede di *Roma*, doveva estremamente piacere a tutti coloro, che vivevano in questa Città, e potevano osservare tutti i cangiamenti, che eransi fatti nel circuito d' un così picciol terreno. Trascriverò qui due tratti, che mi sono sempre d' una inimitabil bellezza sembrati, e lascierò giudicare al leggitore, se non doveano fare impressione in un *Romano*, che avea tutto dì avanti agli occhi l' aspetto del *Campidoglio* e della pubblica piazza.

Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Jam tum Religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum silvam, saxumque tremebant.
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem
Quis Deus, incertum est, habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem: cum sæpe nigrantem
Aegida concuteret dextra, nimbosque cieret.
E di poi ——— *Ad tecta subibant*
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant
Romanoque foro, & lautis mugire carinis.

Evvi un'altra circostanza, che più gradevoli rendeva *Virgilio*, ed *Omero* ai loro compatriotti, che a' Moderni non pajono, cioè che essi scieglievano i loro Eroi fra le loro Nazioni, e per ciò solleticavano la vanità d' un leggitore *Greco*, o *Romano*, che prendevano per così dire la parte di questi Eroi. I

lor

lor felici fucceffi raddoppiavano il loro piacere; i paffi dilicati movevangli eftremamente, in una parola prendevan effi un tutt'altro intereffe a tutto il Poema, che non avrebbon fatto, fe la fcena in altro paefe foffe ftata, e l'Eroe foffe ftato uno Straniero. Non dubito, che gli abitanti d' *Itaca* non abbiano all' *Iliade* l' *Odiffea* preferita, e i *Mirmidoni* non fieno ftati fieri del loro *Achille*. Probabil cofa è, che quelli di *Pilo* fapeffero a mente i faggi difcorfi del loro *Neftore*: e poffiamo credere, che i compatriotti di *Agamemnone* non traevano picciola gloria della fuperiorità fopra tutti gli altri Re, i quali nella perdita di *Troja* aveano congiurato. Un *Inglefe* non leggerà colla medefima ammirazione quefti famofi Poemi. Offervo di paffaggio, che il noftro *Milton* è ftato nella fcelta de' fuoi due principali perfonaggi più fortunato, che qualunque altro Poeta. Egli ha obbligato con ciò tutto il genere umano, e in effi offerviamo non folo i noftri antichi; ma pure i noftri Rapprefentanti. In realtà noi in tutte le loro avventure abbiamo parte, e un perfonale intereffe a' loro buoni, o rei fucceffi. L'eterna noftra felicità, o miferia dipende dalla loro condotta. Quindi ogni lettore dee con attenzione, e una fpezie di commovimento leggere un sì intereffante poema.

Doveano gli Antichi Oratori ancora compatriotti loro effer gradevoli; ogni città abbondava di Rettorici, e piene erano tutte le loro raunanze d'Oratori; di maniera tale che erano tutti molto perfettamente iftruiti delle regole della Rettorica, e fapevano forfe parecchj fegreti di queft' arte, la quale faceva loro in *Demoftene*, e in *Cicerone* vedere delle bellezze, che i Moderni non hanno ancora fcoperte: e a codefta fcienza io ftimo doverfi attribuire quel grande potere, che l'arte Oratoria aveva altre volte

te

te sopra gli animi del popolo; perciocchè in tutte le scienze, coloro che meglio le intendono, sono altresì più tocchi della lor perfezione. Ora coloro, che governavano lo stato sì nella *Grecia*, come a *Roma*, comprendevano a fondo l' arte dell' Eloquenza, sapevano gustar con trasporto una nobile espressione: rapiti erano da un ben contorniato periodo: ed allettati da un ragionamento esposto con tutta la sua forza. Sapevano, qual impressione far potea negli animi un tal passo, e nell' ammirarlo provavan insensibilmente in se medesimi quel movimento, che più bramar potea l' Oratore. Le passioni s' eccitavano in essi, senza che se ne accorgessero, quando consideravano, quanto certe parole fosser di eccitarle capaci. Così la forza dell' Eloquenza di *Cicerone* era ammirata da *Cesare*, il quale forse comprendevala meglio d' ogni altro; e *Cicerone* medesimo dilettavasi di *Demostene* siffattamente, che, quando gli si domandò quale delle sue Orazioni egli stimava più, rispose *la più lunga*. Ma nel secolo, in che siamo, il genere umano in generale è sì poco penetrato dal diletto dell' Eloquenza, che *Cicerone* stesso, il quale altre volte trar sapea nel suo sentimento i Padroni del mondo, se a viver tornasse, e dovesse ad una moderna raunanza parlare, guadagnar non potrebbe al suo partito con tutta la pompa, ed il fuoco della sua eloquenza una sola persona. Confesso, che in ogni tempo il volgo è stato ugualmente sensibile a' tratti d' una falsa Rettorica; ma non di questo volgo ignorante intraprendo io già la difesa.

L' ultima circostanza, la qual faceva, che gli antichi maggior piacere prendessero a leggere i loro Autori, che non ne sapremmo prender noi, è la cognizione, che avevano, del suono, e dell' armonia della lor lingua, dove i Moderni non ne hanno,

che una imperfettissima idea. Noi troviamo, che in fatto pure di musica varie nazioni danno differenti gusti, e quelli, che vivono nello stesso paese, o hanno il medesimo gusto per la musica, ci trovano delle bellezze particolari, a conoscer le quali non arriva uno straniero. Venga ciò dai climi stranieri, i quali cagionino della mutazione negli spiriti nostri animali, e negli organi dell' udito; o da certe passioni, che regnando più in uno, che in altro paese, rendano i suoni, che servono ad esprimerle, più che altri all' orecchio gradevoli; o dagli stessi suoni all' orecchio più famigliari, che alla lunga formino una segreta, e dilicata tessitura, e l' adattino per così dire a lor medesimi; o finalmente dall' esser questo effetto de' nostri pregiudizj, e de' limiti del nostro spirito, i quali fanno, che ridicol ci paja tutto quel, che nuovo è, e straordinario; Venga ciò da una di queste ragioni, o da tutte esse insieme unite, è sempre certo per la sperienza, che quello, che in un paese è armonico, parrà duro, e spiacevole in un altro; il che se ha luogo rispetto ai suoni della musica, ben più lo ha riguardo ai suoni articolati, essendoci maggior varietà nelle sillabe, che nelle note, e l' orecchio essendo alle parole più avvezzo, che non alla Musica. Ma quand' anche avessimo eccellente l' orecchio, tartagliamo, ed abbiamo una specie d' impedimento alla lingua. La nostra maniera di pronunziare il *Greco*, ed il *Latino* senza dubbio è oltre ogni credere differente da quella de' *Greci*, e de' *Romani*, e la voce nostra a confronto della loro scorda sì forte, che se un antico potesse udirci, crederebbe, che parlassimo un altro linguaggio, e con fatica riconoscerebbe l' opera sua propria, se da noi sentissela leggere. Possiamo assicurarci, che, qualunque chimerica idea dell' armonia d' un antico

Au-

Autore possiamo formarci, ella è sommamente differente da quella, che il medesimo Autore ne avea.

A questo modo il tempo ha per così dire usate, e consunte molte bellezze de' nostri antichi Autori; ma per consolarli in qualche maniera delle grazie, che hanno perduto, dirò, che ve n' ha dell' altre, delle quali non son debitori, che alla grande età loro, e all' antichità. Noto subito, che pochi luoghi ci sono nelle loro opere, che ad un moderno lettore sembrino bassi, e vili, e abbiano l' aria d' un' espressione comune, e volgare; il che certamente nasce dall' esser le lingue, nelle quali gli Antichi hanno scritto, morte, e fuor d' uso. Quello stile famigliare, del quale uno usa nella conversazione, non conviene alla dignità dello stile serio, e screditata la pompa dell' opera, che l' ammette. V' ha di più. Quelle frasi medesime, che erano in se stesse propriissime, e molto significanti, e forse dapprincipio erano espressioni assai studiate, figurano male in un' opera, dacchè adottate sieno nel famigliare discorso, e sembrano comuni all' orecchio avvezzo ad udirle. L' uso le avvilisce, e contraggono un so che di bassezza, passando sì frequentemente nelle bocche del volgo. Per questa ragione sovente troviamo alcuna cosa di basso nello stile dei migliori nostri Autori *Inglesi*, e non ne scorgiamo negli antichi, perchè le loro lingue sono morte, e non sono più in uso nelle famigliari nostre conversazioni. Eglino hanno perduto la loro rozzezza, e semplicità primiera, ed a noi si presentano nel lume, e nello splendore di stranieri. Non abbiamo con esso loro legata una famigliarità molto stretta: non abbiamo trovate le loro espressioni se non ne' libri, e ciò ancora in occasioni serie; quest' è la ragione, che nelle idee, che ci destano, nulla troviamo di leggiero, e di bas-

 so,

so, come quelli, che nella materna lor lingua se ne servivano, potevano allora facilmente avvertire. Se in questo punto di vista consideriamo i Poeti latini, abbiamo luogo di presumere, che *Ovidio* nelle sue Metamorfosi, e *Lucano* in molti luoghi del suo Poema abbiano alla loro antichità grande obbligazione, e ben mediocri parrebbono senza di essa. Levate i versi dalla loro armonia, e noterete, che cadono in bassa prosa. *Claudiano*, e *Stazio* per lo contrario volendosi dalla via comune scostare, imbarazzano i loro versi di epiteti inutili, e con poco naturali, e forzate espressioni gonfiano stranamente il loro stile, e bisogna affaticarsi per isvolgere il senso inviluppato dalle grandi parole. *Virgilio*, ed *Orazio* hanno tra queste due estremità il mezzo tenuto, ed hanno l'arte trovata di rendere le loro espressioni sublimi insieme, e naturali. Così l'osservazione, che abbiamo fatto, non li riguarda; perciocchè se i loro versi si riducano in prosa, troverannosi bellezze tante nelle Metafore, nelle Figure, e negli Epiteti, che per la prosa sono troppo maestose, e ci danno l'idea di quelle rovine di superbi Edifizj, dove voi vedete Colonne, Obelischi, e Statue sfigurate, e in disordine, le quali nondimeno in confuso ve ne rappresentano la magnificenza.

Siccome non siamo offesi dagl'Idiotismi bassi d'una lingua morta, così non sentiamo le parole famigliari, di cui ella fa uso; il che osservare si può nei nomi delle persone e dei luoghi. Troviamo nei nostri Autori *Inglesi*, quanto il nome proprio di alcuno de' nostri compatriotti faccia torto sovente allo stile, e ne' discorsi getti della bassezza. Perciocchè le nostre orecchie ci si son tanto avvezze, che il semplice suono di questo nome risveglia in noi l'idea di qualche cosa bassa, e comune, e ci sembra, non si

ſi potere con la pompa dello ſtile accordare. Queſt' è la ragione, che gli autori de' Poemi, e de' Romanzi prendonſi ſovente la libertà di creare nuovi nomi proprj, o ſcielgono almeno quelli, che conoſciuti non ſono nel loro paeſe, e trovano così il mezzo di ſoſtenere la grandezza, e la maeſtà del loro ſtile. Ora i nomi proprj degli Antichi fanno ſu noi lo ſteſſo effetto, che quei de' Romanzi, poichè non gl' incontriamo, ſe non nei libri. *Catone*, *Pompeo*, e *Marcello* ſuonano all' orecchio ſibbene, come *Agamemnone*, *Ettore*, e *Achille*; e perciò quantunque abbiano potuto all' orecchio ſuonare male d' un *Romano*, che udiva un' orazione di *Cicerone*, non fanno lo ſteſſo effetto in un *Ingleſe*. Il ſin quì detto può ſcoprirci, il perchè *Virgilio* facendo menzione degli Antenati di tre nobili famiglie *Romane*, cambiaſſe i nomi di *Sergio*, *Memmio*, e *Cluenzio*, troppo baſſi forſe pel ſuo Poema, in quelli di *Sergeſte*, *Mneſteo*, e *Cloanto*, benchè i tre primi per noi ſiano così ſonori, come gli altri.

Quantunque ſi ſerviſſero i Poeti di queſta libertà riguardo ai nomi proprj, e in ciò aveſſero ſopra gli Autori di proſa del vantaggio; pur ſoggiacevano tutti e due alla ſteſſa legge riſpetto ai nomi dei luoghi, che non potevan cangiare. Perocchè non v' ha Geografia particolare per gli Poeti; i nomi dei fiumi ſono i medeſimi sì in proſa, che in verſo; e le Città, e le Provincie dei Romanzi differenti non ſono da quelle della Storia. Il nome d' un cattivo picciol Villaggio dovea dunque ſuonar male all' orecchie di tutti coloro, che lo conoſcevano; eppure quanti nomi di luoghi di queſto genere non ſi trovano in *Omero*, e in *Virgilio*? Queſti nomi doveano offendere i *Greci*, ed i *Romani*, e parer loro così ridicoli, come i *Lucj di Putney*, *e i Corazzieri di* * *Chelſea* del

Duca

Duca di *Buckingham* sono sembrati agl' *Inglesi*. Ma questi nomi non hanno niente, che offenda per gli Moderni, i quali di rado ne senton parlare, e ne ignorano lo stato, e la situazione. *Londra* suonerà forse meglio all' orecchie d' uno straniero, che *Troja*, o *Roma*, e † *Issington* forse meglio, che *Londra*, per coloro, che non ne hanno distinte idee. Ho parlato soltanto di nomi proprj d' uomini, e di luoghi; ma potrei ancor fare la stessa osservazione sopra i nomi delle Piante, degli Animali ec. Così *Servio* parlando di quel passo di *Virgilio*, dove paragona il volo di *Mercurio* con quello d' un uccello di fiume, ci dice, che egli ha omessa a bello studio la parola *Mergus*, che significa *Smergo*, per non abbassare il suo stile; e nondimeno questa parola, che avrebbe offesa la dilicatezza d' un *Romano*, nulla non ha per le nostre orecchie d' offensivo. Vero è, che *Scaligero* procura di render ridicolo il vecchio *Scoliaste* con la sua nota, perocchè la parola *Mergus*, siccome egli osserva, trovasi nelle sue Georgiche. Ma il critico avrebbe dovuto osservare egli stesso, che *Virgilio* nelle sue Georgiche procurava più l' esattezza, che la sublimità, e poteva bene ammetterci una parola bassa, la quale avrebbe alla sua *Eneide* disdetto; sopra tutto se notisi, che nella comparazione si mette del Dio *Mercurio*.

Siccome l' Antichità nasconde ciò, che in un Autore è basso, e comune, così ricopre con una spezie di velo un' espressione poco naturale, e dall' ordinario discorso troppo lontana. Un *Grecismo* un poco violento, che avrebbe ad un *Romano* dato pena, pare a noi più naturale, e non lo distinguiamo dallo stile

* Villaggi presso di *Londra*

† Picciol Villaggio presso di *Londra*.

ſtile ordinario dell' Autore, che l'uſa. Una vecchia, o una nuova parola, che dapprima offendeva il lettore, s'incorpora inſenſibilmente nella lingua, e ne divien parte: e per ciò, che riguarda le ardite eſpreſſioni, che trovanſi in un celebre Autore, ſiamo sì lungi dal criticarlo, che ſono queſti appunto i luoghi, i quali ſi ammirano il più, e quanto più ſono duri, e men naturali, tanto ci ſi trova maggior bellezza, ed eleganza. Così il tempo ha per così dire maturate le opere degli Antichi, addolcendo la forza, e la crudità de' lor colori, e ſparſa un' ombra ſu d' un lume troppo forte, ed abbagliante, onde l' occhio abbiale potute guardar con piacere.

CATALOGO

Di Libri nuovi, e Novità letterarie.

§. I.

Libri nuovi d' Italia.

Esposizione affettuosa del Salmo Miserere per servire di preparazione alla morte: Parafrasi di Giovanni *Costanzo Rignoni dell' Ordine de' Minimi, Accademico Fiorentino, al celebre comento del P.* Giovanni *Aurillon dello stesso Ordine: Terza edizione dedicata all' Illustrissimo, e Clarissimo Sig. Senatore Giulio Orlandini già del Beccuto, Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, e in esso Priore di Napoli, Patrizio Fiorentino, Ciamberlano delle loro Maestà Imperiali, e delle AA. Reali di Toscana. In Firenze* 1765. *nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani.*

De Vita, Virtutibus, ac Donis, Venerabilis Servi Dei Francisci Caraccioli Neapolitani, Ordinis Clericorum Regularium Minorum Fundatoris, Carmina in duos libros distributa, & Eminentissimo Principi Joanni Constantio Caracciolo de Sancto Bono S. R. E. Cardinali Amplissimo humillime dicata a Carolo Maria Chiaraviglio, ex Civitate Carmaniolensi ejusdem Ordinis Presbytero, Ardentium Bononiæ, Phæbeorum Catanæ, Obscurorum Lucæ, Hesperidum Adriæ, Philaletarumque Ananiæ, Academiis adscripto, inter Arcades Coloniæ Partheniæ Salindo Leucadio. Venetiis 1765. *Apud Petrum Bassaglia. In* 4. *di pag.* 292.

Ludovici Lazzarelli Septempedani Poetæ Laureati Bombyx. Accesserunt ipsius aliorumque Poetarum Carmina cum Commentariis de Vitis eorumdem, Joanne Francisco Lancillottio a Staphylo auctore, ad Clarissimum Virum Pompejum Compagnonium Maceratensem Auximatum, & Cingulanorum Pontificem. Aesii 1765. *Apud Petrum Paulum Bonelli. In* 4. *di pag.* 175.

I Vincitori Pizj di Pindaro tradotti in Italiane Canzoni, ed illustrati con Postille da Giambattista Gautier. In Roma 1765. *Nella Stamperia del Komarek.*

Quaresimale del Padre D. Francesco Antonio Arici Prete Professo della Congregazione de' Cherici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti. In Venezia 1765. *Presso Antonio Zatta in* 4. *di pag.* 416.

Storia Ecclesiastica di Monsig. Antonio Godeau Vescovo e Signore di Vence, trasportata dal Franzese, e con Annotazioni illustrata da D. Arnaldo Speroni, Decano Benedettino Cassinese, e Maestro de' Novizi nel Monastero di S. Paolo fuori le Mura

Mura di Roma. Tomo ottavo, che contiene la Storia della Chiesa dall' anno DLIII. *fino all' anno* DCXX. *In Venezia* 1765. *Presso Antonio Zatta. In* 4. *di pag.* 444.

Francisci Vacca Philos. & Med. Doct. Liber de Inflammationis morbosæ, quæ in humano corpore fit, natura, causis, effectibus, & curatione. Florentiæ 1765. *Ex Typographia Caietani Albizzini. In* 8. *di pag.* 93.

Raccolta d' Autori, che trattano del moto dell' Acque. Edizione seconda corretta, ed illustrata con Annotazioni, aumentata di molte Scritture, e Relazioni, anco inedite, e disposta in un ordine più comodo per gli studiosi di questa Scienza. Tomo primo. In Firenze 1765. *Nella Stamperia di sua Altezza Reale. In* 4. *di pag.* 420.

Gli Amori Innocenti di Sigismondo Conte d' Arco con la Principessa Claudia Felice d' Inspruck tradotti dalla lingua Spagnuola dal Conte Lorenzo Magalotti. In Firenze 1765. *Appresso Andrea Bonducci. In* 12. *di pag.* 52.

Biblioteca Teatrale Italiana scelta, e disposta da Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese. Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia. Tomo XII. *in Lucca* 1765. *In* 4. *di pag.* 460.

Alla pia Felice Augusta Madre Teresa Imperatrice Regina per le Nozze di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Pietro Leopoldo d' Austria, Granduca di Toscana, e di S. A. R. Madama Luisa di Borbone Infanta di Spagna, celebrate in Inspruck nel MDCCLXV. Pellegrino Salandri presenta, umilia, consacra. In Mantova 1765. *per Giuseppe Ferrari erede di Alberto Pazzoni Regio Ducale Stampatore. In foglio di pag.* 71.

Commentarius Theologico-Canonico Criticus de Ecclesiis, earum reverentia, & asylo, atque concordia Sacerdotii, & Imperii, auctore Josepho Aloysio Assemani. Accesserunt Tractatus Cl. Virorum D. Josephi de Bonis de Oratoriis Publicis, ac R. P. Fortunati a Brixia de Oratoriis domesticis, in supplementum celeberrimi Operis Johannis Baptistæ Gattico de Oratoriis domesticis, & usu Altaris portatilis. Romæ 1766. *sumptibus Venantii Monaldini Bibliopolæ in via Cursus ex Typographia Francisci Bizzarrini Komarek. Superiorum facultate. In foglio di pag.* 388.

Eduardi Corsini Clericor. Regular. Scholarum Piarum, Exgeneralis, & in Pisana Universitate Primarii Lectoris, ad Joannem Chrysostomum Trombellium Canonicorum Regularium Congregationis S. Salvatoris Exgeneralem, & S. Salvatoris Bononiæ Abbatem, Epistola. Bononiæ MDCCLXVI. *ex Typographia Longhi, Superiorum permissu. In* 4. *di pag.* 29.

Idrostatica esaminata ne' suoi principj, e stabilita nelle sue regole della misura dell'Acque correnti dal P. Antonio Lecchi della Compagnia di Gesù, Mattematico delle LL. MM. II. in Milano MDCCLXVI. nella Stamperia di Giuseppe Marelli, con licenza de' Superiori. In 4. *di pag.* 499.

Della Caduta di un Sasso dall'Aria. Ragionamento dedicato all'Altezze Serenissime di Benedetta, ed Amalia Principesse di Modena da Domenico Troili della Compagnia di Gesù. In Modena 1766. *in* 8.

Lezione del P. Lett. D. Isidoro Bianchi Monaco Camaldolese, sopra una antica Lapida scoperta di fresco in Pompei, recitata nell' Accademia di varia Letteratura, che si tiene nel Palazzo Arcivescovile di Ravenna, e dal medesimo dedicata a Sua Eccellenza Monsignor Niccolò de Conti Oddi Arcivescovo della stessa Città, e Principe ec. Institutore, e Mecenate amplissimo dell' Accademia suddetta.

Saggio di Osservazioni sopra alcune Malattie particolari, e sopra i veri metodi di medicarle del Dott. M. R. Citt. Rim. In Venezia 1766. *A Sua Eccellenza il Sig. Conte Carlo di Firmian Cavaliere dell' insigne Ordine del Toson d' oro, Consigliere intimo attuale di Stato delle Loro Maestà Imperiali e Reali, Ministro Plenipotenziario nella Lombardia Austriaca, Vice-Governatore di Mantova &c. &c. &c.*

§. II.

Libri Nuovi Oltrammontani.

LEttre a Monsieur le Marquis Olivieri au sujet de quelques monuments Pheniciens; pour servir de reponse a deux Lettres inserèes dans le 54. volume des Transactions Philosophiques. Par M. l' Abbè Barthelemy, Garde des Medailles du Roi, de l' Academie Royale des Inscriptions & belles-Lettres, & des Academies de Londres, de Madrid, de Cortone, & de Pezaro. A Paris, De l'Imprimerie de L. F. Delatour. MDCCLXVI.

Almanach des Centenaires, ou durèe de la vie humaine au delà de cent ans, demontrèe par des exemples sans nombre, tant anciens que modernes; avec le calendrier de 1766. tome cinquieme. A Paris, chez Lottin l'ainè, rue S. Jacques.

Adelaide 12. 2. parties . . . . 1764.

Biblia Sacra vulgatæ Editionis Sixti V. Pont. M. jussu recognita, & Clementis VIII. Auctoritate edita, 8. 6. *vol.* Vindobonæ 1760.

Petite

Petite Encyclopedie, ou les elemens des connoiſſances humaines, contenant les notions generales de toutes les ſciences, de tous les arts utiles, & des marieres qui ont rapport à la ſocietè ; Ouvrage, dans le quel on s'eſt proposè d'inſtruire les jeunes gens d'une infinitè de choſes qu'ils ignorent, c'eſt-a-dire, de leur faire connoitre le monde qu'ils habitent, la terre qui les nourrit, les arts qui fourniſſent à leurs beſoins, les matieres qui ſont l'obiet des divers ètats, qu' ils pourront embraſſer ; en un mot de former des citoiiens, 2. vol. *in* 12. A Paris, chez Nyon, Quai des Auguſtins.

Amuſemens d'un homme de Lettres, ou jugemens raiſonnès, & concis de tous les Livres, qui ont parus, tant en France, que dans les Pais etrangers, pendant l'annèe 1759., diviſes par Semaines, 12. 4. *vol. Paris* 1760.

Anatomie (l') de la Langue Latine par Mr. le Bel. 12. *Paris* 1764.

Anglois (l') à Bordeaux, Comedie en un Acte en vers libres par Mr. Favart, 8. *Paris* 1763.

Cheluceii (*Paulini*) *Institutiones Analyticæ, earum uſus in Geometria cum appendice de conſtructione problematum ſolidorum.* 4. Viennæ Auſtriæ, 1761.

Obſervations Hiſtoriques & Geographiques ſur les peuples barbares qui ont habitè les bords du Danube & du Pont Euxin par M. de Peyſſonnel, ci-devant Conſul pour Sa Majeſtè aupres du Khan des Tartares ; puis Conſul general dans le Roiiaume de Candie, aujourd'hui Conſul a Smirne, Correſpondant de l'Academie Roiiale des Inſcriptions & belles-Lettres, & Aſſociè libre de celle de Marſeille, vol. in 4. avec cartes & figures en taille-douce. A Paris, chez N. M. Tilliard, Libraire, Quai des Auguſtins, à S. Benoit 1765.

Annette & Lubin, paſtorale, miſe en Vers par Mr. Marmontel, & en Muſique, par M. de la Borde, 8. *Paris* 1762.

Anti-Financier (L') ou Relevè de quelques unes des Malverſations, dont ſe rendent journellement coupables les Fermiers Generaux, & des Vexations, qu'ils commettent dans les Provinces, ſervant de refutation d'un ecrit intitulè: Lettre ſervant de reponſe aux Remontrances du Parlement de Bordeaux, precedèe d'une Epitre au Parlement de France, accompagnèe de Notes hiſtoriques, 8. *Amſt.* 1764.

Amour (l') Eprouvè par la Mort, ou Lettres modernes de deux Amans de Vieille Roche, 8. *Francfort* 1764.

Ciceronis (M. Tullii) *Rhetoricorum opera præcipua cum annotationibus ſelectis juxta editionem Joſephi Oliveti*, 8. Vindobonæ, 1761.

Amuſemens Philoſophiques ſur divers parties des Sciences,

& principalement de la Physique & des Mathematiques par le Pere Bonaventure Abat. 8. *fig. Marseilles*, 1763.

Traitè des Couleurs pour la peinture en email, & fur la porcelaine, precedè de l' Art de peindre fur l'email, & fuivis de plufieurs Memoires fur differens fujets interessans, tels que le travail de la porcelaine, l'art du ftuccateur, la maniere d'executer les camèes, & les autres pierres figurèes, le moiien de perfectionner la compofition du verre blanc, & le travail des glaces &c. Ouvrage pofthume de Mr. d'Arclais de Montamys premier Maitre d'Hotel de S. A. S. Monfeigneur le Duc d'Orleens, premier du fang. A Paris, chez G. Cavelier, Libraire, rue S. Iacques, au Lys d'or, 1765. *in* 12. de 287. pag. non compris l'avertiffement & l'Art de peindre fur l'email.

Recherches fur les beautès de la Peinture, & fur les merites des plus celebres Peintres anciens & modernes; par M. Daniel Webb: Ouvrage traduit de l'Anglois P. M. B. * * * a Paris, chez Briaffon, rue S. Jacques, à la Sience & à l' Ange-Gardien, 1765. *in* 12. de 223. pages.

Blanche & Guifcard Tragedie imitèe de l'Anglois de Tomfon par Mr. Saurin, de l'Academie Francoife 8. *Amft.* 1764.

Eftratto della Letteratura Europea per l' anno 1762. *Luglio a Xbre tome* 3. & 4. 8. Berne 1764.

Ernefti [Jo. Aug.] Opufcula Philologica Critica, multis locis emendata & aucta 8. Lugd. Bat. 1764.

Bucheron (le) ou les trois fouhaits, Comedie en un Acte melèe d'Ariettes, par Mrs. G. & C. avec la Mufique par A. D. Philidor 4. *Liege* 1764.

Campagnes de Mr. le Marefchal de Creqny en Lorraine

Vie de Carle Vanloo, Ecuiier, Chevalier de l'Ordre de Saint Michel, premier Peintre du Roi, Directeur, Recteur de l'Academie Roiiale de Peinture & de Sculpture, & Directeur des Eleves protegès par le Roi, lue par M. Dandrè Bardon dans l'Affemblèe du 7. Septembre 1765. Brochure de 70. pag. in 12. A Paris, chez Defaint, Libraire, rue du Foin, 1765.

Concorde de la Geographie des differens ages, par Pluche, 12. Paris 1764.

Confiderations Critiques, & Politiques fur la Defenfe & fur la Tolerance des Jeux de Hazard relativement aux Finances, entremelèes d'Inftructions utiles à la Jeuneffe pour lui feire eviter les Pieges des joueurs frauduleux par un Voyageur I. D. R. 8. *Cologne* 1764.

Contes de Guillaume Vadè, 8. 1764.

Haan (Antonii de) pars Octava Rationis Medendi in Nofocomio practico Vindobonenfi 8. Lugd. Bat. 1764.

Hafe-

Hasenobri (*Io. Georg.*) *Historia Medica trium Morborum, qui anno* 1760. *frequentissime in Nosocomio mihi occurrebant, cui adjecta est Notabilium Observationum Anatomicarum decas*. 8. Vindobonæ 1763.

Gierusalemme (*la*) *Liberata di Torquato Tasso* 8. 2. vol. in Glasqua 1763. tres belle Edition.

Dictionnaire Universel Francois & Latin, contenant la Signification & la Definition tant des Mots de l' une & de l' autre Langue, avec leurs differens usages, que des termes propres de chaque etat & de chaque profession, la Description de toutes les choses Naturelles & Artificielles, leurs figures, leurs especes, leurs usages & leurs propietez, l'explication de tout ce que renferment les Sciences & les Arts, soit Liberaux, soit Mecanique avec des Remarques & de critique. *fol.* 6. *vol. Nancy* 1760.

Pallucci (*Nat. Josephi*) *Methodus curandæ Fistulæ Lacrymalis*, 8. Vindobonæ 1762.

Pallucci (*Nat. Josephi*) *Descriptio Novi Instrumenti pro cura Cataractæ*, 8. Viennæ 1763.

Hell (*R. L. Maxim.*) *Elementa Arithmetica numericæ, seu Algebræ* 8. *Viennæ* 1761.

Dictionnaire de Droit & de pratique, contenant l'explication des Termes de Droit d'ordonnances, de coutumes & de pratique, avec les Juridictions de France par Mr. C. J. de Ferriere; 4. 2. *vol. Paris* 1762.

Kollarii (*Adami Francisci*) *Analecta Monumentorum Vindobonensia* fol. 2. vol. Vindobonæ 1762.

Dictionnaire Politique, ou Glossaire alphabetique, que le celebre D. I. Volkna Professeur d'Eloquence Militaire Politique au College de Berlin a composè pour ses Lecons privèes, 8. *Londres* 1762.

Divertissemens pour deux flutes ou violons par. Mr. Getris, 4. *Liege* 1764.

Majansii (*Gregorii*) *ad Triginta Jurisconsultorum omnia Fragmenta, quæ exstant in Juris Civilis corpore, Commentarii*, 4. 2. *vol.* Genevæ 1764.

Majevii (*S. L.*) *Animadversiones ad varia Loca Novi Testamenti*, 8. Trajecti ad Rhenum 1764.

Ecole (l') du Jardinier Fleuriste, 12. *Paris* 1764.

Eleve (l') de la Nature, 12. 2. vol. Amst. (*Paris*) 1764.

Esprit (l') de Mr. le Marq. Caraccioli, 12. *Liege* 1763.

Etat militaire de France pour l'annèe 1764. 12. *Paris*.

Examen du Ministere de Mr. Pitt, traduit de l'Anglois, par le Collonel Chevallier de Champigny, avec des notes interessantes. 8. *Haye* 1764.

Sto-

Scopoli (*Joannis Antonii*) *Entomologia Carniolica exhibens Insecta Carnioliæ* Indigena *& distributa in Ordines*, *Genera*, *Species*, *Varietates*, *Methodo Linnæana* 8. Vindobonæ 1763.

Storck [*Antonii*] *Libellus*, *quo demonstratur Stramonium*, *Hyoscíamum*, *Aconitum non solum tuto posse exhiberi usu interno Hominibus*, *verum & ea esse Remedia in multis morbis maxime Salutifera*, 8. Vindobonæ 1762.

Geographie universelle, ou l'on donne une idèe abregèe des quatre parties du Monde, & des differens lieux, qu'elles renferment, par Jean Hubner, 8. *6. vol. Nouv. Ed. Basle* 1761.

§. III.

Novità Letterarie.

T O R I N O.

Novorum quorumdam in re electrica experimentorum specimen, *quod Regiæ Londinensi Societati mittebat die* 14. *Januarii Anni* 1766. Joannes Baptista Beccaria *ex Scholis Piis*.

Experimentum primum.

NEgo ceram signatoriam, sulphur, dum fricantur, orbari semper electrico igne suo. Vultis in hæc corpora ignem congeram alienum? Frico charta inaurata. Equidem ut igne exuam suo, satis est, si chartam invertam, & facie fricem nuda; sed ideo plane eloquentius videtur mihi experimentum; demonstrat enim a tantula superficiei crassitie pendere electricitatis contrarietatem, quantulam facit bracteola metallica.

Quod attinet ad contrarietatis veritatem, hæc experior. Quum alternatim utor facie inaurata, & nuda, penicillus, & stellula mutant loca sua omnia in machina: in catena, in globo ipso, sive ex sulphure is constet, sive ex cera signatoria. &, quæ discesserunt, fricando una facie chartæ, stamina lini catenæ nexa, vel machinæ, accedunt fricando facie ejusdem chartæ altera.

Si frico simul globos ex cera signatoria duos eidem nexos catenæ, alterum nuda charta, alterum inaurata, perit electricitas altera vi alterius contraria: neque aliam a Frankliniana rei causam confingi oportet; scilicet quantum ignem immittit in catenam globus is, qui fricatur chartæ facie inaurata, tantum haurit alius, qui fricatur nuda.

Etc.

Etenim Roberti Simmerii conjectationes de potentiis geminis, quas appellat *antagonistas*, miror ego, non moror. Profecto *nihilo res adversatur maxime*, excessus defectui. Excessus elasticitatis aerem movet; quid ni similis causa [quae est Frankliniana Theoria] moveat ignem electricum? Una autem directione, quod rem conficit, moveri ignem electricum, demonstratur.

Experimento altero.

In vitrum pneumaticum admodum capax per 'collum init virga metallica desinens in sphaeram metallicam pollicarem politissimam. Sphaerae huic occurrit ad aptum quoddam intervallum aequalis sphaera existens ex lance machinae pneumaticae. Subducto aere ex vitro, conversoque epistomio, disjungo a machina pneumatica lancem cum vitro; prehendo manu lancem; tum uncum virgae ineuntis per collum vitri admoveo catenae [pono hanc fieri electricam frictione vitri] atque circa imum hemisphaerium virgae ejusdem micat atmosphaera electrica, qua nihil in re electrica pulchrius vidi, aut ordinatius. Etenim tenui quidem ipsa est luce, luce tamen distinguitur usque & usque vividiore versus imum suum locum. Forma hemisphaerium lucis diceres majore diametro, existens ex imo sphaerae metallicae hemisphaerio. Interea vero circa sphaeram, quae ad lancem pertinet, & cum solo communicat, atmosphaera nulla, nulla omnino deprehenditur lux. Pergo ad machinam constanter electricam, admoveo ipsi similiter uncum virgae ineuntis in collum vitri pneumatici; simillima atmosphaera illucescit circa sphaeram lancis, quae cum solo communicat; circa sphaeram, quae communicat cum machina, lux cernitur omnino nulla. Generatim [uti expertus sum] quae sphaera communicat cum corpore, in quo cum Franklino electricum ignem densiorem dicimus, atmosphaeram habet electricam, quae cum corpore, in quo dicimus ignem rariorem, habet nullam.

Monebo tamen aliqua in hoc experimento opus esse patientia, sollertiaque; nam pro magnitudine electricitatis, & pro accuratione vacui augendum intervallum sphaerarum, ne electricus ignis coeat in radium, eaque forma prosiliat a sphaera ad sphaeram, uti in aere admodum raro plerumque contingit. Sed sagax quisque naturae vestigator semihora vix indigebit, quo faciat sibi satis. Quam experiendi patientiam videtur non demereri pulchrum hoc, ac plane eloquens experimentum.

Etenim ipsis demum oculis cernitur, qua ex parte ignis electricus proxime erumpat, unde fides fit maxima duobus,

quos

quos a principio, & primus usurpavi, pro directione ignis electrici testibus, *penicillo*, & *stellula*. Scilicet constitui penicillum igne fieri erumpente, stellulam ineunte: ac plane penicillus erumpit ex iis corporibus, queis contigua sphæra metallica atmosphæra distinguitur electrica, stellula in iis corporibus fulget, queis contigua sphæra atmosphæra distinguitur nulla.

Pulcherrima itaque Roberti Simmerii experimenta circa serica tibialia huc redeunt omnia. Mutua frictione tibiale album haurit a nigro ignem electricum nativum, qui est omnino plurimus. Intumescit seorsim tibiale utrumque, quod corpora æque electrica discedant, & partes singulæ tibialis unius sint æque electricæ; nam æque carent igne suo partes nigri, & partes albi æque redundant alieno; admota accedant, quod accedant corpora inæqualiter electrica. Sed hæ sunt leges phænomenorum. Audebo alias experimentorum complexionem proponere, quæ caussam jam plane prodere videtur discessionum, accessionum, cohæsionum, omnino mechanicam.

Nolettus in suis ad experimenta Simmerii animadversionibus: Tæniæ, inquit, sericæ albæ vitro fricatæ ipsi adhærescunt, divulsæ ad ipsas redeunt præcipites. Hinc legem refellit, qua constitutum: corpora eadem prædita electricitate se mutuo repellere. Sed, quod affert experimentum, confirmandæ erat aptius huic legi, quam convellendæ; nam tæniæ sericæ albæ exuuntur a vitro igne suo, quem adeo accipit vitrum. Quod tænia alba a nigra ignem accipiat, non fit inde, ut accipiat etiam a vitro. His fallaciis amovendis, & amplificandæ theoriæ electricæ universæ, atque novæ corporum omnium affectioni vestigandæ utilis mihi videtur sequens tabula.

Effecta

Effecta experimentorum, quibus vestigatum est, utrum duorum corporum, quæ mutuo fricantur, accipiat ignem electricum alterius, utrum det alteri ignem electricum suum.

Corpora aptata in machina electrica, rotata, & fricata, similiter ac aptatur, rotatur, & fricatur vitrum.		*Corpora, quibus fricavi, seu communiter fricatur vitrum manu, ac pulvillo.*
Vitrum lamellare, aut solidum	pollitum ignem accipit	a corio inaurato, a charta inaurata, a manu *plurimum*; a corio nudo *multum*; a capillis, a tibiali albo, a charta nuda, a tibiali nigro *modicum*.
	asperum dat....	manui (*uti istic inventum*) pilis leporis, felis, martis, mustellæ.
Pili leporis....	accipiunt..	a corio inaurato, a tibiali nigro, a vitro aspero *plurimum*, a numismate aureo, a numismate argenteo, a charta obducta bracteolis aureis, argenteis, æneis. aut stamneis, a lamina orichalcica, aut stamnea, aut ferrea, aut plumbea, a magnete, a regula ex fago, a tibiali albo, a tænia serica cærulea, a corio nudo, a manu, a charta nuda, a vitro aspero *pauculum*.
	dant...	vitro lævi lamellari, pilis felis, sive albi, sive nigri sint, pilis aliis subtilioribus, vitro lævi solido.

- Tibiale sericum...
  - Album
    - accipit... a tibiali nigro (quod est experimentum Simmerii) a numismate aureo, a lamella lævi aurea, a numismate argenteo, a lamina argentea lævi, a panno nigro, a corio inaurato, a charta bracteolis æneis, aureis, argenteis, stamneis obducta, a lamina stamnea, a vitro aspero, a panno serico villoso, nigroque, a theca Sandaraca obducta vulgo *verniciata*.
    - dat... chartæ nudæ, manui, capillis, pilis felis, leporis, mustellæ, vitro lævi, panno serico villoso, sed albo.
  - Nigrum
    - dat... tibiali albo, panno serico villoso albo, pilis felis, capillis, pilis leporis, mustellæ, martis, tubo vitreo lævi, magneti, orichalco, argento, ferro, manui, panno nigro ex lana.
- Cera signatoria, & Sulphur...
  - accipiunt... a corio inaurato, a charta aureis, argenteis, stamneis, æneis bracteolis obducta.
  - dant... capillis, pilis felis, mustellæ, martis, manui, corio nudo, chartæ nudæ, tibiali nigro.

Expo-

Expono paucis in uno, vel altero horum corporum, qua ratione expertus sim in omnibus. Tibiale nigrum cilindro vitreo advolvo, tendo, alligo, adsuo; apto in machina, ita dum rotatur tibiale nigrum, frico manu immissa in tibiale album; atque tum filum metallicum exhibitum tibiali nigro vibrat penicillum, effundit similiter penicillum filum metallicum nexum catenæ, aut exhibitum machinæ. Contra filum metallicum exhibitum catenæ, aut nexum machinæ demonstrat stellulam.

Sufficio cilindrum vitreum convolutum tibiali albo, frico nigro; stellula invadit loca penicilli, penicillus stellulæ.

Sed quoniam tibialia, & pelles cilindro vitreo, aut sulphureo advolutæ corporibus quibusdam nequeunt aptissime fricari, hinc experior etiam aliter. Experimentum pono. Famulus distendit manu utraque pellem felis calentem ab igne, ne ullus præterea inhærescat humor; Tubo vitreo ego frico, mox aspera ipsius parte; mox lævi; cum frico parte aspera, filum ferreum exhibitum pelli distinguitur stellula, at exhibitum vitro effundit penicillum. Effundit, inquam; repente enim, & singulari cum crepitu atque expansione explodit. Quæ adeo manifesta effusionis indicia non vidi alibi. Res fit in tenebris. Equidem cum filum ferreum exhibetur pelli, tum etiam videtur identidem emittere penicillum: Sed si attendas, eum penicillum non ad pilos dirigi cernes, sed ad vitrum asperum, dum subit filo ferreo inter fricandum.

Cæterum quæ hactenus ex tabula hac existere videntur leges, cernet quivis; constituo ego nihil, quamdiu ipsam omnigenorum corporum experimentis non amplificavero; cui rei maxime inhio 1. ut id ipsum certius intelligam, quæ corporum mutuæ affectiones in causa sint ignis electrici sui impartiendi, aut accipiendi alieni. 2. ut explorem, num natura corporum cohæsionem ordiatur aliquam, vel omnem simili vi, vel causa, qua ad tempus aliquod (quamquam ante plures annos vidi ego tenuem ex cera signatoria bracteolam tubo metallico ad plures menses adhæsisse electricitatis vi) cohærere videmus corpora, quæ mutuo fricavimus. 3. ut pergam explorare, quanta parte illi etiam naturæ motus, quos chimicos dicimus, quando arte imitamur, igne electrico efficiantur, &c.

Theorema.

Chordæ semiangulorum, quibus divergunt duo fila, adeoque & vires, quibus ea fila divergunt, sequuntur directam simplicem proportionem densitatis ignis electrici redundantis in iis filis, aut raritatis ignis electrici deficientis.

Experimenti apparatus.

I. In medio amplo experimentali theatro funiculis suspendo, & distraho, ne commoveri possit, tubum ex lamina ferrea longum pedes quatuor, latum pollices tres, pendentem libras tres.

II. Imo ipsius tubi puncto in extrema parte necto pendulum. Imo alteri puncto, quod est in medio tubo, necto duo tenuissima argentea fila emollita ad ignem, & probe tensa, ut pendeant recta, proxima, & paralella; Quo facile discedant hæc fila, nectuntur alterum alteri perbrevi serico stamine; Quo cerni eminus possint, singulis necto levissima duo chartæ frustula, prospectanda contra pannum nigrum adverso muro adfixum.

III. In abaco eminus posito solidissimo, quod prorsus non trepidet, tegula lignea lineam definio paralellam plano, in quo novi insistere fila, cum divergunt. Porro cum fila hæc sunt recte disposita, & late disiuncta a corpore alio omni, divergunt in plano paralello axi tubi.

IV. Tum tegulæ adfixæ in tabula adpono dioptras mobiles tres: Eæ sunt acutissimi, & recti tres acus infixi cubis plumbeis.

V. Interea adsunt eminus duo homines A & B. Homo A separatus a solo, qui in tubum, attingendo auream bracteolam adfixam extremo ipsius, [ne attrectatione tubi fila commoveantur] immittat electricitatem a catena, aut machina; Alter Homo B tenet extremum caput bacilli vitrei, quo separatur tubus ferreus omnia similis & æqualis tubo alteri, instructus ipse etiam bracteola metallica.

Experimentum tertium.

I His ita comparatis primo colloco dioptram unam, ut radius visualis ex apice acus trajectus per filum verticale incurrat in duo stamina argentea.

II. Tum homo A monitus eminus attingit bracteolam; stamina divergunt: Vix ipsa acquiescunt a prima vibratione, studeo ego dioptram locare aliam, ut radius visualis incurrens in chartam fili argentei unius jam divergentis, trajiciat per filum penduli verticale.

III. Tum homo B monitus bracteolam argenteam tubi sui admovet bracteolæ argenteæ tubi suspensi; electricitas hujus effundit se ad æqualitatem in tubum illum. Angulus divergentiæ filorum minuitur. Sollicitus dioptram tertiam loco, ubi

radius

radius visualis ex ipsa incurrens in chartulam ejusdem argentei fili, trajiciat ipse etiam per filum penduli verticale.

Experimentum autem tamdiu instauro, quamdiu dioptras recte constitutas iterum atque iterum observo, atque tum pergo ad calculum.

Calculus Theorematis demonstrationem suppeditans.

I. Metior distantias horizontales: 1. Dioptræ primæ a filo verticali. 2. Fili verticalis a filis argenteis, ubi pendent verticalia. 3. Dioptræ primæ a secunda. 4. Dioptræ primæ a tertia. Tum distantia prima, inquam, ad secundam, uti tertia ad quartam; Atque quartus hic terminus est sinus semianguli minuti. Est enim intervallum horizontale duorum planorum verticalium, quorum alterum transit per Dioptram primam, per filum pendulum verticale, & per filum argenteum divergens semiangulo minuto.

II. Et similis Analogia sinum profert anguli primi: quemadmodum enim distantia prima ad alteram, ita quarta ad hunc sinum.

III. Ex sinibus pronæ sunt chordæ. Atque pluries repetitis eadem die & diversis diebus experimentis semper chordam semianguli minuti inveni, quam proxime subduplam chorda semianguli primi, ut differentia sit in perpaucis lineæ centesimis, & differentiis æquatis experimentorum omnium, plane evanescat.

Theorematis demonstratio.

IV. Ex mechanicis vis suspendens grave in arcu circuli est, uti chorda arcus. Itaque vires electricæ, quæ filum quodque divergens a filo socio suspendunt in arcu circuli, sunt, ut chordæ angulorum, queis ipsum filum divergit a recta verticali. Quare quoniam ex experimento chorda anguli primi existentis ex igne electrico toto est dupla chordæ anguli minuti, existentis ex igne electrico subduplo, efficitur, has chordas, adeoque & vires, quibus fila divergunt, sequi rationem simplicem, atque directam densitatis ignis electrici redundantis.

Pro filis, in quibus ignis deficiat, eadem est ex experimento demonstratio. Alias demonstrabo, similem existere etiam causam, scilicet experimentis demonstro: *quemadmodum ignis electricus redundans in filis expandit se circa fila, quin ex ipsis in aerem ineat habentem solum ignem nativum: ita ignem nativum aeris ambientis fila, in queis ignis nativus deficit, expandere se promptissime circa fila, quin ex aere discedat.*

Exper-

Experimentum quartum.

I. Abacum rectangularem ita loco, ut facie sua plana in plano sit horizontali.

II. Faciei ipsius adglutino laminam ex plumbo, quæ distet undique a margine pollices tres; unus solum ejus laminæ limbus extat ex margine abaci; appello limbum communicationis.

III. Quatuor lateribus tabulæ necto regulas ligneas quatuor lineam unam prominentes supra tabulæ faciem. Ita capacitas existit paralellepipeda, habens pro basi amplitudinem abaci, alta undique lineam unam.

IV. In Aheno liquo ad ignem defæcatissimum colophonium admiscens pondus æquale pulveris ex marmore cribrati ad summam subtilitatem, diu diligenterque calefacti, ne humor ullus reliquus insit, atque ut omnis, qui potest, dispellatur aer.

V. Liquatam massam capacitati abaci infundo, atque ubi est necesse, cilindro æquare pergo; si alicubi fatiscat, consolidare satago ferro candente.

VI. Adglutino summæ, & mediæ hujus strati faciei laminam plumbeam, distantem undique similiter pollices tres a margine abaci.

Atque ita paratum habeo abacum vere fulminantem, qui fulminantibus vitris præstat usus commoditate, effectuum magnitudine; etenim tempestate etiam non siccissima quatit validissime, quod resinæ humorem respuant, quem attrahit vitrum. Præterea parari potest amplitudine quantalibet ad effectus quantoslibet.

Abacus meus fulminans indusium habet metallicum, longum pollices triginta, latum pollices quatuordecim, & aerem clausum in breviore barometri crure scintilla sua tanta vi disjicit, ut totam mercurii columnam deprimat in eo crure ad sesquilineam, elevetque adeo ad altitudinem æqualem in crure longiore columnam mercurii totam.

Experimentum præcedens usuvenire potest in æstimandis ignis electrici pressionibus, seu viribus, uti appellant, mortuis; hoc, atque similia vires vivas possunt exponere.

Experimentum quintum.

In globo vitreo, qui rotatur in machina electrica, & fricatur pulvillo, duplex communiter observatur lux ignis electrici: Altera, ubi globus proxime discedit a pulvillo, altera, ubi globus proxime redit ad pulvillum; illam adeo appello *lucem discessionis*, hanc *lucem reditus*.

Hacte-

Hactenus cum Franklino opinabar, lucem discessionis existere ex igne electrico, qui a pulvillo trajiceret in vitrum, atque in ipso cumularetur, alteram ex eo igne cumulato, qui, cum globus proxime redit ad pulvillum, in hunc refflueret parte sua aliqua.

Secundam hanc opinionis partem video constare verissimam; si enim ignem frictione congestum in globum intercipiam quoquomodo, vitro, quod jam discesserit a pulvillo, objiciendo ubilibet corpus deferens, pro eo igne sublato vel omni, vel aliquo, vel continenter, vel interrupte, omnis, vel parte aliqua, continenter, vel interrupte deficit ea *lux reditus*.

At in luce discessionis explicanda erravimus; non est enim ab igne electrico, qui a pulvillo ineat in vitrum, verum ipsa etiam æque, ac *lux reditus*, efficitur parte ignis in vitrum frictione congesti in proximum pulvillum refluente.

Etenim dum ceram signatoriam frico charta inaurata, existunt luces geminæ, tum quæ discessionis dicitur, tum quæ lux reditus appellatur, simillimæ ambæ inter se, simillimæ iis, quæ apparent in vitro; Sed, cum frico charta nuda, geminæ luces iterum sunt similes inter se, sed iis prorsus dissimiles, quæ adparent in vitro, aut in cera signatoria perfricata a charta inaurata; illæ enim micant ad perbreve intervallum inter ceram signatoriam, & marginem chartæ inauratæ, atque juxtà hunc marginem æmulantur seriem stellularum, istæ a margine chartæ nudæ instar penicillorum longe persequuntur faciem ceræ signatoriæ fugientem, aut redeuntem.

Nequit autem lux discessionis similis esse luci reditus in utroque experimento, & nequeunt geminæ in experimento uno esse dissimiles geminis in experimento altero, quin, quæ similes sunt in experimento uno, causa efficiantur simili, & quæ dissimiles in experimentis duobus, causa efficiantur diversa. Sed lux reditus, cum fricatur globus vitreus, aut cum charta inaurata fricatur globus ex cera hispanica, efficitur igne congesto refluente in proximum marginem corporis fricantis; ergo & socia discessionis lux ignis ejusdem parte aliqua efficitur ex vitro, aut cera hispanica in fricans corpus refluente.

Iterum lux reditus, cum charta nuda fricatur globus ex cera signatoria, efficitur igne, qui a corpore fricante init in ceram orbatam igne suo; igitur & similis discessionis lux igne efficitur in ceram signatoriam refluente.

Forma earum lucum rem confirmat jam plane manifestam. Quæ nempe luces geminæ in margine chartæ sunt, ceu series stellularum, eas decet igne effici in proximum marginem ineunte: quæ ex eodem margine erumpunt simillimæ penicillis, eas decet effici igne prodeunte. P. S.

P. S. Addo experimentum elegans, &, uti videtur, commodum, neque infacundum. Zonam ex panno ſerico villoſo, nigroque, advolvo cilindro vitreo, qui fricatur in machina electrica, diſtendo, adſuo, pilis frico, qui extant ex pelle leporis; frictione non ita valida electricitas exiſtit in catena vehementior, quam quæ exiſtit ex frictione vitri, ſed huic contraria. Frictio modica commoditatem facit in experiendo, vehementia electricitatis & experiendi commoditatem auget, & auget experimentorum effecta. Electricitatis in vehementia contrarietas quæſtionem finit. Uti enim video, qui electricitatem reſinæ negabant contrariam electricitati vitri, abutebantur ejus electricitatis debilirate.

Ecclipſis Lunæ, quam TAURINI obſervabant.

1766. die 24. Februarii tempore vero.

h.			*BECCARIA.*	*h. CANONICA.*		
6.	59.	11.	Penumbra.			
7.	2.	47.	Umbra certa ad limbum Lunæ	7.	3.	0.
	19.	57.	Ad Ariſtarchum appellit.		20.	4.
	23.	12.	Ariſtarchum totum occupat		23.	9.
	21.	57.	Ad Platonem		21.	47.
	23.	39.	Platonem totum		23.	47.
	33.	27.	Ad Ariſtotelem.			
	35.	27.	Penumbra ad Galileum			
	43.	37.	Umbra ad Mare ſerenitatis		43.	35.
	50.	27.	Penumbra videtur appellere proxime æqualiter ad Galileum, Copernicum, & Poſſidonium.			
	55.	27.	Umbra ad Poſſidonium.			
	58.	50.	Poſſidonium totum occupat.			
8.	0.	27.	Non appulit ad Galileum, jam diſceſſit ab ipſo, & a Copernico.			
	16.	43.	Ariſtarchus incipit emergere	8.	16.	43.
	20.	57.	Emerſit totus		20.	57.
	34.	27.	Umbra accedebat proxime ad Mare criſium, ſed non aſſequebatur.			
	44.	27.	Heraclides incipit emergere			
	45.	27.	Emerſit totus.			
	50.	7.	Harpalus incipit emergere.		50.	7.
	51.	42.	Emerſit.		51.	42.
	57.	37.	Mare ſereniratis emerſit.			
	59.	21.	Plato incipit emergere.		59.	21.
9.	2.	57.	Eudoxus emerſit.			
	13.	20.	Finis umbræ.		13.	22.
	17.	20.	Finis penumbræ.		17.	17.

RO-

R O M A.

Venanzio Monaldini Librajo Romano al Corso
Ai Signori Letterati.

Siccome quanto prima dovrà uscire dai Torchj del Zempel un Libro di molta importanza, e di molta espettazione, così ho creduto bene di prevenire il Pubblico col presente Avviso, acciocchè ognuno sappia, a chi indirizzarsi per soddisfare quella giusta, e dotta curiosità, che la novità del prodotto dovrà eccitare in tutti quelli, che della Erudizione, e della Letteratura, non che della soda Giurisprudenza sieno amanti. Questo Libro adunque conterrà cinque Novelle inedite del Codice Teodosiano, delle quali le prime tre sono di *Teodosio* Imperadore, e le due altre di *Valentiniano*. Queste sono state estratte con iscrupulosa fedeltà, ed esattezza dal rinomatissimo Codice Ottoboniano, di cui rapporto alle sole varianti Lezioni di alcune altre Novelle già stampate fece uso ultimamente il *Ritter* nella edizione del Codice Teodosiano fatta in Lipsia l'anno 1756., le quali furono a Lui partecipate dal *Goetzio*, che le estrasse in Roma dal Codice medesimo. Anche il *Brenckmano* ebbe campo di maneggiare questo Codice, e di trascrivere le stesse cinque Novelle, come costa dalla sua *Historia Pandectarum, seu fatum exemplaris Florentini* Lib. I. Cap. IX. e dalla sua Lettera al Relando, *De Consulibus, quorum in Pandectis fit mentio*, nella quale riporta tutte le sottoscrizioni di queste cinque Novelle inedite, senza avere però pubblicato alcun'altra cosa delle medesime. Doveva pure pubblicare queste Novelle *Leonardo Adami* di Bolsena; ma essendo questi morto l'anno 1719., andò a vuoto il di Lui disegno. L'*Adami* pertanto fu quegli, che pose tutta l'Europa in aspettazione di questo prezioso avanzo di antica Giurisprudenza. Quindi è, che dell'*Adami*, e dell'edizione da Lui promessa parla lo stesso *Ritter* alla nota (u), che Egli fa alla Novella XXIII. di *Teodosio*; l'*Heineccio* nella nota al Lib. I. Cap. V. §. 380. della sua *Historia Juris Civilis Romani, ac Germanici*; il *Brunquello* nella Part. I. Cap. XIV. §. XXI. della sua *Historia Juris Romano-Germanici*; il *Moreri* nel supplemento al suo Dizionario Storico alla voce *Adami*; e il *Mazzucchelli* ne' suoi *Scrittori d'Italia* alla voce medesima, con altri, che vedranno riferiti nella Prefazione, che anderà avanti a queste Novelle, della quale, come anche di molte Note erudite, e critiche, di cui saranno queste Novelle corredate, è Autore il Sig. Ab. *Giovanni Cri-*

 stofa-

stofano Amaduzzi, a cui dovrà il Pubblico avere tutto il buon grado pel dono, che Egli è il primo a fargli, d'un monumento così importante. Acciocchè l'edizione riesca esatta, fedele si è stampato il Codice cogli stessi errori, e colle stesse abbreviature, che nel medesimo s'incontrano, e perciò a bella posta si sono fatte le forme di varj nessi, e di varie lettere particolari, siccome ancora si dà un saggio de' caratteri in rame, acciocchè ognuno possa giudicare dell'età del Codice, che dal *Brenckmano* è stato riputato dell'XI. Secolo. Non mancheranno poi altre particolarità alla nostra edizione, che possano contribuire alla comodità, e all'ornato della medesima. Quindi è, che dopo la lezione genuina del Codice segue la lezione giusta, e corretta, che ha distesa il diligente Editore in carattere corsivo a differenza del Testo, che è in bel carattere tondo; ed insieme sul Frontispizio si vedranno due Medaglie incise a bella posta, una di *Teodosio* Giuniore, l'altra di *Valentiniano* III., che sono appunto gli Autori di queste Novelle inedite. Alle Novelle poi succede un' *Epitome Legis Romana*, che il nostro editore mostra nella sua Prefazione appartenere a *Teodorico I.* Re de' Franchi, che la distese per que' Romani, che erano sotto il suo Dominio. Questo Sunto di Legge Romano-Francica è pure inedito, non trovandosi nè nell' *Heroldo*, nel *Tilio*, nel *Piteo*, nel *Lindebrogio*, nel *Goldasto*, nel *Bignonio*, nel *Baluzio*, nel *Wendelino*, nell' *Eccard*, nel *Muratori*, e nel *Georgisch*, che è stato l'ultimo a pubblicare le Leggi Saliche, e Germaniche. Il Sunto di questa Legge inedita è cavato dal medesimo Codice Ottoboniano, in cui l'osservò anche il *Brenckmano*, come attesta nell' *Historia Pandectarum* al luogo citato. Questo stesso Sunto è composto di XLVIII. Titoli, ed ogni Costituzione, che nel medesimo s'incontra, è appoggiata o sul Codice Teodosiano, o sulle Instituzioni di *Cajo*, o sulle Sentenze di *Paulo*. Quivi pure non mancano Note erudite, e si serba insieme la stessa diligenza, e fedeltà, che si è detto sopra essersi usata colle Novelle. Siccome pertanto il Soggetto di questo Libro è nuovo, ed interessante, le fatiche dell'Editore sono di quella espettazione, che non può non corrispondere al buon nome, che Egli si è procacciato fra i dotti, e la carta in somma, i caratteri, e i rami ancora contribuiranno a nobilitare l'edizione, così il Librajo nutre fiducia, che i Signori Letterati il favoriranno, acciocchè Egli possa continuare a cooperare al loro vantaggio con altre Stampe utilissime, che presto vedranno la pubblica luce. Il Libro sarà in foglio, acciocchè, chi il voglia, possa unirlo all'edizione pure in foglio o di Lione,

e di Lipsia del Codice Teodosiano, e si potrà avere al prossimo Agosto. Roma 21. Giugno 1766.

FAENZA 7. Giugno.

UScirà quanto prima da questi Torchj dell' Archi un' Opera, in cui contengonsi alcune Novelle degl' Imperadori Teodosio il giovane, e Valentiniano III., non comparse alla luce, nè nell'Edizione di simili Novelle Antigiustinianee fatta in Lipsia l'anno 1745. dietro al Codice Teodosiano, nè nelle anteriori; e le medesime s' illustrano con un ampio, e diligente Comentario. L' Autore di tal Comentario è il Signor Dottor Antonio Zirardini Ravennate, il quale nel Capo I. di esso non ha creduto di dover affermare con sicurezza, che tali Novelle siano tuttavia inedite, potendosi dare, che dopo il suddetto anno 1745. esse siano state da qualcuno già pubblicate, sì perchè copia delle medesime si crede n' avesse il celebre Enrico Brenkmano, sì perchè il Manoscritto, onde ei le ha tratte, (è questo un antico Codice della fu Biblioteca Ottoboniana, mandatogli varj anni sono a Ravenna dal fu Sig. Abate Costantino Ruggieri, Prefetto a que' giorni in Roma della Biblioteca Imperiali) non è più in sue mani, essendosi poi rimandato da lui nell' anno 1760. al medesimo Sig. Abate Ruggieri: onde chi ora ha quel Codice, potrebbe già anche di fresco aver date fuori le suddette Novelle. Quest' opera del Sig. Dottor Zirardini, la quale cominciò a stamparsi nel mese di Marzo dello scorso anno 1765., sarebbe già molto prima uscita alla luce, se esso Sig. Dottore non avesse dopo in quell' anno stesso avuta la disgrazia di soggiacere per due volte a non leggieri malattie, e nell' anno presente non fosse stato da altro male pericoloso obbligato per più di tre mesi al letto. Premessa sopra ciascuna delle suddette Novelle una come Dissertazione, ch' espone la materia delle medesime in generale, passa poi l' Autore di quest' opera ad illustrare distintamente parecchj luoghi di ciascuna di esse, i quali meritano osservazione, e con tale occasione si diffonde sì nel contesto del Comentario, ch' è diviso in dieci capi, come nelle Note, delle quali ogni capo ha copiosamente corredato; in molte erudizioni legali, per le quali questa sua opera, ch' è di pagine 527. in ottavo, non compreso il Testo delle sopraddette Novelle, dovrebbe riuscire grata agli amanti dell' Antichità, e della buona Giurisprudenza. Contengonsi inoltre in quest' Opera, e s' illustrano alcune altre cose tratte dal sopraddetto Codice Ottoboniano; e alla medesima per uscire

alla luce non mancano se non se gl' Indici, la Dedicatoria, e l' Avviso al Lettore, mentre tutto il resto è già stampato.

VENEZIA.

Bibliotheca Veterum Patrum, antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum, postrema Lugdunensi longe locupletior atque accuratior, cura & studio Andreæ Gallandii Presbyteri Congregationis Oratorii Tom. I. Sacræ & Ecclesiasticæ Doctrinæ, ac Eruditionis studiosis, Joannes Baptista Albritius Typographus Venetus.

INter complures variorum Operum magnas Collectiones, quæ anteactis temporibus ad nostram usque ætatem, doctorum virorum cura atque sollertia, in vulgus exierunt, illam procul dubio eminere, quæ *Veterum Patrum Bibliotheca* vocari consuevit, nemo est plane, qui ignoret. Et multos quidem tum ingenio tum doctrina præstantes viros, duobus ab hinc sæculis, ad ejusmodi ecclesiasticæ Antiquitatis monumenta colligenda evulgandaque fuisse aggressos, probe novimus. Variæ proinde publici juris factæ sunt Bibliothecæ Patrum editiones, aliæ aliis, prout res ferebat, auctiores; quæ tamen fere omnes, ad Patres Græcos quod attinet, Latinam tantum eorum interpretationem plerumque præbere noscuntur, ut alios ipsarum defectus satis multos prætereamus. Huc etiam accedit, harum omnium editionum exemplaria, in primis vero postremæ Lugdunensis, quæ prodiit anno 1677., adeo esse rara, ut vix, ac ne vix quidem venalia exstent: quod si quando id accidat, eorum pretium plurimum increscat.

His ergo, aliisque de caussis permotus, quum Bibliothecæ Patrum tantus sit in historia Ecclesiæ, dogmatum maxime, usus, illam demum ex meo typographio denuo edendi consilium cepi, & ea quidem cura ac studio, ut virorum eruditorum opera atque industria, nova isthæc editio non solum ceterarum cumulatissima, sed etiam accuratissima prodeat.

En itaque in hac nostra veterum Patrum Bibliotheca instruenda & dirigenda institutum.

I. Scriptorum Ecclesiasticorum series ad sæculum usque XII. deducetur *methodo chronologica*, omnium nimirum opportunissima: unde constans appareat doctrinæ catholicæ ac traditionum ecclesiasticarum consensus.

II. *Patrum minorum*, quos vocant, opera, quotquot supersunt omnia, simul collecta, in medium proferentur, supposititiis prætermissis, ea tamen lege præstituta, ut locus relinquatur per-

perpaucis vetustissimis pseudepigraphis, quæ videlicet ad Patrum subsequentium opera rite intelligenda conducunt.

III. *Acta* item *Martyrum* haud prætermittentur præcipua ac sincera: digna quidem & ipsa, quæ inter tractatorum Ecclesiasticorum scripta recenseantur.

IV. Antiquorum præterea Patrum *Fragmenta*, sive opera per partes discissa atque dispersa, quotquot in variis aliorum auctorum monumentis supersunt, simul colligentur.

V. Opus quodlibet *sua lingua* prodibit, qua fuit primitus exaratum, adjecta Græcis & exoticis, sicubi præsto sint, Latina versione.

VI. Editiones uniuscujusque operis celeberrimæ seligentur, additis, ubi adsint, lectionibus variantibus & adnotationibus, quæ ad auctorum contextum potissimum confirmandum, vel emendandum pertinere videbuntur.

VII. Cuique volumini *prolegomena* præmittentur, in quibus de singulis Patribus, quorum opera in eo continentur, agendum erit, prout rerum gravitas postulabit: nec deerunt, ubi occurrant, Veterum testimonia de iis auctoribus, quorum scripta exhibentur.

VIII. Cuilibet item volumini accedent Indices sive locorum sacræ Scripturæ, sive vocum & phrasewn notatu digniorum, sive demum rerum & personarum.

Si qua vero sunt, quæ tanto molimini desint, deeruntque sane plura, orat noster editor viros doctos obtestaturque, ut monitis subsidiisque ipsi animos addant: quo quidem nomine gratias aget, habebitque ille plurimas; quin & pro re nata deinceps fautorum suorum beneficiorumque in primis ab iis acceptorum meminisse maxime sataget.

Interim vero hujusce veterum Patrum Bibliothecæ primum volumen nunc prodit, quod annorum CLXXVII. seriem complectitur, scriptaque ac monumenta exhibet auctorum ecclesiasticorum XXVII. initio ducto a *S. Clemente* I. ad *Epistolam* usque *ecclesiarum Viennensis & Lugdunensis*: constatque foliis amplius ducentis; quo itidem pari numero volumina subsequentia evulgabuntur: & quidem typorum & chartæ genere præstanti.

Nunc vero, inquam, prostat volumen I. neque ab accipientibus ulla prænumeranda pecunia: prostat autem libris, quas vocant, Venetis quadragenis, primis nimirum ducentis emtoribus, quibus in antecessum nomina sua profiteri placuerit: ii siquidem, qui accedent postea, pretium multo auctius sibi persolvendum certo sciant.

Terna vel saltem bina volumina quotannis prodibunt: ad edito-

editorem enim quod attinet, præsto sunt omnia; neque mihi demum deest ratio sumtus impendendi, quibus isthæc editio quam celerrime urgeatur.

Dabam Kalendis Novembris, anno 1765.

AVVISO

Di Antonio Zatta Stampatore, e Librajo Veneto.

Avendo terminato di stampare nell' anno corrente 1766, un' Opera Filosofica, ho giudicato bene di farne avvisati gli amatori di simil fatta di produzioni, giacchè ha molto tempo, che di nuove non se ne veggono uscire, le quali contengano un corso intero di Filosofia. Ell' ha per titolo: *Philosophia Libera*, seu *Eclectica Rationalis*, & *mechanica sensuum ad Studiosæ Juventutis institutionem accommodata, ac per lectiones digesta*; *Auctore* P. IG. MONTEIRO S. J. *Lusitano*. Quanto contengasi in ciascun volume, quale sia lo scopo dell' Autore, il metodo, la scelta degli argomenti, e i trattati, diffusamente vi si spiega ne' Prolegomeni apposti al primo Tomo; ma specialmente nella Prefazione alla Fisica, che si legge nel principio del secondo Volume. Tuttavia non riuscirà discaro, che nel presente mio Manifesto si avanzi un ristretto ragguaglio.

Ella è divisa in sette Tomi in 8. con moltissimi Rami, e trattando di materie Fisiche, n' abbraccia tutte le parti. Si darà poi in altro tempo la Filosofia Razionale dello stesso Autore; e siccome per lo studio delle scienze naturali richiedonsi necessariamente tre cose; la Geometria, l' Erudizione istorica della Filosofia, e la libertà filosofica, vale a dire, il non essere attaccato a nessun particolare sistema, senza altra scelta d' Autori, fuorchè della natura, e della ragione; così nel primo Volume si propongono gli Elementi Geometrici, in quanto ne abbisogna un Filosofo; indi un Compendio della Storia Filosofica: le quali due cose servono come di prolegomeni allo studio della Fisica, insegnandosi nel tempo stesso, quale sia il principio, il progresso, ed il presente stato della Filosofia, e quale la differenza fra i diversi sistemi de' Filosofi.

Negli altri sei Volumi, ne' quali si espone la Fisica, non s' appiglia l' Autore a sistema veruno, amando, e conservando la libertà Filosofica; nel che procura unicamente di aver per guida la natura, e la ragione, vale a dire, l' esperienze, le osservazioni, e la dimostrazione. Il metodo da lui tenuto è 'l presente.

1. In

1. In ogni materia, ch' egli vuol trattare, per esempio del suono ec. dà in primo luogo quelle diffinizioni o di vocabolo, o di materie, che giudicò necessarie.

2. Dopo le Diffinizioni propone una storica osservazione, nella quale a motivo d' erudizione si riferiscono le diverse opinioni, e sentimenti de' Filosofi tanto antichi, quanto moderni intorno al proposto argomento.

3. Per esposizione della sua sentenza premette quelle sperienze, ed osservazioni fisiche, donde possa dedursi la verità della proposizione.

4. Dalle premesse osservazioni deduce quelle proposizioni, che contengono la sua particolar sentenza, appoggiate dappertutto sull' esperienza.

5. Dalle proposizioni ricava que' Corollarj, che naturalmente se ne deducono, e servono ancora per vieppiù illustrar l' argomento.

6. Se vi sono difficoltà, che addur si possano, non si tralascia di snodarle.

7. Finalmente discendesi a proporre, e spiegare molti fenomeni naturali, effetti Fisici, ed ameni, le cui cagioni sono addotte nelle antecedenti proposizioni, e questi servono per maggior dichiarazione della verità, e per vaghezza dello stesso argomento.

Tale è il metodo di quest' Opera, in cui non omise istessamente l' Autore di registrarvi le dimostrazioni, e calcoli Geometrici, ovunque furono necessarj, e lo comportò l' argomento. Il suo stile del resto è famigliare, e confacente al comune pensare, e lontano eziandio da qualunque superfluità. In una parola ha procurato sempre di allettare il suo Lettore, perchè possa entrare senza noja di sorta nel fondo delle materie, rigettando le antiche qualità occulte, le forze, e le cagioni non meccaniche degli effetti fisici, e procurando sempre di spiegare i naturali fenomeni secondo le leggi del meccanismo da tutti riconosciute. Che se talvolta l' oscurità dell' argomento non permette una simile spiegazione, confessa sinceramente l' ignoranza o comune, o sua propria, lasciando la questione indecisa. Tutte le altre particolarità dello stesso argomento, l' intento, ed il fine dell' Autore, la divisione di tutta l' Opera, e molte altre cose simili dalla sopra citata Prefazione s' impareranno.

La massima parte della Fisica, che in questi tempi dappertutto meritamente si coltiva, è compresa ne' Trattati di Mattematica mista, e la maneggiò di maniera, che nessuno si può atterrire delle astrazioni, ed astruse difficoltà, che vi si spiegano.

gano. Procedendo per tanto di questo passo diede luogo all' Astronomia Fisica nel Tomo quarto, e all' Idrografia, e Geografia nel quinto Volume.

Di tanto ho l' onore di avvisare il Pubblico, perchè possa dare il suo aggradimento alle mie fatiche, conforme spero. Vivete intanto felici.

P. S. *Siccome in tali Opere molto conviene osservar l' esattezza delle Correzioni, così pensai di fare stampare i quattro ultimi tomi coi Torchj di Bologna (con mio grande dispendio] acciocchè l' Autore potesse assister alle Correzioni. Essa è di già uscita, ed il suo prezzo è di* Paoli 30., *e in Carta più fina* Paoli 36.

RAVENNA 10. Giugno 1766.

LA controversia suscitata qui da una lettera stampata di Monsieur Lovillet Viaggiatore Fiammingo, che asserì la nostra Rotonda esser opera de' Romani, non già de' Goti, fece radunare fino dai 2. del corrente Giugno molti de' nostri Letterati a visitare questa gran fabbrica, e a decidere. Tredici adunque intervennero, e dopo varie osservazioni dentro, e fuori dell' Edifizio, si confermò il raziocinio di Bodia Zefiria nella lettera contro Monsieur Lovillet = *L' Edifizio veduto nella sua struttura, e magnificenza, dice, io sono Romano* = Sulla Cornice, che è alquanto rozza, e che si crede dai seguaci di Bodia fondatamente Gotica, restò indecisa la lite, che si differì ad altro giorno. Resta pure ad esaminare il vastissimo sasso di sopra, ed il piano inferiore ripieno d' acqua. Per questo fu ordinata una barchetta, e per quello alcune scale con funi. Il tutto terminò con un giulivo rinfresco, in cui risuonarono gli Evviva scambievoli ai Romani, ed ai Goti, e al Sig. Conte Rinaldo Rasponi Sostenitore del partito Romano, sotto i cui Auspicj si tenne questa prima sessione.

M O D E N A.

SOno in questo Archivio Capitolare della nostra Cattedrale molti Codici MSs. de' quali il Pubblico godrà di aver notizia. Questa è stata in due lettere stesa dal P. *Zaccaria* della *Compagnia di Gesù* Bibliotecario di S. A S. il nostro Sig. Duca Padrone. Noi crediamo di far piacere e all' Autore, e a' Letterati dandole al Pubblico.

LET-

LETTERA I.

Sopra i Codici della Libreria Capitolare di Modena *scritta dal* P. F. A. Z. *al virtuoso ed erudito Sig. Abate* Gaetano Marini.

I. QUando lo scorso anno foste in *Modena*, vedeste la fornitissima Ducal Libreria, il ricco Museo, le antiche Iscrizioni, che quà e là sono sparse; ma non vedeste una delle più ghiotte cose per un antiquario pari vostro, cioè l' Archivio Capitolare. State di buon animo. Anche da *Roma* farò che lo veggiate. Qual Magia è questa, direte voi? Niuna: che frode sarebbe, e io non voglio ingannarvi per alcun modo. Voglio anzi, che quasi visitiate co' vostri occhj i bei Codici MSs., che in questo Archivio si conservano; sì esatta, e minuta descrizione sono per farvene. E per venir subito al proposto intendimento

Non di gran numero sono i Mss. di questo Capitolare Archivio; ma degnissimi tuttavia sono, che pervenga alle dotte persone, siccome voi siete, una diligente contezza. Dove ragion vuole, che io primamente celebri la somma umanità, con che tutti questi Signori Canonici a' premurosi ufizj del Sig. Co. Arciprete *Sabbatini*, * e del Sig. Arcidiacono *Vecchi* hannomi graziosamente aperto il loro Archivio. Perocchè siccome a questa lor gentilezza debitor sono dell' agio, che per più mesi ho avuto di consultare tai Mss., così a questa pure ascriver si dee quel qualunque frutto, che dall' averne notizia potrà alla Repubblica delle lettere derivare. Voi, che riconoscentissimo siete, mi menerete buona questa digressioncella, che la mia gratitudine verso questo Illustrissimo Capitolo domandava. Vengo a' Codici.

I.

II. Comincio dai libri della divina Scrittura, a' quali dovuto è sempre il primo luogo. La sacra Bibbia, ma sol dalla Genesi fino ad *Amos* Profeta colla lettera e colle prefazioni di S. *Girolamo* si contiene in un Codice in foglio assai grande di cartapecora. Questo, come lo mostra il carattere, appartiene all' undicesimo secolo.

II.

III. Segue un bellissimo *Evangeliario* pure di cartapecora,

 ma

* Questo onestissimo Sig. Conte Arciprete ora è morto.

ma in ottavo, il qual tuttavolta non nell' Archivio fra gli altri Mss. ma sì con maggiore riguardo in un Armadio della Cappella delle Reliquie vien custodito. In questo anche la copertura merita d' essere considerata, e però non vi dovrà riuscir dispiacevole, che qui distintamente ve la descriva. Il Codice adunque è legato in mezzo a due tavolotte di legno alquanto grosse, e dalla parte di fuori vestite da due laminette sottili d' argento ornate di varj disegni, le quali colla barbara frase di *Agnello* nelle *Vite de' Vescovi di Ravenna* potreste chiamare *alapas Evangeliorum*. Nella prima lamina, quella cioè, che rimane alla manca di chi apre il Volume, scorgesi delineata l' effigie di Gesù Cristo sostenente colla sinistra mano un libro aperto con queste lettere LI BER RUM, le quali a mio credere non altro possono significare se non se *Liber Evangeliorum*. In una fascia poi, la quale sta dietro il capo della medesima effigie, ci si presenta scritto il nome di GESUS, ma in tal maniera, che il capo stesso giace tra le due prime, e le tre ultime lettere del detto nome.

Nell' altra lamina oltre a certi fregj, e rabeschi, che quasi interamente la riempiono, son disegnate le immagini de' quattro Evangelisti co' loro nomi siffattamente, che nella parte superiore si leggono *Marcus*, e *Matthaus*, e *Johannes*, e *Lucas* nell' inferiore. Serve tuttociò di contorno ad una incavatura quadrata, entro la quale, come in una piccola nicchia son collocate tre figurine d' avorio rappresentanti il Salvatore in Croce confittovi con quattro chiodi, con allato quinci la Vergine Santissima, e quindi l' Appostolo S. *Giovanni*. Non v' è pericolo, che tai figure per la loro bellezza faccian vergogna a' disegni, che le circondano. Eccovi l' esterior faccia del Mss.; risguardo al contenuto, consister esso negli Evangelj, già lo sapete, se non che fa mestieri avvertire, che questi non sono continuatamente scritti, quali si han nelle Bibbie, e furono dai sacri Autori distesi, ma bensì con quell' ordine, con che nella Messa si doveano ciascun dì recitare. Il perchè si trovano in lezioni distribuiti, innanzi a ciascheduna delle quali si nota il giorno, per cui i sacri riti d' allora la destinavano. Del nostro Codice così ordinato essersi prevaluto il Ven. Card. *Tommasi* a rendere più perfetta, e compiuta l' edizione dell' Evangelico *Capitolare*, la quale si ha nel Tomo V. delle sue Opere p. 431., si fa manifesto dall' Indice de' Mss., che la precede; ma lo porrò in maggior lume, quando nella mia *Biblioteca Martirologica* darò alle stampe il Capitolare seguito, che ne ho ricavato. Intanto non tralasciamo una picciola osservazione. Nella Vita di

S. Ge-

S. *Geminiano*, scritta dal Sig. Dott. *Pellegrino Rossi*, si dice essere il nostro Codice quel libro istesso, che l' Imperadore *Gioviano* offerì in dono al santo Vescovo, allorchè questi la figliuola di lui ebbe dal maligno spirito liberata. Ma chi crederà mai, che S. *Geminiano* vivuto nel quarto secolo potesse ricevere in dono un libro scritto nell' undecimo, e un libro innoltre, in cui si registrano feste, le quali a' suoi tempi certamente non erano istituite? Tale essere l' Evangeliario, che abbiam per le mani, lo riconoscerà fuor di dubbio chiunque gli voglia dare una sola occhiata, e bisogna dire, che il Sig. Dottor *Rossi* non l' abbia veduto, se nella citata sua opera ha potuto senza rimorso sospingerlo a tanta antichità.

III.

IV. Dalla Scrittura passiamo ai Padri. Ventotto Omelie d' *Origene* sopra il libro de' *Numeri* secondo la traduzion di *Rufino* si hanno in un Codice membranaceo del IX. secolo scritto con molto pulito carattere. Mancavi nondimeno la prefazione data in luce dal *Valesio*, e dal *Chiffletio*, colla quale *Rufino* indirizzava a *Donato* la sua versione; mancanza, che in altri libri tanto stampati, che Mss., hanno eruditi uomini di già osservata. Il *Fontanini Hist. Litt. Aquil. p.* 287., ed il P. *de Rubeis Diss. de Turanio Rufino p.* 128. affermano, che tale interpretazione fu da *Rufino* eseguita intorno all' anno 409. o 410. nell' Isola di *Sicilia*, ove per fuggire la furia del Goto *Alarico*, il quale minacciava *Roma* d' assedio, erasi egli ricoverato insiem coll' amico *Piniano*, e colla famiglia di lui. Le ultime parole del nostro Codice non pure generalmente in *Sicilia*, ma precisamente nella Città di *Siracusa* traslatate ci dicono queste Omelie. TRANSLATAE IN SYCILIA APUD SYRACUSAN.

IV.

V. Ora vi parlerò di due Codici contenenti opere di S. *Agostino*. Dal primo mi spedirò in pochi tratti. Si leggono in esso i Trattati del S. Vescovo sopra i *Salmi* fino al Trattato *de Psalmo octuagesimo octavo*. Il Codice è in foglio grande di pergamena, ed appartiene al Secolo XI.

V.

VI. Della stessa qualità, e dello stesso secolo è l' altro

 Mss.,

Mss., il quale richiede un po' più lungo ragionamento. Presentaci questo due libri di S. *Agostino* sopra l' Evangelio di S. *Giovanni*, il primo de' quali è diviso in LIV. sermoni, l' altro in LXX. Omelie. Dopo l' Indice de' Capitoli, o sia de' Sermoni compresi nel libro primo, si vede un' immagine miniata di S. *Geminiano* vestito cogli abiti Pontificali, e avanti ad essa un' altra di un uomo, il quale piegato a terra un ginocchio tiene con ambe le mani alzato un volume. Chi costui fosse, e che pretendesse, s' impara dalla seguente Iscrizione frapposta all' una e all' altra figura.

IOHS CA
NEVARI
VS HUNC LI
BRVM
SCO GE
MINIANO
OF
FERT
ET ROGAT
OMS QVI IN
EO LEGE
RINT
VT O RENT
PRO EO AD DO
MI NV IHM
XRISTVM

Simili obblazioni di libri ai Santi fatte non rade volte s' incontrano ne' vecchj secoli. Allora quando *Vitaliano* alla suprema dignità di Capo universal della Chiesa fu sollevato *direxit responsales suos ... in regiam urbem ad piissimos principes ... quorum principum clementia per eosdem missos direxit B. Petro Apostolo Evangelia aurea cum gemmis albis miræ magnitudinis in circuitu ornata*. Tanto si ha da *Anastasio* T. I. p. 267., il quale in altro luogo, cioè nel Tomo III. p. 166. ci testifica, che sotto il Pontefice *Benedetto III. Michael filius Theophili Imperatoris Constantinopolitanæ Urbis Imperator ob amorem Apostolorum misit ad beatum Petrum Apostolum Donum ... id est Evangelium de auro purissimo cum diversis lapidibus pretiosis*. Se io avessi in animo di qui diffondermi in lungo ragionamento, molti altri esempli di questa fatta dallo Scrittore medesimo potrei ritrarre. E a tali esempli aggiunto altresì dovrebb' essere quello, che si ricava da una let-

tera

tera riferita da *Pier Dellande* nel Supplemento degli antichi Concilj della *Francia p.* 108., e citata dal P. *Catalani de Cod. Evang. p.* 182.; nella qual lettera gl' Imperadori d'*Oriente*, fcrivendo a *Lodovico Pio* Imperadore dell' *Occidente*, dicono d'aver mandato al Pontefice con altri facri arredi *Evangelium aureum ex lapidibus pretiofis ornatum*, acciocchè foffe offerito *ad Templum Sanctiffimi*, & *Beatiffimi Apoftolorum Principis Petri*, *qui intercedat pro nobis* & *vobis*. Ora tornando a noi, quantunque troviamo, che fimili offerte più volentieri, e con maggiore frequenza far fi foleffero del Sacro tefto della Scrittura, e fpezialmente degli Evangelj; pur non oftante il noftro Codice, ficcome quello, che comenti contiene fugli Evangelj medefimi, e di un Dottore sì grande, qual era S. *Agoftino*, potè a giufta ragione da quel divoto *Giovanni*, che l' offerì, effere reputato un dono ben degno di venire da lui prefentato al Santo Vefcovo, e Protettore di *Modena Geminiano*. Che talvolta ancora gli Autori donaffero ai Santi le proprie opere, ne abbiamo una prova in *Aratore* Suddiacono della Chiefa *Romana*, il quale non giudicò fconvenevole cofa il confecrare a S. *Pietro* un volume, in cui egli fteffo metricamente defcritta aveva la Storia Appoftolica; di che fa fede l'epigrafe cavata da un Codice Vaticano, e prodotta dal Ch. Monf. *Giorgi de Litur. Rom. Pont. L. III. Diff. I. p. XLIV.* Vero è, che in detta Ifcrizione non dicefi efpreffamente effere ftato il Codice recato in dono a S. *Pietro*, ma sì al Pontefice *Vigilio*; pure leggendofi in effa, che *Domno Petro adjuvante oblatus eft hic Codex*, e pofcia, che *Surgenzio* Primicerio della Scuola de' Notaj lo diede *in Scrinio Ecclefiæ collocandum*, egli è da credere, che l' obblazion d' *Aratore* foffe principalmente al Santo Appoftolo per mezzo di Papa *Vigilio* indirizzata.

V I.

VII. Due fvariate opere, e in diverfo tempo trafcritte, contiene un altro Codice in ottavo grande, ma tutte e due mancanti, ed imperfette. Comincia il Codice dalla Cronaca di S. *Ifidoro*, della quale quà e là mancan de' fogli; fegue un ricettario medico, ma fenza principio, e fine. Quefto fembra fcritto nel dodicefimo fecolo, e da dolere è certamenre, che il principio ci manchi, perocchè forfe fapremmo l'autor di un' opera, che per la ftoria della medicina ne' barbarici tempi ci darebbe de' lumi.

Di quello poffiam facilmente raccorre dalle finali parole la

data.

data. Eccole. *A quinto vero anno Heraclii usque ad vigesimum octavum Luitprandi Regis Langobardorum, & mea infelicis Johannis .... etatem subpotantur anni CXXIV. Dehinc usque ad XXVII. Christianissimi, & piissimi Domni Caroli Magni Regis Francorum, & Langobardorum in Italia inveniuntur anni LXII. Colliguntur ergo omnes anni ab Adam usque ad præsentem VIII. Indictionem, quo Pascha Hebræorum Idus Aprilis; Pascha vero nostra tertio decimo Kalendas Madias.* Il buon copista dopo tante sparate si è dimenticato il meglio, cioè la somma. Ma non è malagevole il farla. Fu dunque il nostro Codice trascritto da un altro, che l'infelice *Giovanni* (segue nel Codice una parola, la quale non mi è riuscito di rilevare, ma sembrami nome di Città, e senza dubbio il nome sarà della costui patria) avea copiato l'anno XXVIII. del Regno di *Luitprando*. Cominciò quest'anno, siccome sapete, a' 13. di Giugno del 739. e appunto dall'anno 615., in cui a' 10. d'Ottobre terminava l'anno quinto d'*Eraclio*, all'anno 739. si contano 124. anni. Però è manifesto, che nel 739. dell'Era nostra fu ricopiato il Codice, che al nostro servì d'esemplare. Il nostro poi fu scritto nell'Indizione VII. essendo a' 19. d'Aprile la Pasqua; cose tutte, che ci denotano l'anno 800. di Cristo. Anche a quest'anno 800. ben rispondono e gli anni 62. corsi dall'anno 28. di *Luitprando*, e l'anno XXVII. di *Carlo Magno* non ancora Imperadore. E il vero se al 739. si aggiungano 62. avremo l'anno 801.; ma e' conviene osservare, che lo Scrittore avrà verisimilmente compreso il primo di questi anni 62. nell'anno 739., e chiaro è, che a questo modo gli anni 62. non sono che 61. oltre il 739., e ci conducono all'anno 800., il quale era il XXVII. del Regno di *Carlo Magno* incominciato dalla metà circa del 774. che l'anno fu della espugnazion di *Pavia*, e della presura di *Desiderio* Re de' *Longobardi*. Ma sapendo noi, che lo stesso *Carlo Magno* fu quell'anno 800. a *Roma* coronato Imperadore a' 25. di Dicembre, ne viene, che il nostro Codice sia stato avanti questa coronazione trascritto; perocchè oltre il picciol tratto di tempo, che da' 25. di Dicembre abbiamo alla fine dell'anno della coronazione, di questa, se già fosse seguita, sarebbesi assai probabilmente dato un cenno. Non crederei, che voi a' miei calcoli faceste difficoltà. Intanto voi vedete, qual prezioso Codice sia questo per la mia edizione di *S. Isidoro*.

VII.

VIII. Di molto uso mi sarà pure per questa edizione un

Codice del *IX*. Secolo, nel quale abbiamo l'*etimologie* del Santo. Sol mi dispiace, che i due primi libri sieno stati dal fuoco malconci, e che al capo III. del libro IX. il Codice ne abbandoni. Per altro ne ho tratte di buone varianti.

VIII.

IX. I sedici primi libri, e di più ancora quindici capitoli del libro XVII. de' Comentarj di S. *Gregorio* Pontefice sopra il libro di *Giobbe* diretti ad *Alexandrum Episcopum sedis Ispaliendis*, cioè a *Leandro* Vescovo di *Siviglia*, compresi sono in un Codice insigne di pergamena scritto nel Secolo XI. in foglio grande colle lettere iniziali pulitamente lavorate, ed adorne, ma sulla fine mancante, ed imperfetto. Nell'ultima pagina di esso leggesi la seguente memoria da più recente mano venuta.

MCCXXIII. terremotus factus est magnus per totum Episcopatum Mutinensem, & per totam Lombardiam, & per alia loca, & hoc fuit in die Natalis Domini. Missa celebrata a Domino Guillelmo Dei gratia Mutinensi Episcopo, & multa edificia sunt destructa in ipsa civitate, & viri, & mulieres ipsa die fuerunt in magno tremore. Sequenti vero die idem Episcopus cum Canonicis, & toto clero civitatis pro predicto periculo fecerunt processionem cum hominibus & mulieribus de civitate Mutin. Brixia destructa est, & multa alia loca per Episcopatum Brixie destructa sunt, quedam penitus, quedam pro parte dirupta, & valsata (così, ma dee stare, *& pro parte salvata*) *sunt*.

Di questo orribil tremuoto consultar potete gli antichi Annali delle Italiane Città, e fra gli Scrittori moderni il *Poggiali* nella Storia della Città di *Piacenza T. V. p.* 143. Del Vescovo *Guglielmo* poi, che nella riportata memoria vien nominato, e che nell'anno 1222. fu assunto al governo di questa Chiesa, leggete il Catalogo de' Vescovi Modenesi del *Silingardi*, ove se ne ragiona alla *pag.* 87.

IX.

X. Le mancanze del Codice or ora descritto supplite sono per la maggior parte da un altro Codice della medesima mole, e del medesimo secolo, nel qual Codice sta il rimanente de' Comentarj di S. *Gregorio* fino al libro XXXV. ed ultimo di quell' opera. Ho detto però, che le supplisce soltanto per la maggior parte, conciossiachè questo cominci dal XXVI.

capi-

capitolo del libro XVII., laddove l'altro pon fine al XV. del libro stesso.

X.

XI. Chiuderò la classe de' Santi Padri col registrare sei Omeliarj, i quali siccome a niun Santo Padre in particolare si possono riferire, così neppure si possan disporre, conforme a ciò che degli altri MSS. si è fatto, secondo l'ordin del tempo, in cui fiorirono i loro Autori. Fra questi Omeliarj tre ne rinveniamo del Secol decimo. Il primo, il quale *fuit olim S. Mariæ de Coledo*, come nella prima facciata sta scritto, è in foglio grande di pergamena. Hannoci Omelie *Beda*, S. *Girolamo* (i Pittori, il sapete, l'han fatto di lor capriccio Cardinale, il nostro Codice in un luogo lo fa Vescovo) S. *Gregorio* Papa, S. *Fulgenzio*, S. *Agostino*, S. *Giangrisostomo*, e S. *Leone Magno* dalla Domenica I. *de adventu* fino alla Festa di S. *Andrea*.

XI.

XII. L'altro pure in pergamena, ed in foglio comprende Omelie sugli Evangelj, ma senza che alcun nome d'Autore ci sia notato.

XII.

XIII. Il terzo Codice, o piuttosto frammento abbraccia le Omelie *de Communi*, ed oltracciò la Vita *S. Nicolai Præsulis Christi*, cioè di *S. Niccolò di Bari*, del quale essendo Scolari già fummo tanto divoti per la vacanza, che il buon Santo ci dava il giorno 6. di Dicembre. Egli è della stessa qualità, e della stessa forma, che i primi due.

XIII.

XIV. Poco più moderno degli Omeliarj fin qui riferiti è un altro Omeliario, anch'esso di pergamena, ed in foglio, il quale almeno appartiene al Secolo XI. Ci si leggono prima *Homeliæ S. Augustini numero* L. e poi ne seguono altre dello stesso Santo non meno che di S. *Leone*, S. *Massimo*, S. *Giangrisostomo*, S. *Girolamo*, e di S. *Leone Magno*. Ma S. *Ambrogio* ce n'ha più degli altri. Oltre le comuni, sue son tutte quelle, che ci si trovano dall'Avvento fino alla dedicazione

di

di S. *Michele* Arcangelo. La Nota ſeguente ſcritta ſull' ultima pagina da mano, che par più recente di quella del Copiatore del Codice, moſtra chiaramente l' antichità del Codice iſteſſo. *VI. idus Auguſti obiit Bernardus Mutinenſis Eccleſiæ Diaconus, & Canonicus anno ab Incarnatione Domini* MCXXIV.

XIV.

XV. Reſtano ancora due Omeliarj. Uno è del ſecolo XII. in foglio grande di cartapecora, guaſto per altro, e mancante tanto al principio, quanto allla fine.

XV.

XVI. Del Secolo XIII. è l' altro, il quale fu già tra' libri della Chieſa *S. Mariæ de Coledo* più ſopra da noi mentovata. Egli ha principio dalla Domenica I. d' Avvento, e termina al Sabbato Santo.

XVI.

XVII. Ci ha in queſto Archivio (per paſſare ad altro) varj Meſſali. Di due parla il dottiſſimo *Muratori* nella bella diſſertazione premeſſa alla ſua *Liturgia Romana vetus col.* 86. *ſegg.* Ma io ne ho trovato un altro di queſti più antico, ed uno de' miglior Codici del Sagramentario *Gregoriano*. In fatti pochiſſime Meſſe ha oltre le regiſtrate ne' Codici *Vaticano*, e *Ottoboniano*, ſu' quali quel valentuomo ha fatta la ſua edizione. Ciò ſono.

Nonas Januarii *Vigilia Epiphaniæ*.
V. Idus Junii *Nat. Sanctorum Primi & Feliciani*.
III. Idus Junii *Nat. S. Barnabæ Apoſtoli*.
II. Idus Junii *Nat. SS. Baſilidis, Cyrini, Naboris, & Nazarii*.
X. Kal. Julii *Nat. S. Jacobi Alfei Apoſtoli*.
VIII. Kal. Septembris *Nat. S. Bartholomæi Apoſtoli*.
V. Kal. Sept. *Nat. S. Auguſtini Epiſcopi*.
IV. Kal. Sept. *Decollatio S. Johannis Baptiſtæ*.
XI Kal. Oct. *Nat. S. Matthæi Evangeliſtæ*.
XV. Kal. Nov. *Nat. S. Lucæ Evangeliſtæ*.
V. Kal. Nov. *Nat. Apoſtolorum Simonis & Judæ*.
Pridie Kal. Nov. *Vigilia omnium Sanctorum*.
Kal. Nov. *Natale omnium Sanctorum*.

XII. Kal. Jannar. *Nat. S. Thomæ Apostoli*.

Il titolo del Messale, che in Majuscolo è scritto fino alla fine con righe una di color rosso, e un'altra in nero, è questo.

IN NOMINE
DNI INCIPIT
SACRAMENTO
RUM DE ANNI
CIRCULO EX
POSITUM A SCO
GREGORIO
PAPA ROMANO
ÆDITUM EX
AVTHENTICO
LIBRO BIBLIO
THECÆ ROMA
NÆ ECCLESIÆ

Incomincia poi a dirittura dal Prefazio, dove nell'edizione del *Muratori* si ha primamente: *hoc est in primis Introitus* ec. Qualche varietà dalla stessa edizione si scorge ne' titoli delle Messe.

Muratori.	Codice.
IX. Kal. Januarii.	
	Vigilia Domini ad Sanctam Mariam hora nona.
VIII. Kal. Januarii.	
Nativitas Domini	Nat. Domini.
Ad Sanctam Mariam Majorem	Statio ad Sanctum Petrum.
VIII. Idus Januarii.	
Epiphania	Epiphania Domini nostri.
XIX. Kal. Febr.	
Nat. S. Felicis in Pineis	Nat. S. Felicis in Pincis.
IX. Kal. Julii.	
Vigilia S. Joh. Bapt.	In jejunio in vigilia S. Joh. Bapt.
IV. Kal. Augusti.	
Nat. SS- Felicis, Simplicii, Faustini, & Beatricis	Nat. SS. Felicis, Simplicii, Fausti, & Beatricis.
XIX. Kal. Sept.	
Nat. S. Eusebii Presbyteri	Nat. S. Eusebii Sacerdotis.
XVIII. Kal. Sept.	
Assumptio Sanctæ Mariæ	In die Pausatione Sanctæ Mariæ.

VI.

VI. Idus Sept.

Nativitas Sanctæ Mariæ	Nat. S. Adriani Martyris. Eodem die Nativitas Sanctæ Mariæ.

XVI. Kal. Oct.

Nat. S. Euphemiæ	Nat. S. Euphemiæ Virginis.
Die suprascripto	Eodem die.
Nat. Sanctorum Luciæ, & Geminiani	Nat. Sanctorum Luciæ & Geminiani, come nell' *Ottoboniano*.

III. Kal. Oct.

Dedicatio Basilicæ S. Angeli	Dedicatio Ecclesiæ S. Archangeli Michaelis.

XVIII. Ma il guajo è, che questo Codice è mancante, e dal dì 20. Gennajo salta bravamente al Sabbato *in duodecim lectiones mense quarto*, cioè al principio di Giugno. E questa mancanza fosse fu cagione, che il *Muratori*, al quale per altro era noto, non se ne servì nella nuova sua edizione del *Sagramentario Gregoriano*. Ben è vero, che questa mancanza è con altre curiosità ricambiata. Chiamo primamente curiosità varie Messe, che sono o nel margine aggiunte, o frapposte in carte d' uguale antichità, o forse anco maggiore. Perocchè in alcune, come in quelle di S. *Giovanni Evangelista*, di S. *Andrea*, di S. *Martino Turonense*, ci sono Prefazj proprj, e quel di S. *Giovanni* è appunto quel desso, che si ha nel Sagramentario *Leoniano*, e dal *Muratori* fu pur trovato nel Codice *Ottoboni* del *Sagramentario Gregoriano*. Ci è ancora la Messa di S. *Sigismondo pro febri*, e una Messa *contra tyrannos*, ma nella Messa di S. *Zenone* è osservabile, che dicesi *Sacerdos & Confessor*, non Martire. Innoltre in fine del Messale inserita si vede una carta, che al carattere mostra essere almeno del X. secolo, ed è il Catalogo d' una Confraternita d' uomini, e di donne, eretta per mantenere i lumi nella Cattedrale, già pubblicata dal *Muratori* nel 3. tomo delle *antichità de' mezzani tempi col.* 723. Chi sa, che non fosse questo Catalogo letto nella Messa al *memento*, co' dittici de' benefattori, e però nel Messale sia stato legato?

XIX. Altre curiosità sono i nomi di parecchi defunti col giorno della lor morte scritti pure nel margine in vario tempo, e da mani diverse. Il *Muratori l. c. col.* 725. gli ha pubblicati col nome di *Necrologio della Chiesa Modonese*. Quindi impariamo, che l' Arcidiaconato in questa Cattedrale non è del quintodecimo secolo, siccome volgarmente si crede, ma quando altri documenti non avessimo dell' antichità di que-

questa dignità nella Cattedral nostra (che altri ne abbiamo, trovandosi, per dirne uno, *Alberto* Arcidiacono *Mutinensis Ecclesiae* in una Carta del 1096. riferita dal *Sillingardi*) *Sigeberto* Arcidiacono si trova in questo Messale defunto *pridie Idus Martii per Indictionem IX.* Un' altra noticina ci dà la morte d' un Vescovo Modonese. *IV. Kal. Februarii obiit Ardingus Episcopus in Papia, & fuit sepultus in Motina tertio nonas ejusdem Februarii per Indictionem prima* (sic) *& translatus* (*extractus* lesse *il Muratori*) *est de eo loco, ubi sepultus fuit, in arca saxea cum aliis ab ipso Domno Ildeprando Episcopo manibus suis cum magno honore pridie Idus Mag. imperantibus Domno Otto itemque Otto filio ejus per Indictionem I.* *Ardengo* qui nominato è un Vescovo di *Modena*, al *Sillingardi* ed all' *Ughelli* sfuggito. Il *Vedriani* nel suo *Catalogo de' Vescovi Modonesi p.* 40. da una carta citata dal *Campi* lo restituì il primo alla serie de' Vescovi *Modonesi*. Qui veggiamo esser lui morto a' 29. di Gennajo del 946. in *Papia*, dove egli appunto trovavasi fino dagli undici di Marzo del 945., secondochè nell' accennata carta e anche nelle *Memorie Storiche del Ch. Poggiali T. III. p.* 168. si legge. Ho detto del 946., perocchè da una parte, siccome dalle cose or dette è manifesto, nel Gennajo del 945. non poteva esser morto chi agli undici di Marzo in quell' anno stesso si ritrovò ad un pubblico atto, e dall' altra nel 946. già era Vescovo di *Modena Vidone*; però essendo *Ardengo* trapassato a' 29. di Gennajo, non si può questa morte fissare, che al principio dello stesso anno 946. L' Indizion prima segnata nel Ms. ci porta veramente all' anno 943., ma dee leggersi *per Indictionem IV.* Chi scrisse la nota fu più esatto per ciò, che riguardava la traslazione, ma per la morte, che seguita era ventott' anni innanzi, sbagliò, o perchè credesse morto *Ardengo* nel 943., quando morì nel 946., o perchè stimasse, che nel 946. corresse la prima Indizione: il che non è un prodigio da farne maraviglia. Fu il corpo di *Ardengo* a *Modena* trasferito con grandissima sollecitudine in quattro giorni, e seppellito. Ma *Ildebrando* Vescovo di *Modena* a più dicevol luogo lo traslatò a' 14. di Maggio del 973., siccome dalla prima Indizione s' impara. Il non distinguere le due Indizioni, l' una segnata per la morte, l' altra per la traslazione ha fatto, che 'l *Muratori* s' inducesse a collocare *Ardengo* tra *Vidone*, e *Ildebrando*, quando il certo documento del *Campi*, e del *Poggiali* cel mostra Vescovo nel 945. innanzi a *Vidone*. Questa nota fu scritta il giorno proprio della traslazione. Perocchè scritta fu in tempo, che a *Modena* non era ancor pervenu-

venuta la notizia della morte di *Ottone* I. il Grande, seguita in *Roma* il giorno prima, cioè a' 13. di quel Mese; però ci si dice *imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus*, quando doveasi scrivere *imperante Otto filio Ottonis*, e cosa simile.

Da tutto ciò io argomento col *Muratori l. c. col.* 724. l' antichità del Messale; perocchè se nel 973. al margine ci fu scritta quella memoria, molto innanzi dovette egli esser fatto, e senza dubbio nel nono secolo, siccome pure il carattere lo manifesta.

XVII.

XX. Abbiamo quindi un Antifonario del decimo secolo in pergamena, ma esso pure guasto, e malconcio. Di questo parla acconciamente il *Muratori* nella citata Dissertazione sopra la *Liturgia Romana col.* 98. Però mi basterà l' avvertire, che tra le seguenze, le quali in fine si leggono da mano più recente trascritte, ce n' ha una di S. *Gallo*, *Dilecte Deo Galle*. Anche tra le Messe nel margine aggiunte al *Sagramentario*, di cui ho testè favellato, vi è quella di S. *Gallo*. Convien dire, che avesse questo Santo anticamente culto in *Modena*; ma ora non ce n' ha vestigio.

XVIII.

XXI. *Rationalis liber divinorum officiorum Guilelmi Durandi Samimacensis* (*Mimatensis*, di *Mande* nell' *Aquitania*) *Episcopi*, è il contenuto di altro Codice trascritto da un nostro Medico *Modenese*, il quale con somma esattezza informar volle i posteri del tempo, e del luogo, in cui fece quel suo lavoro ponendoci alla fine l'annotazione, che segue. *Mutine scriptus per Johannem de Regio Physicum in etate 66. annorum labentibus Domini annis* 1416 *ultimo Septembris merkurii hora* 15. Di questo *Giovanni de Regio* tengo varie opere tratte da diversi strumenti del Secolo quindicesimo, che stanno presso di me, ma non mi affretto ad esporvele in questo luogo, perocchè so, che in appresso nuova ed opportuna occasione di farlo non mancherà.

XIX.

XXII. I Codici fin qui rammentati contengono tutti, siccome avete veduto, opere sacre. Voi vorreste ora un pò di pro-

profano. Vi voglio consolar subito. Incomincio da un Codice cartaceo in 4. appartenenre al Secolo XV., ove dopo la guerra *Catilinaria di Sallustio* si veggono i libri *de senectute*, *e de amicitia* di *Cicerone*; e nell'ultimo *Somnium Scipionis Africani minoris sumptum a Macrobio seu Ambrosio* (doveasi scrivere *Macrobio Ambrosio*) *viro clarissimo*.

XX.

XXIII. A questo segue un altro Codice del medesimo Secolo, ma in foglio, ed in pergamena. Il suo titolo è: *Valerii Maximi Viri clarissimi factorum dictorumque memorabilium Romanorum ac gentium exterarum*. 1410. L'anno, che qui vien notato, quello è fuor di dubbio, in che l'amanuense diede principio alla sua copia, la quale fu poi a termin condotta l'anno seguente, secondo ciò, che ne attesta la nota finale: *Mutine Sexto Februarii millesimo quadringentesimo undecimo per Johannem* .... Chi cancellò il cognome di *Giovanni*, se intendea con ciò d'impedire, che si risapesse il copiatore del MS., non ha certamente ottenuto l' intento, poichè tanto la forma de' caratteri, che in esso si veggono, quanto i vestigj delle cassate lettere, i quali tuttora si riconoscono, mostrano esser egli venuto dalle mani di quel *Giovanni de Regio*, il quale di sopra abbiam ricordato, e del quale ancora tra poco più stesamente favelleremo.

XXI.

XXIV. Merita tutta l'attenzione il Manoscritto delle leggi *Saliche*, *Ripuarie*, *Bavare*, *Longobarde* ec. del quale al presente sono per darvi contezza. Conservarsi questo nell'Archivio del nostro Capitolo, voi già l' avrete imparato e dal *Bacchini*, il quale nell'Appendice al suo *Agnello* p. 140. diede in luce un Calendario, che al fondo di esso si trova, e dal *Muratori*, il quale non pochi ajuti ne trasse per la sua nuova edizione delle leggi Longobardiche prodotta nella parte seconda del Tomo I. della sua grande Raccolta *degli Scrittori delle cose Italiane*. Saprete ancora, che questo dott'uomo e parlò a lungo del nostro Codice nella Prefazione a quella ristampa, e lo tornò a rammentare nelle Dissertazioni sulle antichità Italiche de' tempi di mezzo *T. II. col.* 233., onde dopo ciò forse voi crederete vanissima cosa, ch' io qui m' affatichi per darvene la descrizione. Ma sospendete per poco il vostro giudizio, e vedrete, non aver poi l' accennato ch.

Auto-

Autore il suo ragguaglio con tanta minutezza disteso, che tolto abbiami ogni adito a potervi aggiugnere alcuna cosa.

In fatti tuttochè il *Muratori* cominciar faccia il nostro Codice dalla prefazione alle leggi *Saliche*, queste nientedimeno son precedute da varie altre coserelle, le quali, comunque di poca importanza, pure potrebbono lamentarsi di non essere state insiem coll' altre poste in registro. Ciò sono 1. un picciolo trattatino di tutti i termini della consanguinità, della quale si dà anche l' albero; 2. altro picciolo trattatino dell' origine de' *Longobardi* colla serie de' loro Re, il quale incomincia: *Erat insula, quae dicitur Scadan, quod interpretatur ex india ec.* 3. *Successiones Imperatorum post Domini nostri Jesu Christi Incarnationem*, e queste finiscono in *Lodovico* figliuolo di *Carlo Magno*; 4. finalmente una specie d' Elenco degli antichi legislatori, da *Mosè* preso principio, il quale Elenco si legge ancora nelle Leggi de' *Franchi* pubblicate da *Giangiorgio Eccard p. 7.* Abbiamo quindi la prefazione alle leggi *Saliche* stampata dal *Muratori p. 9.*, nella quale avendo tuttavia ritrovate alquante picciole diversità dal Codice, non giudico di farne mal uso, ponendole sotto il vostr' occhio.

Mur.	*Cod.*
actaverunt	*dictaverunt*
Aregastis	*Uuidagastis*
discutiendo	*sollicite discutiendo*
& exercitum	*exercitum*
auctoritate	*auctoritate . . . .*

Terminata la prefazione si veggono i versi stampati anch' essi dal *Muratori l. c.*, a' quali tien dietro una breve spiegazione de' termini, che nella legge han più corso, come sono *pactum tacitum ec.*

Dopo tanti preliminari *incipiunt tituli legis Salicae* in numero di 69. ma con ordine affatto diverso da quello dell' *Eccard*. Il *Muratori* gli ha detti 70., nè si è ingannato, perchè nel corpo delle leggi al numero 24. è aggiunto un titolo *de Reipus*, che nel premesso Indice non si registra, ed è il 47. dell' Edizione *Eccardiana*. Con essa confrontando il Codice nel primo titolo avea notate alcune diversità; ma poi osservando, che questo s' accorda appuntino colle leggi *Saliche* da *Carlo Magno* emendate, e nello stesso volume stampate dal detto *Eccard*, mi sono avveduto essere inutil fatica il trascrivervi tali varianti.

Dalle leggi *Saliche* si passa alle *Ribuarie*. *Incipiunt tituli Ribuarie legis*, che sono 127., dove nell' *Eccardo* non passano gli 89. Ne' primi cinque ho segnate le varietà seguenti.

Ecc.

Ecc.	*Cod.*
duobus solidis	solidis duobus culpabilis judicetur.
terramque tangat	ut terra tangatur.
si negaverit cum sex juret	cum sex juret si negaverit.
Os	Ossa.
juret	juret si negaverit.
alterum transpunxerit	ingenuum transpunxerit.
juret	juret si negaverit.
si autem	& si
componat.	culpabilis judicetur.
si nasum excusserit	si quis ingenuus ingenuo excusserit nasum.
muccare	muccum retinere.
centum	quinquaginta.
si muccare prævalet	& si muccum retinere poterit.
quinquaginta	viginti quinque.
componat	culpabilis judicetur, *e così in appresso*.
si visus	& si visus.
restiterit	remanserit.
ita ut videre possit	& videre non poterit.
si manum	Si quis ingenuus ingenuo manum, *e così dappoi*.
pependerit	pependit.
si membrum	si sic membrum.
pendiderit...	pependerit.

Appresso le *Ripuarie* vengono le altre leggi sempre dal suo Indice precedute insieme con varj Capitolari de' Re *Franchi*, essendo poi il tutto disposto coll'ordin, che segue.

Incipiunt capitula legis Regum Langobardorum ec. i quai capitoli sono 70.

Incipiunt tituli legis Alamannorum in numero di 94.

Incipit lex Alamannorum, que temporibus Hlotharii Regis una cum principibus suis, idest 33. Episcopi & 34. Duces, & 82. Comites, vel cetero populo coadunato edita est.

Incipiunt tituli legis Baiovariorum. Questi arrivano a 224.

Incipiunt capitula Domni Karoli præstantissimi Imperatoris.

Incipiunt Capitularis Pipini Regis.

Incipiunt tituli capitularis Domni Hlotharii Imperatoris.

In nomine Dei omnipotentis anno incarnationis Dominicæ DCCCLV. ec. Questa è una legge di *Lodovico Pio* fatta a *Pavia*, e stampata dal *Muratori* nel Tomo I. *P.* II. *p.* 158. *seg.* della sua raccolta *Rerum Italicarum*, la quale però non combina esattamente col Codice in alcune poche parole, che qui registro.

Mur. p. 158.	*Cod.*
actum est	est actum
probantur	probatur
& actores	exactores
perpetrare	patrare
p. 159.	
recolimus hæc	hac colimus
describatur	conscribatur
restaurentur	recuperentur.

Questi però sono sbaglj di picciol rilievo, nè può averne colpa il *Muratori* uom peritissimo nella cognizion de' vecchj caratteri, ma bensì avralla o lo Stampatore, o il copista, della cui opera egli si valse per trascriver quel tanto, che dall' esemplar MS. volea ritrarre.

XXV. Non debbo finir di parlare di questo Codice senza di averne prima determinata l'età, la qual certamente non è il minor di que' pregj, che render lo possono ragguardevole. Il *Muratori* fondato e sulla forma del carattere, e sul Calendario stampato dal P. *Bacchini*, lo ha detto scritto *ante septingentos annos*, con che è venuto ad accostarlo alla metà del Secolo XI. Ma mi perdonerà il dottissimo Uomo, se sopra ciò non mi accordo con esso lui. Imperciocchè io osservo, che alla fine del Calendario additato scorgesi una Tavola temporaria, la quale ha principio dal DCCCCXCI., e termina al MCLVIII., quantunque dal P. *Bacchini* sia stata solamente divolgata fino al MVI. Ora il primo anno della medesima debbe, secondo me, tenersi per quello, in cui fu trascritto il Calendario, poichè siffatte Tavole sempre si sogliono cominciare dal tempo, in che si appongono al libro, non richiedendo il comune uso, a cui servono somiglianti regolamenti, che delle cose a' trapassati anni spettanti c' informino, ma sì di quelle, che appartengono agli avvenire. Quindi verso la fine del Secol X. e precisamente al DCCCXCI. fissar dobbiamo l'età del Calendario. Ciò posto, il Codice, che vi è unito, e in cui ancora traluce qualche maggiore antichità, si può senza difficoltà attribuire alla metà dello stesso Secolo; e la forma delle lettere, che in esso MS. si mirano, mi par meno acconcia ad abbattere, che a confermare il mio pensamento.

XXII.

XXVI. Vegniamo a' tempi più bassi. Molte operette sono comprese in un volume in pergamena, ed in questo, del

 qua-

quale ora prendo a ragguagliarvi. Eccone i titoli. 1. *Gualfredi Ironia super Romana Curia*: 2. *dolosa proditio* (proditio) *Lugi & Cosilieis Domini Marchionis Estensis edita per Johannem de Ravenna Cancellarium Patavinum*, la qual opera è da aggiugnere all'altre dal *Fabricio* rammemorate, laddove parla di *Giovanni* di *Ravenna lib. IX. Bibl. med. & inf. lat. p.* 122. 3. un Trattato privo di titolo con questo principio: *Memni, Domine insignis & amande, ut tua levaturus otia me a meis abrupisti*. 4. *Liber de seculo Colutii Pieri* (Salutati) *de Stignano Cancellarj Florentini ad Hieronymum de Uzano Ordinis Camaldulensis*. Dimorava questi *in Monasterio S. Mariæ de Angelis de Florentia*, come si legge in un Codice della *Laurenziana Num. IV. Plut. LIII.* per testimonianza del Ch. Sig. *Mehus* nella Prefazione al primo tomo delle epistole di *Coluccio p. LXXX.* 5. *Liber secundus de Religione* del medesimo Autore.

XXVII. Anche di questo libro è debitore il nostro Capitolo a *Giovanni de Regio*. *Mutine scriptus* (così è notato sul fine) *per Johannem de Regio Physicum* 1414. *IV. Idus Julii*. Intorno al nominato Soggetto io vi ho promesso di recare in mezzo alcune notizie, ed ora è tempo di liberare la data fede. Esser egli stato figliuolo di certo *Bulgarino*, e avere avuto un fratello per nome *Tommaso*, lo impariamo da un'antica Carta scritta in *Modena* nel 1412. il dì 29. di Gennajo, nella quale così si legge: *Nos ... Comissarii ... super questione & controversia diu versa inter &c. & egregium artium & medicine doctorem Magistrum Johannem filium quondam Bulgarini de Pistorio alias dictum de Regio Civem Mutine de Cinquantina Rue magne* (donde ancora si trae il luogo di sua abitazione) *heredem & tamquam heredem quondam Magistri Tome olim ejusdem magistri Johannis fratris ec.* Altra membrana segnata li 2. d'Ottobre del 1411. a *Bulgarino* aggiugne il cognome de' *Gandolfi*; e *Giovanni* vien detto Professore di Fisica: *egregius vir Physica Professor magister Johannes filius quondam Bulgarini de Gandulphis, olim de Pistorio qui dicebatur de Regio Civis Mutine*. Uno Stromento del 1409. stipulato nella Città di *Ferrara*, nel quale Stromento *Giovanni* agisce a nome di suo fratello *Tommaso* allor vivente, lo contradistingue col titolo di *Cirogie Medicus*. In qual anno poi si morisse cotesto Medico, io non lo so; ma ciò essere avvenuto tra'l 1416. e'l 1426. è indubitabil cosa; imperciocchè nel 1416., come vedemmo di sopra, terminò di scrivere il *Razional di Durante*, e in una pergamena del 1426. si trova mentovata *commendabilis & honesta vidua Domina Sylvestra*

stra olim filia quondam Ser Cortexie de Cagnolis, & olim uxor egregii artium & medicine doctoris Magistri Johannis de Regio civis & habitatoris Mutine. Bisogna dire per altro, che questa fosse la seconda sua Moglie; perocchè in un' altra membrana del 1405. si nomina *Domina Herminia filia quondam Nicolai de Bratis & uxor egregii artium & medicine Doctoris magistri Johannis de Regio civis, & habitatoris Mutine.* Ed ecco, che voi siete a sufficienza istruito della persona e della famiglia di *Giovanni de Regio*. Se altre cose volete di questo *Giovanni*, leggete il *Borsetti* nell' opera sua della Università di *Ferrara*.

XXIII.

XXVIII. Un solo libro scritto in lingua *Italiana* ho rinvenuto nell' Archivio di questo Capitolo, ed è un Codice di carta in foglio piccolo. L' annotazione, che ci è nel fondo, ne insegna esser egli la *Fiammetta di Giovanni Boccaccio: Qui finisce il libro chiamato* Elegia della nobil Donna Madonna Fiammetta mandato da lei alle Donne e giovinette inamorate. *Finito di scrivere per me Giovanni di Bartolomeo de' Lombardi cittadino di Bologna questo dì ultimo di Septenbre anni* MCCCCXXI. L' economia dell' opera negli esemplari stampati sembra a prima vista diversa da quella del MS., poichè dove quelli la presentano distinta in sette libri, questa la fa vedere in otto capi distribuita. Per altro, a ben considerare, a nulla monta siffatta diversità, mentre i primi sette capi del Codice corrispondono a' sette libri delle stampe, e ciò, che in queste s' intitola *conchiusione*, forma il capitolo VIII. del MS.

Ma e' fia bene darvi un saggio delle varie lezioni tratte dal confronto del nostro Codice coll' edizione di *Napoli* del 1723. sotto la falsa data di *Firenze*. L' ho preso sull' ultima parte del libro, cioè sulla *conchiusione*, essendo il Codice mancante, e lacero sul principio.

Ediz. p. 169.	*Cod.*
e' debba	egli debba
E tu o picciolo mio libretto, tratto quasi dalla sepoltura della tua Donna (siccome a me piace) alla tua fine venuto, o con più sollecito piede, che quello de' nostri danni, tale	Picciolo mio libretto tratto quasi della sepoltura della tua Donna, ecco (siccome a me piace) la tua fine è venuta con più sollecito piede, che quella de' nostri danni. Adunque tale.

 lagri-

lagrime	lacrime
vedranno	vederanno
murate	murato
io misera divenni; non	noi misere divenimmo ; ne
p. 170.	
ch' io pur	pure ch' io
E perciò	E però
non ti sia a cura	non ti sia caro
pulita tonditura	polita tondatura
gran titoli	grandi titoli
a' gravi	alli gravi
i larghi spazj, i lieti inghiostri	li larghi spazj, li lieti inchiostri
andare	d' andare
co' miei	con li miei
ti	te
destar	destare la
incontanente di ciò rendi meriti, qual	incontenente di ciò rendi merito qual
Io e tu	E io ne tu
sì dalla fortuna avvallati	dalla fortuna sì avvallati
esempli di se dare a que'	esemplo di se donare a quelle
essi	esse
sì fatto	sì fatto ti
di me, che	e
in prima da te	*si lasciano tali parole*
sicome	così come
spinge	spigne
puo essere guari	puote guari essere
nubiloso	nebuloso
se pur	pure se
paressono	paresseno
argomento ha	argomento t' ha
però	perciò
ed in là	in là
sanza... e senza	sanza... e sanza
usi	usa
p. 171.	
lei non lieta, sicome noi	noi lieta & lei come noi
renderemo	renderemmo
E se	E se tu
troverrai	troverai
pietosa	piatosa
le tue	le sue

prie-

prieghi colui	prieghino colui
egli	eſſi
mia	noſtra
a me	a noi
le mie	le noſtre
adora	da ora
voce	boce
tali miſerie	tale miſeria
ſiano	ſieno
deſii, felici	deſiri
quelle della nimica	quella della iniqua
eſſa	*non c' è nel Codice*
mie	noſtre
avermi	averti
avviene	adiviene
miei	noſtri
coſcienza	coſcientia
mi renda il mio	ci renda il noſtro
deriditrice	detrattrice
miei mali	noſtri mali
fuggi	fuggiti
e me	e noi
che io porto	*il Codice non pone queſte*
con umana mente	umanamente (*parole*
p. 172.	
contro colei	contra a colei
a lei dì	dì
che rozza non è eſſe	*ſi tralaſciano tai parole*
perciocchè i parlari ornati	perocchè li ornati parlari
animi	gli animi
tennero	tengono
nubiloſo	nuvoloſo
perciocchè	perocchè
pur più	pure più
Ma io	Io
riceverà	poſſa ricevere
eſſer lacerato	lacerato
molto offendere	guari offendere
che ancora	ancora che
averci	averti
congiunti	congiunto
ſotterrarci	ſotterrarti
nell'	nelle
E però	E perciò

vivi

vivi	vieni
Ed esemplo	& esemplo.

Rimangono quattro altri Codici a descrivere; ma a dirvela, vorrebbon essi una lunga chiaccherata, che io ora non voglio fare. Ci sarà tempo un'altra volta. Per ora contentatevi di sapere, che son tutti e quattro raccolte di Canoni. E qui vi lascio in santa pace.

Modena 16. Agosto 1765.

LET-

LETTERA II.

Sopra alcuni altri Codici della Capitolar Libreria di Modena, *contenenti raccolte di Canoni, scritta dal* P. F. A. Z. *all' eruditissimo P. D.* Isidoro Bianchi *Monaco* Camaldolese.

I. NEl vostro passaggio per *Modena*, nel quale mi deste il pregiatissimo onore di conoscervi di persona, siccome già vi conoscea per fama della vostra non volgare erudizione, mi domandaste, se vi ricorda, se in questa Città vi fossero raccolte di Canoni manoscritte. Allor su due piedi ve ne accennai alcune, riserbandomi tuttavia a darvene in iscritto una più minuta contezza. Eccomi omai a soddisfare al preso impegno. Le manoscritte raccolte di Canoni adunque, che qui abbiamo, son quattro, e tutte e quattro conservansi nell' Archivio de' Signori Canonici di questa Cattedrale. Degli altri Codici di questo antichissimo Archivio scrissi non ha molto lunga lettera ad un vostro amico, e stimatore grandissimo, che è il Sig. *Gaetano Marini*. Se ci aggiugnerete questi quattro di Canoni, avrete un compito ragguaglio della nostra Capitolar Libreria.

I.

II. Il primo Codice adunque è un pezzo della raccolta *Isidoriana*. Non vi sgomentate a questo nome, nè crediate subito inutil cosa, che di questo Codice v'informi più lungamente. Troppe cose ci sono, che in questo Codice di sì screditata raccolta meritano l' attenzione di un eruditissimo Uomo, siccome voi siete. Cominciamo dal fissarne l' età. Al fine delle lettere di Papa *Eutichiano* leggesi d' altra mano, e alcun poco più recente, che il Codice non è, questa nota: *VII. Kal. Aug. per indictionem quartam decimam feria* IIII. *Luna XXV. posuimus fundamenta in capella quam in tumulo vallis munito fecimus in babrica, in honore Sancti Salvatoris, & Sanctae Mariae, & Sancti Johannis sacranda, tempore domni Karoli tercii* I*mperatoris anno* I*mperii ejus secundo*. Questa nota è senza dubbio dell' anno 881., nel quale anno correva la decima quarta indizione, e a' 26. di Luglio era giorno di Mercoledì, e contavansi vinticinque della Luna, come potete vedere nell' *arte d' avverare le date*. Nè è già questa una nota di picciol conto. Voi sapere, quanta controversia abbiano i Cronologi intorno l' anno, in che Carlo il G*rosso* qui nomato terzo sia stato Imperador coronato. Il *Muratori*, che ebbe in

man

man questo Codice, non osservò questa nota, dalla quale impariamo, che a' 26. di Luglio dell'anno 881. correva l'anno secondo dell' Imperio di *Carlo* il *Grosso*. Forse s'egli l'avesse veduta, non avrebbe e nelle *Italiche Antichità*, e *negli Annali* fissata la coronazione di quell'Augusto in *Roma* ne' primi due mesi dell'anno 881. Nè tampoco esser può vera l'opinione del *Pagi*, che nel Dicembre dell'anno 880. lo fa coronato Imperadore, altrimenti l'anno 881. a' 26. di Luglio farebbesi contato l'anno primo dell'Impero di lui, non il secondo. Bisogna dunque convenire, che prima de' 26. di Luglio del precedente anno 880. ricevesse *Carlo* la corona. Ma che farem noi dunque di tanti diplomi citati dal *Sassi* nella note al *Sigonio*, e dal *Muratori* ne' luoghi indicati, da' quali si raccoglie, che l'anno 880. era fino al mese circa di Novembre l'anno primo del Regno in *Italia* di *Carlo*, e l'anno 881. l'anno primo del suo Impero? Vorrem noi, che a tanti pubblici stromenti prevaglia una nota fatta sa Dio da cui? Io non dirò, che questa nota, comecchè a noi venga da mano sconosciuta, è tuttavia di persona, che sembra essere stata Ecclesiastica, e forse di questo nostro Capitolo, e niuno impegno aver poteva di segnar gli anni di *Carlo* Imperadore diversamente da quel che erano: non dirò, che la diligenza di lei nell' esattamente notare le altre date croniche potrebbe esserne mallevadrice di quella, che pure usò nell'assegnare gli anni di *Carlo*: non dirò finalmente, che, dove gli anni de' diplomi sono scritti in numeri, che ad errori sono più facilmente soggetti; qui l'anno *secondo* di *Carlo* è scritto alla distesa, come ho fatt'io. Dirò bensì, che questa nota potrebbe dare ad un valente antiquario occasione di esaminar di nuovo con maggiore attenzione gli accennati diplomi, di riordinar meglio le lettere da Papa *Giovanni* VIII. scritte a *Carlo*, e forse di terminar questa disputa.

III. Ma checchessia di ciò, se il Codice, di cui parliamo, è scritto un poco innanzi, che questa nota gli fosse aggiunta, perchè nol mettrem noi alla metà del nono secolo, e solo quattro anni dopo la pubblicazione delle Decretali *Isidoriane*, che io per ragioni, le quali sono d'altro luogo, estimo per la prima volta esser venute a luce in *Magonza* l' anno 846. per opera di *Benedetto Levita*? Dal che vedete, esser questo uno de' Codici *Isidoriani* più antichi, che abbiamo. Così foss' egli intero. Ma delle tre parti, in che quella raccolta, secondochè gli eruditissimi Fratelli *Ballerini* divisano nella dotta ed accurata Prefazione al Codice dato fuori da *Quesnello* qual Codice de' Canoni della Romana Chiesa, delle tre parti,

ti, dico, in che quella raccolta era distribuita, non abbiamo qui che la prima, e questa pure imperfetta. Io passo ad esporvela.

Incipit Præfatio Sancti Isidori *libri hujus. Isidorus* MERCATOR (non *peccator:* s'inganna *de Marca*, che pretende questa lezione accreditata da' miglior Codici; il *Vaticano*, di cui parlano i *Ballerini*, il *Parigino* del P. *Arduino*, e questo nostro non lasciano luogo a preferir questa lezione all'altra di *Mercator*) *servus Christi lectori* (come nel *Vaticano*, e in quello di *Giustello*) *conservo suo & parens* (cioè *parenti*, come nel *Vaticano*) *in Domino Fidei* (non *fideli*, come sta nell' edizion di *Merlino*) *salutem*. Eccovi ora alcune varie lezioni. Io ho confrontato il MS. coll' ultima edizione del P. *Mansi*, ora Arcivescovo preclarissimo di *Lucca* (*T. I. Concil. col.* 3.).

EDIZIONE	MANOSCRITTO
Servis Christi	Servis Dei
in unum volumen	uno in volumine; nel *Vaticano, uno volumine*.
Synodum autem dicunt	lascia il *dicunt*, come suole spesso S. *Isidoro di Siviglia* ne' miglior Codici, dove l'edizioni mettono *dicunt*, o simil verbo. E' un idiotismo particolare degli antichi Padri *Spagnuoli*.
Concilii vero nomen tractum ex more Romano. Tempore enim quo caussa agebatur, conveniebant omnes in unum, communique intentione tractabant. Unde & Concilium a communi ec.	Concilii vero nomen tractum ex communi; come nel Codice di *Giustello*.
sancti præsules	Sancti Præsides
constituerunt	composuerunt
Horum singula	horum similia
Larissa	in Larissa
usque in XVIII.	usque in XIIII.
Luna XIII.	Luna XIIII.
prædictam Julii ec.	prædicti Julii &c.
habens potiorem	habens
sectiones Episcoporum	sessiones Episcoporum
in ecclesia seminaverunt	in ecclesiis seminaverunt
sub Costantino Augusto	sub Constantino Imper. Augusto.
Dominum esse negantem	Deum esse negantem

 in

in ecclesiis	in ecclesiis suis
fidem Catholicam complectentes	fidem Catholicam complentes

IV. Seguono due apocrife lettere, che *Incmaro* di *Rhems* vide nel suo Codice; una *Beatissimo* Damaso Aurelius *Carthaginensis Episcopus. Gloriam Apostolicæ Sedis*; l'altra *rescriptum Beati Papæ* Damasi Aurelio *Archiepiscopo directum*. Dopo di che lasciato l'ordine *de celebrando Concilio*, e pur lasciati i Canoni degli Appostoli, che essere ci dovrebbono, salta il Codice a dirittura alle pistole di S. *Clemente*, fatto principio da quella *ad Jacobum Fratrem Domini*. Quinci vengono le solite lettere degli altri Pontefici, ma non procedono oltre quelle di Papa *Eutichiano*. Il carattere del Codice è tale, quale il Franco-Gallico del *Mabillone*; il che mi fa credere, che nelle *Gallie* sia stato copiato; tanto più che, osservano i *Ballerini*, i più antichi codici, che ne abbiamo in *Italia*, esserci dalle *Gallie* venuti. Ma eccovi, stimatissimo Padre, cosa che non vi aspettate, ma riuscíravvi carissima. E innanzi e dopo le indicate lettere più carte ci sono, messe certamente a riparo del Codice. Ma deh! le importanti e graziose cose, che in varj tempi ci furono scritte. Datemi licenza, che ve le descriva, da quelle incominciando, che vanno innanzi alle false Decretali. Due copie, una più antica dell'altra, ci si presentan subito della pistola di S. *Gregorio Magno a Secondino Incluso*. I Maurini hanno osservato, che incredibil numero di variazioni ci danno in questa lettera i manoscritti. Il nostro primamente non ha, che il capo quarto sul Sacerdotale ufizio dopo la caduta, e questo stesso ha di moltissime varietà dagli stampati esemplari. Le stampe presso il P. *Mansi* nella sua amplissima raccolta di Concilj (T. X. col. 144.) hanno: *Gregorius Secundino servo Dei incluso ... scripta suscepi ... condita ... non verborum ... amorem efflabant ... in eis vero ... hoc a nobis requisivit ... sibi ... scriberemus ... se dicit ... legisse & diversas sententias invenisse ... sequi debemus ... majori plectatur ... illic non habitare ... pro culpa sua ... mundatus per pœnitentiam ... Redemptor noster ... peccantium delicta ... condemnanda reservet ... Quid enim est gravius, aut carnale delictum admittere, sine quo pauci inveniuntur, aut Dei filium jurejurando negare? ... post negationem ... sequuta est ... ille peccatorem reversum non despicit ... sanguine suo redimere venit*. Ma nel Codice si legge: *dilectissimo filio Secundino servo Dei incluso Gregorius servus servorum Dei ... litteras suscepi ... conditas ... nec verborum ... amore flagrabant ... nam in eis ... requisivit a nobis ... tibi & exhortatorium scribere deberemus ... dicis ... te legisse*

gisse de diversis sententiis ... *sequimur* ... *majori implicetur*. .. *illam non inhabitare*... *pro lapsu culpa* ... *per pœnitentiam mundata*. .. *Salvator noster*... *peccata & delicta* ... *condemnare sineretur*. .. *Quid enim gravius carne delictum admitti potest, quam Dei filium timendo negare cum juramento?* ... *propter negationem*... *subsequuta*... *nullum peccantem reversum despicit*. .. *per suum sanguinem redemit*. Dopo tutto ciò il Codice procede con questo lunghissimo pezzo, che manca tutto ne' libri stampati.

„ Absit, absit hoc a fide nostra, ut aliquam plagam dicamus
„ esse, quæ non habeat consolationem, cum nobis Propheta
„ clamet: *Numquid Medicus non est in Galaad, aut Regina*
„ *non est illic, quare non ascendit sanitas filiæ populi mei?*
„ Galaad namque interpretatur acervus testis; & hunc acer-
„ vum testem Canonem divinorum librorum esse sentimus,
„ ubi indissolubilium cumulus testimoniorum velut quidam
„ congestus est lapidum, in quo cumulo Medicus noster Domi-
„ nus Jesus Christus, si perquisitus fuerit, invenietur. Regina
„ quid, nisi virtus continentiæ est, quæ dissoluta conjungit,
„ & scissa conglutinat? Ecce in Exodo totius populi plaga
„ vulnusque describitur: Etiam Levitæ peccasse referuntur; &
„ tamen ad correptionem Moysi priores emendati esse perhi-
„ bentur, & non tam in eis crimen arguitur, quam velox
„ conversio in pœnitentiæ celeritate laudatur. Ipse quoque
„ Pontifex Aaron ad suggestionem populi idolum fabricavit,
„ nec gradu suo dejectus est. Scimus enim, quia sicut pecca-
„ ti contagione maculamur, ita expulsione ejus abluimur. So-
„ let equidem miles percussus in primo certamine, in secundo
„ fortius dimicare, & contra percussorem suum iratus insur-
„ gere. Sic vasa sua nequaquam figulus noster patitur interire,
„ qui etiam confracta ea, etsi lapidibus illisa, redintegrare posse
„ se dicit. Comple legem Moysi: Si cadit Asinus fratris tui
„ sub peccato, acclina, & humilia te, & subleva eum de rui-
„ na, & rectus fiet, sicut antea. Respice illum, qui dicit;
„ *noli nimium justus esse*. Magister noster a Latronibus vul-
„ neratum non solum cura dignum judicat, verum etiam ad
„ stabulum suum & ovile restituit. Nonne apud Regem suum
„ miles propriis vulneribus excusatur? & plerumque strenuum
„ Bellatorem cicatricum suarum plaga commendat? Reverta-
„ tur anima tua ad virum suum, idest spiritum Dei, a quo
„ ex tempore peccaminum fuerat viduata. Ita & Sacerdos
„ post criminis lapsum si condignam egerit pœnitentiam, ad
„ priorem ministerii sui gradum revertatur, ut per laborem
„ pœnitentiæ Christi humeris reportatus, & adjunctus nona-

„ gin-

„ ginta novem ovibus efficiatur centesimus. Denique filiam
„ Saulis, quam ad tempus in persecutione David perdiderat,
„ postmodum sibi poposcit reddi, atque restitui, & licet alii
„ fuisset cupulata, tamen aufertur ei, & illi, cui prius fuerat,
„ destinatur. Alibi Dominus per Prophetam clamat: *Quis li-*
„ *ber repudii matris vestræ quo dimisit eam?* Et alibi: *Num-*
„ *quid qui cadit, non adjiciat ut resurgat? Aut avertens non*
„ *revertetur? Quare non pœnitet populum meum a malis suis,*
„ *& detenti in possessione sua maligna noluerunt converti ad*
„ *me? Qui peccaverit in spiritum Dei, non remittetur ei.* Ego
„ autem dico: hoc ipsum desperare de Deo, in spiritum ejus
„ peccare est, quia Spiritus est Deus: Ideo non remittetur ei,
„ qui non crediderit Dominum reddere sibi posse, quod per-
„ didit: Dominus noster Omnipotens est, numquid Omnipo-
„ tenti impossibile est delere peccatum, & restituere perditum?
„ Recordare quod Sacer Psalmus dixerit: & reducat se ad
„ spem reconciliationis, ubi ait: *Si dereliquerint filii ejus*
„ *legem meam, & in præceptis meis* ex usque *non dispergam*
„ *ab eis.* Non præterea omittendum & illud, quod B. Jo-
„ hannes in Apocalypsi sua dicit: *Memento unde cecidisti, &*
„ *age pœnitentiam, & priora opera tua fac, alioquin venio ti-*
„ *bi, & movebo candelabrum tuum. Si dixeris peccata tua prior,*
„ *ego exaudiam te tamquam populum Sanctum, dicit Dominus.*
„ Audis, quomodo etiam si peccator fuisti, tamen si conver-
„ sus es, & destitisti a peccato, jam *Sanctus* appellaris? Ni-
„ hil ergo desperandum est his, qui compunguntur, & con-
„ vertuntur ad Dominum: Non enim superat bonitatem Dei
„ malitia hominum. Summopere igitur cavendum est, ne
„ quem superna misericorditer absolverit Clementia, huma-
„ num nequiter condemnet judicium, ne adjudices quem-
„ quam, priusquam Deus adjudicet eum. *Tulerunt mihi ho-*
„ *mines judicium, & non mihi permittunt illud, dicit Domi-*
„ *nus.* Hæc sunt, Pater Beatissime, quæ ne viderer inobediens,
„ pro captu infirmitatis meæ, tuæ confero Reverentiæ, ac
„ benevolentiæ, quæ multa potens, multaque sciens aliorum
„ sustentat imbecillitatem. Hoc tantum dixerim: Non con-
„ fundar: Superexaltet misericordia judicium.

Dopo questa lettera viene un capitolo di una legge Romana, e una raccoltina di varj Decreti tratti dalle false lettere d' *Isidoro* intorno le accuse, massimamente de' Vescovi. Quindi si passa ad una lunga lettera non mai stampata di *Leodoino* Vescovo di *Modena*, che nell' ottocensettantasei intervenne ad un Concilio *Romano*. Ella è indiritta a *Teodorico Archimandrita*, a quel *Teodorico* senza dubbio, il quale fino all'
otto-

ottocentottantasette fu Abate del famoso Monastero di *Monantola*. Finalmente leggesi la seguente Orazione.

In Purificatione Sanctae Mariae

„ Deus Pater Omnipotens, qui Dominum Nostrum Jesum
„ Christum filium suum hodierna die in templo voluit præ-
„ sentare, ipse vos placitis operibus sibi faciat obviare: Qui-
„ que legalium præceptorum oblationem pro se non renuit
„ offerri, concedat orationum vestrarum munia suæ æternitati
„ adscribi, suscipiatque de manibus vestris spiritalem cum
„ columba turturem; qui eas hodierna die pro se offerri vo-
„ luit in hostiam salutarem. Quod ipse præstare ec.

Tutto questo si contiene ne' fogli, che precedono la raccolta. Eccovi le cose, che abbiamo in quelli, che vengonle appresso.

V. La prima è una cessione, che fa il mentovato Vescovo di *Modena Leodoino* della *Pieve* di S. *Maria* in *Roncaglia* a *Giorgio* Arciprete *per Indictionem quintadecimam*, cioè o l' anno 882. o 'l 896. La seconda è quel ritmo, che il *Muratori* da questo Codice stampò nel terzo Tomo delle Italiche antichità (*col.* 709.), e cantavasi da' soldati, che guardavano *Modena*, dice il Ch. Editore, intorno il 924., ma forse meglio verso il 900. o 906. per l' invasione degli Ungheri, contro de' quali altro Inno qui si legge, come diremo. Io non riporterei questo ritmo, se non mi fossi avveduto, che nell' edizione *Muratoriana* mancan sei versi, i quali forse non furono da quel valentuomo avvertiti, perchè fuor di luogo trascritti, e con una chiamata indicati, la quale sembra tutt' altro. Li rinchiudo tra due asteriscbi per distinguerli.

„ O tu qui servas armis ista mœnia
„ Noli dormire, moneo, sed vigila.
„ Dum Hector vigil extitit in Troja,
„ non eam cepit fraudulenta Græcia.
„ Prima quiete dormiente Troja
„ laxavit Sinon fallax claustra perfida;
„ per funem lapsa occultata agmina
„ invadunt urbem, & incedunt Pergama,
„ Vigili voce avis anser candida
„ fugavit Gallos ex arce Romulea.
„ * Ejus clangote Marcus Consul Manilius
„ Excitus primus vir bello egregius
„ Umbone Gallum jam in summo positum
„ Ictum in præceps jam deturbat miserrimum.
„ Avis hæc vigil salus viris plurima
„ Capitolinis, sed Gallis nequissima; *

„ Pro

„ Pro quâ virtute facta est argentea,
„ & a Romanis adorata ut Dea.
„ Nos adoremus celsa Christi numina;
„ illi canora demus nostra jubila.
„ Illius magna fisi sub custodia
„ Hæc vigilantes jubilemus carmina.
„ Divina Mundi Rex, Christe, custodia
„ Sub tua serva hæc castra vigilia.
„ Tu muris tuis sis inexpugnabilis,
„ Sis inimicis hostis tu terribilis.
„ Te vigilante nulla nocet fortia,
„ Qui cuncta fugas procul arma bellica
„ Tu cinge nostra hæc (1), Christe, munimina,
„ Defendens ea tua forti lancea.
„ Sancta Maria mater Christi splendida,
„ Hæc cum Johanne Theotocos impetra,
„ Quorum hic sancta veneramur pignora,
„ & quibus ista sunt sacrata numina,
„ Quo duce victrix est in bello dextera,
„ & sine ipso nihil valent jacula,
„ Fortis juventus, virtus audax bellica,
„ Vestra per muros audiantur carmina,
„ Et sit in armis alterna vigilia,
„ Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
„ Resultet Echo comes; eja vigila,
„ per muros eja, dicat Echo, vigila.

VI. Alcuni versi Elegiaci intitolati *versus Romæ*, e piuttosto dir si doveano *in Romam*, e altri *de cavenda venere, & vino* seguono al ritmo. Appresso si ha *sermo de Psalmo sexto*. Comincia da queste parole: *responsorium, quod hodie propheta supplicante cantavimus:* ci si accennano varie calamità, che di que' giorni affliggevano il mondo: *& nos in ira tota Dei positi nescimus dicere: Domine, ne in ira tua arguas nos: Terra negat fructus, cœlum temperiem, aer salubritatem, hinc pestilentia ubique diffusa per urbes, per agros, vario morborum genere consumit genus omne mortalium:* termina poi con dire*: venite dicamus, Domine in ira tua ne arguas nos, neque in furore corripias nos, ut memor misericordiæ suæ iram mutet in misericordiam, reddat perdita, captiva liberet, nosque sibi servire cum lætitia jam donet.* Parrebbe un' Omilia d' un Vescovo *Modonese*, e conciosiachè, siccome detto è, e diremo ora

(1) *Hæc nostra*, legge il *Muratori*; ma nel Codice, e meglio, si ha come qui sopra.

ora di nuovo, più cose qui sieno state aggiunte di *Leodoino*, forse di lui potrebbe dirsi. Certo quantunque in Italia non abbia de' suoi giorni infierito la pestilenza, questa fece tuttavia nel 876. strage nelle *Gallie*. Sonoci innoltre alcuni versi, o un Inno, che voglìasi dire, in onor di S. *Paolo*. Nell' ultima carta abbiamo questa memoria, che sembra appartenere al capitolo.

„ VIIII. Kal. Novembris dedimus Udelfredi Vicedomino „ cartulas XV. Una cartula de Alderico, & Oterico de Isola: alia de Martino de Cassiano; tercia de Albina de Saliniano, & cartula de Silvano, & Lupo, & Leoperto germanis de cortinas. Cartula de Petro presbytero de Isola: „ cartula de Urso de Monte Belio, inphiteosis de Blanca de „ Semorula: cartula de Juvenale de Cassiano, & cartula de „ Vitale Archidiacono, & morgonata de Ameperga; cartula „ de Nastasia de Ruciano, & notitia & cartula de Georgio, „ & Urso, & cartula de Sineperto Aurifice, & cartula de „ Gaudiosa de Cassiano.

Seguono certi versi, che ci danno una memoria di fortificazioni fatte a *Modena* dal Vescovo *Leodoino*, e alcuni altri, che sono una preghiera a S. *Geminiano* contro l' irruzione degli *Ungheri*, che forse è la prima dell' 889., o 900. Gli uni, e gli altri trovansi da questo Codice posti a luce nel tomo primo delle Italiche Antichità del *Muratori* (*col.* 22.). Vien finalmente una lettera commendatizia del solito Vescovo *Leodoino*, molto malconcia dalle ingiurie del tempo, nella quale all' Abate *Ilaro* raccomanda certo Prete *Lupo*. Nè altro ho a scrivervi di questo Codice, che io quasi crederei essere di *Francia* stato fatto venire dal medesimo *Leodoino*, ed avergli servito per la prima sua lettera di sopra ricordata, dove cita un passo delle false pistole di S. *Clemente*. Parliamo d' un altro, e più antico, e più importante.

II.

VII. E' questo un codicetto in ottavo, che dal carattere si può argomentare scritto o nel settimo secolo, o al più ne' principj del secol seguente, e contiene una sconosciuta raccolta di Canoni, della quale nè i *Ballerini*, nè altri non han veduto alcun esemplare. Per altro ha pur questo avuta la disgrazia di pressochè tutti i Codici Capitolari, d' esser cioè lacero, e guasto. In fatti manca a questa raccolta il principio, ovvero la Prefazione, che tuttavia dalle poche righe rimasteci esser si vede la lettera di *Dionigi Esiguo* a *Stefano* Vescovo

di

di *Salona*. Nelle stampe (per dirlo di passaggio) si ha *quæ in singulis* PASSIM *sunt promulgata Conciliis*; SPARSIM si legge in questo Codice con varietà, che sembrami assai convenevole al contesto. Del resto la presente raccolta comincia da cinquanta Canoni degli Appostuli, e vi sarebbono delle varie lezioni da notare; ma siccome penso di pubblicarla in un' appendice all' opere di *Reginone*, delle quali preparo una intera edizione, così per ora lasciamole, e diciam solo dell' altre cose nel Codice contenute. Seguono *statuta Sanctorum Præsulum Sanctæ Ecclesiæ, qui post B. Petro* (sic) *in Sede Apostolica præsederunt*, da S. *Lino* incominciando. Fino a *Siricio* non si sa che un transunto delle Costituzioni fatte da' Papi, benchè d' alcuni non si dia che il puro nome per continuare la serie, come in *Anacleto* si vede. Giunto a *Siricio* il nostro Raccoglitore ci dà la Pistola *Decretorum Papæ Siricii ad Imerio*. Seguono 1. *Epistula Anastasii Papæ Urbis Romæ ad Imp. Anastasium de pace Ecclesiæ*, dove è manifesto, che il raccoglitore ha preso un granchio a secco, ad *Anastasio* 1. Papa, che secondo l' ordin de' tempi aver qui dee luogo, attribuendo una lettera, che è del secondo *Anastasio*. 2. *Epistula Regularis Papæ Innocentii* al Vescovo di *Gubbio* con altri Decreti, tratti da altre pistole d' *Innocenzio primo* fino a' 45., e poi si soggiugne: *sunt & alia Capitula Papæ Innocentii numero XXXVII., quod nos prætermisimus*. Torna quindi il Raccoglitore a darci il solo compendio delle Costituzioni di *Zosimo*, e *Bonifacio*. Di Papa *Celestino* si portano quasi tutti i Decreti sulla Grazia, e poi i numeri XIV. XV. XVI. XVII. XX. e XXII. di una sua lettera, che si dice *Seconda*. *Sixtus tertius*, dice poi il Raccoglitore, *ipse Præsul cum consilio Valentiniano Augusto filio Constantii, & Placidia Augustis congregavit concilio in Urbe Roma*, del quale Sinodo si danno in compendio gli atti. Del Concilio *Calcedonese*, e di quanto per esso adoperò S. *Leone*, si parla appresso lungamente; quindi si dice: *Iterum multas Epistulas fidei misit Beatissimus Leo Papa, quæ hodie reconditæ archivo tenentur. Hic firmavit frequenter suis Epistulis Sinodum Chalcedonensem; ad Martianum Augustum epistulas XII. ad Leonem Augustum epistulas tredecem, ad Flavianum epistulas IX. Episcopis per orientem epistulas decem & octo*, (per) *quas fidem confirmavit Synodi*. Seguita *ejusdem Epistula Decretalis, ubi constituitur, ut nulli liceat res Ecclesiæ alienare*, indiritta *Episcopis per Siciliam constitutis* [è la XVII. nella edizione de' *Ballerini*], e data, come da Ms. han tratto gli stessi *Ballerini*, *sub die duodecima Kal. Novembrias Calyppio V. C. Consule*. Dopo di che si salta a S. *Gregorio M. Incipiunt instituta Sancti Gregorii Papæ*

Papæ Urbis Romæ, ma dopo esserſene recati due, il Codice lacero ci abbandona. Tuttavolta dalla forma del Codice ſi vede, che molto non può mancare. Però anche da queſto prender ſi può conjettura, che al ſecol ſettimo, o al più ſul principio del ſeguente ſia ſtato il noſtro Codice ricopiato.

III.

VIII. Segue un belliſſimo Codice di *Burcardo* di *Vormazia*. Queſta raccolta di Canoni dacchè fu compilata, divenne l'ornamento precipuo delle Biblioteche. Ma l'autore ha avuto la diſgrazia, che il ſuo nome ſia ſtato miſeramente ſtorpiato. Da *Burcardo* ſi ſece *Broccardo*, e così ſenza più s'intitola queſta raccolta nell' Indicetto di *Oſimo* da me pubblicato nel tomo I. de' miei *Excurſus litterarii per Italiam*, e nell' altro Catalogo della Libreria *Piſtojeſe*. Da *Broccardo* ſi paſsò a ſcriverlo *Precardo*: quindi in un Inventario di libri della Chieſa *Trivigiana* inſerito a *Venezia* nel Tomo VIII. delle *Memorie per ſervire all' Iſtoria letteraria P. V. pag.* 25. ſi legge 11. *Precardi*. Vero è, che il dotto Editore eſtimò intenderſi ſotto tal nome un libro di preci; ma io ſcommetterei, che queſti *Precardi* non erano che due copie del noſtro *Burcardo*. Ben potrebbe ſervire il noſtro Codice, che ſenza fallo è dell' undecimo ſecolo, ad una nuova edizione di queſt' opera e rara, e, che peggio è, nelle ſtampe aſſai sfigurata. Vi ſi premette la Prefazione, quale i *Ballerini* la trovarono in altri MSS. col titolo: *in nomine Domini Jeſu Chriſti incipit præfatiunculum iſtius libri*. Ci ſon tuttavia alcune varietà, che giudico di mettervi ſotto degli occhi.

Ballerini T. III. oper. S. Leonis	*Codice*
p. CCXCII.	
diſcendum traderem	traderem diſcendum
& petitio, frater	& petitio tua, frater
in eis inveniet	in eis invenerit
ceterorum Primatum	ceterorumque Primatum
apponendi ſint	apponendi ſunt
p. CCXCIII.	
de tranſgreſſione	& de tranſgreſſione
de pœnitentia ſingulorum	de pœnitentia ſingulorum eorum
Principibus	& de Principibus
animarum medicinas	medicinas animarum
docere poterunt?	docere potuerint
quæ ſunt noſtro tempori neceſſaria	quæ noſtro tempori neceſſaria.
p. CCXCIV.	
meæ inſipientiæ	meæ inſcientiæ

Ma

Ma la varietà più importante di questa Prefazion MS. è, che innanzi la serie, e gli argomenti de' libri manca il titolo *Index singulorum librorum D. Burchardi Wormaciensis Episcopi breviter quid quoque libro continetur ostendens*, che i *Ballerini* videro ne' loro Codici. Dal che si conferma la giusta lor conjettura, che questo titolo sia una giunta arbitraria de' copisti.

In fine di questo Codice da posterior mano nel XII. secolo è stato aggiunto *ordo in Cœna Domini*, che mi potrà servire per una Dissertazione *de ritibus Ecclesiæ Mutinensis*.

IV.

IX. Vi veggo oggimai impaziente, che alcuna cosa vi scriva sulla famosa raccolta di Canoni, della quale i *Ballerini* hanno lungamente parlato nella egregia dissertazione sulle antiche raccolte de' Canoni *p.* CCCXXXV. *segg.* E questo appunto n' è il luogo, giacchè *Burcardo*, siccome il P. *Coustant* conghietturò da suo pari, cioè dirittamente, se n'è per la sua compilazione servito. Che nella Libreria della Chiesa *Modonese* un' insigne raccolta di Canoni ci fosse, noto era da' Correttori *Romani*, i quali nella edizion di *Graziano* mentovano *collectionem Canonum in Bibliotheca Ecclesiæ Mutinensis*; ma niuno ha ancora osservato il nostro esemplare. Il P. *Labbe* nella *nova Bibliotheca MSS. librorum p.* 51., il ricordato P. *Coustant* nella dottissima Prefazione da lui premessa al primo Tomo delle pistole de' *Romani* Pontefici *n.* 169. e più accuratamente il *Salmon* nel trattato dello *studio de' Concilj P.* II. *c.* I. *p.* 173. *segg.* descrivono un Codice della *Sorbona* nel 1009. copiato per ordine d' *Aimone* Vescovo di *Verdun*, nel qual Codice la stessa raccolta si trova. D' un Codice *Vaticano* tratto da questo nostro di *Modena*, (e quello è, che agli accennati Correttori *Romani* fu d' uso) e di due antichi MSS. *Palatini*, ne' quali trovansi alcune parti della nostra raccolta, discorrono i citati *Ballerini*. Forse un altro Manoscritto se n' ha in *Milano*, giacchè osservo, che il *Muratori* nel *Tomo* III. *delle Italiche Antichità p.* 895. da un Codice dell' *Ambrosiana* ha prodotto un Indice d' alcuni antichi Provinciali Concilj, che trovasi in questa Raccolta. Dico *forse*, perchè tuttavia farsi potrebbe, che cotal indice esistesse in tutt' altra opera, massimamente che, come vedremo, è questa una giunta altronde fatta alla prima original raccolta nel nostro Codice ricopiata. Se stessimo a' *Ballerini*, un Codice ve ne avrebbe pure in *Vercelli*, giacchè la pistola *formata* di *Regemberto* Vescovo

scovo di *Vercelli* all' Arcivescovo di *Milano Andrea*, la quale si ha pure nel nostro Codice, fu da *Francesco Bernardino Ferrari* stampata nel primo libro *de antiquo epistolarum genere ex alio antiquo MS. præsentis collectionis*, com' essi dicono *p.* CCLXXXVII., ed esser può, che quel MS. sia tale. Ma veramente il *Ferrari p. 29.* solo afferma d' averla presa *ex antiquissimo Vercellensis Ecclesiæ MS. Codice*, senza spiegarsi dì vantaggio, qual altra cosa in quel Codice si contenesse; nè a crederlo una copia della nostra raccolta è bastevole conjettura quella *formata di Regemberto*; perocchè questa per confessione de' medesimi *Ballerini* si legge anche in un Codice della *Vallicella di Roma*, nè però eglino dicono, che il Codice *Vallicellano* sia una copia della presente Raccolta. Ma lasciando i MSS. degli altri luoghi, parlisi oggimai del nostro. Tuttavia innanzi che dell' età sua, del luogo, ove fu scritto, e dell' autore si dica, lasciate, che ve ne faccia una material descrizione, la quale nonpertanto vi riuscirà, come spero, piacevole a leggere.

X. Comincia questa nostra Raccolta dalla dedica *Archipræsuli Anselmo*, che i *Ballerini* hanno dal MSS. *Vaticano* messa in luce p. CCLXXXV. Dove non siavi discaro, che le poche varietà vi soggiunga da me osservate nella stampa dal MS. *Modonese*.

Ballerini p. CCLXXXV.	*Codice.*
& præcellentissimo	ac præcellentissimo
internis semper externisque	interius semperque exteriusque
permonere frequentius	præmonere frequentius
quam & latinos	quamque & latinos
devitemus infamiam	denotemur infamia
satisfacere valeamus	aliquatenus satisfacere valeamus.
p. CCLXXXVI.	
ut singulis partibus	ut sua singulis partibus
atque inconcussa	atque inconvulsa.

Segue l' Indice delle dodici parti, nelle quali divisa è l' opera. Anche questo è stato da' *Ballerini* pubblicato, e nel nostro MS. ci sono in questo due sole varietà. *Deo adjuvante* leggono i *Ballerini* nella prima Parte, e nella quinta *de Clericorum instructione*. *Deo juvante*, *e de Clericorum institutione* ha il MS.

Alla parte terza, e alla quinta vi sono giunte di posterior data al primo originale componimento dell' opera, siccome io poc' anni dopo i *Ballerini* accennava, e ne converrete, dappoichè udito avrete ciò, che dell' autor di quest' opera sia da pensare, e però mancano ne' Codici *Palatini*, uno de' quali ha

della nostra raccolta le quattro prime parti, tre l'altro.

L'ordine delle addizioni alla terza parte è questo.

1. *de tumultu Concilii*.
2. *Incipit de quatuor Synodis principalibus*; dove si nota nel margine, che questo pezzo è preso *ex libro etymologiarum Isidori*.
3. *Item ratio de Canonibus Apostolorum*, *& de sex Synodis principalibus*.
4. *Item brevis annotatio de reliquis Synodis*.
5. *Item annotatio de Decretalibus Apostolorum* o piuttosto *Apostolicorum*.
6. *Incipit epistola, quam mos latinus Formatam appellat, a SS. Patribus in Nicæna Synodo constituta*, e qui si riporta per modello la sovracitata pistola di *Regemberto* Vescovo di *Vercelli*.
7. *Ordo de celebrando concilio*.

XI. Io lasciando le altre riporterò la quinta di queste addizioni colle varie lezioni del Codice della *Sorbona*, donde il *Salmon* l'ha primamente stampata *p.* 177. della *Parigina* edizione del 1724. e dell'*Ambrosiano*, dal quale l'ha pur tratta il *Muratori*, come di sopra fu detto *T.* III. *Ant. Med. Ævi col.* 896.

„ Item (1) annotatio de Decretalibus Apostolorum. Silve-
„ ster Papa a Petro trigesimus quartus, congregatis cum con-
„ silio Constantini Augusti in urbe Roma 177. Patribus, post
„ Nicænam Synodum damnavit item Arrium, & cæteros hæ-
„ reticos, & constitutiones plerasque Ecclesiæ necessarias or-
„ dinare studuit. Siricius a Petro quadragesimus scripsit De-
„ cretalia capitula 15. propter quasdam necessitates Hemerio
„ (2) Tarraconense (3) Episcopo consulente. Innocentius a
„ Petro quadragesimus secundus scripsit quasdam Epistolas ad
„ Episcopos diversarum Provinciarum, in quibus Capitula De-
„ cretalia 56. Zosimus a Petro quadragesimus tertius scripsit
„ Epistolam Decretalem ad Hesicium (4) Salonitanum Epi-
„ scopum sub tribus capitulis prænotatam. Cælestinus a Pe-
„ tro quadragesimus quintus, scripsit Epistolam ad Venerium
„ & cæteros Galliarum Episcopos, in qua tenentur capitula
„ 22. Leo a Petro quadragesimus septimus, scripsit quasdam
„ Epistolas ad diversarum Provinciarum Episcopos, in quibus
„ con-

(1) *Sequitur item*. Mur.
(2) *Omerio* Sal. *Emesio* Mur. Corrotte lezioni.
(3) *Tarraconensi* Sal.
(4) *Hestium* Mur. guasta lezione.

„ continentur capitula viginti novem. Hilarus (5) a Petro
„ quadragesimus octavus, præsentibus Episcopis & Presbyte-
„ ris 81. capitula Canonum constituit 27. pro rebaptisatis in
„ Africa Episcopis Presbyteris & Diaconibus. Gelasius a Petro
„ 51. Capitula 27. de Institutis Ecclesiasticis. Anastasius a Petro
„ 52. capitula (6) Decretalia 8. ad Anastasium Augustum pro
„ diversis Ecclesiæ causis. Symmachus a Petro 53. una cum E-
„ scopis Presbyteris & Diaconibus CXXXV. (7) statuit ca-
„ pitula Synodica quinque. Item ejusdem in Decretali se-
„ cundo capitula Synodica VII. Ecclesiæ (8) necessaria; quæ
„ cum Episcopis, Presbyteris, & Diaconibus 187. firmata
„ sunt. Gregorius Doctor a Petro 66. (9) scripsit capitula
„ sydonica sex cum Episcopis 24. temporibus Mauritii Augu-
„ sti. Item ejusdem capitula undecim valde necessaria ad Au-
„ gustinum in Britannia ipso requirente scripta. Martinus a
„ Petro 77. constituit Synodum in urbe Roma cum Patribus
„ 105. intra (10) Cyrum & socios ejus hæreticos, damnans
„ eos, qui unam (11) naturam, & unam operationem (12)
„ in Filio Dei asserebant, quam transcribens misit per Or-
„ thodoxos viros in Orientem & Occidentem. Gregorius se-
„ cundus, a Petro nonagesimus primus scripsit capitula seprem-
„ decim omni Ecclesiæ servanda cum patribus triginta tribus,
„ eaque sub anathematis vinculo alligavit.

XII. Ben d' altra importanza è la giunta, che alla quinta parte si ha. Consiste negli atti del Concilio in *Roma* tenuto da *Niccolò I.* l' anno 861. contro *Giovanni* Arcivescovo di *Ravenna*. Gli abbiamo veramente alle stampe per opera dell' illustre P. *Bacchini*, che gl' inserì nell' Appendice al suo *Agnello p.* 80.; ma tanta è la diversità della sua stampa dalla copia, che nel nostro Ms. si legge, che dir possiamo di non avergli ancora avuti. Vi stupirete, che io così parli; perocchè i *Ballerini* asseriscono, avergli il P. *Bacchini* pubblicati da questo Codice. Ma cessi ogni maraviglia. I *Ballerini* trovando nel Codice *Vaticano* questi atti s' immaginarono, che di quà avesseli tratti quel benemerito editore; ma il *Bacchini*

(5) *Hilarius* Sal. e Mur.
(6) *Capita* Sal., e così quasi sempre.
(7) Il numero manca nel Salmon.
(8) *Eadem* Mur.
(9) *Septuagesimus sextus* Mur., lo che è errore.
(10) *Contra* Mur., e così dee leggersi.
(11) Il *Salmon* lascia l' *unam*.
(12) *Opinionem* Mur. lezione scorretta.

chini non altro dice, se non che *eum ex cathedralis Mutinensis insigni Tabulario nactus essem Acta hujus Concilii*, non parla di Codice, e meno ancora di questo; nè è possibile confrontandone la stampa col Ms. nostro non vedere, che tutt' altra è stata la fonte di quell' edizione. Voi ne farete giudice. Al qual fine vi soggiungo gli atti di quel Concilio, come nel Ms. si hanno, paragonandoli coll' edizion *Bacchiniana*.

„ In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Pontificatus Domini Nicholai Summi Pontificis, & Universalis Papæ anno IIII. piissimi Augusti Hludoici (1) anno undecimo, die octava decima (2), mense Novembris Ind. X. Capitula, quæ in sancto Concilio a Beatissimo Domno (3) Nicholao Papa Romæ collecto statuta, atque (4) firmata sunt contra Johannem Episcopum Ravennatem (5).

„ I. Remota omni excusatione præter gravem corporis molestiam, quæ te venire omnino prohibeat, ad Sedem Apostolicam semel in duobus annis occurrere studeas, nisi forte remorandi licentiam ab Apostolica Sede percipias (6).

„ II. (7) Episcopos per Æmiliam non consecres, nisi post electionem Cleri & Populi per epistolam Apostolicæ Sedis percipias licentiam (8).

„ III. Episcopis quotiescumque (9) ad Apostolicam Sedem venire voluerint, nequaquam prohibeas. Sed & nullam dationem contra Canonicam auctoritatem ab eis exigas.

„ IV. Numquam res cujuscumque personæ qualicumque ingenio vel chartulas adquisitas, & possessas aliquo modo occupes, aut titulum super imponas, donec in præsentia Apostolici vel Missi illius aut Vesterarii Ravennæ legali ordine illas in judicio convincas.

„ V. Homines liberos tam de Ravenna, quam & de Ci„ vi-

VARIETA' della Stampa
del *Bacchini*.

[1] Lodovici.
(2) octavo decimo.
[3] Domino.
(4) Canonice.
(5) Ravennatem Archiepiscopum.
(6) Tutto questo capo manca nell' edizion del *Bacchini*.
(7) Caput primum.
(8) Da queste parole *per epistolam* fino al fine non si ha presso il *Bacchini*.
(9) Caput secundum. Eosdem quoties.

„ vitatibus Pentapoleos, & Æmiliæ tam nobiles quam igno-
„ biles nullo modo a publica diſtrictione excuſare, aut vin-
„ dicare pertenptes. Similiter autem & colonos qui ingenui
„ ſunt nullatenus a pubblica diſtrictione excuſare, aut vindi-
„ care præſumas (10).

„ VI. (11) Prædia, quæ præceptis diſruptis (12) a jure
„ ſancti Petri ad jus S. Apollinaris tranſtuliſti, & per Em-
„ phiteoſim ſive libellos ea (13) ſingulis hominibus contuli-
„ ſti, diligenter exquire, & inventis ipſis Emphiteoſim vel
„ libellos rumpe (14), & ad jura B. (15) Petri cujus ſue-
„ runt, reſtitue, & tale (16) ultra numquam facere [17]
„ præſumas.

„ Nomina autem (18) Epiſcoporum, qui huic Sancto
„ Concilio interfuerunt, conſenſerunt, & ſubſcripſerunt, hæc
„ (19) ſunt, videlicet (20).

Subſcriptiones Codicis MS.	*Subſcriptiones Bacchinianæ editionis.*
„ Johannes Velitri	Ildebrandus Verulinus
„ Petrus Gabo	Johannes Velitri
„ Megiſtus Portu	Petrus Gabo
„ Arſenius Ortano	Magiſtus Porti
„ Petronacius Albano	Arſenius Ortano
„ Leo Sylvæ Candidæ	Petronacius Albano
„ Sergius Bulli Marcio	Liutprandus Cluſinus
„ Landulpho Capuano	Petrus Aretinus
„ Petro Spolitino	Geremias Sabroni
„ Donatus Feſulano	Ragio Niaraſis

„ Pe-

(10) Ecco due altri capi interi laſciati dal P. Abate *Bacchini*.

(11) Caput tertium.

(12) diruptis.

(13) vel libellum ex.

(14) vel libellum dirrumpe.

(15) Sancti.

(16) talem.

(17) facere numquam.

(18) Queſto pezzo nell' edizion del *Bacchini* ſi ha a *c.* 89. dopo la Bolla *ſollicitudinem*, ma nel MS. vien queſta dopo le Conciliari ſottoſcrizioni.

(19) hi.

(20) E nell'ordine, e nel numero, e ne' nomi ei è in queſte ſottoſcrizioni varietà tanta, che ho ſtimato meglio di mettere nel teſto in paralello la Stampa *Bacchiniana* col MS.

„ Petrus Florentino	Ropertus Nocerinus
„ Tagiprandus Clusino	Arigisus Fulinatus
„ Petrus Aretino	Johannes Forchoninus
„ Hieremia Abrucio	Leodrisius Marsicanus
„ Raino Assisi	Colo Reatinus
„ Ragiperto Nucerino	Arnulphus Bellue
„ Arigisus Fulginato	Osipus Pestorensis
„ Johannes Forchonino	Anselmus Camortinus
„ Liuderisi Marsicano	Leo Sylvæ Candidæ
„ Arnulphus Ballua	Sergius Balnearicius
„ Oscisus Pistoriensis	Landulphus Capuanus
„ Asuino Camerino	Petrus Spolitinus
„ Lanfredo Perusino	Donatus Fesulanus
„ Dominicus Egubino	Petrus Florentinus
„ Martinus Calli	Johannes Tuscanensis
„ Leo Orbinati	Rastaldus Suanensis
„ Johannes Arimino	Bonifacius Bilarinus
„ Julianus Humana	Martinus Priverinus
„ Articarius Sinogallia	Johannes Subtrinus
„ Johannes Fanestriensis	Sergius Abinensis
„ Raguel Pensaurienfis	Leo Cajetanus
„ Johannes Ficoclensis	Leo Tiburtinus
„ Dominicus Callisano	Petrus Urbianus
„ Johannes Falaritano	Johannes Terracinus
„ Martinus Narniensis	Petrus Ferentinatus
„ Leo Amerino	Johannes Ariminensis
„ Ildericus Tudertino	Lanstriensis Petrosinus
„ Dominicus Centumcellis	Dominicus Eugubinus
„ Andreas Nepesino	Justinus Gallicanus
„ Paulo Ernino	Silianus de Humana
„ Otto Rosellano	Articarius Sinogallia
„ Stephanus Montefeletrino	Johannes Fanestriensis
„ Johannes Feletrano	Raguel Pensauriensis
„ Johannes Tuscanensis	Johannes Ficoclensis
„ Restaldus Suanensis	Dominicus Callisinus
„ Bonefacius Blerano	Johannes Falaritanus
„ Martius Priverno	Martinus Narniensis
„ Johannes Sutrino	Leo Amerinus
„ Sergius Savinensis	Aldericus Tiburtinus
„ Leo Gajetanus	Dominus Centuncusensis
„ Leo Tiburtino	Andreas Nepesinus
„ Petrus Urbetano	Paulus Corninus
„ Johannes Tarracinensis	Otto Rosseanus
„ Hildebrandus Verulano	Stephanus Montefeletranus

„ Ad-

„ Adualdus Balneo regis
„ Johannes Simias
„ Sergius Trajectano
„ Petrus Presbyter vicem agens
„ Rodericus Episcopus Castello felicitatis
„ Leopardus Ancona
„ Dominicus Tribe
„ Leo Alatrino
„ Martinus Presbyter vicem agens
„ Aripertus Episcop. Fundano
„ Dominicus Presbyter vicem agens
„ Apolenaris Bobiensis
„ Romanus Faventiæ
„ Petrus Imolæ
„ Leopertus Adrianensis
„ Florus Cesinate
„ Johannes Foropopuli
„ Apolenaris Forolive
„ Georgius Presbyter
„ Adrianus Presbyter
„ Leo Presbyter
„ Romanus Presbyter
„ Benedictus Presbyter
„ Romanus Presbyter
„ Benedictus Presbyter
„ Majo presbyter
„ Petrus Presbyter
„ Johannes Archidiaconus
„ Benedictus Diaconus
„ Leontius Diaconus
„ Johannes Diaconus
„ David Subdiaconus
„ Helia Ablatianarius
„ Petrus Subdiaconus
„ Benedictus Subdiaconus
„ Joseph Subdiaconus
„ Romanus Subdiaconus
„ Salomon Subdiaconus
„ Romanus Subdiaconus
„ Salomon Subdiaconus

Petrus Presbyter viceagens Romanæ Ecclesiæ.
Johannes, Archidiaconus Romæ
Adrianus Presbyter Rom.
Leo Presbyter Rom.
Romanus Presb. Rom.
Petrus Presbyter Rom.
Lunicius Diaconus Rom.
Johannes Diaconus Rom.
David Subdiaconus Rom.
Benedictus Subdiaconus Rom.
Salomon Subdiaconus Rom.
Johannes Signinus
Georgius Trajectanus
Rodericus Castello felicitatis
Leopardus Ancona
Dominicus Trive
Neo Aratinus
Constantinus Ferrariensis
Apollinaris Bobiensis
Romanus Faventia
Petrus Imolensis
Leopertus Aforiensis
Florus Cesenatis
Johannes Forumpopuliensis
Apollinaris Liviensis
Leo Orbertano
Aldualdus Balneregiensis
Paulus Subdiac. Rom.
Benedictus Subdiaconus Rom.
Martinus Subdiac. Rom.
Donatus Subdiac. Rom.
Georgius Subdiac. Rom.
Petrus Subdiac. Rom.
Romanus Subdiac. Rom.
Leoninus Subdiac. Rom.
Stephanus Subdiac. Rom.
Elia Olacionarius Rom.
Joseph Primiscrinius Romanus

„ Sollicitudinem omnium Ecclesiarum Dei circumferentes
„ convenit Nos universorum necessitatibus consulere & om-
„ nium (21) vulneribus salubria conferre remedia; Domini-
„ carum quippe ovium Pastores sumus. Sed tanto nobis præ
„ cæteris specialiter pro eis (22) cura major incumbit, quanto
„ vicem illius gerimus, cui divino oraculo ipsæ oves specia-
„ liter commendantur, cui etiam Dominus (23) præcipiens
„ ait: *& tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Et i-
„ deo quia Sanctitas tua (24) a Joanne Archiepiscopo Ra-
„ vennate multis impulsionibus queritur agitari, debemus ma-
„ nus (25) Apostolatus nostri tibi (26) quantocyus porri-
„ gere, & quia unus (27) ex illis fratribus esse dinosceris
„ (28), quos Sanctus Petrus conversus jussus (29) est con-
„ firmare, fraternitatem tuam (30) eruentes, in petra, quam
„ ipse confessus est, ne ulterius mergi valeas (31), statua-
„ mus: Constat autem, Sanctitatem tuam (32) una cum
„ Fratribus, & Coepiscopis tuis (33) Æmiliæ Regionis Pon-
„ tificio nostro lamentabiles querelas flebili voce coram Syno-
„ do, quam Romæ celebravimus, exposuisse, cui cum nume-
„ roso Campaniæ videlicet, Tusciæ, & Pentapoleos, & alia-
„ rum Regionum sanctissimorum Episcoporum cœtu, & idem
„ Sanctissimus Johannes Archiepiscopus (34) interfuisse digno-
„ scitur. Oppressionis vero atque injuriarum (35), quibus
„ a præfato Archiepiscopo vos querebamini affectos, prima
„ fuit, qua (36) perhibuistis, eundem Johannem Archiepi-
„ sco-

(21) omnibus.
(22) præsens.
(23) cui & præcipiens.
(24) Et ideo Sanctitas vestra vobis Episcopis Æmilia commorantibus.
(25) manum.
(26) vobis.
(27) quia vos.
(28) ex illis fratribus estis.
(29) conversus est.
(30) Fraternitatem vestram.
(31) ulterius . . . valeatis.
(32) vestram.
(33) & Coepiscopis.
(34) & ipsum Johannem Archiepiscopum.
(35) Oppressio vero injuriarum. Nel MS. leggesi *oppressione*, che io ho mutato in *oppressionis*.
(36) quam.

„ scopum Ravennatem per binos annos semel Episcopia ve„ stra cum fere quingentis hominibus totidemque cavallis cir„ cuire (37) & tamdiu per singula residere, quousque omnia „ (38) paupertas, quæ ad utilitatem Episcopii, & sustenta„ tionem Clericorum, & pauperum (39), ac susceptionem „ peregrinorum, atque restaurationem Basilicarum vel Episco„ pii, hinc inde reparantur (40), cum magna multitudine „ illa (41) consumat, & non ante (42) recedere, quam ab „ Episcopo loci illius Archiepiscopo ducenti mancosi, familia„ ribus ejus [43], quæ non habentur, dona non modica „ tribuantur. Insuper tres vel quatuor equos per omne tem„ pus ab eo vos ad nutriendum nolentes recipere, & cortes „ fodere, & vineas pastinare tamquam procuratores cortium „ suarum annualiter sine intermissione studere (44). Plebes „ quoque vestras & Titulos, ac Curtes, atque Monasteria E„ piscopii vestri pertinentia a gubernatione vestra illum asse„ ruistis (45) alienare, & sibi subjicere (46). Aliud autem „ non minori querimonia astruistis (47), vos compelli ab eo „ Episcopia vestra deserere, & more presbyterorum (48) Ra„ vennæ per singulos menses alternis vel mutatis vicibus mi„ nistrare, & non adempta recedendi licentia super hos vi„ ginti vel triginta diebus Ravennæ violenter teneri, in qui„ bus omnibus diebus nullus Clericus uniuscujusque Episcopi per

 „ Ra-

(37) *Episcopia vestra circuere*, e non altro.
(38) ipsa paupertas.
(39) pauperum & gubernationem familiarum.
(40) separatur.
(41) cum suis hominibus illam.
(42) & non antea inde.
(43) Ad archiepiscopum & familiares ejus.
(44) Insuper omni anno, quod in toto Mundo minime invenitur, colonicio more berbicos, & oblatas. vinum, & pullos, & ova Archiepiscopo, & ad suum Archipresbyterum similiter, & ad Archidiaconum, & ad Vicedominum, & ad Arcarium, & ad majorem cubiculi, & ad Cartularium, & ad Scriniarium, & ad Defensores, & ad Cubicularium, & ad majorem domus tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine intermissione ad unumquemque supradictum redditum sicut tributarii facere.
(45) ad gubernationem vestram.
(46) subjicere & delere.
(47) asseruistis.
(48) populorum.

„ Ravennam equitando incedere, Archiepiscopi jussione com-
„ pressus sine sui discrimine prorsus audere (49). Clericos præ-
„ terea quoscumque noverat [50] alicujus utilitatis existere,
„ pro suo libitu asseverastis a vestra subjectione & disciplina
„ (51) eum esse subtrahere solitum. Nec minus magno cla-
„ more affirmastis (52) quod idem Archiepiscopus vos non
„ dimittat, quoties ad limina Apostolorum amplectenda, vel
„ ad Sedis Apostolicæ visitationem Roma more prædecessorum
„ vestrorum venire vultis [53]. Quas nimirum querulas vo-
„ ces, & inauditas assertiones Reverendissimi Episcopi, qui
„ in eodem residebant Sancto Concilio, audientes, omnes pa-
„ riter clamaverunt, hoc (54) præter Canones fieri, & ut
„ hæc (55) in perpetuum prohibuissemus, Præsulatum nostrum
„ supplices postulare. Quapropter tam perniciosa gravamina,
„ & tam malam consuetudinem etiam ipsis in Ecclesia Dei
„ tyrannice pullulasse (56) dolentes maxime, cum contra
„ omnium [57] Sanctorum Patrum regulas, & contra omnium
„ [58] Ecclesiarum Dei morem in sola Ravennate Metropo-
„ li a præsumptoribus sint temere usurpata, ne aliis Metropo-
„ litanis Episcopis talia præsumendi occasio remaneret, &
„ Ecclesiæ Dei tali inficerentur exemplo; statuimus una cum
„ omni Sancto Concilio hoc vobis, & vestris successoribus,
„ imo a vestris Sanctis Ecclesiis penitus resecari (59). Unde
„ coram eodem Reverendo Concilio, ipsi Johanni Archiepi-
„ scopo, & omnibus suis successoribus interdiximus, & de una
„ quaque præsumptione pronuntiatis Capitulis, promulgatisque
„ sententiis Apostolica auctoritate præcepimus (60), videli-
„ cet ut tale quid ulterius nequaquam nec ipse, nec ejus

„ Suc-

(49) ministrare, & infantuli Parochiæ vestræ illis diebus sine chrismate obire. *Nè altro*.

(50) novatur.

(51) ad vestram subjectionem, & disciplinam.

(52) firmastis.

(53) vel ad Sedem venire vultis, *e non altro*.

(54) hæc.

(55) & ut.

(56) Et tam mala consuetudo in Ecclesia Dei tyrannice cum pullulasset.

(57) omnem.

(58) omnem.

(59) resecandum.

(60) præcipimus.

,, Successores conari (61) præsumant, quæ scilicet Capitula
,, apud nos retinentes, exemplaria eorum vobis pro futuris
,, temporibus retinenda mandavimus. Sed quoniam Fra-
,, ternitas tua (62) Apostolatum nostrum pro futura cau-
,, tela, & propter omnimodam securitatem suam Præceptum
,, auctoritatis *nostræ*, tibi Petrus episcopus, tuisque (63) suc-
,, cessoribus Episcopis in perpetuum mittendum obnixe popo-
,, scit; inclinati precibus vestris per hujus Præcepti seriem
,, præcipimus expresse, jubemus, atque omni interdictione
,, prohibemus, ut nullus ammodo, & deinceps Archiepisco-
,, pus Ravennæ ad vestra Episcopia sine voluntate vestra ac-
,, cedere temptet, vel aliquam pecuniam a vobis exigere,
,, vel res Ecclesiæ vestre, aut Monasteria vestra, sive Plebes,
,, aut Titulos, sive prædia, per quodvis ingenium diripere
,, audeat, neque vocare Ravennam præter tempora a Patri-
,, bus diffinita, quibus Concilia Episcoporum bis in anno ce-
,, lebranda sanxerunt, vos ullo modo præsumant. Hoc præ
,, ceteris reprimendum (64), ut illud, quod trigesimale di-
,, cunt, Ravennæ nullo (65) modo vos facere, aut cogere
,, audeant. Itaque nec angariam nec agriculturam nec datio-
,, nem (66) aliquam Archiepiscopis Ravennatibus sit licentia
,, a te tuisque (67) Successoribus Episcopis ammodo & dein-
,, ceps [68] in perpetuum exquirendi, nec fas sit illi prohi-
,, bere Clericos vestros quominus per Ravennam, & qua vo-
,, luerint, equitando incedant, [69] nec non & vobis licen-
,, tiam tribuimus, ut quoties pro Beatorum Apostolorum a-
,, more vel pro visitatione Apostolicæ Sedis Præsulum more
,, Decessorum vestrorum Romam occurrere vultis, nullum im-
,, pedimentum vobis Archiepiscopus Ravennas (70) nec pa-
,, lam nec occulte facere præsumat; sed Deo Comite nobis
,, [71] occurrere liceat. Sed & hoc decernimus ac diffinimus,
,, ut cum statutis temporibus Archiepiscopus Ravennas vos
,, ad

(61) agere.
(62) vestra.
(63) vobis specialiter, vestrisque.
(64) supprimendum.
(65) ullo.
(66) Itaque nec dationem.
(67) a vobis vestrisque.
(68) idest in perpetuum.
(69) exquirendi, nec non & vobis, *e non altro*.
(70) Ravennæ.
(71) vobis.

„ ad Concilia convocaverit, nullatenus (72) vos diutius reti-
„ tinendi licentiam habeat, ita ut ultra XV. dies pro gravi
„ necessitate Ravennæ nullo modo remoremini. Secundum sa-
„ luberrimum S. Leonis Papæ decretum nec licentiam habeat
„ Clericos Matricis Ecclesiæ vestræ, vel Dioeceseos absque ve-
„ stra voluntate a vestra disciplina & subiectione subtrahere.
„ Sed neque Ecclesias, neque Plebes, neque Titulos, nec Mo-
„ nasteria Episcopio vestro pertinentia a vestro regimine &
„ dictione, ac ordinatione eis licitum sit auferre. Siquidem Ti-
„ bi Petrus Episcopus Tuisque (73) Successoribus Episcopis
„ manere decernimus tam Clericos (74), quam omnia Ec-
„ clesiæ vestræ regendi, fruendi, ac ordinandi licentiam; Ar-
„ chiepiscopo vero Ravennati nullam super vos habere (75)
„ valitudinem, vel facultatem, præter quam sancti Canones
„ præcipiunt. Sane si aliquo (76) tempore quilibet Ravennas
„ Archiepiscopus prænotata gravamina super vos renovare vel
„ reducere temptans, per longa jam tempora hæc vos persol-
„ visse [77] affirmare conatus fuerit, & tale jus in vos ha-
„ buisse Ravennates Archiepiscopos (78) ante multa tempora
„ probare nisus extiterit, nulla talis assertio vires obtineat,
„ nec possit longitudo temporis suffragari, quod constet præter
„ Justitiæ regulam perniciose diu fuisse præsumptum, præcipue
„ cum Sacri Canones doceant non minus malam consuetudi-
„ nem, quam perniciosam corruptelam esse vitandam. Proin-
„ de decernimus, ut nihil exhibeatis Archiepiscopo Ravenna-
„ ti, qui per singula tempora fuerit, nisi quod Canones sancti
„ præcipiunt, quodque cæteri Episcopi per Liguriam, & Ve-
„ netiam, atque Istriam suis Metropolitis [79] exhibere pro-
„ bantur. Archiepiscopum autem Ravennatem nihil a vobis exi-
„ gere debere censemus [80]. Quicumque (81) autem Ar-
„ chiepiscopus Ravennas ammodo & deinceps contra hoc no-
„ stræ Apostolicæ auctoritatis Præceptum, vel contra hujus
„ De-

(72) nullo modo.
(73) vobis vestrisque.
(74) tam quidem Clericos,
(75) volumus habere super vos.
(76) si in aliquo.
(77) solvisse.
(78) Ravennatem Archiepiscopum.
(79) Metropolitanis.
(80) Nec in vos aliquod jus exercere diffinimus nisi ut superius libavimus.
(81) Si quis.

„ Decreti tenorem venire temptaverit, & tibi tuiſque (82)
„ ſucceſſoribus Epiſcopis ſuperius prohibita injunxerit, vel in-
„ tulerit, (83) vobiſque aliquid de præſignatis oneribus im-
„ poſuerit, & non in omnibus hujus paginæ textui obedierit,
„ ſit ſententia Dei Omnipotentis, & beati (84) Petri, &
„ Pauli Apoſtolorum Principum, & Apoſtolica Auctoritate
„ anathematis innodatus vinculis, & tamquam contumax ſa-
„ crorum Canonum, & Apoſtolicarum violator Inſtitutionum,
„ ab omni Sacerdotali alienus in perpetuum exiſtat officio.
„ Hæc vero, quæ conſcripta ſuperius [85] continentur, in
„ perpetuum confirmamus, ac roboramus, ſalvo duntaxat ho-
„ nore, & ſubiectione Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, atque deci-
„ bili [86] reverentia, & congruo Pontificum Apoſtolicæ
„ Sedis obſequio.

„ Cujus Præcepti tenorem ſcriptum (87) per manus Leo-
„ nis Scriniarii Sanctæ Romanæ Eccleſiæ in menſe Novem-
„ brio (88) Indictione (89) Decima.

Sin qui il Concilio di *Niccolò*. Che ne dite? Non è egli aperto, che tutti altri atti ebbe alle mani il P. *Bacchini*, che non queſti del noſtro Codice?

XIII. Or voi mi domanderete 1. in qual tempo fioriſſe l' autore di queſta Raccolta? 2. chi egli ſia? 3. dove e in che tempo ſia ſcritto il Codice *Modoneſe*? Alle quali voſtre interrogazioni vorrei potere affermatamente riſpondere; ma e' ci converrà lavorare di conietture, le quali le più volte ſono fallaci.

I *Ballerini* hanno *p. CCLXXXVIII.* acconciamente aſſerito 1. che queſta Raccolta è fatta in *Italia* 2. che fu indiritta ad *Anſelmo* II. Arciveſcovo di *Milano* dall' ottocento ottanta tre, com' eglino dicono, fino all' ottocento novantaſette, o piuttoſto ſecondo la fondatiſſima Cronologia del *Saſſi* dall' ottocento ottantadue fino all' ottocento novantaſei. E il vero il compilator noſtro avendo il primo tra' latini nella ſua Raccolta inſerite le leggi civili, ſi ſerve delle ſole *Romane*, che erano generalmente le ſole proprie degli Eccleſiaſtici d' *Ita-lia*,

(82) vobis veſtriſque.
(83) tulerit.
(84) Beatique.
(85) ſuperius ſcripta.
(86) docibili.
(87) *tenori ſcripto*. Sed legendum *tenor ſcriptus*.
(88) *Scriniarii*, e non altro.
(89) Indictione ſubſcripſit.

lia, comecchè de' Secolari altri secondo le leggi *Longobardiche*, altri secondo le *Saliche*, altri vivessero secondo altre leggi. Ma gli altri Raccoglitori di Canoni, come *Ivone*, se inserirono leggi civili, non delle *Romane* solamente fecero uso, ma sì delle straniere, appunto perchè *Italiani* non erano. Or l' *Anselmo*, a cui indiritta è l' opera, Arcivescovo era; il che si trae dal titolo, che l' autore della Raccolta gli dà *Archipræsuli*, titolo, che vale *Arcivescovo*; onde un altro Arcivescovo di *Milano* in una pistola *formata* presso il *Mabillon Mus. Ital. p. II. p. 242.* chiamato è *sanctissimus Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ* ARCHIPRAESUL. Ma tra gli Arcivescovi d' *Italia* niun *Anselmo* si trova, al quale potesse questa Raccolta essere intitolata, che *Anselmo II.* di *Milano*. Dal che in fin si conchiude, che questa Raccolta fu fatta tra l' ottocento ottantadue, e l' ottocento novantasei, e più probabilmente verso l' ottocento novanta.

E' più difficile ad iscoprirne l' Autore, che volle esser celato. Pure sarebb' egli affatto inverisimile, che autor ne sia stato *Regemberto* poi Vescovo di *Vercelli*? Monaco non pare che fosse l' autore, ma piuttosto e' sembra essere stato dell' ordine Chericale; almeno formola non v' ha, che senta dell' ordine Monacale. Un solo probabilmente egli fu, onde nell' antico Ms. di *Sorbona* non si legge, come ne' nostri *Italici* in plurale *nos minimæ gregis ipsius oviculæ, & peculiares quodammodo vernulæ*, ma nel numero del meno: *ego peculiaris quodammodo vernula*. D' altra parte perchè mai inserire in questa Raccolta la formata di *Regemberto*, anzi che d' altro Vescovo suffraganeo al Metropolitan *Milanese*? Io penso ancora, come pensava poc' anzi, che l' addizioni, le quali abbiamo alla terza parte, non sieno di prima mano, altrimenti come in un libro, che certamente entro l' ottocento novantasei dovette esser finito, prima cioè della morte d' *Anselmo*, troverebbesi una formata del 904? Ma non parmi strana cosa, che l' Autore dappoi ve le abbia quasi direm noi in un' altra edizione poste egli stesso, e tanto più, che dove nell' indice della quinta parte non si mentova la giunta del Sinodo di Niccolò, in quello della terza parte le giunte continuan l' ordine de' capi.

CCLIII. *in fine istius partis habetur forma cum subputatione* numeri Græcarum litterarum.

CCLIV. *Item ordo ad celebrandum Concilium secundum quod scripsit Isidorus in præfatione Decretalium.*

Il che sembra esser venuto dall' Autor medesimo. Perchè dunque non potrebbesi dire, che *Regemberto* già di *Vercelli* Vesco-

Vescovo divenuto abbia giudicato di far queste nuove giunte, e forse ancora abbia la prefazion ritoccata, e dove dianzi privato avea scritto *ego peculiaris quodammodo vernula*, alla Vescovil dignità risguardando abbia in *noi* cangiato quell' *io*, che è rimaso nel Codice della *Sorbona* colle restanti maniere?

Checchenessia di ciò, la giunta del Sinodo di *Niccolò* viene da *Imola*, della qual Città Vescovo era quel *Pietro*, al quale il Papa indirizza la Sinodica *sollicitudinem*. A tutti i Vescovi dell' *Emilia* fu quella Sinodica inviata; ma perchè sarebbeci in questa copia nominato il Vescovo *Piero* anzi che *Ernido* di *Modena* o altro Vescovo? Non altra esser ne potè la ragione, se non questa, che lo Scrittore ebbe alle mani piuttosto una copia, che l' altra, e però indubitato esser dee, che dall' Archivio della Chiesa *Imolese* tratta fu questa copia. Dal che segue, che il nostro Codice o scritto fu in *Imola*, o da altro ivi trascritto fu ricopiato. Egli è bellissimo in due colonne, e di carattere, che a' periti occhj riguardatori ben mostra d' essere scritto nella prima metà del secol decimo.

XIV. Meriterebbe questa Raccolta e per la sua antichità e per le lodi, che le hanno dato valentissimi Uomini, di venire colle stampe fatta comune.

Voi intanto leggete questo Breve di Papa *Pasquale II.* non per anco, che io mi sappia, pubblicato. L' ho trovo nella prima carta di questa raccolta scritto Dio sa da cui, e per qual fine, ma io credo di farne buon uso a voi presentandolo.

„ P. Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio I. Nonantulano Abbati salutem, & Apostolicam benedictionem.
„ Quanto aliquis Deo proprior est, tanto plenius ad ea, quæ
„ Dei sunt, debet intendere. Justitia vero atque Dilectio ad
„ Deum respiciunt; Deus enim justicia est, & dilectionis
„ plenitudo est. Ipse nos usque ad filii sui mortem dilexit,
„ & nos fratres nostros non diligere non debemus? Mandamus itaque dilectioni tuæ, ut judicium, quod a Fratribus
„ nostris B. Regino Episcopo, & Gr. Apostolicæ Sedis Diacono, & Legato de restitutione illarum Ecclesiarum factum
„ est confratri nostro Mutinensi observes Episcopo. Propter
„ hoc enim per Dei gratiam vestra justicia non peribit, sed
„ opportuno tempore causa diligentius perscrutata unusquisque
„ quod suum fuerit obtinebit. Siquidem quanta culpa sit jus
„ alienum subtrahere noticiam tuam ignorare non credimus,
„ & quod quis Deo qui justicia est placere non possit, cum
„ Fratris sui justiciam sibi vendicat & usurpat.

Data Piperni Idibus Novembris.

 L' A.

L' Abate di *Nonantola* è quello stesso *Giovanni*, che il medesimo *Pasquale II.* in una sua Bolla de' 10. Novembre del 1113. dal *Muratori* riportata nel Tomo V. delle *antichità* chiama *nostris per Dei Gratiam manibus in Abbatem Nonantulani Monasterii consecratum*. Dal che voi già vedete, che il nostro Breve, in cui di siffatta consecrazione non si parla, a questa Bolla esser dee posteriore. Il Vescovo di *Reggio* qui mentovato era *Buonsignore* [*Bonussenior*] che secondo la Tavola Cronologica dell' erudito D. *Bartolommeo Prospero Camellini* occupò quella Sede Vescovile dal 1090. incirca fino al 1129.

Queste erano le poche cose, che intorno alle Mss. Raccolte di Canoni di questo Capitolo *Modonese* mi si sono a dir presentate. Ricevetele con quell' animo, col quale io ve le offero, e ne trarrò il più onesto frutto, che io mi potessi da questa qualunque mia fatica ritrarre.

Modena 1. Settembre 1765.

MANTOVA 20. Luglio 1766.

E' Uscito il seguente Libretto di Tesi Filosofiche = *Excellentissimo S. R. I. Comiti* Carolo de Firmian, Cronmetz, Meggel, ac Leopoldscron *Domino*, *Aurei Velleris Equiti*, *intimo Cubiculario*, & *a secretioribus consiliis SS. MM. II. in Insubria Austriaca Rei Tabellariæ & Cursoriæ Generali Præfecto*, & *Judici supremo*; *Mantuæ*, *Sabulonettæ*, *Bozuli Pro-Gubernatore*, *Suæque M. I. Regiæ Apostolicæ Ministro Plenipotentiario*, *se suasque Theses ex universa Philosophia depromptas DDD. Joseph Melchior de Risenfeldt*. *Facta cuilibet post tertium contra quamlibet objiciendi facultate*. *P. D. Caietano Vanni* C. R. M. I. *Philosophiæ Lectore*. *Mantuæ MDCCLXVI*. Contiene questo Libretto CCXII. Tesi prese da tutta Filosofia, ma fra quelle le due seguenti sono degne di particolare considerazione, e notizia. *XCVII. Inter mirabiliora, quæ considerant Physici, nobilissimum locum habet Aestus maris. Hunc, sicut & cetera omnia, attractione explicant Newtoniani, sed id sufficienter eos non præstare arbitramur*. *XCVIII. Et valde melius in hanc rem nobis philosophatus videtur Clariss. Eques Marchio Carolus Mosca Barzi, cujus sententiam quis non commendet? Summum enim se in æstu maris exponendo Philosophum ostendit*. Ha osservato infatti quest' illustre Cavaliere, che l' esperienza non si accorda coi calcoli dell' Attrazione. Desiderano questi calcoli il flusso maggiore sotto la linea, e picciolo, anzi di nessuna sorta, ai Poli; e sippure per conseguenza la direzione degli stessi Flussi che an-

dar

dat debba dalla Linea ai Poli medesimi. Il suddetto Autore colle relazioni di tutti i Viaggiarori, che raccoglie, dimostra il contrario, cioè che i flussi sono picciolissimi, e quasi insensibili, sotto la Linea, siccome massimi, e fierissimi ai Poli, e che la direzione de' flussi corre incessantemente dai Poli verso la Linea medesima; Cose di esperienza, di osservazione, di fatto, e perciò di eterna verità, e mai sempre contrarie all'attrazione, che si vuole maggiore sotto la Linea, che ai Poli. Saviamente quindi s' avvisa il Cavaliere suddetto, che la causa de' flussi prender si debba da' freddi Fenomeni, che accompagnano quelle Regioni Polari, dalle quali sole gli stessi Flussi cominciano, e discendono.

ROMA.

Sono state ritrovate alcune Inscrizioni antiche in questi dì fuori di Porta Maggiore, che sono le seguenti.

D. I M
VLPIUS. COCCEIUS. EQ. S. D. N
CASTRIS. NOV. T. KASTI EX. PAN
SVP. NATVS. AD. AQVAS. BALIZA
PACO. IOVISTA. VICO. COC.......
NETIBVS. STIP. XII. ANN. XXV....
...STOR. FRATER. ET. IVL. PRO....
RD. FECERV....

2
ANNIAE
SINTYCHE
ANNIA IRENE
MATRI PIEN
TISSIMAE. FEC
VIXIT
ANN. LXXV

3
FIRMIAE. T. L. VIOLAE
AMARANTHVS. L
ET. SIBI

4
CAECILIA
EVPRAXIS
V. A. XX.

5
T. FLAVI. NICE
PHORI
ARISTVS. PA
TRONVS

6
.... VI
.... V M. V. DIEB
M VIIII. HERED. B. M
FECER. IDEST. AVREL
AETERNALIS. ET. AVR
MVCIANVS. MILITES

7
...RIBVNI. I...
..IIMIL. ANN..
...IR VICT....
.ONTVBEP.....
SPRIBEN.....
POSV.....

Queste ultime due Inscrizioni stanno in una medesima pietra.

 CA-

CATALOGO DI LIBRI

De' quali Pasquale Amati Impressore in Pesaro può provvedere i Sig. Letterati, e Impressori, o a contanti, o a cambj con altri libri, e coi ribassi e respiri da accordarsi.

Ollectio Pisaurensis omnium Poetarum, Carminum, Fragmentorum Latinorum, sive ad Christianos, sive ad Ethnicos, sive ad certos, sive ad incertos Poetas, a prima Latinæ linguæ ætate, ad sextum usque ChristianumSæculum & Longobardorum in Italiam adventum pertinens, ab omnium Poetarum libris, Collectionibus, Lapidibus, Codicibus, exscripta. Præfiguntur eruditissima Prolegomena de collectionibus omnibus hactenus editis, itemque de vita, editionibus, commentariis, paraphrasibus singulorum Poetarum. Eorumdem omnia carmina, & fragmenta huc illuc dispersa, & recentius etiam edita, congeruntur. Carmina, & Fragmenta singula conquisitos habent summo labore & inscriptos vel auctores veteres, qui ea nobis servaverunt, & retulerunt, vel auctores recentes, qui ea nobis aut ex codicibus per Bibliothecas jacentibus, aut ex Lapidibus per universum Orbem dispersis excripserunt, & collegerunt. Collectio e Collectionibus Genevensi, Lugdunensi, Londinensi Clarissimi Maittaire, Stephanorum, Pithœi, Scriverii, Scaligeri, Almeloveenii, Burmanni, Gruteri, Reinesii, Fabretti, Sponii, Ferretti, Muratorii, Bonadæ, Cassandri, Georgii Fabricii, Bibliothecarum Patrum, aliorumque, conformata, & proinde omnium absolutissima, & locupletissima, ad eruditionem vero tum profanam, tum sacram apprime necessaria. Pisauri ex Amatina Chalcographia. MDCCLXVI. Tomi sex *in* 4. *grande*. *Zecchini Romani* 4. *cioè paoli Romani* 82.

Biblioteca antica e moderna di Storia Letteraria, ossia Giornale critico ed istruttivo de' libri, che a Letteraria Storia appartengono, secondo l' ordine delle materie accuratamente disposti, con un Catalogo in fine d' ogni Tomo di libri nuovi, e di novità letterarie. Esce un Tomo in ottavo in ogni Semestre a guisa di Giornale. Sono usciti Tomi tre. Il prezzo di ogni Tomo o Semestre è di paoli Romani 5.

C. Silii Italici de Bello Punico Secundo. Pisauri ex Amati-

matina Chalcographia MDCCLXVI. in ottavo grande. Paoli Romani 2.

Saggio di una nuova ſpiegazione del fluſſo, e rifluſſo del mare del Sig. Marcheſe Cavaliere Carlo Moſca Barzi. In Peſaro dalla Stamperia Amatina MDCCLXIV. in quarto grande con Rami, Bajocchi Romani 25.

Conferma del ſuddetto Saggio, nella quale tutte le oſſervazioni fatte finora ſul fluſſo e rifluſſo del mare ſi raccolgono, e ſi dimoſtrano tutte contrarie alla famoſa attrazione del Sole, e della Luna, e affatto alla nuova ſpiegazione favorevoli. In Peſaro dalla Stamperia Amatina MDCCLXV. In quarto grande con Rami. Baj. Rom. 25.

C. Virgilii Maronis Opera ad uſum ſcholarum. Piſauri ex Amatina Chalcographia MDCCLXV. In ottavo piccolo. Baj. Rom. 12.

Canti Danteſchi in lode dell' Altezza Reale di Pietro Leopoldo Arciduca d' Auſtria, Granduca di Toſcana, &c. ne' quali ſi preſenta ancora tutta la Storia dell' Auguſta Caſa d' Auſtria. Del Can. Conte Giuſeppe Laviny. In Peſaro dalla Stamperia Amatina MDCCLXVI. in quarto grande Paoli Romani 3.

Anti-Febbronio di Franceſcantonio Zaccaria della Compagnia di Gesù Bibliotecario di S. A. S. il Sig. Duca di Modena, oſſia Apologia Polemico-Storica del Primato del Papa Conſecrata alla Santità di N. S. Papa Clemente XIII. Contro la dannata opera di Giuſtino Febbronio *Dello Stato della Chieſa, e della legittima Podeſtà del Romano Pontefice*. In Peſaro dalla Stamperia Amatina MDCCLXVII. Tomi due in quarto grande. Paoli Romani 15. *ſotto il torchio*.

Hæreſeologia, ſive veterum Latinorum Patrum, qui de hæreſibus hiſtorice ſcripſerunt, collectio; nimirum Tertulliani, cui inſcribitur Opus de Præſcriptione Hæreticorum, S. Philaſtrii, Indicis S. Hieronymi, S. Auguſtini de Hæreſibus, Auctoris libri qui Prædeſtinatus vocatur, S. Iſidori Hiſpalenſis in libro Octavo Etymologiarum de hæreſibus, Honorii Auguſtodunenſis in libro ſeptimo de hæreſibus, denique Vincentii Lirinenſis. R. P. Franciſcus Antonius Zaccaria cum pluribus MS. Codicibus contulit, varias lectiones, longam Præfationem, notaſque ſuas perpetuas adjecit, notaſque Cl. Can. Gagliardi & Fabricii ad S. Philaſtrium in Editione Brixienſi uno loco conlatas ſuis locis inſeruit. Tomi duo in 4. grande, *ſub prelo*. Paoli Rom. 20.

Raphaelis Fabretti Opera omnia hactenus edita cælaturis

 omni-

omnibus ex ære, quæ plurimæ opera ea omnia implent, nunc primum ornata; notis perpetuis vel inscriptiones emendantibus, vel singula antiquaria vocabula explicantibus more antiquarii Lexici, insignita; MSS. plurimis ad res antiquas pertinentibus, epistolisque ad eruditos viros Clariss. Auctoris numquam editis aucta. Tomi duo in fol. Paol. Rom. 100. *Non si comincerà l' edizione, se non quando si saranno sottoscritti ducento associati, i quali pagheranno gl' interi scudi dieci solamente nell' atto di ricevere tutta l' Opera.*

M. Porcius Cato de Re Rustica, colle varianti Lezioni di molti Codici MS. e colle note di tutti i Comentatori poste appiè di pagina, con un accurato indice in fine, il tutto secondo l' edizione di Lipsia dell' anno 1735. procurata dal Ch. Mattia Gesnero. In questa nuova edizione si aggiungono i celebri Comenti sopra tali Autori Rustici, stampati dal Ch. Giulio Pontedera in Padova dalla Stamperia Cominiana l'anno 1740. che recano una maggior correzione alla suddetta edizione di Lipsia. L' antica Ortografia dappertutto nel testo per la prima volta si ripone; il Testo istesso dappertutto per la prima volta si corregge secondo la mente e del Pontedera, e degli altri Comentatori, e in fine vi si aggiunge pagina per pagina una fedele Traduzione Italiana, la prima pure di un tale antichissimo Autore, la quale si sia veduta in Italia. In ottavo grande, *sta sotto il Torchio*. Paoli Rom. 5.

Si anderanno stampando a mano a mano, ed egualmente corredati, gli altri autori rustici Latini, cioè Varrone, Columella, Palladio, le Georgiche di Virgilio, Gargilio Marziale, Vegezio de Re Veterinaria, e i libri della Storia naturale di C. Plinio, che trattano d' Agricoltura.

Trattato della Povertà Religiosa del M. R. P. F. Giacinto da Casale Cappuccino, nel quale appieno si dimostra l' obbligo, che tengono i Prelati d' introdurre, e mantenere la Vita Comune, e i sudditi d' accettarla. Opera utilissima ai Religiosi, e Religiose, per fuggire il detestabile e mortal vizio della Proprietà. In Mantova, presso Aurelio e Lodovico Osanna Fratelli, Stampatori Ducali. MDCXXII. In 8. Paol. Rom. 1.

Trattato della Vita Comune de' Religiosi, nel quale si mostra il gran bene, che nasce da questa maniera di vivere, e pel contrario il danno, che risulta dalla vita particolare. Opera non solo utile, ma necessaria a tutti i Regolari, tanto superiori, quanto sudditi, a' Predicatori,

Con-

Confessori, e a chi desidera la vera osservanza del proprio Istituto. Alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XII. coi decreti ultimi per ordine della Santità sua pubblicati dalla Sacra Congregazione sopra la disciplina Regolare. In Roma nella Stamperia della R. C. A. 1695. Paol. Rom. 1.

Conferenze Spirituali sopra la Povertà Evangelica, necessaria osservarsi ne' sacri Chiostri, fatte con sodezza di dottrina tra un Candidato desideroso di vestir l' abito di Religione, ed il suo Padre Spirituale. Date in luce da un zelante Sacerdote Secolare, Teologo, e Canonista, a gloria di Dio, e salute delle anime Religiose. In Venezia 1718. appresso Gio. Manfrè. Paol. Rom. 1.

Lettera intorno la Vita Comune ad una Monaca Benedettina. Milano 1748. Paol. Rom. 1. *Le suddette quattro Opere si ristampano ora in Pesaro dalla Stamperia Amatina per commissione del celebre Missionario Sig. Dottore D. Bartolommeo Dalmonte Bolognese.*

Philosophia Libera seu Eclectica Rationalis & Mechanica Sensuum ad studiosæ Juventutis institutionem accommodata, ac per lectiones digesta. Auctore P. Ign. Monteiro S. J. Lusitano. Tomi VII. cum figuris. Paol. Rom. 30.

Nuova Raccolta d' Autori, che trattano del moto dell' acque. Sono usciti Volumi 4. In Parma MDCCLXVI. Ogni Volume Paoli Rom. 10.

Gasparis Aloysii Oderici Genuensis e Societate Jesu Dissertationes & adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones & numismata. Accedunt inscriptiones & monumenta, quæ extant in Bibliotheca Monachorum Camaldulensium S. Gregorii in Monte Cœlio explicationibus illustrata. Romæ MDCCLXV. cum figuris, charta maxima. Paoli Rom. 30.

Lettere del Cardinale Gio. de' Medici Figlio di Cosimo I. Granduca di Toscana non più stampate, estratte da un Codice MS. da Gio. Battista Catena. In Roma MDCCLII. Paoli Rom. 12.

L' Aristippo Moderno, ovvero Riflessioni sopra i costumi del secolo corrente. Tradotto dall' Idioma Francese nell' Italiano. In Roma MDCCLVIII.

Hermanni Boerhaave &c. Tractatus de Viribus Medicamentorum, editio Novissima. Altera vice dedit, accuratius adhuc recensuit, novisque annotationibus & additamentis locupletiorem fecit Benedictus Boudon Doctor Medicus. Venetiis MDCCLIII. Paoli Rom. 3.

Lo Stato presente, o sia la Relazione della Corte di Roma,

ma, Opera, in cui si somministra idea delle dignità, del governo, delle congregazioni, de' tribunali, degli Ufícj, delle principali funzioni, e cerimonie di questa Città. In Roma MDCCLV.

Elementi generali dell' antica e moderna Geografia ora per la prima volta tradotti dalla favella Inglese. In ottavo con figure. In Venezia 1762. Paoli Rom. 4.

Comœdiæ & Tragœdiæ selectæ ex Plauto, Terentio, & Seneca, animadversionibus & interpretationibus illustratæ ad usum Scholarum, editio prima Veneta ceteris alibi excusis emendatior. Venetiis MDCCLVIII. Paoli Rom. 3.

Raccolta d' alcune belle Caricature disegnate ed incise in rame dal celebre Arnoldo Wanwesterout in 13. rami, quarto fol. lungo. Paoli Rom. 3.

Bonanni Filiberto, Gabinetto Armonico, ossia Tesoro d' Istrumenti di Musica, che sono stati, e sono in uso in tutto il Mondo con le loro spiegazioni. Opera di somma erudizione, ornata con centocinquanta più Tavole incise in rame dal rinomato Arnoldo Wanwesterout 4. Roma 1720. Paoli Rom. 36.

Leges novellæ quinque anecdotæ Impp. Theodosii Junioris & Valentiniani III. cum ceterarum etiam Novellarum editarum titulis, & variis Lectionibus ex vetustissimo Codice MSs. Ottoboniano depromptis, quibus accedunt aliæ Valentiniani III. Constitutiones jam editæ, quæ in Codice Theodosiano desiderantur, ac tandem Lex Romana, seu Responsum Papiniani, Titulis anecdotis variisque lectionibus auctæ ad fidem præfati Codicis MSs., & alterius Suevo-Vaticani, opera & studio Johannis Christophori Amadutii, qui Præfationem & adnotationes adjecit. Romæ 1766.

L' Aminta Favola boschereccia di Torquato Tasso accresciuta, e adornata di otto rami di grandezza della pagina con a lato i suoi Capopagine, Finaletti, e Lettere iniziali, incisi in rame da perito Professore, tutti allusivi alla materia. In 12. Venezia 1762 Paoli Rom. 8.

Wolfii Christiani Compendium Elementorum Matheseos universæ, in usum studiosæ juventutis adornatum. Venetiis. Tomi due in ottavo. Paoli Rom. 10.

Opere del Cardinale Pietro Bembo per la prima volta tutte in un corpo unite. Tomi due. Venezia. Edizione magnifica in foglio imperiale. Paoli Rom. 80.

Polybii Lycortæ F. Megalopolitani Historiarum Libri qui supersunt Græce & Latine interprete Isaaco Casaubono. Jacobus

bus Gronovius recensuit, ac utriusque Casauboni, Ful. Ursini, Henrici Valesii, Jac. Palmerii, & suas notas adjecit. Accedit Æneæ, vetustissimi Tactici, Commentarius de toleranda obsidione, cum interpretatione ac notis Isaaci Casauboni, Amstelodami 1679. ex officina Johannis Janssonii. Tomi tres. Bella Edizione. Paoli Rom. 25.

Appiani Alexandrini Romanarum historiarum Græce & Latine. Amstelodami MDCLXX. Ex officina Joh. Janssonii. Tomi due in ottavo. Paoli Rom. 20.

Bullarium Ordinis FF. Prædicatorum sub auspiciis Ss. D. N. D. Benedicti XIII. Pontificis Maximi ejusdem Ordinis. Opera Reverendissimi Patris F. Thomæ Ripoll, Magistri Generalis, editum, & ad autographam fidem recognitum, variis Appendicibus, Notis, Dissertationibus, ac Tractatu de consensu Bullarum, illustratum a P. F. Antonino Bremond S. T. M., Provinciæ Tholosanæ Ordinis memorati alumno. Tomi octo in fol. Romæ 1729. Paoli Rom. 120.

Martyrologii Romani Gregorii XIII. jussu editi, Urbani VIII. & Clementis X. auctoritate recogniti nova Editio a Sanctissimo D. N. Benedicto XIV. Pontifice Maximo aucta & castigata, in qua nonnulla Sanctorum nomina in præteritis Editionibus omissa supplentur: Alia item Sanctorum & Beatorum nomina ex integro adduntur. Romæ apud Salvioni 1748. T. I. in foglio Imperiale, magnifica Edizione. Paoli Rom. 20.

Menologium Græcorum jussu Basilii Imperatoris Græce olim editum, munificentia & liberalitate Sanctissimi D. N. Benedicti XIII. in tres partes divisum, nunc primum Græce & Latine prodit studio & opera Annibalis Tit. S. Clementis Presbyteri Cardinalis Albani S. R. E. Camerarii, & Basilicæ Vaticanæ Archipresbyteri. Urbini 1727. Tomi tre fogl. Edizione magnifica con moltissime figure. Paoli Rom. 90.

Canon Missæ ad usum Episcoporum ac Prælatorum solemniter vel private celebrantium, Editio tertia, Indice, Præfationibus sine notis, ac Figuris ære incisis, ceteris auctior ac nobilior. Romæ apud Jo: Mariam Salvioni 1745. Paoli Rom. 15.

Bibliotheca Orientalis Clementino Vaticana, in qua MSS. Codices Syriacos, Arabicos, Persicos, Turcicos, Hebraicos, Samaritanos, Armenicos, Aethiopicos, Græcos, Aegyptiacos, Ibericos, & Malabaricos, jussu & munificentia Clementis XI. Pontificis Maximi ex oriente

con-

conquisitos, comparatos, avectos, & Bibliothecæ Vaticanæ addictos recensuit, digessit, & genuina scripta a spuriis secrevit, addita singulorum auctorum vita, Joseph Simonius Assemanus Syrus Maronita. Tomi quatuor in fol. Romæ 1719. Paol. Rom. 60.

S. Rotæ Romanæ Decisiones recentiores, cum argumentis, summariis, & indicibus necessariis. Venetiis 1697. Tomi 24. Paoli Rom. 240.

S. Rotæ Romanæ Decisiones coram R. P. D. Josepho Molines Tomi septem Romæ 1718. Paoli Rom. 80.

S. Rotæ Romanæ Decisiones coram R. P. D. Carolo Rezzonico nunc Sanctissimo D. N. Clemente XIII. in tres tomos distinctæ, adjectis Argumentis, Summariis, ac Indice conclusionum locupletissimo Romæ 1759. Paoli Rom. 40.

S. Rotæ Romanæ Decisiones simul collectæ annorum 1727. 1728. 1729. 1730. 1731. Tomi octo. Paoli Rom. 160.

Opere di S. Andrea Avellino Chierico Regolare, Tomi sette, aggiuntivi due tomi di lettere. Napoli 1733. Paoli Rom. 30.

Isaaci Newtoni Optica, Londini 1706. Paoli Rom. 20.

Ejusdem, Philosophiæ naturalis principia Mathematica Amstelodami 1716. Paoli Rom. 20.

Ejusdem, Chronologie des anciens Roiaumes, Paoli Rom. 8.

Algebræ Geometria promotæ Elementa, Auctore Nicolao de Martino Regio Mathematum Professore, Neapoli, 1737. tomi tre in 8. Paoli Rom. 12.

Elemens d' Algebre par M. Clairaut, a Paris 1746. Paoli Rom. 4.

Traitè des Sections Coniques & de leur usage pour la resolution des Equations dans les Problemes tant determinez qu' indeterminez, Ouvrage posthume de M. le Marquis de l' Hospital, a Paris 1707. Paoli Rom. 6.

Joannis Keill introductiones ad veram Physicam & veram Astronomiam, quibus accedunt Trigonometria, de viribus centralibus, de legibus attractionis. Lugduni Batavorum 1725. Paoli Rom. 20.

Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi, ed illustrate con alcune annotazioni da Benedetto Passionei Riccomini, Lucca 1763. Paoli Rom. 10.

FINE DEL TERZO SEMESTRE.